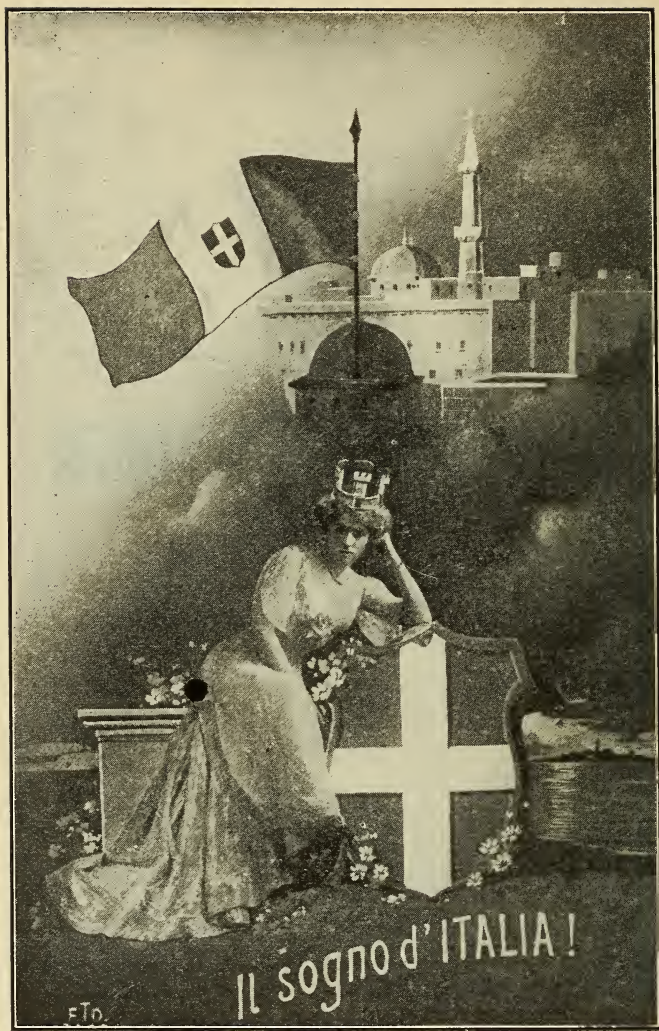


234

132

Copy 1

LA GUERRA ITALO-TURCA




IL SOGNO D'ITALIA!



E.T.O.

LA GUERRA ITALO-TURCA

La Conquista della Tripolitania e della Cirenaica



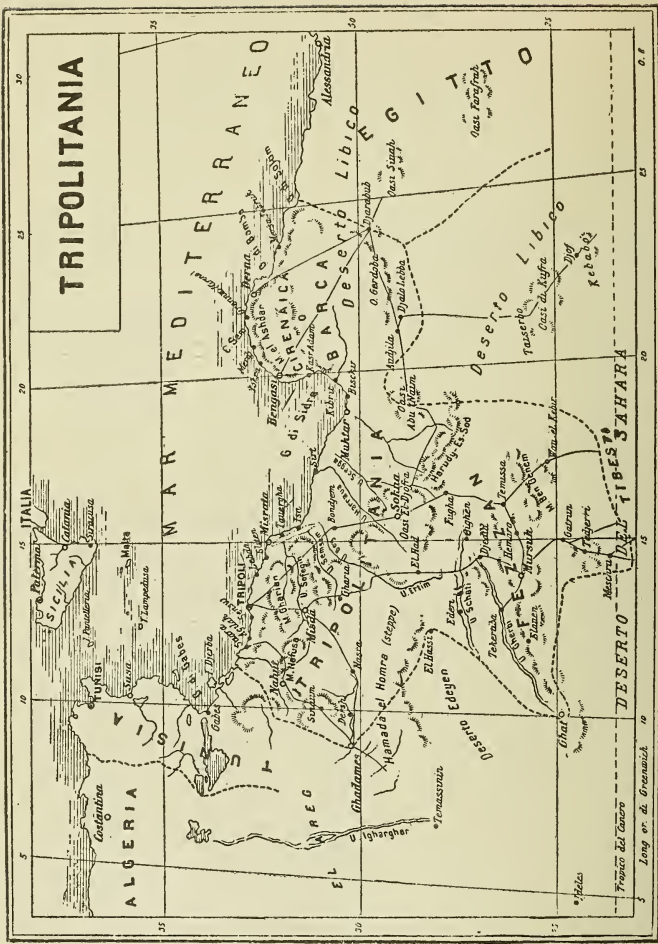
Storia completa sino
al giorno d'oggi 

Riordinata ed Illustrata da
A. De Martino  



NEW YORK
SOCIETA' LIBRARIA ITALIANA

DT 234
M 32



Copyright 1911 by "Italian Book Company"

Copyright 1912. by Italian Book Company.

\$1.00

© Cl. A 309550

NO. 17



La Tripolitania

La Tripolitania è una vasta regione, che confina ad occidente con la Tunisia, ad Oriente con l'Egitto, a settentrione col mare ed al mezzogiorno col Fezzan.

Essa può dividersi in due parti, la costiera che dal mare s'estende verso la lunga catena di Gharian, Gebel-el-Soda e Harugsc' el Assued, e l'interna che dal versante opposto di questa catena si estende fino a Ghadames e Hammada el Horura, e che di grandezza è quasi la metà della prima.

Tripoli vista dal mare offre uno spettacolo pittoresco.

La città sorge sopra una piccola penisola; un banco di sabbia la unisce al continente: il porto è ampio e comodo: al nord-est un promontorio, su cui giganteggia l'antico forte Spagnuolo. Nella stessa posizione s'ergono il forte Nuovo ed il forte Francese; ad est s'alzano il forte Olandese ed il forte Inglese, al nord si scorge il faro, in fondo alla baia il castello del Pascià mostra la sua vasta mola imponente.

Parecchie vie ad arco hanno un aspetto medioevale.

Qualche piazza veramente bella rompe la monotonia in particolare modo quella che dà su la via Europea per l'alta Torre dell'Orologio, innalzata per ordine di Riza Pascià.

E' degno di grande attenzione l'arco trionfale in onore degli Imperatori Romani Marco Aurelio e Lucio Vero eretto nel 164 dell'era cristiana.

Dopo Tripoli le prime località importante sono: Djenzeur ricca di pozzi d'acqua eccellente, Tripoli Vecchia, Casor Ullo, Zaonara cittadella in cui trovasi l'anfiteatro romano, Addar dove sopra un isolotta sorge il Castello di Biban è degno di attenzione è un vasto lago ricco di pesca dopo il quale, alla distanza di circa 25 miglia, si trovano la punta ed il forte di Zargiss che segna il confine tra la Tunisia e la Tripolitania.

Il clima si può dividere in due regioni: la litoranea e l'interna, ma entrambe, come tutta l'Africa settentrionale, sono comprese nella regione cosiddetta delle piogge invernali, le quali dall'ottobre durano con intervalli fino ad Aprile, mentre sono rarissime in estate. Dalla maggiore o minore quantità delle piogge dipende il raccolto. Il clima della regione litoranea è simile a quello della Sicilia. Nell'inverno di giorno spesso si soffre il caldo causato dal ghibli, vento che soffia dal deserto, annunciato quasi sempre da un tramonto sanguigno e da un sorgere pallido e vaporoso di sole che col crescer del giorno, viene oscurato da un denso strato di vapori grigi e giallastri.

Nella Tripolitania abbondano l'ulivo, l'arancio, il cedro, lo sparto, pianta tessile, che ricoprono le pianure e le montagne.

La Cirenaica

La Cirenaica è incuneata tra la Tripolitania e l'Egitto e giace fra il 19.º e il 28.º grado di longitudine (Greenwich) e il 29.º e 33.º di latitudine settentrionale. Ad occidente confina con la Tripolitania, ad Oriente con l'Egitto, a mezzogiorno con l'Uadai e a settentrione col mare.

Questa vasta regione si può anche dividere in

due parti: la litoranea e la montagna. La prima è formata da una vasta pianura che ha una larghezza media di dieci chilometri e a Bengasi raggiunge i venti, e che si analza dolcemente verso le montagne dell'interno, e che qua e là specie nella capitale, si abbassa quasi repentinamente, formando delle vaste depressioni di circa dieci metri sotto il livello del mare.

L'altra principia nelle vicinanze della Gran Sirte, gira intorno a Bengasi e si prolunga in una catena di monti parallela alla costa, fino a Tokra, dove accostandosi sensibilmente al mare, prosegue bizzarra e scoscesa, sotto il nome di Aguba, fino al Ras el Tin, e che interrotta da valli e duni giunge, fino alla frontiera occidentale dell'Egitto.

La terza regione è il Fezzan e confina a mezzogiorno e al levante con il Sahara, ed a ponente con le dune di sabbia di Edeyen e l'altipiano di Argar, a settentrione con la catena del Gebel es Soda e con l'Harugsc' el Assued.

E' tutto un immenso altipiano che declina verso sud-est frammezzato da valli e da pianure e cosparsi di osasi.

Dal capo Figuer presso la frontiera Egiziana, s'avvia verso l'occidente, costeggiando il golfo di Bomba, passa attraverso luoghi fertili e costeggia golfi, seni e baie fino allo sbocco del fiume Uadi-Haleoum. Da qui a Derna pochi segni di coltivazione.

Derna, vista dall'alto, offre uno spettacolo meraviglioso. Le sue case nuove, bianche, munite di orti o giardini e di cortili, dove non mancano mai il pozzo, le ficaie, le palmi e le viti; tutto quel verde che si frammischia al bianco dei fabbricati, al rosso cupo dei muri degli orti, fra cui spiccano le cupoline metalliche della Moschea; le vie dritte, danno alla città un aspetto sorridente e pittoresco, l'aspetto di una perla incastonata fra la vegetazione e il mare, fra l'isola di Mestemel-

ka e le rupi della Kenissle. Un buon porto, un bel bazar coperto e ben fornito una folla gaia di villini all'intorno fanno di Derna un luogo di delizie.

Proseguendo s'incontrano le rovine di Apollonia, l'antico Porto di Cirena. Passato il capo Rizzato, nelle vicinanze del capo Phyeus si trova la regione dove anticamente erano i famosi Giardini Esperidi tanto decantati dagli scrittori greci. Da Tolomeka e Tocra la strada segue la costa attraverso un paese fertilissimo e ben coltivato; si incontrano fiumicelli che scendono dai monti e poi rovine e rovine. Dalla famosa Torre di Kars Kafes, dopo cinque leghe di viaggio, si giunge a Bengasi la capitale odierna della Cirenaica.

Bengasi non è più bella di Derna, ma è più popolosa. E' fabbricata sopra una lingua di terra circondata ad occidente e a tramontana dal mare e a mezzogiorno da una palude che si asciuga nell'està, l'aspetto è bellissimo: case basse sormontate da terrazze, intersecate, da vie strette, ma pulite, circondano eleganti villini all'europa. Tra i fabbricati bianchi e nerastri, su cui i palmizi ergono le loro cimi, torreggiano il castello del Bey costruito all'estremità di una piccola punta di terra; le caserme, tre moschee sormontate da cupole e da minareti, sette sgiame, dove i fedeli si raccolgono per pregare, una Zania, convento degli Snussi, due dogane, un ospedale militare, il campanile d'una chiesa cattolica, e una sinagoga. Il Suk-el-Cam, mercato coperto attraversa la città. Benchè pericoloso il porto è ampio e frequentato. I dintorni di Bengasi, se si accettino le saline, sono superbi.

Da Bengasi a Mesrat è tutto un golfo grandissimo.

La costa è fertile; s'incontrano in tanto in tanto rovine di città greche ed arabe. La città, sorge in un piano circondate da ridente collinette. Più si procede verso l'occidente più ridente si mostra a noi il paesaggio; intorno a Tagiura, per una



27 BENGAL

Mercato del pane

pianura vastissima. Da Tagiura a Tripoli per uno spazio di sei miglia la campagna si mostra sempre più feconda.

Le vaste praterie della Cirenaica sono ricoperte di asfodeli, di carciofi selvatici, di erbe aromatiche, di ranungoli, di anemoni. Le campagne sono piene di cipressi, di palmizi e di banani, di fichi, di albicocchi, melograni, peschi, fichidindia, carrubbi, gelsi, mandorli, ulivi e limoni.

Gl'indigeni della Tripolitania, della Cirenaica e del Fezzan appartengono alla stirpe Barbera. Sono di media statura, robusti, agilissimi, hanno il viso allungato il mento aguzzo coperto di barba folta. Le donne sono piccole, ma belle da giovani, bruttine in vecchiaia. Accanto ai Barberi stanno gli Arabi venuti dall'Asia al tempo delle grandi conquiste. La coltura è quasi misera, l'unico libro che si dà nelle scuole è il Corano. La religione più diffusa è ufficiale è la maomettana.

Cenni Storici - La Guerra

I primi abitatori della Cirenaica furono chiamati dagli Egiziani *Tehennu*, *Tamaher Mashuash* e *Kegah*, dai Semiti *Pùt* dai Greci *Libyes*. Notizie più antiche si hanno degli abitanti della costa sirtica, popolata da alcune tribù canacee dopo l'invasione dei Pastori in Egitto. La fusione delle tribù cananee con le tribù delle sirti formò un popolo forte che si chiamò poi dei *Libofenici*, i quali più tardi si unirono a Cartagine. I Greci mandarono le prime colonie in quella parte d'Africa verso la metà del secolo VII a Cristo ed Erodoto ci narra come la sacerdotessa di Delto spingesse il re di Tera a fondare nella Libia una città, come dopo parecchie sventure avute per non avere ubbidito all'oracolo, i Teresi mandassero molti giovani sotto il comando di Batto

in Libia, i quali si stabilirono prima nell'Isoletta di Platea, poi fondarono Aziris sulla costa dirimpetto e, dopo sei anni, fondarono Cirene presso una sorgente sacra ad Apollo.

Non contenti dei Greci, sotto il regno di Battto II i Libi si rivolsero al Re d'Egitto, ma un forte esercito di questi fu sconfitto e quasi estermi- nato dai Cirenesi. Cirene divenuta floridissima fondò diverse colonie che fiorirono meravigliosamente: Apollonia, Barca, Tauchira ed Euhe- speridae.

Nel 325 gli Egiziani penetrati nella Cirenaica presero Barca, pure Cirene rimase immune e in- dipendente fino all'anno 440 a. Cristo, con re propri, l'ultimo dei quali, Arcesilao V, venne de- tronizzato e la città elesse un governo democra- tico.

La Cirenaica passò poscia volontariamente sotto la dominazione di Alessandro Magno e, nel 321 a. Cristo, sotto Tolomeo che la chiamò Pen- tapoli per le cinque città: Cirene, Apollonia Tauheira, Berenike (Heuesperidae) e Ptolemais. Florida sempre più, ma travagliata da interne discordie, fu lasciata da Apione nel 96 ai Roma- ni, e 10 anni dopo venne incorporata all'Impero.

Anche la regione sirtica passò sotto il dominio dei Romani dopo la vittoria di Scipione, da que- sti data ai re di Numidia nel 201 a. Cristo e nel 141 sotto il nome di Tripolitania, venne unita alle altre provincie romane d'Africa.

Diviso l'Impero Romano, la Pentapoli toccò al- l'Impero d'occidente e la Tripolitania a quello d'oriente, fin che entrambe furono occupate dai Vandali, poi riconquistate da Belisario e da ul- timo, nel VII secolo, caddero sotto gli Arabi, e Leptis fu distrutta, perchè oppose resistenza.

Dal 1050 al 1146 la Tripolitania fu sotto il do- minio dei Califfi della dinastia degli Almoravidi, poi Tripoli fu occupata da Ruggiero il Norman-

no, Re delle due Sicilie, ma tolta al suo successore Guglielmo I da Abdel-Mumeda.

Nel 1323 Tripoli si rese indipendente, poi riasoggettata dagli Arabi nel 140 per opera di Abu-Farez, nel 1510 fu conquistata da Carlo V, nel 1530 fu data ai Cavalieri di Malta, e nel 1551 sotto il sultanato di Solimano II occupata dai Turchi.

Nel 1633 Tripoli subì un bombardamento da parte degl'Inglesi e altri due nel 1565 e nel 1728 dai Francesi per le piraterie commesse dai Turchi. Nel 1714 fu tolta al sultano dai Caramanli, e ripresa dai Turchi nel 1830 sotto Mahmud II, a cui i Caramanli invano tentarono ritogliera nel 1842.

Nel 1825, tra il console Sardo di Tripoli e Lusuf-Bey sorse una discordia, pretendendo il Bey che il Governo Sardo pagasse un tributo. Richiestolo invano furono sequestrati i beni dei sudditi sardi e il console fu minacciato di carcere. Dopo inutili tentativi d'accordo, il Governo sardo nel settembre mandò una squadra di quattro navi: *Commercio*, *Maria Cristina*, *Tritone* e *Nereide* comandata dal capitano di vascello Sivori. Il 20 di quel mese giunse la squadra in vista di Tripoli e allora tra il Bey e il console furono cominciate trattative, ma avendo il Bey chieste trentamila piastre, il capitano Sivori rispose che avrebbe date tremila bombe.

Fu preparato l'attacco e armate dieci lance con 260 uomini, formate tre divisioni sotto gli ordini, del tenente di vascello Mameli la prima, del sottotenente Polletta la seconda e del sottotenente Chigi la terza, la prima riuscì ad incendiare la flotta tripolina di nottetempo. Allo spuntar del giorno il capitano Sivori si preparava a bombardar Tripoli, quando Yussuf Bey, deciso a patteggiare, chiese la mediazione del console inglese. Fu stabilito che il Bey desistesse dalle richieste, restituisse i beni ai sudditi sardi, pa-

gasse indennità per i danni, e ordinasse alle batterie di Tripoli di salutare con 29 colpi di cannone la bandiera sarda, piantata nuovamente al consolato.

Da quel tempo la Tripolitania visse pacificamente sotto il dominio dei Turchi, ma le regioni vicine subirono mutamenti.

Nell'85 alcuni nobili spiriti che vedevan bene le cose la spronarono alla conquista. I pretesti non mancavano, le agitazioni degli Snussi, gli aiuti dati al Mahdi, i contrabbandi di armi e di munizioni per mantener desta la rivoluzione nell'Egitto. Ma l'Italia era cieca e sorda e invano Crispi la spronava all'impresa, invano scrittori stampavano opuscoli di propaganda, invano il Camperio e l'Haimann visitavano la Cirenaica. L'ora passò. L'Italia si scusò col dire che la sua missione pacifista non permetteva la conquista e d'allora in poi sognò la penetrazione pacifica. Ma per quanto pacifica, bisognava che l'azione fosse energica. L'energia dimostrata fino a otto anni or sono fece sì che gl'Italiani della Tripolitania godessero la stima e la simpatia degli arabi però e purtroppo le cose non continuarono.

L'ultimo atto energico italiano nel vilajet turco fu compiuto dieci anni fa. Nel 1901 il piemontese Motta, nostro console a Bengasi, — riporto da un articolo del Bavione sul Giornale di Sicilia (Anno II n. 221) — veniva insultato da alcuni ragazzi per la strada. Mentre egli li redarquivava, qualche adulto volle intervenire a favore dei ragazzi. Il Motta non s'impresionò. Era a cavallo, ed a cavallo inseguì i molesti, che se la diedero a gambe. Quando si videro raggiunti, coloro ripararono in una moschea, un luogo impenetrabile per noi infedeli, il tempio della più profonda preghiera. Ebbene, il console italiano entrò nella moschea a cavallo, e si mostrò in arcioni, come Solimano dentro Santa Sofia, ai suoi oltraggiatori. Quando prega, il mussulmano non

si muove, neppure se vede il fucile spianato. Il Motta potè così uscirsene dalla moschea e rientrare al Consolato incolume. Le proteste turche furono violentissime e minaccioso il fermento della popolazione. Il *Mutasserif* mandò a dire al Motta che non garantiva la sua vita, s'egli non abbassava la bandiera del Consolato. Il Motta rispose: "Abbasserò la bandiera del Consolato, ma ricordatevi che la rialzerete voi con tutti gli onori militari e ne bacerete un lembo quando ritornerà al suo posto". Il console rimase imperterrito sulla breccia. Qualche giorno dopo la *Duilio* gettava l'ancora davanti a Bengasi. Quando la corazzata comparve il *Mutasserif* incominciò a tremare, e la popolazione si calmò. E dopo qualche giorno, con cerimonia solenne e con tutti gli onori militari, la bandiera d'Italia ritornava a sventolare sul Consolato di Bengasi e il *Mutasserif* ne baciava un lembo, mentre si innalzava in aria, secondo la parola del console".

La notte del 22 Settembre 1908, a Derna, con quaranta pugnalate, veniva ucciso il Padre Giustino. Qualche settimana dopo compariva la *Varesa* nelle acque di Tripoli dove, dopo aver sostato più di mezzo mese, finì per accogliere il Vali in un ballo dato in onor suo.

Qualche giorno dopo a Sidi Ben Nur veniva ammazzato Gastone Tirreni e l'Italia, per non crearsi imbarazzi con la Turchia vidimava la asserzione dei Turchi, dichiarando il Tirreni morto per suicidio. E il prestigio italiano andava più precipitosamente ed è caduto del tutto quest'anno quando il Pestalozza, console generale a Tripoli, dopo il vergognoso affare Guzman, che aveva ingiuriato e calunniato l'esercito italiano, andava a far atto di riverenza al valì Ibrahim Pascià.

Questa volta però la nazione italiana tutta, feriala nel suo onore nazionale, ruppe il silenzio e protestò vivamente e le proteste andarono a lun-

go fino al giorno in cui l'incidente franco-tedesco, minacciando di turbare l'equilibrio del Mediterraneo, offrì un *pretesto* unico nel suo genere alla realizzazione dell'ultimo sogno.

Ormai il dado è tratto. La Tripolitania rappresenta la vittima innocente che la Turchia deve sacrificare.

E lei, non si lamenterà certamente, perchè non ha saputo amare quella terra, che non è sua, ma che storicamente è nostra perchè posseduta dai Romani nostri padri, e ci fu usurpata dai Turchi; è nostra perchè a noi l'ha destinata Iddio, perchè una necessità storica, una necessità presente c'impone di non farci soverchiare dagli altri.

Sotto un governo civile come il nostro, con i mezzi e i sistemi moderni di agricoltura che possediamo, con denari bene spesi, la Tripolitania, la Cirenaica, il Fezzan così fertili si trasformeranno in giardini lussureggianti, ritorneranno floridi come quando vi abitavano le colonie greche.

Ma la ragione principale per cui la Tripolitania dev'esser nostra è la politica. L'on. Salimbergo 25 anni fa quando diceva: "*se per le altre nazioni la questione coloniale è questione politica insieme e sociale, per l'Italia è questione di equilibrio e di vita*" non sbagliava, quantunque oggi come allora anche per l'Italia, anzi per lei in ispecial modo è quistione politica; quistione che racchiude l'equilibrio e la vita.

Il momento d'agire è venuto per rinsaldare tale equilibrio minacciato e tale vita a cui da ogni parte si attende. Agli interessi vitali per noi, ora s'aggiunge l'onore nazionale nostro vituperato dagli sciancalli della stampa turca e dai pezzenti tripolini che assoldati dall' "Unione e Progresso" minacciano la sicurezza personale dei nostri compatriotti. Il Governo Turco e le altre potenze non ci potranno tacciare di pirati.

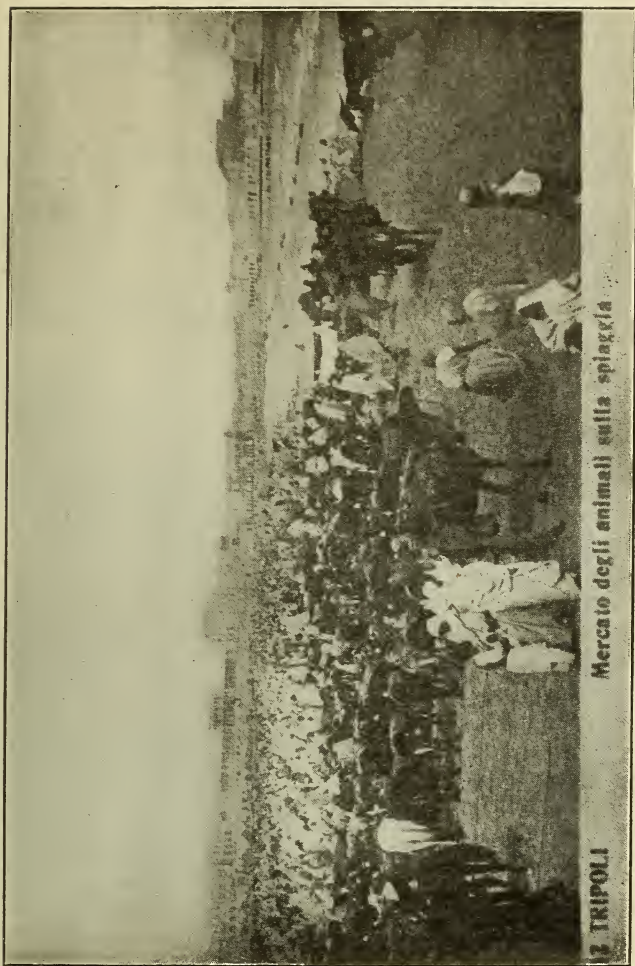
Oltre i diritti legittimi che noi vantiamo in Tripolitania, oltre le offese ricevute da ricacciare in gola alla canaglia turca; noi andiamo nel vilajet africano per ritoglierlo a chi lo manda in rovina, a chi vi esercita un mal governo, per portarvi il benessere, la civiltà, la pace.

Le potenze mediterranee ci hanno dato libera facoltà d'agire e plaudiranno alla nostra impresa.

Un fremito di santo entusiasmo ha scosso la nostra Nazione dalle Alpi all'Etna, e i nostri soldati son partiti lieti benedetti dalle madri dalle sorelle, dal popolo tutto; le nostre navi potenti hanno cacciato dal mare che fu nostro e nostro ritorna ad essere, i legni dei Turchi; i cannoni hanno tuonato sulle coste ridenti che dalla frontiera tunisina si estendono fino a quella egiziana, affermando la nostra forza, i nostri reggimenti hanno combattuto valorosamente, hanno fugato il nemico ostinato, cadendo da eroi. Ormai l'occupazione della Tripolitania è, si può dire, un fatto compiuto. Tripoli, Homs, Bengasi, Derna, Tobruk sono nostre, tutta la costa è italiana e non si tarderà a conquistare l'interno. I nostri antichi diritti su quelle regioni vengono oggi consacrati solennemente e indiscutibilmente dal sangue italiano sparso sulle spiagge africane e dai nostri eroi sepolti nel cimitero di Giuliana, e, per merito nostro, nell'ultimo baluardo africano dell'Islam tramonta per sempre la barbara mezza luna e spunta il sole nuovo e radioso della libertà e della civiltà.

Dichiarazione di guerra

Lo stato di guerra contro la Turchia fu dichiarato dall'Italia il 29 settembre 1911. Tosto una squadriglia di torpediniere al comando del Duca degli Abruzzi, operando nel mar Ionio, affrontava alcune navi nemiche dinanzi a Prevesa e le



Mercato degli animali sulla spiaggia

3 TRIPOLI

poneva fuori di combattimento. Frattanto il grosso delle nostre forze navali si veniva addunando nelle acque di Tripoli, donde una squadra minore veniva distaccata alla conquista dei più notevoli punti della costa Cirenaica: Bengasi, Derna, la baia di Tobruk.

Il vapore "Derna" spedito da Costantinopoli per fornire armi e munizioni al presidio turco in Tripolitania battendo falsa bandiera tedesca effettuò lo sbarco a Tripoli di armi e provvigioni che gli ufficiali turchi distribuirono agli indigeni.

Bombardamento di Prevesa

29 SETTEMBRE

L'energica azione della squadra delle siluranti al comando di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, che nell'Adriatico affondò varie torpediniere turche, bombardando in pari tempo il porto di Prevesa, aveva tranquillizzato la pubblica preoccupazione per i pericoli che le nostre coste Orientali correvano per opera del nemico.

A Roma si vegliava; fin dal giorno dell'ultimatum il Ministero era pronto ad ogni sorpresa, il Ministro della Marina aveva trasmesso ordini radiotelegrafici alle quattro divisioni della nostra squadra pronte a partire al primo segnale, coi fuochi costantemente accesi...

All'inizio delle ostilità, le tre squadre dell'Ammiraglio Aubry, del Vice Ammiraglio Faravelli e del Vice Ammiraglio Borea-Ricci si dirigevano su Augusta il porto militare di concentrazione, per indi salpare su Tripoli e bombardare nel caso di resistenza la piazza. La 4.a squadra dell'Ionio composta la maggior parte di siluranti e di alcuni veloci incrociatori sotto il diretto comando del Duca degli Abruzzi, con base di operazione a Taranto, segretamente partiva in crociera la notte del 29 Settembre decisa a dar la caccia e distruggere alcune contro-torpediniere

turche che audacemente, uscite dal porto di Prevesa nell'Adriatico, si erano messe a scorazzare per le nostre coste con la folle speranza di tentare il bombardamento di qualche nostra città aperta nel litorale ed eventualmente molestare i trasporti militare sulla linea della Sicilia orientale e catturare o distruggere i piroscafi mercantili italiani che fanno servizio nel Mediterraneo coi porti del Levante.

Il Duca degli Abruzzi imbarcato sull'incrociatore Vittor Pisani era informato da due nostre veloci controtorpediniere di crociera nelle acque nemiche di tutti i movimenti delle siluranti turche, e non appena gli giunse il telegramma del Ministero del principio delle ostilità, ordinò subito ai comandanti delle torpediniere di porre le macchine a tutta forza per raggiungere le due più vicine torpediniere nemiche che volteggiavano sulla costa dell'Albania....

Nell'alto buio di quella notte solenne senza luna quell'inseguimento aveva qualche cosa di sovraneamente tragico.... Le cacciatorpediniere d'alto mare *Granatiere* e *Artigliere* avevano lasciato il grosso delle siluranti e forzavano le loro macchine in una corsa fulminea contro le navi nemiche che si erano accorte della caccia e fuggivano celereamente....

A bordo delle torpediniere italiane un silenzio di tomba, nei colpi sonori e rapidi dell' elice si sarebbe potuto udire il respiro dei marinai all'erta sui boccaporti con in pugno le carabine e gli occhi fissi insistenti su quei lumi lontani che s'avvicinavano e ingrandivano....

Ai cannoni i puntatori e i serventi erano pronti al fuoco, mentre gli ufficiali freddi e compassati come in una manovra tenevano i cannocchiali da notte puntati sulle luci nemiche che, si vedeva, facevano sforzi disperati per fuggire più celereamente possibile ...

I nostri erano tranquilli, e sicuri di riuscire a

raggiungere le navi avversarie che pure possedevano delle macchine nuovissime italiane costruite nei cantieri Orlando di Livorno....

La distanza diminuiva sempre.... le contro-torpediniere italiane erano solo a un miglio e mezzo dal nemico.... venne sparato il primo colpo a polvere dall'*Artigliere* intimante al nemico la resa....

I turchi spensero i lumi, senza rispondere e sparvero nell'oscurità fitta e nebbiosa con tutta la forza delle loro macchine.

I riflettori elettrici rischiaravano gli scafi che s'allontanavano, che guadagnavano fatalmente cammino, sui nostri.... e puntavano la prua verso i lumi del porto di Prevesa, verso il rifugio....

A bordo delle torpediniere i marinai fremettero.... un lampo di rabbia era passato violentemente sul viso di quegli uomini che si vedevano sfuggire la preda..... Gli ufficiali agitavano nervosamente i cannocchiali, urli rauchi risuonavano dal ponte di comando....

A tutta forza!.... A tiraggio forzato!....

Le macchine sussultavano terribilmente sotto lo sforzo delle fornaci colme di carbone, un fumo densissimo sfuggiva a grossi globi dalle ciminiere.... le siluranti volavano sui flutti a rischio di spezzare le caldaie, affogate di schiuma sino ai boccaporti.... Albeggiava.... Le torpediniere turche erano sulla costa dell'Albania e correvano disperatamente su Prevesa, ma i nostri in uno sforzo supremo delle macchine avevano divorata la distanza e tagliavano la via del porto....

L'ora della battaglia era giunta....

I cannoni di bordo di grosso e medio calibro lanciarono una gragnuola di granate sugli scafi nemici che coraggiosamente seguitavano a fuggire rispondendo malamente coi cannoni di poppa.....

I tiri mirabilmente esatti dei nostri colpirono in pieno bersaglio.... dopo pochi minuti di cannoneggiamento, una torpediniera turca sconquassata dai proiettili faceva acqua da tutte le parti e malgrado i numerosi scompartimenti stagni affondava quasi subito....

L'altra era riuscita ad entrare nel porto di Prevesa, ma coll'incendio a bordo e molto malconcia, virtualmente fuori di combattimento....

I cacciatorpedinieri italiani che avevano dato una così magnifica prova di resistenza non riportarono che danni insignificanti ed ebbero i maggiori elogi del Duca degli Abruzzi per la brillante operazione compiuta...

Il mattino del 30 Settembre l'intera squadra delle siluranti e degli incrociatori al comando del Duca degli Abruzzi si stendeva in catena dinanzi a Prevesa dove si credevano rifugiate altre torpediniere oltre di quella col fuoco a bordo sfuggita al combattimento.

La posizione del porto nascondeva la vista della rada interna e dal mare era impossibile potersi rendere conto se nel porto internamente ci fossero navi rifugiate.

Il comandante del *Granatiere* ebbe un'idea arida, ordinò a uno dei suoi ufficiali che era pratico della lingua albanese e di quel paese di scendere travestito a terra e cercare di raggiungere le montagne sul porto da dove si poteva vedere l'interno della rada e distinguere le navi nemiche.

Nella notte buia un canotto si staccava silenzioso dal fianco della torpediniera e un ufficiale travestito da pacifico borghese mise piede a terra in un punto deserto della spiaggia.

L'ufficiale camminò tutta la notte senza prendere nè ristoro, nè riposo, incontrò un albanese col quale strinse subito amicizia, e che accettò di buon grado di essere guida all'ufficiale che qualificandosi per viaggiatore inglese, mostrò desi-

derio di scalare un'alta montagna a picco nel porto di Prevesa.

L'ascensione iniziata ai primi chiarori dell'alba non fu senza difficoltà, data la natura selvaggia del luogo e i numerosi burroni, schivati con rara abilità dalla guida albanese.

I primi raggi del sole baciavano i fianchi del monte avvolgendo la città in un immenso chiarore d'oro quando l'ufficiale e la guida stanchi e trafelati giungevano alla vetta.

Il giorno era limpido, senza nubi all'orizzonte cosicchè l'ufficiale munito di un potente cannocchiale di marina distinse perfettamente quattro torpediniere turche nel porto e da grossi pennacchi di fumo che s'elevavano dalle ciminiere arguì che le siluranti nemiche si preparavano a fare una sortita improvvisa sulle torpediniere italiane o di fuggire inosservate.

Il bravo ufficiale discese precipitosamente noncurante dei pericoli della montagna, giunto in basso a un piccolo bosco prese a passo svelto la strada della spiaggia dopo aver pagato profumatamente e ringraziato la guida, senonchè alcuni turchi s'insospettirono dell'andatura svelta e dell'aria straniera di quell'individuo che andava verso la spiaggia e s'avvicinarono minacciosi...

L'ufficiale vedendosi scoperto non si sgomentò, accelerò il passo ad un certo punto cavò due rivoltelle e le voltò verso i persecutori che coraggiosamente fuggirono dalla parte opposta.

L'allarme era dato!... Pochi minuti dopo alcuni soldati turchi sbucavano di corsa sulla spiagata colle baionette innastate... Troppo tardi... L'ufficiale aveva sparato un colpo in aria... una lancia si era accostata rapidamente alla riva e prendeva a bordo l'eroe...

Varie palle fischiarono attorno ai bravi marinai che vogarono velocemente raggiungendo la torpediniera il cui comandante attendeva impaziente nell'alto della scaletta...

I turchi dalla riva spararono un centinaio di colpi inoffensivi e la torpediniere seccata mandò una granata che scoppiò nel centro del gruppo facendo strage di molti e fugando gli altri....

Il comandante ricevuta l'importante comunicazione, segnalò all'ammiraglio la presenza delle navi nemiche, ma ordinò di forzare il molo ed incontrare il nemico nell'interno del suo porto.

Le torpediniere subito dopo i segnali dell'Ammiraglio imboccarono velocemente l'avanporto, mentre due torpediniere nemiche ne uscivano...

Il fuoco fu violentissimo e terribile, ma breve...

Il nemico tirava male, confuso, sorpreso, e i suoi proiettili sfioravano le ciminiere e cadevano in mare, mentre i nostri cannonieri con magnifica precisione colpivano quasi sempre il bersaglio, rovesciando un uragano di granate sulle disgraziate navi nemiche che affondarono in pochi minuti....

Cessato il fuoco i nostri marinai con alto sentimento umanitario calarono in mare le scialuppe e salvarono non pochi marinai turchi in pericolo d'affogare, che vennero portati a bordo delle torpediniere insieme a molti ufficiali e dichiarati prigionieri di guerra, ma trattati con molto rispetto.

Le torpediniere nell'avanzare nel porto interno scoprirono e catturarono il magnifico yacht bianco del sultano e nel condurlo a rimorchio vennero presi di mira da molte fucilate e qualche cannonata dalla riva.... I nostri in sulle prime non risposero, ridendosi dei colpi dell'unico vecchio cannone del forte, ma la fucileria molestava non poco i marinai saliti sull'yacht abbandonato che furono costretti a tirare sui gruppi più vicini.

Alla fucileria dalla spiaggia si aggiunsero molti colpi dall'alto, dalle finestre e dai tetti delle case, i marinai illesi per miracolo segnarono il pericolo alla torpediniere che si decise a sparare alcuni colpi di cannone in direzione della città...

Le prime granate distrussero la facciata d'una casa dalle cui finestre si sparava violentemente, altre granate caddero e scoppiarono nel mezzo della folla che tirava sul yacht, e sotto la pioggia di fuoco ci fu un terribile fuggi generale, e i nostri lasciati in pace poterono uscire trionfanti fuori dal porto, compleamente illesi....

Il Duca degli Abruzzi con radiotelegramma complimentò i comandanti delle torpediniere per la brillante operazione compiuta.

Quel messaggio semplice, per le vie dell'aria riempì d'orgoglio e di soddisfazione i nostri marinai, i nuovi *Garibaldini del mare* della Terza Italia, che tengono alto nei mari barbareschi e musulmani, il prestigio della bandiera, il nome della patria.

Bombardamento di Tripoli

3 OTTOBRE

Intimazione di resa.

Il 2 Ottobre veniva distaccata dalla flotta il cacciatorpediniere "Garibaldino" che approdò a Tripoli sbarcando un ufficiale accompagnato da due marinai con bandiera bianca che si recò dal Comandante delle forze turche ed intimò la resa della piazza.

Il Comandante Turco non avendo ordini in proposito chiese una dilazione di 24 ore, scaduto tale termine e non avutone risposta l'ammiraglio Faravelli ordinò il bombardamento della città.

Oramai la parola era al cannone. Alle due il Dragomanno Saman è tornato a bordo della "Benedetto Brin", nave ammiraglia, e ha comunicato gli ordini definitivi.

I forti da battersi erano sei. Tripoli avanza sul mare un alto sperone rafforzato da alte mura glie; sulla vetta dello sperone è una batteria detta del Faro perchè il fanale è posto proprio



S. A. R. IL DUCA DEGLI ABRUZZI.

sugli spalti. Questo forte aveva quattro grossi cannoni da 230. Più in basso, verso Levante, si distacca dallo sperone un molo fortificato con opere in muratura guernito da un torrione rotondo sormontato da un posto di osservazione. Qui erano cinque piccoli cannoni da 210 e stava a levante. A ponente vi era il forte del Molo, oppure il forte rosso a causa del colore del suo intonaco. Fuori della città erano batterie a terrapieni lontane tre o quattro miglia dall'abitato. La batteria Hamidiè detta anche dal nome della località forte di Sharashat, aveva quattro cannoni dei quali due obici da 210 e stava a levante. A ponente erano tre forti detti di Gargaresh con batterie da 210.

La "Garibaldi" e la "Ferruccio" hanno l'incarico di bombardare il forte di Sharashat, la "Brin" e la "Saint-Bon", nel centro della linea di navi, debbono battere il forte e il forte del Faro. La "Sardegna", la "Sicilia", e la "Re Umberto" sono destinate a far fuoco sui forti di Gargaresh a ponente di Tripoli.

Ai posti.

Alle tre squilla il segnale di "Ai posti di combattimento". E' un accorrere di cannonieri ai pezzi, di inservienti ai depositi di munizioni, di segnalatori ai portavoce; è un calpestio serrato di piedi scalzi sui ponti, sulle scalette e in un minuto ogni uomo è pronto al suo posto. E' una macchina micidiale regolare esatta che sta per mettersi in un movimento. I puntatori, ritti sulle piattaforme, addossati ai meccanismi delle culatte, seguono attraverso il cannocchiale di mira il bersaglio indicato e, mentre le corazzate si spostano lentamente, tutti i loro cannoni mantengono le loro gole rigate verso un punto della costa sulla quale sta per scoppiare un inferno. Si aspetta in silenzio profondo il segnale. Nella pe-

nombra delle batterie coperte e presso le batterie superiori al sole e al vento vi è una immobilità solenne.

La Garibaldi si avvicina lentamente al forte; la "Ferruccio" la segue a mille metri.

Sul forte Hamidiè si distinguono i grossi obici posti fra gli alti spalti di terra rossiccia, eretti quasi sulla riva del mare, e al di là i ciuffi eleganti di un folto magnifico palmizio formano uno sfondo di un verde cupo e cinereo. Tripoli biancheggia lontano, verso ponente, sormontata da uno sfarfallio di bandiere estere; la bandiera del Consolato Francese immensa, grande almeno cinquanta metri quadrati, ondeggia lenta. Sopra la fortezza e sugli edifici governativi le aste sono nude.

Alle tre e un quarto un rombo echeggia. La "Benedetto Brin" ha sparato il primo colpo diretto al Molo Rosso. Il proiettile passa sopra, cade nel porto deserto, solleva una immensa massa d'acqua che vela la città e ricade lentamente come una bianca cateratta. Lo scoppio della granata rintrona come un lungo boato. Questo primo colpo era il segnale atteso. Un istante dopo, un fragore di cannonate incomparabile rimbomba sul mare fra nubi di fumo diafano e giallo che il vento dissipa e sulla terra, scrosciante, profondo, un tuonare di folgori si spande.

Il fuoco dei turchi.

Sul Molo Rosso, sulla batteria del Faro, sugli spalti del forte Hamidiè è uno scoppiare continuo di proiettili che sollevano immani getti di macerie e di terra; sembrano eruzioni, gigantesche nere nubi di polvere e di fumo si innalzano lentamente, si contorcono gonfie e dense, sembrano solide e, spinte dal vento, si abbattono sul mare come crollando in uno snodamento bizzar-

ro di cumuli. Una caligine giallastra si spande e le navi lontane appaiono, pallidi spettri diafani, verso ponente. Non si scorgono i loro tiri nella bruma, ma si ode l'eco continua dei loro colpi.

I turchi erano preparati all'attacco. Non è trascorso un minuto dall'inizio del bombardamento che sulla batteria del Faro è un balenare di fiammate e uno sprigionare di fumo bianco. I turchi rispondono. Anche dal forte bianco Hamidiè comincia il fuoco contro i nostri; la batteria del Molo Rosso e i forti di Gargaresh pure si difendono.

Si aspetta l'effetto dei colpi nemici, ma sono mal diretti e corti; si vedono cadere in mare producendo dei veri "geysers" candidi: colonne di acqua alte nel cielo che ricadono con una pigra leggerezza di piume.

Le navi italiane si avvicinano ancora sospendendo ogni tanto il fuoco per mutare bordata. Si tira per batteria: sono decine di colpi che partono insieme. Le navi sussultano con violenza fino nel profondo delle loro viscere; uno scroscio di cristallerie infrante risuona sotto coperta quando i grandi cannoni delle torri corazzate entrano in azione. Vampate ardenti impetuose travolgenti passano e col fumo giallo acre una pioggia di neri detriti investe e sporca ad ogni scarica. Strisciante, il sibilo dei grossi proiettili squarcia l'aria, si allontana, ha qualche cosa di vivo e di furente. Rimandati una diecina di colpi, il forte Hamidiè tace, ma la batteria del Faro prosegue ancora l'inutile difesa.

A ridosso di questa alta dominante batteria è la città: i tetti delle case toccano il forte e nel timore di inviare granate sull'abitato, le navi cominciano a tenere il tiro basso, ma i colpi si aggiustano subito e arrivano in pieno sulle opere.

La "Carlo Alberto" e l'"Emanuele Filiberto" si uniscono alla "Benedetto Brin" che mette in

azione i suoi giganti da 305. Il forte Rosso e la batteria del Faro sono avvolti di vampate e di fumo. Quando il vento chiarisce l'aria, si vede il torrione centrale del forte Rosso demolito sventrato e i suoi spalti diroccati. La lanterna del Faro è scomparsa completamente come per incanto, rasata dalle esplosioni. La resistenza turca è finita.

Continua il bombardamento per demolire completamente le opere sulle quali si affacciano ancora i cannoni che possono essere intatti; ma certi forti sono abbandonati, la guarnigione è fuggita.

Al mattino del quattro, alle sette, la "Garibaldi", la "Ferruccio" e la "Varese" ricevono l'ordine di completare la distruzione del forte Hamidiè, che per la sua posizione minaccia l'entrata del porto e che appare armato ancora coi suoi grossi cannoni accovacciati fra i terrapieni, che appaiono tutti bucati dai nostri colpi.

Si passa a tremila metri dalla città che sembra deserta con le sue finestre chiuse. Sulla via della marina qualche gruppo di curiosi arabi guarda immobile. Nelle sei grandi caserme turche, all'estremo limite orientale di Tripoli non si scorge alcun movimento. L'aria è limpida, il mare calmo. La Vittor Pisani getta l'ancora a tre chilometri dal forte. Le navi-scuola "Sicilia" e "Umberto" cominciano il fuoco sui lontani forti di Gargaresh: poche scariche bastano per completare la rovina. La batteria Sultania sembra il cratere di un vulcano tanto le esplosioni sconvolgitrici fanno balzare in aria monti di detriti oscuri, nubi di polvere e fumo. Sembra che dalla riva sgorghino su delle nubi temporalesche gonfie di fulmini.

La "Garibaldi" apre il fuoco con la "Ferruccio" e la "Varese" sulla batteria Hamidiè. I tiri sono di una esattezza meravigliosa. Sotto i colpi avviene una fosca convulsione di cose, un divam-

pare feroce che manda colonne di vapori gialli ad offuscare la serenità superba del cielo. I palmizi vicini oscillano alle esplosioni e le loro chio-me si agitano scapigliate.

Arditi esploratori.

Dopo mezz'ora il fuoco è sospeso. Il bombardamento a oltranza ha un altro scopo: oltre alla distruzione delle fortezze, si cerca di annientare gli apparecchi che comandano l'accensione delle torpedini marine. Una catena di mine fu posta dai Turchi intorno a Tripoli nel 1886, dopo l'occupazione francese di Tunisi e si crede che non sia mai stata rinnovata. L'impianto così vecchio non è molto temibile, ma è prudente guardarsi da ogni sorpresa.

Una torpediniera si avvicina all'entrata del porto indagando il fondo, ma non trova nulla. Intanto la "Garibaldi" cautamente si appressa al porto, e mentre ogni dieci minuti continua a mandare qualche colpo di cannone nel forte per impedire che possa essere rioccupato dai turchi, spedisce a terra una lancia per rendersi conto delle condizioni della fortezza e distrugge il cassetto dell'accensione delle mine.

Sulla piccola imbarcazione prendon posto il tenente di vascello Mercalli, direttore delle artiglierie della "Garibaldi" il capitano di stato maggiore Verri, un minatore, tre armaioli e un marinaio. La piccola ardita imbarcazione raggiunge la riva rimorchiata per buon tratto dalla torpediniera "Albatros", poi al remo.

Si arrampica sulla banchina scoscesa e rossiccia, scavalca le traverse del forte, penetra nell'interno. Tutto vi è sconvolto, devastato; ma le artiglierie non sono danneggiate dai proiettili esplosivi.

Sono artiglierie Krupp eccellenti, nuovissime ed efficaci che i turchi hanno male adoperato,

ma che potranno forse esserci molto utili. Si tratta di tre cannoni da 152, uno da 90, uno da 240 montato su piattaforma, tutti muniti di ottimi apparecchi di mira e materiale ausiliario buonissimo.

Nelle riserve allocate dentro le traverse vi era una quantità esorbitante di proiettili e munizioni nuove, fresche e un deposito di barili di polvere stava pronto, forse per far saltare il forte.

Nel piazzale, abbandonati, giacciono due cadaveri di soldati, ma non sono turchi; sono negri del Fezzan, "redif" chiamati recentemente alle armi. Un altro cadavere di soldato negro giace fuori del forte ed altri cadaveri si scorgono mezzo interrati. La guarnigione è fuggita, lasciando nel corpo di guardia tutte le robe meno le armi. Le cassette che servivano ai soldati sono scoperciate e diroccate.

Il giardino del pascià, che si stendeva dietro il forte, tutto coltivato a olivi e melagrani, è devastato completamente dal cataclisma di ferro e di fuoco che l'ha percosso. Gli snelli tronchi delle palme sono maciullati dai colpi e piangono la loro linfa. Ad ogni soffio d'erba qualcuno finisce di spezzarsi e cade con un lungo fruscio di foglie.

Intorno tutto è quieto. Alcuni arabi dal palmeto vedono gente sul forte e fuggono.

Lo sbarco.

Il giorno 5 si annunzia memorando. Nell'alba purissima, verso occidente, sul mare calmo si vede diafane nella distanza le grandi moli della "Sicilia", della "Sardegna", dell'"Umberto" e della "Emanuele Filiberto" allinearsi e avvicinarsi alla spiaggia avanti ai forti di Gargaresh. Un movimento confuso avviene sui ponti, seguito da un distaccarsi di battelli dai fianchi delle navi, da un accorrere intorno di lance a vapore.

Avviene uno sbarco. I marinai scendono ad occupare il forte Sultania e le batterie vicine.

E' la prima presa di possesso della terra Tripolitana, il primo passo della conquista. Si scorre la marcia dei marinai sulla campagna la "Filiberto" si presenta all'entrata del porto; la "Garibaldi", la "Ferruccio" la "Varese", in linea di fila compiono un giro per andare a gettare l'ancora a 1500 metri dal Molo rosso. La fortezza è abbandonata; non un soldato è sugli spalti. Le traverse appaiono tutte scavate, rose dalle granate; ma i grossi mortai si scorgono ancora bene assisi sui loro affusti e vicino cinque cannoni puntano sopra i parapetti.

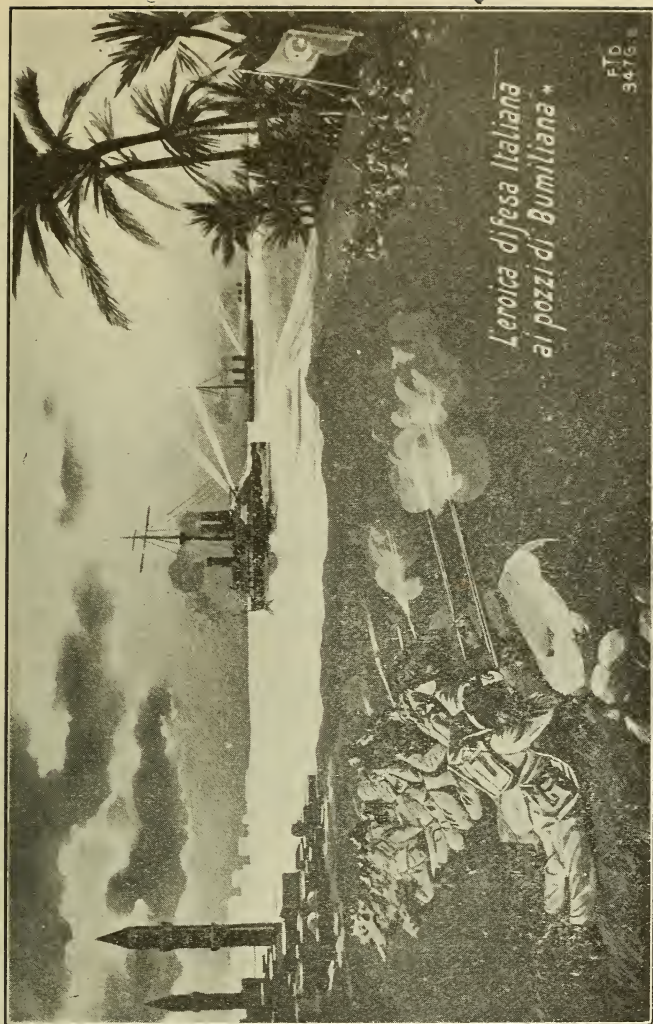
La città è coperta di bandiere estere; pare in festa. Il minareto della moschea di Turgut scintilla di mosaici; una moltitudine araba pacifica e curiosa si aduna per vedere le navi, gremisce la via della marina e i dintorni della Dogana. Le terrazze si popolano; si vedono degli europei che agitano i cappelli. Sono una ripa in riva al mare un gruppo di arabi e uno europeo scendono agitando un gran bandierone bianco.

La "Benedetto Brin" distacca una lancia per andarli a prendere: sono due capi Telebi accompagnati da tre seguaci. Dichiarano di arrivare dalle tribù dei dintorni per sottomettersi.

La bandiera!

Una lancia con otto uomini armati, comandati dal tenente di vascello Bottino, si distacca dalla "Garibaldi" per fare una ricognizione sul forte del Molo, alto a picco sul mare. Le nostre compagnie di sbarco si apprestano ad occuparlo; i marinai si armano, si forniscono.

Il forte domina la città che gli si addossa ed è da terra inespugnabile; esso fornisce una posizione eccellente con poche forze. La ricognizione trova le batterie fornite di eccellenti cannoni di



grosso calibro e una quantità enorme di munizioni.

Tutto intorno la devastazione è indescrivibile: il faro è un cumulo di rovine. Scheggie di granate sono disseminate sulle macerie. Qualche colpo lungo scavalcando i bastioni è caduto nella città: alcune case attigue al forte sono scoperte, ma in complesso la città appare intatta.

Alcuni che scorgono i marinai sui bastioni, salutano e gridano: "Viva l'Italia!".

Vi furono, oltre quelli turchi, alcuni morti arabi; ma i cadaveri vennero trasportati via.

Mentre fervono i preparativi dello sbarco, si vedono improvvisamente sui forti dell'ovest, lontano, occupati la mattina, sorgere la bandiera italiana: è un punto oscuro e svolazzante sulla cima dell'asta sottile.

Scocca mezzogiorno preciso.

Una vampa di entusiasmo si accende; si sente tutta la significazione di questo storico minuto e una commozione profonda, un senso impetuoso, inebriante di orgoglio passa da nave a nave.

La "Sicilia", la "Sardegna" l'"Umberto", l'"Emanuele Filiberto" iniziano le salve di saluto. La "Benedetto Brin" si unisce poco dopo al cannoneggiamento di gioia. La "Garibaldi", la "Ferruccio", la "Varese" la "Carlo Alberto" attaccano pure la trionfale sinfonia tuonante. La squadra è avvolta dal fumo candido, ogni animo vibra di passione, ogni pensiero si tende alla madre patria.

Il valore dei nostri marinai

Ritiratasi nell'interno gli arabi ed i turchi, il Console Generale Tedesco come decano del Corpo Consolare recatosi a bordo della "Benedetto Brin" pregò l'Ammiraglio Faravelli di assumere la tutela pubblica, seguirono subito molti capi di tribù Arabe a fare atto di sottomissione all'Italia. L'ammiraglio Faravelli annuì ed ordinò subito che delle squadre di marinai al comando del Capitano Cagni sbarcassero in Tripoli. Erano appena 1600 valorosi cosa avrebbero potuto fare in caso di un ritorno in massa del nemico? Per buona fortuna non dovettero rispondere che a piccoli attacchi notturni che si vennero disegnando sulla posizione di Bumeliana.

L'Ammiraglio Aubry intima la resa di Tobruk. Resistendo la guarnigione Turca, l'Ammiraglio riduce al silenzio le artiglierie nemiche e sbarca i marinai a Tobruk.

Nelle acque di S. Giovanni di Medua il cacciatorpediniere "Artigliere" è attaccato proditoriamente dai turchi, la nave risponde al fuoco facendo rifugiare il nemico nell'interno causando gli delle perdite, ma disgraziatamente il comandante Biscaretti resta ferito leggermente ad un piede da una fucilata nemica.

Il 10 ottobre i soldati turchi attaccano un nostro posto di guardia ai pozzi di Bu-Meliana, presso Tripoli ma vengono respinti vigorosamente dai nostri marinai al comando del valoroso capitano Cagni.

Tripoli Italiana

Tripoli ha ricevuto solennemente il primo governatore italiano. Dopo quarantotto ore soltanto che i marinai nostri, audacemente sbarcati in un forte, issarono su questo lembo di Africa la

bandiera italiana sfidando forze nemiche, e già nella città di Tripoli si dichiara finito lo stato di guerra, già comincia dalla riva del mare una pacificazione fervida di speranze portata dalle stesse forze che hanno fatto sentire la terribile potenza delle armi.

E' una giornata magnifica. Il mare di una calma dolcissima non ha più onde, il cielo è di una profondità immensa. Tripoli sfolgorante ha la incomparabile aria festosa dei giorni purissimi. La bandiera italiana, bandita da otto giorni, sorge da per tutto. E' una fioritura dei nostri colori sulla città. Il mercato si popola di arabi che vengono dai dintorni; una moltitudine bianca di "salhams" svolazzanti si agita nel "Sok", dove il comandante Cagni ha fatto allineare, ad edificazione degli arabi, tutti i cannoni presi ai turchi.

Proclamazione del nuovo governo

Oltre ai cannoni rimasti sui forti, oltre alla batteria da campagna trovata in un ridotto e nel Molo Rosso, i marinai hanno preso ventuno cannoni da sette e otto centimetri, che formavano quasi tutta l'artiglieria campale della guarnigione. Sono cannoni Krupp di modello non recente, ma eccellenti, arrivati da Tripoli lo scorso anno.

Questo abbandono è un altro indice del disordine col quale i turchi si sono dati alla fuga. Essi hanno tolto gli otturatori, ma senza troppe ricerche, le parti mancanti si sono rinvenute in un angolo del castello. Le munizioni non mancano e le batterie ottomane, sono pronte a fare fuoco contro i loro antichi padroni.

Gli arabi guardano, commentano e salutano i

marinai di sentinella con una timidità ancora sospettosa e palpano i cannoni che scintillano al sole. Gruppo di folla musulmana si fermano alle porte delle moschee per leggere la proclamazione del nuovo Governo scritta negli ornamentali caratteri arabi. Essa dice:

“L'Italia costretta a bombardare per colpa dei turchi, ha cercato di non produrre danni allo città, alla quale reca un regime di libertà e di giustizia. Il popolo è esentato dalle tasse e godrà ogni rispetto.

Alle undici tutti i marinai del corpo di occupazione, meno i corpi di guardia ai punti fortificati e agli avamposti, si schierano sulla via che il governatore percorrerà dallo sbarco al Konak.

E' un allineamento di uniformi bianche, un lampeggiare di baionette. Il Comandante Cagni instancabile, sempre a cavallo, si trova da per tutto, distribuisce ordini, pensa alla cerimonia, alla difesa, alla polizia, ed è un poco della sua energia, della sua sicurezza che passa nei marinai ai suoi ordini, che dissipa la loro stanchezza e ravviva il loro entusiasmo ardente.

Alle undici approda al cosiddetto Molo dello Sparto, vicino agli accasermamenti, la lancia che conduce l'ammiraglio Borea Ricci, distaccatosi dalla “Umberto”, nave ammiraglia.

L'insediamento.

Nell'istante in cui il governatore pone piede sulla terra conquistata, echeggiano nel mare calmo le salve di saluto sparate dalla “Coatit” nel porto e sulle impalcature della nave sorge il grande pavese. Nello stesso momento tutte le navi si adornano di una fioritura di bandiere. La musica della “Benedetto Brin” suona la marcia reale. Allo sbarco le schiere presentano le armi e il Molo è per un istante congiunto al Castello,

dove il Governatore va ad insediarsi, da un lungo fiammeggiare di lame.

In due vetture, guidate da cocchieri arabi, lo Ammiraglio ed il suo seguito giungono al Konak. L'ammiraglio Borea con la sua barba bianca, la sua aria dignitosa ed energica, ha proprio la paterna imponenza che conviene alla sua nuova carica. Egli veste, come tutti gli ufficiali, l'uniforme bianca. Il Konak non si riconosce più il giorno e tutta la notte plotoni di marinai hanno lavorato per cancellare le tracce del saccheggio e la grande sala dei ricevimenti, adorna dei ritratti dei nostri Sovrani, ha già una apparenza assolutamente italiana.

Il primo a rendere omaggio al governatore è Hassuna pascià Caramanli, discendenti dei principi di Tripoli. Egli è felice della vittoria italiana che ha scacciato dalla sua città il soprafattore e usurpatore tradizionale ed esprime questa soddisfazione.

Hassuna fu sempre costantemente amico dell'Italia e per quest'amicizia ha più volte rischiato la sua libertà ed i suoi beni. Egli colla sua autorità ha salvato Tripoli dal saccheggio e dal massacro, trattenendo gli arabi nel critico momento dell'interregno, quando i turchi erano fuggiti e gli italiani non erano ancora sbarcati e la città era abbandonata all'anarchia. E' un bell' uomo dalla barba nera, il volto grave di quella melanconia che è la espressione normale dell'arabo. — Veste alla europea con redingote e fez, il costume impostogli dai turchi come funzionario. Egli è il sindaco della città.

Dopo di lui giunge il corpo consolare. E' il saluto delle nazioni, il riconoscimento dei nostri diritti che il mondo compie. Suona nell'antica corte pittoresca la musica ad ogni arrivo la compagnia d'onore schierata, presenta le armi.

I "cavas" dei Consolati, nelle loro uniformi orientali ricamate d'oro, precedono ciascun diplo-

matico lenti e sulle scale risuona il battere sincrono delle loro alte mazze. Primo ad arrivare è il console d'Austria Kiatkowski che ha parole veramente simpatiche di congratulazione di augurio. Seguono il console d'Olanda, quello di Grecia e l'americano Wood che nel fosco giorno della dichiarazione della guerra venne al Consolato ad esprimere la sua cordiale solidarietà di sentimenti. E' sorridente e contento. Tilger, console tedesco, dice pure simpaticamente la sua soddisfazione. Seguono il vice console d'Inghilterra Dikson, il console di Spagna Ferungmia e ultimo il vice console di Francia Teller. Passano coppe di "champagne" e i bicchieri si levano. E' il brindisi del mondo civile.

La sfilata dei Capi.

Quando il corpo consolare si è ritirato avviene la più straordinaria e imponente delle cerimonie. Condotti dai Caramanli, tutti i capi arabi della città e dintorni arrivano a rendere omaggio al Governatore italiano.

Sono una magnifica e fiera folla che invade lo scalone ed entra solennemente nella sala riempiendola. Nulla può ridire la strana nobiltà di questa grandiosa assemblea, che ha qualche cosa di antico con i suoi manti candidi avvolti in pieghie statuarie, con i lembi messi sul capo. Si vedono i pallidi ed aristocratici tipi della città dalla piccola barba e dal naso affilato, si vedono volti energici di beduini, figli del deserto, venuti dalle oasi vicine. Vi sono negri del sud, uomini che richiamano alla mente pitture di carovane.

Uno di essi parla per tutti in arabo; dichiara amicizia e sottomissione all'Italia, chiede che si salvaguardino la loro religione e le loro usanze e che nessuno tocchi le loro donne:

“Rispettate le nostre donne — dice — e noi saremo vostri seguaci”.

Sono i turchi che sparsero fra gli arabi questa paura di violenze e di sopraffazioni.

Il governatore in nome dell'Italia assicura che la religione e la famiglia saranno rispettate e che i diritti di tutti saranno difesi paternamente.

Il capo degli Ulema, il più sacro personaggio — un bel vecchio dal turbante verde — si avvanza e saluta il Governatore al quale esprime la fiducia ch'egli ha nella sua protezione.

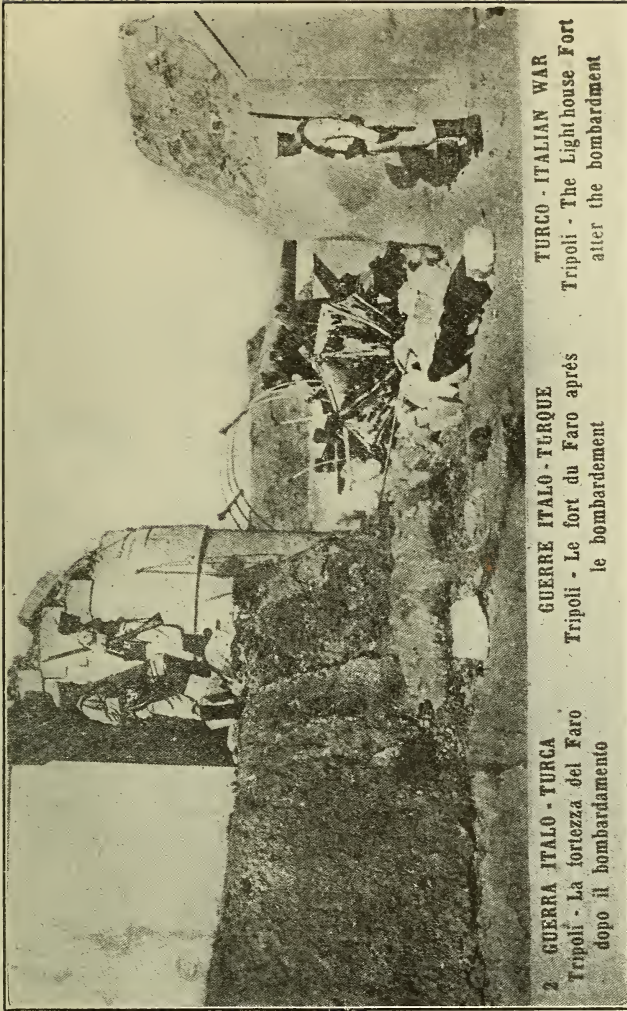
Tutti poi sfilano avanti all'Ammiraglio inchinandosi la fronte. E' uno scrosciare di babbucce, un fruscio sommesso e magnifico e la folla si allontana lentamente.

Poi sono venuti gli ebrei guidati dal gran rabbino, felici della loro liberazione, e in ultimo il patriarca greco giunto esprimendo il suo entusiasmo per la vittoria italiana contro il nemico secolare del suo Paese.

Spionaggio all'Ospedale.

Nessuno immaginava che così presto la sovranità dell'Italia si insediassero. Noi giungiamo come amici lungamente aspettati ed inutilmente chiamati. Si direbbe che Tripoli sia stata sempre segretamente italiana e che l'Italia vi avesse un posto in ogni cuore. La vita è tanto normale e tranquilla che i servizi pubblici ricominciano, mentre sembra che il regime della Turchia sia lontano come un ricordo.

Partono una ventina di ufficiali turchi e il “def-tard”, espulsi. Si è scoperto che molti ufficiali erano rimasti nell'ospedale militare fingendosi medici. Tanti medici destavano sospetto: poi si sono avute le prove che l'ospedale era un centro d'informazioni, un focolaio pericoloso e che era in relazione colle truppe fuggite. Il “detardar” ha ricevuto infatti, per mezzo dell'ospedale, due plichi mandatigli dall'interno. Non si poteva esitare e il contrammiraglio Cagni, comandante



delle truppe di sbarco, non ha esitato. Il suo ultimo atto come comandante, con pieni poteri per lo stato di guerra, è il decreto di sfratto dei medici e del "dettardar".

La situazione militare non dà molta preoccupazione; vi sono ufficiali turchi che iniziano trattative per arrendersi e arrivano continuamente dei "redif" disertori, i quali narrano come le truppe turche internatesi, manchino di capi e sieno disorganizzate. Ma ogni notte non mancano ragioni di allarmi. Avanscoperte di cavalleria turca tentano avvicinarsi alla linea dei nostri avamposti. Il forte Sultania abbandonato dai nostri è stato fatto saltare. L'esplosione enorme ha scosso tutta la città, dalla calma ripresa.

L'arrivo del corpo di spedizione al comando del Gen. Caneva

L'attacco turco nella notte dal nove al dieci aveva veramente l'aria di una ricognizione in forze spintasi avanti per rendersi conto dell'entità della difesa, ed era presumibile che i turchi volessero tentare un colpo di audacia. Nostre notizie stabilivano che un forte nucleo di truppe regolari turche — circa mille uomini con qualche battaglione di redifs — era ancora nei giardini di Suaani-Beni-Aden bloccatovi dalla mancanza di trasporti e che alle nove del mattino si disponeva a partire non si sa dove.

Tutto era pronto per respingerli: cannoni e mitragliatrici guernivano le nostre posizioni e un mirabile piano di imboscamento era preparato su tutte le strade dell'oasi per il caso che i turchi fossero riusciti a forzare la prima linea.

Le perdite turche.

La notte l'attacco era aspettato; le informazioni ricevute dicevano che essi sarebbero venuti ad assalire non più le trincee di Bu-Meliana, ma il nostro fianco sinistro. Non esagero dicendo che i marinai lo desideravano, tanto si sentivano sicuri della vittoria. Ma il nemico non si è avvicinato e probabilmente le perdite subite l'ultima notte hanno influito nelle sue decisioni. Queste perdite sono state molto superiori a quelle supposte. Un turco ferito, raccolto dai nostri, essendo in grado di subire un interrogatorio più lungo, racconta che l'attacco portato dai due Tabur, circa cinquecento uomini, si spiegò su due file: la prima avanzò a gruppi molto radi fino a 250 metri dalle trincee italiane e faceva fuoco in ginocchio; la seconda linea, più serrata, tirava in piedi, cento metri indietro.

Cessato il combattimento, i turchi tornarono a trasportare via i morti secondo la loro usanza e i cinque cadaveri trovati dai nostri all'alba erano rimasti perchè non veduti, essendo dispersi nelle posizioni più avanzate, confusi a dei bassi rovi. Il ferito aveva assistito alla ricerca e al trasporto senza osar chiamare per non provocare il fuoco delle trincee, ed era rimasto così lui pure sul terreno. E' giunta poi a conoscenza dei nostri una lettera del capitano medico turco alla sua famiglia rimasta a Tripoli, nella quale dice che centoventi feriti sono sotto le sue cure in conseguenza di una spedizione notturna.

Il nuovo attacco turco non sarebbe riuscito, ma i nostri marinai erano molto stanchi. Era tempo che il loro compito magnifico giungesse alla fine. Per esso sappiamo quale enorme valore morale possiede la nostra flotta, sappiamo quale eroismo, quanta disciplina, quanto orgoglio di razza e amore di patria animano gli uomini che stanno dietro ai cannoni sulle nostre

belle navi, le quali ci sembrano immensamente più forti.

Fu la seconda divisione della seconda squadra al comando dell'ammiraglio Thaon di Revel che portò l'ordine ad uno scaglione del convoglio di affrettare l'arrivo. La Garibaldi, la Varese e la Ferruccio incontrarono la grande flotta dei trasporti in vista della costa sicula, poco oltre Siracusa, con un mare calmo e un tempo splendido. Le corazzate accostarono, gli equipaggi sferrarono un triplice urrah! di saluto, e da bordo dei piroscafi, i soldati assiepati risposero.

Un immensa grido di viva l'Italia! passò nel sereno sul mare d'Italia. La Garibaldi segnalò che le navi Verona e America, le più veloci e fra le più grandi, forzassero le macchine:

— Bisogna giungere a Tripoli domani mattina — tuonò l'ordine del megafono.

Serrati dalla Varese e da qualche torpediniera, il Verona e l'America si distaccarono dalle file immani del convoglio e sparirono avanti verso Sud.

Lo sbarco.

Lo sbarco è incominciato alle undici. Il mare si è popolato di lance a vapore, di torpediniere che rimorchiavano file di maone, grosse barche da carico; e una moltitudine di uniformi grigie oscurava a poco a poco i moli, s'inoltrava nelle vie anguste che echeggiavano del passo cadenzato dei battaglioni.

Quando prima la compagnia di bersaglieri lascia la riva per raggiungere il luogo di adunanza, una spianata immensa ove si tiene il mercato arabo e che serviva da campo di manovre.

Sono lì commossi, entusiasti e l'ondeggiare delle piume in distanza fra l'oscillare dei fucili e una visione così singolarmente italiana che si sente viva, profonda, ineffabile l'impressione che è .

la patria che arriva e non si può trattenere un grido impetuoso di gioia.

La fanteria sbarca presso le caserme, ammassa i suoi ranghi sulla spiaggia. Ogni volta che una fila di barche cariche passa sotto il bordo delle navi da guerra, lunghi evviva sono scambiati fra gli equipaggi e i soldati e pare che il porto si empia e l'aria si saturi di questo grido augurale.

L'ordine è perfetto, lo sbarco si volge con una regolarità assoluta; si direbbe che le nostre truppe abbiano una vecchia abitudine a traversare i mari. Ogni particolare è stato studiato, ogni inconveniente è stato prevenuto, evitato. Non vi è un inciampo, non vi è un contrordine: ogni ufficiale conosce in precedenza il suo posto a terra, non si vede correre, non si ode gridare, non vi è un istante di confusione.

I soldati sono lieti, domandano notizia del nemico e se vi è speranza di battersi subito.

Una vasta folla araba silenziosa, attonita si assiepa lungo il passaggio delle truppe, gremisce le basse terrazze di fronte sulla Dogana, empie i portici, discende alle vie laterali per vedere. Colpita dalla eleganza delle uniformi dei soldati, domanda ingenuamente ad un ebreo, che traduce se i soldati italiani sono ricchi. Questo ricorda un'altra opinione araba provocata dalla vista dei proiettori navali che ogni notte imbiancava la città dormiente. Gli arabi dicono che egli italiani fanno la luna.

L'equipaggiamento delle truppe è ammirevole, studiato fino all'ultimo dettaglio: ogni compagnia ha persino i suoi portatori d'acqua. I battaglioni splendidi danno l'idea di essere usciti da una fabbrica di soldati; sono la nostra ultimissima esportazione; made in Italy. In tre ore lo sbarco è compiuto: due reggimenti di fanteria, il 40.o e l'84.o, e i bersaglieri dell'11.o sono adunati e pronti. Gli ultimi sbarcati ancora marcia-

no verso le caserme, quando cinque battaglioni ricevono l'ordine di raggiungere gli avamposti. Le schiere si irradiano, si incontrano colle compagnie di marinai che vengono dalle trincee, sporchi, laceri, anneriti dal sole. In quello strano paesaggio esotico il grido di viva l'Italia! echeggia ancora impetuoso. I marinai agitano i berretti grigi si stringono le mani, si abbracciano fraternamente.

Come si sta lassù? — domandano ai marinai e si allontanano con la nostalgia del combattimento, di quella ebbrezza primitiva, ardente, incomparabile che accende il sangue quando la fucileria strepita e il pericolo sibila intorno. I marinai ricorderanno certe loro fazioni come ore di gioia barbara e sublime.

Nelle trincee.

Nelle trincee rimangono ancora piccoli reparti di marina per il maneggio dei cannoni da sbarco che si affacciano dai parapetti di terra battuta. I soldati si allineano dietro gli spalti, prendono subito posto assediando piccole comodità, scavano, accumulano, provano gli otturatori dei fucili, assaggiano le posizioni di tiro, poi si sdraiano e aspettano guardando lontano la pianura creste di lunghe dune, compagnie avanzate lavorano a crearsi ripari, erigono rapidamente piccoli baluardi di sacchi pieni di sabbia, maneggiano le pale con destrezza, da vecchi soldati e un'ora dopo i compagni sembrano scomparsi nei loro ripari e sul profilo delle dune non si scorgono più che delle canne di fucili spianati. Contro il tramonto spiccano le sentinelle appoggiate al fucile che ricordano quel quadro popolare che ha per titolo "Di qui non si passa!".

La notte discende rapida e le nostre belle schiere venute dal mare spariscono immerse nel silenzio e nella oscurità.

Il convoglio arriva.

La mattina all'alba uno spettacolo meraviglioso appariva. Lontano nel mare, all'orizzonte tutto intorbidato di fumo, si distendeva per sette ad otto chilometri una moltitudine di navi in moto. Orlata di alberature e di ciminiere, oscura confusa emergeva dalla profondità brumosa della distanza, lasciava una sempre più densa striscia sterminata di fumo che la brezza spandeva in giro nel cielo come un fantastico colpo di pennello sporco sopra un quadro di serenità. Era una visione superba che attirava gli abitanti sulle terrazze e faceva riempire di folla la via della Marina. Si distinguevano forme possenti e turrette di corazzate fra giganteschi scafi di transatlantici. Le navi da guerra fiancheggiavano i trasporti: parevano gli ufficiali di quegli immensi convogli. Basse veloci lungo il corteggio navale filavano delle siluranti come cani intorno ad un gregge.

Quando il convoglio è giunto alla riva è distinto i trasporti disposti su due lunghe file colle navi di scorta intorno e si sono contati ventisei grandi bastimenti oltre le torpediniere. Gli arabi che credevano che tutte le truppe italiane fossero sbarcate, domandano impressionanti che cosa è.

Alle otto tutti i piroscafi sono ancorati fuori del porto troppo piccolo per loro. Tripoli non ha mai veduto simili giganti del mare.

Finzione da palcoscenico.

Intanto i valorosi marinai che hanno formato la prima guarnigione italiana, si adunano nella piazza del Mercato per essere passati in rivista dal Governatore, prima di tornare a bordo delle loro navi. Sono tutti lindi con le uniformi bian-

che appena lavate; non si riconoscono più da quando erano nelle trincee.

Vedendoli riuniti subito si accorge quanto erano pochi. Si ricorda che nella prima indimenticabile sera dello sbarco, per dare agli indigeni e ai turchi rimasti l'impressione che gli italiani fossero tanti si creò un movimento fittizio di compagnie in marcia, che passavano ripassavano riempivano la città, sempre loro, instancabili. E per quando il nemico attaccava, si era trovato il modo di spostare rapidamente i marinai da un punto all'altro del fronte che figurava tutto difeso; ma ovunque i turchi avessero attaccato si sarebbero trovanti di fronte gli stessi uomini.

Da un lato del Mercato in faccia al mare, erano schierati i marinai e dall'altro lato stava l'84 fanteria con musica e bandiera.

La cerimonia è stata solenne e semplice. Il Governatore ammiraglio Borea-Ricci si è avanzato fra i soldati e gli equipaggi che presentavano le armi e con voce profonda e chiara che arrivava agli estremi limiti del campo ha letto l'ordine del giorno:

“Sia a voi tutti massima lode ed altissimo elogio per lo slancio col quale vi sottoponeste ad ogni più dura e diversa fatica, per il valore col quale avete respinto l'attacco nemico”.

L'ordine del giorno, che ha belle parole per il comandante Cagni, presente ovunque ad ogni necessità, animatore incitatore supremo finisce col grido di: Viva il Re! che i marinai ripetono tre volte mentre i soldati, trascinati dall'entusiasmo si uniscono all'acclamazione. La musica suona la Marcia Reale che l'Ammiraglio Governatore e gli ufficiali al suo seguito ascoltano sull'attenti, la mano al berretto. Tutti i borghesi si scopro.

Assistevano alla cerimonia l'ammiraglio Faravelli comandante le forze navali e il generale Pecori-Giraldi comandante le truppe sbarcate.



Gli zaphthiè.

Un ultimo grido di saluto si è levato quando i marinai hanno sfilato allontanandosi. Il Governatore è risalito in una sua carrozza dal cocchiere arabo in livrea, e scortato dagli zaphthiè a cavallo. Nulla di più singolare di questi turchi messi a difesa e a guardia d'onore del più alto dignitario nemico. Gli zaphthiè trottono rigidamente su cavalli superbi, il calcio del fucile appoggiato alla coscia, una grande cartucciera rossa alla cintura, il berretto circasso sull'orecchia. La loro vista sorprende i soldati appena sbarcati e agli avamposti. Qualche episodio comico è avvenuto al primo momento dello sbarco e si è visto il capitano Craveri affannarsi a liberare alcuni suoi zaphthiè che un colonnello andava facendo prigionieri. L'equivoco naturalmente si dissipò subito.

I gendarmi attuali sono il primo nucleo di una gendarmeria araba che vestirà una uniforme ispirata ai costumi del paese e perciò simpatica agli abitanti. La gendarmeria indigena è la sola che possa essere veramente utile.

Alle porte delle moschee di proclami sono affissi che gli arabi si affollano a leggere. Sono un invito al popolo di accogliere fraternamente le truppe che arrivano: 'Esse giungono qui per difendere voi e noi dal comune nemico' — dice il proclama.

Comincia intanto lo sbarco delle truppe: è uno spettacolo magnifico di attività e di forza. Al molo della Dogana, al molo dello Sparto battaglioni e battaglioni discendono in ordine e marciano verso gli accasermamenti designati. Accampamenti di tende grigie pullulano, pieni di gioventù e di gaiezza nei vastissimi piazzali delle caserme. Fuori della città verso il forte Sultaniè, sulla magnifica spiaggia avviene lo sbarco più grande e pittoresco. In poche ore pontili da sbarco sono eretti dal genio; fasci di travi e tavole rimor-

chiati dalle lanciae che sono stati portati a terra e rapidamente si son visti sorgere imbarcandosi fra un picchiar di mazze, un battere di martelli, un correre di soldati in fila indiana carichi di legname, mentre squadre di marinai cooperano lavorando, i piedi nell'acqua, ad offossare i piloni, a tirare a secco il materiale da costruzione.

I pontili, lontani l'un dall'altro mezzo chilometro, sono contraddistinti da immense lettere alfabetiche dipinte sopra enormi tabelle visibili dalle navi. Con precisione, ogni corteggio di barche cariche si dirige al posto designato, senza un ritardo, senza un disguido e ad ogni arrivo è un torrente di gente che si incanala nei pontili e si spande a terra a gremire di masse schierate tutta la spiaggia.

Bersaglieri e artiglieri.

Un piccolo semaforo innalzato sulla costa fa segnali di bandiere ai quali le navi al largo rispondono. Il mare è costellato di imbarcazioni che vanno e vengono. Qui atterrano i bersaglieri che appena discesi partono per gli avamposti e poco dopo lo spazio lasciato libero si gremisce di muli immediatamente bardati e caricati. Più oltre, atleti artiglieri da montagna rotolano sul pontile a fusti da cannone e schiere cariche di casse di munizioni avanzano processionalmente. Per tutto è un vociare allegro un passare di comandi, uno scalpitare di cavalli; si respira a pieni polmoni un'aria di gioventù e di vigore che rincuora.

Ai marinai della squadra è affidata la manovra dello sbarco: essi si gettano nell'acqua fino alla cintola per accostare i barconi; hanno per i soldati attenzioni fraterne, li aiutano, li sorreggono, trasbordano i loro pesi infaticabili e lieti.

Verso sera il mare ingrossa, spira il vento da levante che gonfia i marosi e li spinge con vio-

lenza ad infrangersi rombando sulla spiaggia: i pontili ne tremano. Dalle navi da guerra partono i raggi dei proiettori e lo sarco prosegue in un chiarore lunare, mentre sull'ultimo crepuscolo la vegetazione dell'oasi, col suo intreccio aggraziato di palmizi, getta una specie di nera trina gigantesca. Tutte le navi si illuminano e nella casta tenebra sorge sul mare, colle miriadi di luci palpitanti, la visione fantastica di una immensa città in festa. Più al largo nel buio, a lumi spenti, incrociano le corazzate e ancora più lontano squadriglie di cacciatorpediniere chiudono tutte le nostre navi in un immenso cerchio di vigilanza.

Tre zaphthiè prigionieri.

Lo sbarco è sospeso nei ponti provvisori in causa del mare cattivo. Quasi tutta la fanteria è a terra; rimangono da sbarcare l'artiglieria e la cavalleria che scenderanno nella giornata. Se il mare l'avesse permesso, ventimila uomini sarebbero stati sbarcati in otto ore.

La notte è passata calma agli avamposti, ma delle ombre veloci sono state viste passare in lontananza nel deserto. Pattuglie di cavalleria turca sono state sguinzagliate nei dintorni.

Dieci dei nostri "zaphthiè" arabi si trovavano a tre chilometri da Tripoli verso Zanzur per servizio di sicurezza; tre di loro erano rimasti in una specie di "caracoll" mentre gli altri erano in perlustrazione. Sopraggiunsero una trentina di cavalleggeri turchi che circondarono il "caracoll", fecero prigionieri i tre "zaphthiè" e fuggirono velocemente.

Verso mezzogiorno il mare si è calmato e si è ripreso lo sbarco.

Grossi zatteroni di acciaio portavano sulle loro capaci piattaforme decine di cavalli che erano

fatti balzare nell'acqua per raggiungere la riva ed era bellissimo quel galoppare nelle onde, fra nemi di spuma. Gli ufficiali salivano in groppa prima dell'atterramento e saltavano come per sport. Compagnie intere tiravano le gomene per tirare i galleggianti alla riva.

Sulla spiaggia corpi di truppa in pieno assetto si allontanavano, riempivano le strade campestri a perdita di vista.

Per dare un esempio dell'entusiasmo dei nostri soldati prima dello sbarco riproduciamo un brano di una lettera del sergente Arturo Storto del 1.º reggimento genio, ai suoi genitori.

Tripoli (alto mare).

Addolorati genitori,

Finalmente siamo quassù sulla terra promessa; su di essa già dai mille edifizii vediamo sventolare il tricolore di casa Sabauda, sono addirittura entusiasta d'aver potuto avere l'onore di prendere una modesta parte in questo fatto storico militare.

Evviva "Casa Savoia" che ci concede a noi giovani l'alto onore di poterle rendere un piccolo servizio.

Augurandomi che godiate ottima salute abbiatevi tanti baci dal vostro lontano soldato

ARTURO

Il Generale Caneva assume il comando di Tripoli

La mattina del 13 ottobre, il secondo governatore italiano di Tripoli si è insediato nel Castello del valì. L'ammiraglio è partito ed a sostituirlo è arrivato un generale. E la bandiera bleu con la stella bianca sventolante sul palazzo del governo è stata sostituita dalla bandiera bianca con due stelle rosse.

La cerimonia è stata più semplice e meno commovente dell'altra identica.

Alle nove, salutato dalle salve, Caneva è discesa con una lancia al molo ricevuto da una compagnia dell' 82.o con musica e bandiera, da un plotone di marinai dall'ammiraglio Faravelli, dal comandante Cagni, dal console Galli, dagli onorevoli Sonnino e Guicciardini.

Il generale passò in rivista i soldati e i marinai; scambiò brevi parole con gli ufficiali e con le personalità eminenti, poi salì in una delle vetture del vali, dirigendosi verso il Castello.

La stessa vettura, lo stesso monumentale cocchiere negro, gli stessi staffieri che trasportavano il vali, oggi portano con sublime indifferenza il Governatore Italiano. Questi, salito al Castello entra nella stessa grande sala ove si riunirono per la sottoscrizione dei capi arabi. Quindi prese in consegna gli uffici del Governo dall'ammiraglio Borea.

Quando incominciò il ricevimento dei consoli la parete della sala aveva un nuovo ospite. Fra i ritratti del Re e della Regina vi è oggi un antico specchio stemmato, incorniciato d'oro sbiadito, dono di Hassuna pascià, ultima reliquia del dominio dei Caramanli. Lo specchio aveva brillato nella sala del Castello prima della conquista turca, poi si era smarrito. Il principe spodestato, rintracciato, ottenne di ricollocarlo al suo vecchio posto.

Immediatamente dopo è cominciato il ricevimento dei consoli che riuscì vivace e brillantissimo. Stavolta il console francese Seon giunse per il primo. Il tedesco e l'austriaco arrivarono insieme. Seguì poi un ricevimento dei notabili israeliti.

I capi arabi ricevuti nel pomeriggio erano più numerosi e più franchi. Essi dichiararono apertamente la loro fedeltà. La situazione si mantiene inalterata. Il mare mosso dalla sera rallentò ma

non sospese le operazioni di sbarco. I pontili, demoliti dalla tempesta, sono subito stati rifatti. La linea di difesa intorno alla città è stata stabilita in modo da garantire le truppe. Quelle sbarcate sono già tanto numerose da potersi dare il cambio sulle posizioni.

Il proclama di Caneva

Il generale Caneva comandante in capo delle truppe italiane diresse alla popolazione araba un proclama di cui ecco la versione letterale:

“In nome di Dio clemente e misericordioso, regnando sul gran paese d’Italia Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele III, che Dio conservi e rende sempre più grande e glorioso, io, Carlo Caneva, generale comandante le forze d’Italia, incaricato di porre fine al governo turco in Tripolitania e Cirenaica, e regioni adiacenti, alle popolazioni tutte che in dette regioni hanno stanza, dalle sponde del mare fino ai recessi dell’interno, che hanno case nelle città e giardini, e campi, e pascoli intorno alla città stessa, o lontani nel paese, rendo noto che le truppe al mio comando sono state mandate da Sua Maestà il Re d’Italia, che Iddio protegga non a sottomettere e rendere schiave le popolazioni della Tripolitania, della Cirenaica e degli altri paesi dell’interno, ora sotto la servitù dei Turchi, ma a restituire loro i propri diritti, punire gli usurpatori, renderle libere e padrone di sè, proteggerle contro gli usurpatori esterni, i turchi, contro chiunque altro volesse asservirle.

“Da ora in avanti, o abitanti della Tripolitania, della Cirenaica, del Fezzan e paesi adiacenti, voi sarete governati da capi vostri sotto l’alto patronato del Re d’Italia, che Dio abbia nella sua guardia, incaricati di guidarvi secondo giustizia, ma con clemenza e dolcezza. Le leggi tutte, religiose e civili, saranno rispettate; rispettate saranno

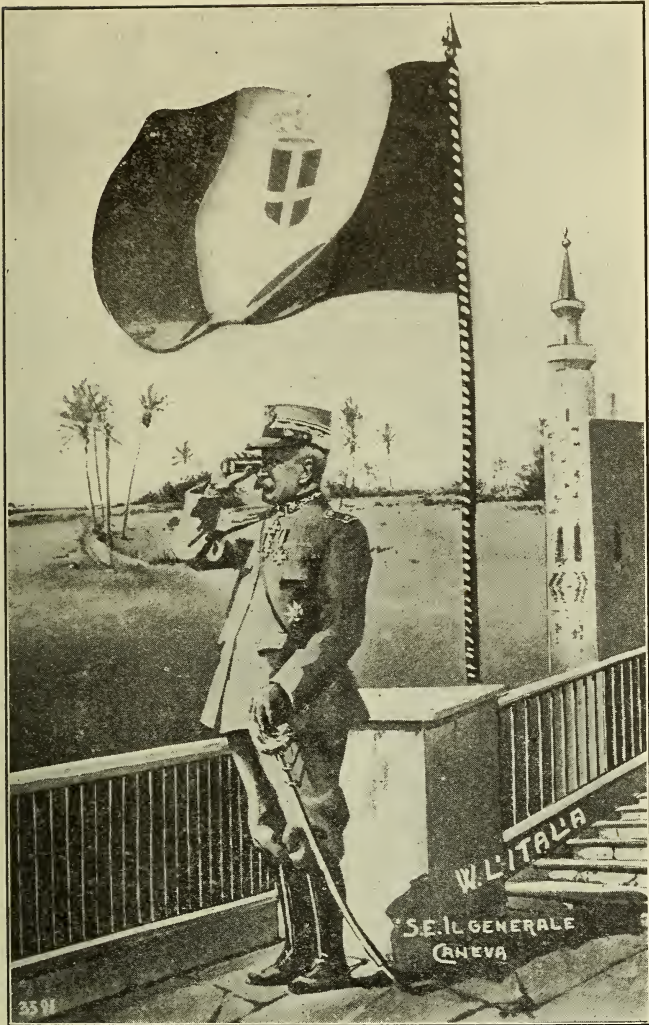
le persone e le proprietà; rispettate le donne; rispettati i diritti ed i privilegi annessi alle opere pie e religiose. L'azione dei capi dovrà avere un unico scopo: il vostro benessere, la vostra quiete, ispirarsi perciò alla "Legge" alla "Sunna". La giustizia vi sarà resa secondo la "Sceria" da giudici che nella medesima siano versati ed abbiano condotta morale lodevole. Nessuna anghe-ria di capi, nessuna prevericazione di giudici sarà tollerata: solo il Libro, la Legge la "Sunna" avranno impero. Nessun tributo sarà levato per essere speso fuori del paese: quelli ora in vigore saranno riveduti, o diminuiti, o anche soppressi, secondo giustizia.

"Nessuno sarà chiamato a prestare servizio sotto le armi contro sua volontà; si accetteranno solo coloro che verranno volentieri a mettersi all'ombra della bandiera italiana, per la protezione delle persone delle proprietà, per garentire al paese tutto, pace e prosperità.

"Gli altri rimarranno alle case loro, intenti ai lavori dei campi, alla pastura delle mandre, allo scambio delle merci e a tutte le arti necessarie al vivere civile.

"Così ognuno potrà pregare nelle sue Moschee per la grandezza del popolo italiano, per la gloria del suo Re, che Dio salvi, i quali hanno preso voi, popolazioni di queste contrade, sotto la loro tutela e protezione, e intendono che il loro nome sia temuto dai vostri nemici, ma da voi solo amato e benedetto.

"Tutte queste cose rendo pubbliche, in virtù di autorizzazione ricevuta da Sua Maestà il Re d'Italia, giusto e glorioso, e dal suo Governo, e son da me oggi promulgate affinché restino come fondamento delle future relazioni fra protettori e protetti, fra italiani ed abitanti di questo paese, certo che le riceverete nel vostro cuore come regola da essere seguita fedelmente. Se vi fosse chi non venera la legge, chi non rispetta le persone,



chi turba la pace della donna, chi viola la proprietà, chi si ribella ai voleri della Provvidenza, che qui ha mandato l'Italia, nel cui nome ho ricevuto tali ordini da chi aveva ed ha mantenuti ed eseguiti con le forze messe in mie mani per il trionfo del buon diritto e della Giustizia.

“Popolazioni di Tripoli, Cirenaica e regioni annesse!

“Ricordatevi che Dio ha detto nel Libro: “A coloro i quali non portano la guerra religiosa e non vi cacciano dal vostro paese voi dovete fare del bene e proteggerli perchè Dio ama i benefattori ed i protettori”. Ricordatevi che sta pure scritto nel Libro: “Se essi inclinano alla pace, accettatela voi pure ed abbiate fiducia in Dio”.

“L'Italia vuole la pace e sotto la protezione dell'Italia e del suo Re — che Dio benedica — queste due terre rimangono terre dell'Islam. Su di esse sventolerà il bianco, il rosso ed il verde in segno di fede, di amore e di speranza!”

Vivace combattimento a Gargaresch

14 OTTOBRE

Cannonate turche.

Non sono trascorse molte ore dall'insediamento del Governatore Italiano che un rumore di battaglia è giunto dal nostro fronte orientale e alcuni “shrapnells” turchi con un urlo strisciante da razzi venivano a scoppiare verso la caserma di cavalleria, mentre un crepitio di fucilate, ora intenso ora languente, accompagnava le cannonate. Erano circa le undici e mezza: un attacco arabo appoggiato da due pezzi turchi pareva si delineasse fra Feschlum e Sidi Messri, ma subito è cessato. Un'ora dopo riprendeva con qualche intensità: si trattava però di un'azione dimostrativa che voleva nascondere un attacco più forte

contro la nostra estrema sinistra. Non era tuttavia un attacco che intendesse riuscire a qualche cosa di più che a tormentarci e infliggerci qualche perdita, scopo unico dell'azione nemica in ogni pomeriggio. Fra Sidi-Messri e Sciara-Zaniet non erano che piccoli gruppi di arabi perfettamente imboscati che tiravano su chiunque si mostrasse fuori delle trincee, in quel tratto difeso dai bersaglieri. I proiettili passavano rasente i parapetti; i soldati avevano l'ordine di non tirare se il nemico non era in vista ed essi nella trincea, da gente abituata a ben altro, si dedicavano alle più svariate occupazioni.

Si è veduto il colonnello Fara mentre, adunata una compagnia, la respingeva in ricognizione per quella stradiciuola contro la quale giorni sono i turchi puntarono un cannone.

Una sezione d'artiglieria da montagna preparava con un tiro di shrapnells l'avanzata alla compagnia che doveva prendere il nemico di fianco.

Una staffetta è giunta annunciando che un battaglione del 18.mo fanteria usciva dalle posizioni di Hamidiè; la compagnia di bersaglieri è stata richiamata per non incorrere nel pericolo di incrociare fuochi e l'artiglieria ha cessato il fuoco.

Una fucileria intensa veniva ora dal nord. Erano le due. Incominciando da Feschlum, le strade erano infilate da pallottole che stormivano sulle palme, sbalzavano sui muri: gli arabi tiravano contro le barricate che bloccano il bivio. Un caporale dei granatieri correva verso la barricata di destra per unirsi ai tiratori, una palla lo ha ferito al petto. Chiunque traversava lo spiazzo era fatto segno a colpi fortunatamente maldestri.

Alla sinistra la fucileria si faceva sempre più intensa col suo frastuono da carri trascinati sulla ghiaia. La ricognizione era fortemente impegnata.

I granatieri che occupavano le posizioni tra

Feschlum e Sciara-Zauiet avevano l'ordine di non sparare, ma qualche arabo appariva oltre la cresta di un muro e delle palle indisciplinate partivano al suo indirizzo. I tiratori arabi isolati, perfettamente invisibili, intanati sopra i ciuffi delle palme o dietro le siepi di "cactus" sparavano colpi che sventravano i sacchi o passavano come scudisciate rasenti agli elemetti.

I fucilieri del 18.mo.

Raggiunta la strada di Sciara-Zauiet, che si birforca da quella di Sciara-Sciat è incominciata l'azione del terzo battaglione del 18.mo fanteria che, partito dalle nuove posizioni del forte Hamidiè, si irradiava verso destra colla sua ala estrema. I soldati, benchè appesantiti dallo zaino che ordinariamente in queste spedizioni si lascia, correvano ardimentosi a piccoli gruppi, forse troppo ardimentosi, contro il nemico invisibile che dovrebbe essere avvicinato a passi di lupo, come un cacciatore avvicina la selvaggina. Giù dall'alta ripa che fiancheggia la strada, scendevano a balzi i bravi fantaccini, risalivano dall'altra parte sotto un fuoco terribile che riempiva l'aria dei caratteristici miagoli delle pallottole Mauser, rabbiosi come un grido di animale in furore, mentre in alto era uno schiantarsi di ramoscelli sugli alberi, un succedersi di colpi secchi sui tronchi, un rimbalzare di cose invisibili che fuggivano con un ronzio di insetti.

Ecco due soldati abbattersi nel mezzo della strada: li hanno colpiti; no: si sono sdraiati per far fuoco così allo scoperto, con sublime e stupenda noncuranza del pericolo. Hanno scorto qualche cosa, parlano fra loro, mentre con gesto calmo e regolare prendono dalla giberna nuovi caricatori a mano a mano che il serbatoio del fucile è vuoto.

Nella zona di oasi fra la strada di Sciara-Sciat

e quella di Sciara-Zauiet, è un frastuono infernale. Sugli scocchi secchi dei nostri fucili, i quali hanno una singolare risonanza, una specie di vibrazione metallica, rimbombano i colpi nemici più larghi e profondi.

I soldati combattono a gruppi, alcuni in ginocchio altri in piedi tirando sulle nuvolette di fumo bianco delle fucilate arabe che la brezza dal mare subito dissipa.

Contro le trincee della nostra estrema sinistra, che coronano le adiacenze del forte Hamidiè e si prolungano sulla strada fino a congiungersi alla antica linea degli avamposti, combattono forti nuclei arabi che sono talvolta in piena vista, lontani forse duecento metri. Moltissimi, passano da un nascondiglio all'altro facendo un fuoco serrato. Qualche soldato ferito lascia la trincea dalla quale è impossibile rispondere all'attacco nel timore di colpire i nostri che sono fuori in ricognizione, scomparsi nel folto della boscaglia. E' avvenuto che gli arabi, sia scivolando fra nucleo e nucleo della ricognizione, sia celandosi mentre i soldati avanzano per ricomparire dopo passati tra gli avamposti e il battaglione. Non sono che trecento circa. Gli arabi vorrebbero tentare l'aggiramento delle nostre forze, delle quali si ascolta la lotta che serpeggia nel folto del bosco furibonda. Il battaglione si sottrae alla minaccia con una bella manovra, dividendosi e ripiegando sui lati.

Una parte rientra lungo il mare; la si vede rientrare nelle trincee di Hamidiè sfilando per riga, senza cessare di combattere. Un'altra parte si appoggia a destra verso le posizioni di Sciara-Zaniet e al tramonto tutto il battaglione è ritornato.

Cinque morti.

Subito un'altra spedizione riparte per raccogliere i caduti, una quindicina, ed è una nuova magnifica avanzata sotto al fuoco nella prima ombra della sera. Due portatori sono feriti leggermente.

Vi è un colto boschetto di olivi dal quale gli arabi fanno un fuoco serrato; occorre una fucileria insistente vigorosa per sloggiarli e appressarsi ai feriti che sono caduti in quel punto attraversando una specie di radura ai piedi alte palme, sorpresi da un fuoco di fianco, mentre dal boschetto veniva una grandine di piombo. Subito la resistenza cessa: i nemici sono in ritirata, trasportando i loro morti.

Diecine di cadaveri arabi sono rimasti sul posto. I nostri hanno 5 morti, dei quali un ufficiale. Un altro ufficiale fu ferito: egli, in ginocchio indicava ad un tiratore dietro di lui un arabo che puntava.

— Svelto — diceva — dagli prima che spari — Ma l'arabo ha fatto fuoco, la palla ha attraversato il fianco dell'ufficiale ed ha ucciso il soldato.

Vi erano degli arabi nascosti che tiravano quasi a bruciapelo dall'intreccio dei cespugli.

I nostri soldati hanno dato prova di un valore indescrivibile avanzando in condizioni che avrebbero fatto esitare truppe le più agguerrite, mantenendo il terreno, infliggendo al nemico gravi perdite e manovrando con ordine. Quando il battaglione è rientrato, le batterie da montagna scudata, appostate sul forte Hamidiè, hanno aperto il fuoco, tempestando di "shrapnells" Sciarra-Sciat, ove i nemici in ritirata si ammassavano. Al formidabile cannoneggiamento anche la "Carlo Alberto", collegata telefonicamente colle batterie di terra, ha unito il rombo dei suoi pezzi e la giornata si è chiusa con questo uragano di fuo-

co, al cui scoppiare gli ultimi scrosci di fucileria hanno taciuto.

Combattimento notturno

Erano le dieci precise del 15 ottobre quando le sentinelle italiane vigilanti dietro i parapetti delle trincee agli avamposti hanno visto un baleno illuminare per un attimo l'orizzonte della steppa desertica avanti a loro. Una piccola fiamma bianca era sprizzata lontano e il cielo in quella direzione ne era stato schiarito come quando passa un remoto temporale estivo.

La prima cannonata.

Immediatamente dopo si è sentito avvicinarsi nello spazio buio il rumore caratteristico di un grosso proiettile, quel fruscio lamentoso e impetuoso che fa pensare ad una fantastica lacerazione dell'invisibile, allo squarciarsi di un immenso velario di seta; un suono prodigioso che quando è udito improvvisamente sul campo di battaglia produce un senso ineffabile e profondo di sospensione, fa penetrare in ogni fibra un'attesa tirannica. Poi un lampo abbagliante e brillato in alto, uno scoppio metallico e rimbombato, un sibilare di pallottole ha fustigato l'aria ridivenuta tenebrosa e si è estinto in un grandinare sordo sulla terra, mentre da lontano arrivava pigro il rombo di un colpo.

Questa volta i turchi attaccavano con l'artiglieria ed era con lo scoppio degli "shrapnels" che si annunciava il loro arrivo. Il tiro era evidentemente diretto contro gli appostamenti della nostra artiglieria da sbarco messa a difesa della posizione di Bu-Meliana.

La luna non era ancora sorta, ma si annunciava con un vago crepuscolo all'oriente. La notte era limpida, calma, divinamente bella e fra le

chiome dei palmizi di questo suggestivo paesaggio biblico era tutto un palpitare di stelle, un pulviscolo di scintille nella serenità incomparabile del cielo. Scendeva un incerto chiarore sidereo che popolava il paesaggio di parvenze ingannatrici e spettrali.

Un istante prima del colpo tutto era immobile nelle trincee, che si sarebbero potute quasi credere deserte se da esse non fosse salito nel silenzio un respirare calmo profondo di gioventù addormentata. Alla brusca sveglia i soldati sono balzati in piedi ed hanno preso i loro posti di combattimento scrutando dalle feritoie, la guancia appoggiata al calcio del fucile.

Non si scorgeva nulla e gli ufficiali inutilmente sforzavano lo sguardo attraverso i binocoli prismatici per cogliere qualche movimento di uomini sulla pianura ondulata misteriosa insidiosa.

Non si può rispondere.

I cannonieri della marina, che dormivano in fila avvoltolati nelle coperte, sopra stuoie di palma a ridosso di un parapetto, sono corsi ai pezzi. Ma che cosa potevano fare i nostri piccoli cannoni da sbarco contro l'ottima artiglieria campale turca che tirava a lunga portata? Le nostre granate non sarebbero giunte a mezza strada. Ci tenevamo pronti per il caso che i turchi avanzassero e si aspettava in silenzio.

Il cannoneggiamento turco continuava, ma lento; si sarebbe detto che il nemico, dopo ogni cannonata, studiava l'effetto ottenuto.

Infatti, gli "shrapnels" ad ogni scarica cadevano più vicini. I primi sono scoppiati a circa duecento metri dalle posizioni nostre e il tiro si allungava gradatamente con metodo.

L'urlo delle granate si udiva sempre più imperioso; esse scoppiavano alte, ma talvolta le pallottole crepitavano in prossimità dei parapetti



e si udiva il frullare delle scheggie. Un colpo è passato sulle posizioni scoppiando sul bordo dell'oasi ed uno scalpitare di cavalli spaventati ha rumoreggiato fra gli olivi in un accampamento di cavalleria vicina.

Nel folto dell'oasi si è destato un lungo lugubre ululare di cani, vasto coro sinistro che si è allargato senza fine.

La direzione dei tiri turchi era perfetta; si vedeva che gli appostamenti della nostra minuscola artiglieria erano stati bene studiati durante l'ultimo attacco.

Un intervento di batterie turche non era prevedibile, e la difesa si era disposta efficacemente contro qualsiasi attacco di fanteria; così i nostri cannoni si trovavano vicinissimi l'uno all'altro in una specie di spronata eretta con mattoni e casse ripiene di terra. Sarebbe bastato un solo colpo giusto anche per la distanza e la valorosa batteria marinara sarebbe stata messa tutta fuori di azione.

L'appello alle navi.

I nostri uomini fremevano di non poter rispondere, ma fare fuoco sarebbe stato inutile, imprudente, perchè le fiammate dei nostri colpi avrebbero offerto al nemico un punto di misurazione.

Dai baleni delle cannonate si poteva giudicare l'artiglieria turca essere una batteria di sei od anche di quattro pezzi, portata assai lontano. Solo di un cannone si scorgeva la vampata, degli altri si vedeva solo il baleno, il che indica che i turchi facevano fuoco indiretto, protetti da una piega del terreno. Regolarono il tiro mercè la posizione di un albero isolato nella steppa avanti le nostre posizioni di Bu-Meliana, che essi potevano scorgere.

Un attacco cominciato con un simile cannoneggiamento aveva un carattere abbastanza grave, tanto più che i nostri non avevano sulle posizioni

alcuna artiglieria capace di ingaggiare un duello con quella avversaria. Si poteva però ricorrere ai cannoni della squadra che dalle navi avrebbero raggiunto la batteria turca e che, anche senza recarle danno per la difficoltà del tiro notturno, avrebbero avuto grande effetto morale.

Dalle posizioni di Bu-Meliana è salito in alto nel cielo un razzo con pioggia di luce bianca che nel linguaggio dei segnali diceva alle navi: "Entrate in azione!"

Si aspettava il rombo formidabile dei cannoni da 152 della "Garibaldi", che aveva la custodia del tratto di mare più vicino, ma nella sera si era deciso di rinunciare alla cooperazione delle navi che potevano senza accorgersene tirare sopra le nostre ricognizioni eventuali. Così la "Garibaldi" non si è mossa; però quel segnale, che i turchi debbono conoscere, ha ottenuto un effetto miracoloso.

Pochi colpi ancora e sotto la minaccia del bombardamento navale l'artiglieria turca ha cessato il fuoco. Essa ha sparato circa trenta colpi, i primi venti in direzione degli avamposti di Bu-Meliana, gli altri verso le trincee alla destra delle posizioni di Bu-Meliana ove una scheggia di "shrapnel" ha ferito alla mano sinistra il caporale maggiore Andreoni del 40.o fanteria.

Fino a questo momento tutte le nostre posizioni sono rimaste silenziose. Si credeva che l'attacco dell'artiglieria preparasse un'avanzata della fanteria in forze rilevanti e l'allarme è passato chiamando le riserve. Dai posti attaccati si comunicava col telefono ai comandi e la radiotelegrafia avvertiva la squadra. Squillavano nella notte trombe lontane che suonavano la sveglia e dopo pochi minuti era tutto un fruscio e un vociare sommesso di soldati che formavano contenti i ranghi, accesi dalla speranza di battersi.

Nelle trincee di Bu-Meliana occupate dall'84.o reggimento e in quelle vicine, oggetto del tiro tur-

co, gli ufficiali più di una volta hanno dovuto redarguire i soldati che deridevano i colpi inefficaci dei cannoni nemici.

In ricognizione.

Cessato il fuoco della batteria, piccole scariche di fucilate sono risuonate di fronte al 40.o reggimento. Erano piccoli gruppi di colpi, come un fuoco di pattuglie vaganti. Contro le fiammate hanno mirato i soldati dalle trincee facendo alcune salve, ma senza sprecare le cartucce, pronti a cessare il fuoco al fischio di segnale.

Nulla si scorge, benchè la luna falcata sia sorta.

A mezzanotte tutto era finito; la notte è trascorsa sul “chi va là”, ma il nemico non si è fatto più vivo.

All'alba il colonnello dell'84.o ha mandato tre compagnie in ricognizione, che si sono spinte avanti rapide, scomparendo fra le collinette e le dune che mettono sul deserto come delle fulve onde immobili.

Sopra una cresta lontana due sentinelle turche osservano l'avanzata lungamente, poi se ne vanno con calma magnifica. Le compagnie di ricognizione ritornano e sembrano un formicaio nero nella maestosa solitudine accesa dal sole.

Dalle trincee i soldati escono a pattuglia e si disperdono per percorrere il terreno e prendere pratica. Vicino si raccolgono frammenti di shrapnels turchi e pallottole. Una spoletta di ottone tutta schiacciata mostra dalla graduazione che la batteria era piazzata a 3500 metri lontano. Un vaso di “shrapnel” ancora sano, che cadendo vuoto aveva mandato un urlo bizzarro, fa vedere che si tratta di cannoni Krupp da 75 millimetri.

Ancora una volta tutti si chiedevano che cosa vogliono fare i turchi con queste strane spedizioni notturne. Forse essi agiscono per mantenere il prestigio presso le tribù arabe alle quali faranno credere di tornare ogni mattina vittoriosi.

L'ardua presa di Derna

16 OTTOBRE.

Bandiera di combattimento.

Appena l'imbarcazione che aveva recato i parlamentari turchi, ha toccato terra, dalla cabina dell'ammiraglio fu telefonicamente comunicato all'ufficiale semaforista di far innalzare la bandiera che segnala l'ordine di iniziare il fuoco.

Gli artiglieri erano già tutti ai loro pezzi. Squilla una tromba: s'incrociano nell'aria limpida gli acuti fischi dei capi-manovra. Il puntamento è preciso: una nube di fumo ed un lampo appaiono oltre la bocca d'uno dei cannoni di prua. Il rombo è netto; dà la impressione istessa di quei tuoni che si odono in pianura, al principio del temporale.

Contemporaneamente i cannocchiali puntati verso Derna distinguono l'esito dello sparo. La prima granata ha esploso sul quartiere delle truppe; al primo colpo altri ne seguono, sempre da bordo della "Pisa", a un mezzo minuto di distanza l'uno dall'altro, fino all'una dopo mezzogiorno. Gli effetti del tiro sono terrificanti.

Non è cessato il sibilo dei grossi proiettili fuggenti attraverso l'aria tiepida e luminosa di questo splendido autunno mediterraneo, che l'effetto se ne manifesta con il crollo di qualche casa, con il rovinio delle mura e degli spalti dei fortilizi con l'abbattersi di interi gruppi di palmizi.

E dalle rovine, immediatamente s'alzano colonne di fumo che il vento marino svolge in agili spire.

Dal trasporto "Favignana" e dal "Giava" le truppe imbarcate seguono con entusiasmo il meraviglioso tiro dei cannonieri della "Pisa"; nessun colpo infatti è stato troppo corto o troppo

lungo, così da cadere in mare o da danneggiare gli edifici cittadini, situati verso l'interno, oltre le colline che a guisa di ventaglio circondano la marina. Si nota che i turchi non rispondono affatto ai nostri colpi. Sono fuggiti? O piuttosto hanno in mente di giuocarci qualche brutto tiro.

Il trucco svelato.

Di quest'ultima opinione sono gli ufficiali nostri. Si ordina pertanto di sospendere il fuoco, ma le navi si avvicinano così da poterla intensificare simultaneamente.

A bordo dei trasporti si è sparsa la voce di uno sbarco imminente e le truppe vi si apprestano gioiosamente. V'è chi ha sofferto un po' il mal di mare e non vede l'ora di calcare la terra ferma. Si canta, si grida, in tutti i dialetti della penisola: i nostri bravi fantaccini forbiscono senza tregua i fucili e le baionette, gli ufficiali consultano le carte topografiche studiando le posizioni, le altitudini, le vie.

Alle 13.20 si stacca dalla "Pisa" una pirobarca. L'equipaggio che dovrà montarla si è offerto spontaneamente: v'è stata anzi gara fra chi avrebbe dovuto prendere posto nella imbarcazione destinata al pericoloso ma necessario servizio di avanscoperta. In essa discendono dodici uomini, tre graduati e due ufficiali.

La pirobarca si muove descrivendo rapidi "zig zag" onde non esporre ad una, certa non improbabile accoglienza di fucilate.

E queste, quando l'imbarcazione è a mezzo chilometro circa da terra, cominciano a piovere, secche, rabbiose, intense. Ma dove erano nascosti quei fucilieri e come hanno potuto salvarsi dal fitto bombardamento? La spiegazione è logica. Visto che le nostre cannonate risparmiavano i fari e la zona di terreno a quello circostante, là si erano appunto salvati. E di là sparavano, nascosti dietro profonde trincee. Fortunatamente la loro

fretta di far fuoco ha prevenuto i nostri che con pronta bordata piegano lasciando la terra, dietro poppa e fanno ritorno a bordo della corazzata.

Dai forti di Derna parte anche un colpo di cannone: l'obice cade a cinquanta metri dalla scialuppa, la cui ciminiera è stata forata da una fucilata. Fortunatamente però nessuno degli uomini che la montavano è rimasto ferito. A proteggere il loro ritorno pensano anche le forti artiglierie, delle navi che rispondono al fuoco dei turchi senza più tanto ritegno.

Obici e granate spazzano la costa: gli "shrapnels" flagellano i palmeti e i folti cespugli di fichi d'India. La terra è ora nascosta da fitte cortine di fumo, tra le quali lampeggiano fremmenti gli scoppi o le lingue di fiamma uscenti dalle roventi bocche dei cannoni.

Vi è nell'aria un odore fitto di gas, così che sembra di respirare di fiato d'un terribile iddio di distruzione.

Lo sbarco

Le nostre artiglierie della "Pisa" hanno ottenuto il silenzio delle artiglierie turche e messo in fuga il nemico. Il mare agitatissimo non permetteva assolutamente lo sbarco dei nostri soldati, intanto urgeva il bisogno di scendere a terra e piantare il glorioso vessillo tricolore su la città, ma ecco che i nostri bravi marinai abituati all'intemperio del mare scendono a terra dando esempio di fraterno aiuto fra l'esercito e la marina.

Il giorno dopo calmatosi il mare permise lo sbarco dei soldati che andarono a supplire i marinai.



La battaglia di Bengasi

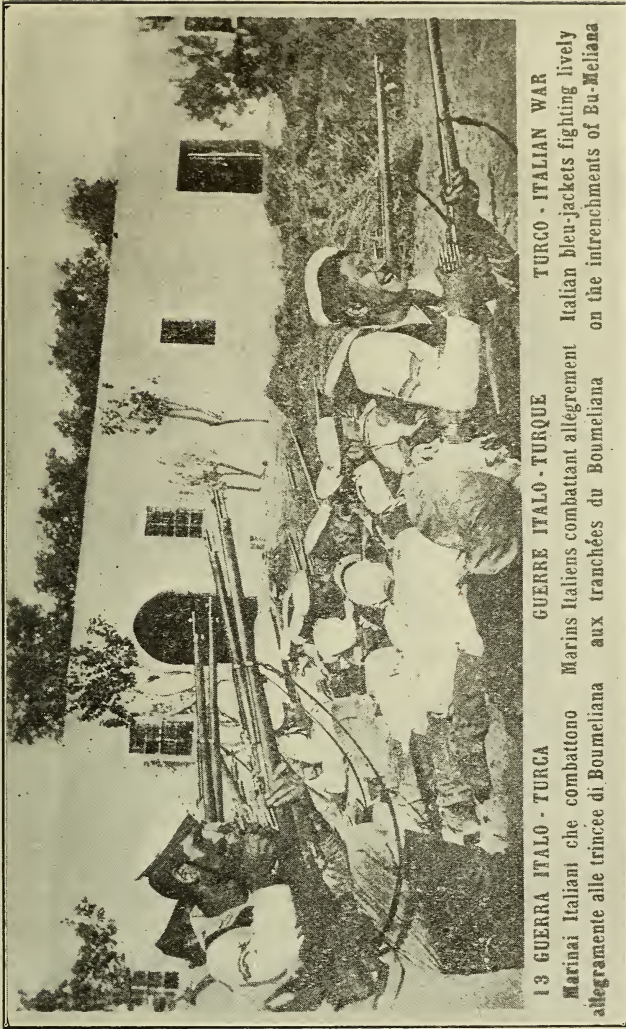
Intimazione di resa.

La mattina del 18 giunse innanzi al porto di Bengasi una intiera flotta italiana composta dalle navi "Vittorio Emanuele", "Roma", "Amalfi", "Agordat", "Regina Elena", "Napoli", "Piemonte", "Liguria", "Astrea", "Bersagliere", "Granatiere" e due squadriglie di torpediniere d'alto mare. Erano con esse due trasporti su cui era imbarcato il 63.º fanteria, più un reparto d'artiglieria e del genio, in tutto 4000 uomini. Immediatamente la "Amalfi" fece staccar dal suo bordo una baleniera in cui prese posto un tenente di vascello, che recava al comandante delle forze turche la intimazione della resa da parte dell'ammiraglio Aubry.

La scialuppa sotto la protezione della bandiera bianca riuscì a sbarcare a terra ma ivi l'ufficiale fu subito circondato da molti arabi armati e gesticolanti. Subito però l'ufficiale e la sua scorta furon circondati da un drappello di soldati turchi regolari che respinse la turba araba e lo accompagnò a parlare col comandante turco. Questi era un vecchio colonnello tutto grigio il quale rispose altezzosamente che non intendeva in nessun modo arrendersi e che fino a che avesse avuto una cartuccia si sarebbe difeso. Di fronte a una tale dichiarazione, il parlamentare crede inutile insistere e ritornò, sempre accompagnato dal drappello turco fino all'imbarcazione attraverso una siepe di pugni tesi e di imprecazioni che gli venivano lanciate dagli arabi.

Una tregua.

Giunto al suo bordo la nave "Amalfi" segnalò alla "Vittorio Emanuele", ammiraglia della squa-



13 GUERRA ITALO - TURCA
Marinai Italiani che combattono
allegramente alle trincee di Boumeliana

GUERRE ITALO - TURQUE
Marins Italiens combattant allégrement
aux tranchées de Boumeliana

TURCO - ITALIAN WAR
Italian blue-jackets fighting lively
on the intrenchments of Bu-Meliana

dra la risposta tracotante del comandante turco, e subito dopo agli alberi delle navi chioccava il segnale: "Preparatevi a combattere!"

I cannoni furono messi in posizione, poi, visto lo stato del mare che avrebbe reso terribilmente difficili le manovre di sbarco, fu deciso di soprassedere e di inviare un altro parlamentare a concedere alla guarnigione una tregua fino alle sei della mattina oltre la quale ora sarebbe cominciato il bombardamento.

Durante la tregua si preparava sulle navi e sul trasporto il materiale da sbarco e le lanciae necessarie. Ma i soldati soffrivano assai a bordo. Un gran temporale di greco e levante sferzava il mare furiosamente colpendo per modo che era impossibile calare in mare la più piccola imbarcazione. Pioveva a dirotto ed un vento impetuosissimo fischiava tra i cordami.

Per tutta la notte la tempesta continuò furiosa e violenta attraversata da terribili grandinate. Però verso l'alba il vento accennò a calmarsi ed il mare a rabbonirsi. Furono allora issati di nuovo i segnali di "Preparatevi a combattere" le torrette furono chiuse e i pezzi approntati, in attesa che scoccasse l'ora fissata.

Colpo in bianco.

Alle sei precise la "Napoli" sparò il primo colpo in bianco che doveva servire d'ammonimento e di ricordo. Rispose a questo la scarica a palla di tutta una batteria turca. Il loro tiro era cortissimo di circa mille metri e i loro "shrapnells" caddero in mare a mezza via senza produrre altro danno che delle enormi colonne d'acqua. Ma subito le navi entravano in giuoco. Cominciò la "Vittorio Emanuele" con i grossi pezzi da 305 mm. battendo disperatamente la spiaggia su cui i turchi avevano scavato delle profonde trincee munite di parapetti rinforzati di sassi, dietro i qua-

li la fanteria e l'artiglieria aveva preso salda posizione. Anche il fortino era munito di artiglieria a tiro rapido che sparava violentissimamente a raffiche brevi e furiose con un tiro che si andava man mano precisando. Un altro punto di resistenza era la grande caserma dalle cui finestre partiva un infernale fuoco di fucileria. Circa tremila arabi armati di Mausers erano colà asserragliati e facevano fuoco senza interruzione.

Le Navi in azione.

In breve tutte le navi entrarono in azione. Erano divise in due squadre, l'una composta delle grosse unità, le quattro "Vittorio Emanuele" che battevano il fortino e la spiaggia, l'altra composta dell'"Amalfi", del "Liguria", dell'"Etruria" e del "Piemonte" che battevano in breccia la caserma.

Le torpediniere d'alto mare e i tre cacciatorpediniere si erano allargate in cordone e tiravano a salve contro tutta la linea delle case da ogni finestra delle quali partivano colpi di fuochi reiterati e tenaci.

Fuoco.

I danni provocati nella città da questo infernale fuoco di tutte le nostre artiglierie eran visibilissimi. Le case crollavano e s'incendivano come torcie resinose accese dal fulmicotone delle granate-mine, la caserma era bucata da larghe breccie attraverso cui si vedeva l'affaccendarsi esaltato degli arabi che cercavano un riparo contro gli "shrapnells" un minareto crollava al decimo colpo di cannone, il consolato italiano stesso in cui un altro manipolo d'arabi si era asserragliato era in rovina ma non c'era il segnale di resa. Le trincee della spiaggia continuavano a tempestare di colpi specialmente le torpediniere e gli arabi, scacciati da una granata da una casa,

si rifugiavano subito in un'altra e di là ripigliavano a sparare.

Un palmeto è accanto alla città soprattutto era divenuto un focolare ardente così da costringer la "Napoli" e la "Roma" a concentrare il loro fuoco sulle cime fronzute delle palme.

Alle ore nove, dopo tre ore di bombardamento ininterrotto e di un bombardamento d'un rara violenza, metà della città fiammeggiava e fumeggiava.

I marinai pronti a sbarcare.

Fu allora deciso di passare ad un'azione più diretta e si cominciarono a fare i preparativi per lo sbarco. A sondare il terreno e mentre si armavano gli zatteroni e le scialuppe necessarie vennero inviati 400 marinai delle compagnie da sbarco in 12 scialuppe armate di mitragliatrici a prua. Le torpediniere d'alto mare le avevano prese a rimorchio e le trainavano verso la terra.

La fucileria nemica.

Appena le scialuppe furono arrivate a cinquecento metri dalla spiaggia, il violentissimo fuoco della fucileria, che si era andato un minuto prima lentamente, quietando, riprese furibondo. Era irregolare e dissordinato, e la maggior parte dei colpi passavano altissimi tempestando lo specchio d'acqua cinquecento metri più in là. Neanche i colpi di cannone avevano miglior fortuna. Intanto ai marinai ch'erano nelle scialuppe era stato dato ordine di coricarsi nel fondo delle medesime e di dar fuoco, mentre le torpediniere si disponevano di fianco in cordone di protezione innanzi alle imbarcazioni e aprivano un fuoco accelerato. Negli interstizii fra torpediniere e torpediniere, le scialuppe con le prue volte alle trincee, cominciavano a rispondere con le mitragliatrici e con la fucileria.

La “Napoli”, la “Roma” e la “Regina Elena” avevano concentrato il fuoco delle loro torrette sullo spiazzato della spiaggia e sulle rovine delle case già distrutte fra cui la turba facinorosa degli arabi trovava comodi ripari per tirare al coperto. La “Vittorio Emanuele” batteva furiosamente la caserma e il palmeto lontano, mentre le navi minori flagellavano i ruderi della caserma ogni sasso dei quali nascondeva un difensore accanito. I grossi proiettili da 305, susseguentisi con una furia pazzesca empivano l’aria di clamori e di un fumo denso e bianchiccio che si confondeva con la cortina nera di fumo che saliva dalla città incendiata.

Ma intanto le operazioni di imbarco sui lancioni delle truppe procedevano alacrossimamente, mentre la fucileria fra le compagnie da sbarco rannicchiate nelle scialuppe e le terribili trincee continuava. E ben presto un contingente di mille uomini vogava verso la terra, mentre la cortina di torpediniere si apriva in due, pur continuando il fuoco, e lasciava passare il convoglio.

L’inferno.

E’ a quel punto che la battaglia assunse il massimo della sua tragicità. Perchè, appena apertasi la linea delle siluranti e apparsa la flottiglia di imbarcazioni, tutte le rovine fumanti parvero incendiarsi o fiammeggiare da mille bocche da fuoco, che tiravano a salvo pazzescamente. Ma il fuoco delle navi diventava furibondo veramente. Tutte le artiglierie piccole, grandi, grandissime, delle otto navi da guerra alla fonda innanzi alla città concentravano il loro fuoco sullo spiazzato immediato alla banchina e sulle case circostanti, mitragliando senza pietà le trincee, senza riuscire però a far tacere la fucileria nemica che alternava qua e là sulla fronte marina della città ripigliando, cessando, ricominciando, approfittando di tutte le più piccole asperità.

Alle dieci una granata della “Napoli” sfondava il tetto di legno di un gran deposito di petrolio e immediatamente una enorme, vampata saliva al cielo. Dei rivoletti infiammati correvano per le strade in lieve discesa verso la marina.

Lo sbarco a Teyonas.

Quasi contemporaneamente il primo plotone di marinai sbarcava sulla spiaggia di Ras Teyonas a quattro chilometri a sud-ovest della città accolto da una vivissima scarica di fucileria che partiva da un palmeto vicino così da costringerlo immediatamente a coricarsi per terra ed aprire un fuoco nudrito. Lo sbarco appoggiato dalle furibonde artiglierie delle navi precedeva rapidamente e il primo scaglione prendeva terra per Ras Teyonas e Giuliana trincerandosi subito e aprendo il fuoco. Le torpediniere battevano innanzi alle nostre truppe tutto il terreno appoggiando il loro fuoco, mentre il secondo scaglione protetto da quattro torpediniere partiva dal bordo delle navi.

I turchi attaccarono immediatamente con una violenza inuadita, con fucileria ed artiglieria, tentando di rigettare in mare le nostre truppe, ma queste, coadiuvate dall'efficacissimo tiro dei cacciatorpediniere che sparavano a 150 metri dalla riva resistevano mirabilmente. Alle undici il secondo scaglione di mille uomini metteva piede a terra e correva agli avamposti. La fucileria turca continuava violenta ma cedeva a poco a poco il terreno.

Fu allora che i nostri cominciarono ad avanzarsi. Procedevano in ordine sparso a passo di corsa, di cento in cento metri, tiragliando coi turchi. In breve, dopo un'ora circa di combattimento la nostra avanguardia ormata dai 400 marinai e da un reparto di fanteria toccava le prime case.

L'avanzata.

La resistenza divenne fantastica. Cacciati dalle trincee a colpi di "shrapeells" e di granate, i turchi si eran rifugiati nella prima linea di case ove avevano organizzato delle barricate e di là tiravano a salve, coi pochi cannoni che eran riusciti a trascinarsi dietro. L'unico cannone che ancora non fosse stato tacitato sul fortino sparava anche esso degli "shrappells" ma senza utilità alcuna sul nostro fronte. Molto più efficace era la loro fucileria.

Per le prime vie della città, il fragore della fucileria divenne spaventoso. I turchi si ritiravano di casa in casa lentissimamente, resistendo con accanimento indemoniato. Sparavano per dieci minuti da un riparo, poi fuggivano dieci metri più indietro e ricominciavano.

La linea delle nostre truppe che avanzavano da sud-ovest verso nord-est si era adesso allargata lungo la marina, mentre l'ala destra piegata ad angolo tentava al cuore della città. Contemporaneamente, un terzo scaglione di mille uomini sbarcava a nord est della città al rovescio del forte lungo le pendici del Gebel Dacar le cui propaggini finiscono al mare, mentre i tiri della "Vittorio Emanuele" ricominciavano a battere il fortino per stroncare ogni resistenza dei bastioni.

Alle tre pomeridiane, le ali estreme destre del secondo e terzo scaglione si eran data la mano lungo il fronte della città e cominciavano l'attacco verso il centro di essa respingendo lentamente i turchi verso le colline a sud. Una parte del primo scaglione continua a procedere verso nord-est.

Alla baionetta.

Il terzo scaglione intanto, la cui ala sinistra si era distesa in movimento aggirante verso il sud-

est cerchiando la città nella sua profondità, si formava in linea di attacco e innestava la baionetta. Quindi al comando partiva al passo di corsa verso la città in ordine sparso, e vinta una debole resistenza prendeva di assalto il villaggio di Sidi-Hussein prima, la caserma che è fuori della città poi prendendovi posizione stabile. Contemporaneamente la nostra linea centrale penetrava fino al mezzo della città e vi si barricava, mentre l'ala destra occupati due "donars" arabi che sono sul margine sud della città, penetrava da questo lato in città e vi predeva posizione.

A sera, il combattimento continuava ancora nelle vie, perchè i turchi, trincerati nella parte estrema sud della città resistevano ancora violentemente. Gli arabi sono trincerati sul Gebel Dacar. Quattromila uomini sono stati sbarrati ma si aspettano da un momento all'altro rinforzi.

Il contegno delle truppe che pure erano stanche e sfaccate dalla terribile traversata è stato meraviglioso veramente, di slancio, d'entusiasmo, di sangue freddo. Mai sotto una violenta pioggia di fuoco si è compiuto lo sbarco con più ordine e con più precisione.

Mario Bianco.

Fu alle ore 9.25 precise che i primi marinai guidati dal capitano di corvetta Frank misero piede a terra alla Punta Giuliana. Sotto il fuoco degli arabi che li fulminavano dal cimitero e sostenuti dal cannoneggiamento ininterrotto del "Bersagliere" in un baleno il plotone di avanguardia si forma e si lancia dopo un breve fuoco di fucileria fatto in ginocchio dalla riva del mare all'assalto del cimitero. Cade fulminato al petto il guardia-marina ventenne Mario Bianco della corazzata "Roma". Onore a lui, onore agli altri che come lui sono caduti colpiti a morte o feriti nell'ardua conquista della vittoria, contro un nemico



LA BATTAGLIA DI BENGASI —19 OTTOBRE 1911

che sembrava abbarbicato alla terra, che dalla terra non si mosse e che cessò di combattere quando cessò di aver vita. Dopo Bianco cade ferito il capitano Frank, ma il resto della prima e seconda compagnia di sbarco raggiungono il plotone d'avanguardia mentre al pontile oramai ultimato dal genio sbarca l'artiglieria e in tre punti fra il pontile e punta Giuliana scendono e si formano reparti del 63.o e 4.o. Il tempo si oscura e una pioggia dirotta si rovescia sul campo di battaglia.

La torpediniera "Orsa" intanto si è avanzata sino a 500 metri dal molo dinanzi alla città e impegna il combattimento con i difensori trincerati lungo il molo stesso dietro sacchi di terra. Il mare gonfio sballotta la torpediniera come un guscio di neve, ciò nondimeno i suoi canoni da 76 riescono ad impedire che dal molo le truppe sbarcanti vengano offese troppo da vicino. Ma dalle terrazze retrostanti popolare d'arabi si tira senza interruzione sulla Giuliana e l'offesa è sopportata con eroica indifferenza. Non si deve tirare sulla città e non si tira.

Gli arabi che sotto il fuoco dei cannoni dei cacciatorpediniere hanno indietreggiato di qualche centinaio di metri dalle loro trincee vicino al mare sono sparsi un poco dappertutto, nella pianura, che da mille punti scoppietta della loro nutrita fucileria. Ma improvvisamente uno squadrone di cavalleria beduina si lancia, gridando: *Isi Allah! Isi Allah!*, sino contro alle truppe che vanno spiegandosi.

Avanti!

Parlano allora, da lungi i cannoni della "Regina Elena". Nella difficilissima situazione del bersaglio da colpire, buttatosi quasi tra i nostri, quei cannoni annientano il tentativo dei cavalieri. Sotto le granate scoppianti, cercano rifugio spingendo le loro cavalcature nel mare, nelle acque

basse della riva. E i cannoni della “Regina Elena” non li abbandonano. E dacchè il bersaglio è divenuto marino, nel mare esso trova la morte. Le granate menano strage. Cavalli e cavalieri scompaiono nelle colonne d’acqua sollevata dagli scoppi; membra equine e membra umane sono lanciate in alto come in una esplosione.

Intanto a terra i reparti hanno raggiunto una forza tale da poter avanzare. Alle 10.30 l’artiglieria da montagna prende posizione sui monticelli sabbiosi del cimitero, si sostituisce al tiro dei cacciatorpediniere; entra superbamente in azione, seminando il tiro preciso e micidiale dei suoi “shappnells” sino alla caserma della Berka e più in là ancora, sino alla villa del Pascià e ai villaggi dove si addensa il grosso delle forze arabe.

Il generale Ameglio decide allora la formazione delle due colonne con i reparti sbarcati. Quelli che ancora devono sbarcare costituiranno la riserva, pronta ad essere lanciata dalla Punta Giuliana, dove potesse sopravvenire un’incertezza nel vincere le resistenze. Due colonne dunque, una delle quali, la settentrionale, punterà direttamente sulla Berka, mentre la meridionale, girando al sud, sotto il lago Salato, mirerà al fianco dell’obbiettivo, principale. La colonna nord sarà guidata dallo stesso generale Ameglio, e costituita da un battaglione di marinai e da un altro formato da due compagnie del 63.º e da due del 4.º quella sud, al comando del colonnello Moccagatta, sarà formata da un altro reparto di marinai (404 uomini) e da cinque compagnie del 4.º fanteria.

Sono, complessivamente, tremila uomini impegnati all’inizio della battaglia, che mano mano, con il sopraggiungere degli altri reparti, divengono 5800.

La forza nemica è calcolata il doppio. Avanti!

A mezzogiorno i nostri non hanno avanzato che di poco. Gli arabi non si muovono dalle trin-

ce. Fulminati dal mare, dalla terra, dalla fucileria nutritissima e continua non muovono. Non muovono e non cessano di far fuoco. Le perdite nostre sono sensibili. E' caduto colpito gravemente il tenente colonnello Gangitano siciliano, del 4.º fanteria. Tempra singolare di soldato, anima squisita d'uomo. Sono caduti pure meno gravemente feriti il capitano Chignoli della 1.ª compagnia del 63.º, il capitano Pedrolo della 4.ª compagnia dello stesso reggimento: i tenenti Cimino e Papa e altri ancora. I morti fra la truppa sono già nella cloonna di destra 9 e 8 in quella di sinistra. I feriti numerosi vengon trasportati dalle linee avanzate ai posti di medicazione. Qualcuno spira fra le braccia dei portaf feriti che lo trasportano, qualcun altro crudelmente ferito quasi agonizzante ha ancora la forza di ragionar con i camerati di suggerire al maggiore medico che gli arabi cedono. . . . "Sì, figliuolo, gli arabi cedono, ma tu taci e riposa. . . ." E l'eroe si addomenta per l'eternità sulla sabbia esalando l'ultimo respiro, nello sfolgorante sole meridiano.

Trincea di morti.

Ma se l'avanzata è lenta, ma se gli sbalzi delle nostre catene sono brevi di appena venticinque e al massimo cinquanta metri un ammirevole ordine regna dall'estrema linea dove vanno proiettandosi i sostegni a rinforzar la fucileria, alla riserva appostata a terra non lungi da dove l'artiglieria continua il suo fuoco. E' tanto l'ordine, è tanta la precisione dei movimenti delle nostre schiere che un osservatore lontano potrebbe credere di assistere ad un esercizio di piazza d'armi. Non una esitazione mai. In tutti una serenità tranquilla che a tratti durante quelle lunghe ore che sembran attimi a chi combatte, che sembran secoli a chi assiste inoperoso da lungi, pare imporre alla battaglia inesplicabili tregue di ri-

poso nella quale i fucili da una parte e dall'altra tacciono e tacciono i cannoni da montagna e taccion pure le grossa artiglierie navali che fan passare sul capo delle truppe distese possenti aliti sonori come motori di invisibili velivoli che fendono l'aria.

Alle 15 le due colonne hanno guadagnato i due terzi della distanza che separa la punta della Giuliana della Berka, tre chilometri circa. Il generale Ameglio è passato con l'avanschiera su di una trincea araba conquistata e piena di morti. I soldati li contano. Sono sessantotto. Occorre rimuovere i corpi da dove son caduti per far posto ai vittoriosi che in fretta accumulano con le palette la terra dinanzi alla fossa e ricominciano violenti il fuoco. Gli arabi sono ormai concentrati verso Sidi Dand e attorno alle rovine della caserma della Berka e fanno un fuoco infernale sui nostri. La colonna del col. Moccagatta è a 500 metri dalla caserma e tempesta i difensori sul fianco. La colonna Ameglio guidata sempre dal suo generale alla testa, è arrivata all'istmo fra il Lago Salato e la palude era asciutta per la massima parte, e da venti minuti spara a fuoco accelerato contro i bianchi difensori di Sidi Dand e della Villa del Pascià. Le munizioni cominciano a scarseggiare. Sono sette ore che i soldati combattono.

Furore Eroico.

E' il momento del furore eroico, del parossismo che spinge alle sublimità degli attacchi. Le bandiere del 63.o e del 4.o sventolano al centro delle catene serrate, spiegano agli occhi accecati, ai visi riararsi, alle anime nelle quali ogni preoccupazione della vita è scomparsa dinanzi alla formidabile immagine della gloria raggiunta, della vittoria conseguita, quello che è la patria, domanda ancora ai suoi soldati.

“Figliuoli, dice tranquillamente il generale

Ameglio, bisogna prendere la Berka alla baionetta, bisogna infilare quel ponte di corsa.” E indicava agli ufficiali l'istmo che separa il Lago Salato dalla palude sotto Sidi Daud, e il ponte che conduce alla caserma. L'intuizione dell'ordine, prima ancora che le trombe squillino la carica, passa come fulminea sui battaglioni. Sembra che i soldati abbiano sentito la volontà del loro generale avanti che questi l'abbia gridata, levando alto nel sole che declina, la lama brillante della sua spada. E tutti si rilevano come di scatto e tutti si addensano, marinai e soldati attorno al generale che li guida. Vi sono uomini che grondano sangue, vi sono uomini che cadono ancora colpiti, ve n'è uno che brandisce un fucile che ha avuto il calcio asportato da un colpo nemico, ve n'è un altro che avanza zoppicando a lunghi salti perchè ha un piede trapassato da una palla e non vuol lasciare la linea... Alla baionetta! E' gridato dal generale, dagli ufficiali l'estremo appello. E' gridato dalle migliaia degli eroi nostri il fatidico grido dei padri: “Savoia! Savoia! Savoia!”. E la massa prende la corsa, si avventa verso la Berka, contro gli ultimi ripari arabi, pieni di cadaveri, li conquista vi s'insedia mentre la colonna Moccagatta giunge pur essa al passo di corsa, guadagna la villa del Pascià, frantuma per qualche momento la sua azione in numerose azioni parziali attraverso ostacoli di muri, di giardini dove sono ancora arabi che sparano, che si difendono, che si gettano su i nostri brandendo i pugnali che alla fine sono oppressi, calpestati, annientati dall'italiano impeto vittorioso!

Abbiamo vinto!

Un turco, un povero soldato turco, è sorpreso, annidato nel suo riparo, che cerca ancora di caricare il fucile con qualche cosa che non è più che un moncherino sanguinolento. Una scheggia di

granata gli ha asportato la mano sinistra, e alcune dita della destra. E vuol combattere ancora... e i soldati nostri gli tolgono, quasi con dolcezza, l'arme e lo portano di peso al posto di medicazione.

Abbiamo vinto!

La bandiera italiana è issata sulla caserma, fra deliranti grida di gioia. Sono le cinque. Le truppe si riordinano, si fortificano subito attorno alla Berka, nella villa del Pascià, a Sidi Duad, lasciata sgombra dagli arabi in rotta, o rifugiatisi entro Bengasi, e corsi ad occuparne le terrazze delle case. La notte incombe. Bisogna affrettare i preparativi per affermare la vittoria e garantirsi dalle sorprese dell'oscurità. Si spingono gli avamposti all'intorno da Sidi Islein, sino al villaggio della Berka. Le ultime truppe sbarcate raggiungono, con la riserva e con l'artiglieria, i vittoriosi. I colonnelli chiamati a rapporto dal generale Ameglio lo informano delle perdite seminate gloriosamente lungo l'aspra via. Sono, per la colonna sud, 13 uccisi e 20 feriti; per quella nord, 15 uccisi e 38 feriti.

E i nemici? Sul campo giacciono ben cinquecento uccisi e un centinaio di feriti gravi, che non riuscirono a seguire la fuga del Corpo arabo-turco. L'urgenza del combattere cede ora il posto alla necessità della vita.

I reparti della quarta brigata del Corpo di spedizione che il giorno 19 ottobre sbarcarono a Bengasi e parteciparono alla battaglia erano i seguenti. Tuttò il quarto reggimento fanteria, il vecchio reggimento piemontese che non ha più sul dado della sua bandiera ora sventolante al sommo della trincea più avanzata in cospetto dell'altipiano della Cirenaica, che non ha più su quel dado uno spazio per incidervi il nome della sua vittoria e bisognerà trovarglielo. Lo comanda il colonnello Moccagatta pel quale un piccolo accessorio ch'egli portava a tracolla, la borraccia

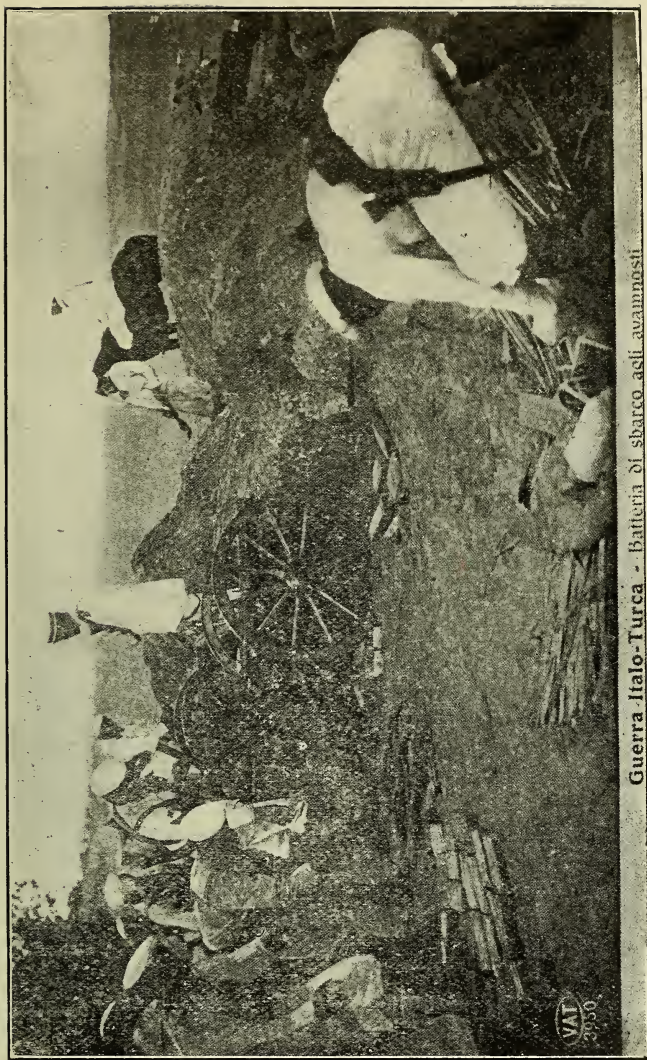
d'alluminio, ha rappresentato la salvezza. Una palla araba gliel'ha fracassata contro il fianco. — Due battaglioni del 63.o fanteria con il comandante di reggimento (colonn. Airenti) — Due batterie da montagna. — Una sezione divisionale del genio. — Due piccoli battaglioni di marinai costituiti da equipaggi di tutte le navi; è di una forza complessiva di 800 uomini.

Tutta questa forza al comando del generale Ameglio, il leggendario eroe delle campagne africane e cinesi, capo della 4.a brigata. Il generale Briccola, comandante della divisione è sbarcato il giorno 20, assumendo il governatorato di Bengasi dalla sua tenda piantato in mezzo alle truppe.

Bombardamento ed occupazione di Homs

DAL 16 AL 23 OTTOBRE

Il giorno 16 ottobre il generale Caneva ordinava la occupazione di Homs, partivano da Tripoli tre trasporti scortati dalla "Varese" e dalla torpediniera "Arpia", e arrivarono in vista di Homs la mattina. Subito mandavasi a terra come parlamentario per intimare la resa un ufficiale della "Varese" insieme con un italiano di insigni benemerenze patriottiche, l'esploratore ing. Baldari, che in tutta la Tripolitania ma sovra tutto in Homs ha interessi, conoscenze e autorità considerevolissime. L'ufficiale e il Baldari ritornavano poco appresso a bordo conducendo con loro il "mutessarif" (prefetto di Homs e il maggiore comandante la guarnigione turca della città, i quali domandavano sei ore di tempo per poter rispondere all'intimazione. Alle 13 scadevano, e subito il bombardamento fu iniziato dalla "Varese".



Guerra Italo-Turca - Batteria di sbarco agli avannosi

Soltanto poche fucilate risposero dalla trincea dietro una torretta che sorge a occidente della banchina: segno che il presidio non possedeva artiglierie. Agevole impresa era aver ragione di quella gente, e i cannonieri della "Varese" ci si divertivano. E' noto l'episodio della doppia cannonata nella finestra del Mutessarif. L'ufficiale direttore del tiro guardando col binocolo la città, distante oltre due miglia, scorse una finestra spalancata nel palazzetto del Mutessarif, porse allora il binocolo a uno dei suoi uomini, dicendogli:

— Vedi un po' se sei capace di cacciare una granata entro quella finestra senza prendere negli spigoli.

Il cannoniere ci si provò, colse netto il bersaglio.

— Bravo! tenta un'altra volta.

Il cannoniere ritentò, fece nuovamente centro. Se non fosse stato opportuno dirigere altri colpi altrove, quel giovinotto avrebbe continuato indefinitamente a mandare i suoi messaggi in casa del prefetto di Homs. . . .

Mentre la "Varese", con intervalli radi, in attesa di vedere apparire la bandiera bianca, continuava il bombardamento, l'"Arpia" bordeggiava lungo le coste e riusciva a catturare tre velieri turchi portanti carico di viveri con destinazione sospetta. Intanto dalle navi si notava nella città un movimento, una concitazione straordinaria, specialmente intorno alla caserma. Era, come poi si seppe, la guarnigione che, preparandosi a fuggire, raccoglieva tutto quanto le era possibile portarsi dietro, le cose proprie e—secondo il costume ottomano — molte delle altrui. A notte alta, dopo che un vasto silenzio era sceso su la città e sul mare, una lancia tentò una ricognizione verso terra, ma fu avvistata a poche decine di metri dalla spiaggia e respinta a fucilate.

Lo sbarco ritardato.

La mattina del 19, il mare era agitatissimo, da rendere malagevole il tiro dei cannoni. Da Tripoli sopravvenne a tutto vapore la "Marco Polo"; anch'essa aperse il fuoco, che durò circa un paio di ore. Nel pomeriggio una barchetta con due arabi che sventolavano un drappo bianco, sfidava il tumulto delle onde per accostarsi alle navi, ciò che le riusciva solamente dopo tre ore di sforzi inauditi. I due arabi raccontarono che i turchi prima di fuggire, avevano distribuito un migliaio di Mauser; che la plebaglia abbandonata a sè stessa aveva cominciato a saccheggiare le case; che la parte migliore della popolazione implorava di essere messa immediatamente sotto l'effettiva protezione della bandiera italiana. Una lettera dell'agente inglese, recata dai due arabi esprimeva questo stesso sentimento.

Senonchè le condizioni del mare rendevano impossibile lo sbarco, mettevano anzi le navi nella necessità di tener continuamente pronte le macchine per non andare, nel caso della rottura delle ancore, a fracassarsi contro la scogliera o a incagliare su le secche. Questo pericolo incombeva così forte e così vicino, da costringere la 'Varese' e il trasporto "Rio delle Amazzoni" a togliere gli ormeggi e incrociare lungo la costa. Ciò accadeva il 19: un'altra giornata perduta. Nè il mare era molto più calmo il giorno 20, si placò invece durante la notte, così all'alba del 21 lo sbarco fu tosto deciso e finalmente effettuato.

Primo a metter piede a terra fu il colonnello Maggiotto, poi il maggiore Fasoli col suo battaglione, il 3., che protesse lo sbarco degli altri due, piantò su gli edifici pubblici il tricolore, e occupò il fronte verso sud. Accompagnavano il reggimento una batteria della marina, al comando del sottotenente di vascello Corrado Corradini, che già tanto si era segnalato a Tripoli nella difesa

di Bu-Meliana; e, come interpreti, tre italiani abitualmente residenti in Homs, Drago, Vella e Bondarini. La città pareva abbastanza tranquilla. Qualche torma di predoni che ancora scorazzava da una bottega all'altra, facendo man bassa di quel po' di roba che vi restava, fu colta sul fatto e incarcerata. I notabili arabi fecero buone accoglienze al colonnello Maggiotto, mentre il resto della popolazione si dimostrava, al solito, indifferente e passiva. La presa di possesso avvenne senza incidenti. Migliorate e compiute le trincee già eseguite dai turchi, fu stabilita una linea di avamposti di tre chilometri di circuito, ove il 5.º battaglione occupava l'ala sinistra, e il 3.º la destra; il 2.º rimaneva di riserva. Nella notte qualche cannonata delle navi, di ora in ora, ripeté al nemico, se mai questo si annidasse ancora poco lungi dalla città, il monito eloquente: — Non vi avvicinate.

La giornata del 22 trascorse tranquillissima. Si provvide alla sistemazione del comando e di tutti i servizii. La "Varese" ripartì per Tripoli, scortando i trasporti, e lasciando alla "Marco Polo" la guardia del mare davanti a Homs.

Al levarsi del sole, il giorno 23, il colonnello Maggiotto ordinò una ricognizione sul Margheb.

Una ricognizione offensiva.

Era giunta notizia al valoroso comandante dell'8.º bersaglieri che grossi nuclei di nemici si annidavano riunendo dietro la parete montagnosa del Margheb, a una dozzina di chilometri dalla città. Egli intuì ch'essi preparavano un colpo su Homs, e decise, non di aspettare che scendessero verso le trincee, bensì di affrontarli senza indugio sorprendendoli nelle posizioni e nel momento a noi meno favorevole. Con una marcia celere e prudente egli portò il 5.º battaglione sul breve altipiano del Margheb, mentre il 3.º occupava una

collina alquanto più bassa che se ne dirama comè un contrafforte occidentale; il 12. aspettava, in riserva, alle falde a nord est della montagna. Sapeva il Maggiotto che le forze numeriche del nemico erano piuttosto ingenti, perciò non lasciò se non pochi reparti a custodia della città, che era, del resto, ottimamente invigilata dalla “Marco Polo”.

Il colonnello aveva ottimamente preveduto e provveduto, poichè i turchi andavano girando il Magheb per piombare, evidentemente, su Homs quando il 5.o battaglione spuntò dal ciglio della montagna tempestandoli di una fitta fucileria, alla quale si aggiunse presto il fuoco della batteria di sbarco della marina e quello del 3. battaglione, che aveva preso posizione su la prossima collina. Il combattimento si fece vivacissimo. I nemici, arabi diretti e inquadrati da turchi, non potevano essere più di seicento o settecento, ma si arrampicavano, strisciavano, sparivano, riapparivano in ordine sparso, con una perfetta conoscenza del terreno e con una agilità e un ardimento incomparabili, non uguagliati, per fortuna, dalla precisione del tiro.

Le scariche di fucileria non accennavano a diminuire; e a Homs si cominciava ad essere alquanto preoccupati. Forte sostegno avrebbe potuto offrire la “Marco Polo” coi suoi cannoni all’azione dei nostri, ma per il tiro indiretto che occorreva sviluppare non si possedevano elementi sicuri. Allora il comandante Scarpia mandò a terra un altro giovine sottotenente di vascello, il duca Riccardo Grazioli-Lante, incaricandolo di chiedere al Maggiotto e al Corradini informazioni esatte su le posizioni occupate dal nemico, le quali da bordo non erano — naturalmente visibili. Giunto alla banchina, avendo saputo che il colonnello trovavasi molto lontano, il Grazioli cercò un cavallo e partì al galoppo direttamente per il Margheb percorrendo ed attraversando più

volte la linea del fuoco, finchè non ebbe incontrato il Maggiotto. Questi e il Corradini, che si trovavano più esposto, gli diedero le indicazioni richieste; e il Grazioli a spron battuto a Homs, tornò a forza di remi a bordo della "Marco Polo", comunicò al comandante e al direttore dei tiri tenente di vascello Lupo le informazioni necessarie. Così, pochissimo tempo dopo, le granate della "Marco Polo", sorvolando il Margheb, gettavano l'ultimo scompiglio nei turco-arabi. Il comandante Scarpia elogiava solennemente il sottotenente di vascello Grazioli per il coraggio e l'abilità con cui aveva adempiuta la sua missione.

Come a Tripoli.

Era ormai mezzogiorno, e la battaglia pareva terminata, e bene terminata, per i nostri. Il nemico si ritirava in disordine fra le boscaglie a sud del Margheb. Il colonnello Maggiotto ordinò al 12. e poi al 3. battaglione di ripiegare verso Homs, dacchè il 5. manteneva le posizioni conquistate sorvegliando le mosse dei turco-arabi.

Il 12. rientrò in città senza essere minimamente disturbato; ma quando il 3., un'ora appresso, lo seguì per la medesima via a est di Homs, fu di repente assalito da molte e grosse bande nemiche, che durante la battaglia sul fronte avevano eseguito un movimento aggirante appostandosi così lungo le retrovie. Era, si noti, il giorno 23; e anche a Homs si era manifestamente preparata la duplice azione esterna e interna, che, a Tripoli, bagnò in quel giorno di tanto generoso sangue italiano i giardini di Sciara-Sciat. Peraltro. a Homs, l'insidia fu prevenuta e felicemente sventata dall'ardita offensiva del colonnello Maggiotto, che coll'affrontare primo il nemico esteriore non permise a questo di svolgere l'azione simultaneamente combinata con le bande disposte fra il Megheb e Homs.

I bersaglieri del 3. battaglione, stanchi della pugnace mattinata, bisognosi di riposo e di ristoro, non risposero all'agguato con minor eroismo dei loro compagni che in quell'ora stessa erano attaccati a Tripoli sul fronte ed alle spalle. Il 12. battaglione, mentre difendeva la città da una possibile incursione delle bande stesse, vicinissime incrociava il fuoco con quello del 3. Ma il 5. non poteva venire in soccorso, perchè, come a un segnale dato, al prorompere della fucileria nelle retrovie, la schiera che già si era ritirata aveva rinnovato impeto, riaperto il fuoco verso il Margheb, occupando anche le posizioni dapprima tenute dal 3. battaglione.

Il combattimento ricominciò dunque più ardente e intenso che mai, in tutti i punti. Il senno e l'acume sollecito del colonnello Maggiotto e dei comandanti dei battaglioni poterono solo evitare che le nostre perdite fossero gravissime. Maggiotto pareva onnipossente, noncurante di esporsi, incurante per l'esempio e con la parola gli ufficiali e i soldati a resistere al duplice assalto.

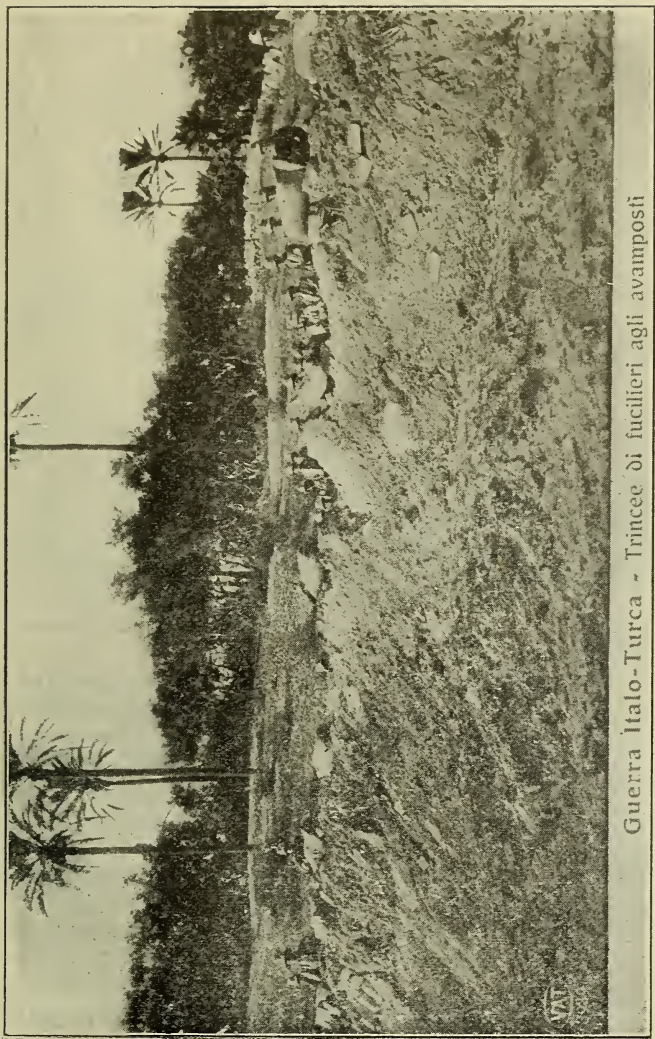
Cadde vicino a lui, per una pallottola che gli traversò da parte a parte l'addome, il maresciallo Francesco Sposito, di Lercara, gridando: "Viva l'ottavo bersaglieri! Addio, fatevi onore"! il colonnello, sotto il fuoco che grandinava, ordinò che squillasse, per risposta al saluto dell'eroe, la vecchia fanfarra dei bersaglieri. E cadde il secondo cannoniere Meloni, nativo di Teulada, già fregiato della medaglia al valore in Cina, e che una prima volta ferito sul Margheb, a malgrado delle esortazioni del suo tenente Corradini, non aveva voluto lasciare i pezzi: e dalla stupenda cocciutagine guadagnò una seconda pallottola in una spalla. E cadde, subito appresso, il Corradini medesimo, per una fucilata che gli traversò il berretto sopra la fronte, radendogli il cuoio capelluto e lasciandolo tramortito senza, mira-

colosamente, forargli il cranio. Anche a Homs la marina aveva dato il tributo del suo purissimo sangue alla fraternità d'armi con l'esercito. Ma non cadde, restò in piedi imperturbato un altro eroe, il maresciallo Teano, che, ferito al mento e con un braccio trapassato, andò da solo a farsi medicare, e ripresentatosi al colonnello si mise su l'attenti e chiese serenamente di poter ritornare al suo posto.

La batteria salvata da Grazioli.

Il crepitio delle fucilate persisteva impressionante benchè già il sole volgesse al tramonto. Da bordo della "Marco Polo" il Grazioli fu rimandato a terra per assumere nuove informazioni. Alla banchina egli seppe che il suo collega Corradini era stato portato tramortito all'ospedale e che anche il secondo cannoniere aveva dovuto abbandonare i pezzi. Affidata la missione che aveva ricevuta all'aspirante guardiamarina di comandata nella barca a vapore, Riccardo Grazioli si fece sellare un cavallo, e attraversò la zona dove più infuriava il combattimento, parte, come la mattina al galoppo per sostituire il collega morto. Raggiunse la batteria ai piedi del Magheb, quando il 5. battaglione cominciava a ritirarsi avendo ricacciato nella bosaglia l'ala esteriore del nemico. Ma la mancanza del comandante e del capopezzo aveva un po' disorientato gli uomini della batteria, che inoltre erano esausti dalle fatiche e dal digiuno: alcuni accessori erano stati dimenticati sul Margheb.

Il momento e il terreno accidentato rendevano difficilissimo il ritorno di un carro pesante sul monte; eppure Riccardo Grazioli non esitò: bisognava rientrare con la batteria in assetto perfetto. E ciò fu fatto, allorchè il buio moltiplicava le difficoltà e i pericoli; e fu dovuto principalmente all'energia e alla ferrea volontà di Riccardo Grazioli.



Guerra Italo-Turca - Trincee di fucilieri agli avamposti

Intanto sul fianco destro della colonna che avrebbe dovuto ripiegare su Homs, l'ardore dell'assalto non si attendeva. Un ufficiale, il tenente Jorio, che fiancheggiava appunto la destra, si era trovato spostato alquanto verso il nemico, e, colpito ad una gamba, non aveva potuto farsi portare a un posto di medicazione. Quattro soldati del suo plotone lo avevano ricoverato entro una casa deserta nascosta sotto le palme. Ma egli:

— Andate, andate! — aveva esclamato — per causa mia non devono mancare quattro fucili!

E li aveva rispediti al fuoco. Tutti lo avevano obbedito, fuorchè il porta-feriti Michele Di Silvestro.

Ed ecco che il ripiegamento del 5. battaglione su le retrovie fermò e sgominò l'estremo disperato tentativo degli assalitori. Erano forse più di un migliaio di arabi, venuti — come poi fu noto — dalla parte di Sliten, mediocri ma caparbi tiratori. Secondo il loro costume, dileguando alla spicciolata così com'erano venuti, portarono via quanti poterono dei loro morti e dei loro feriti. Una quarantina di cadaveri restarono peraltro sul campo.

La condotta cauta e sagace del comando, ho detto più sopra, aveva molto limitato il numero delle nostre perdite. Tre uomini di truppa erano morti; ventuno erano i feriti, uno dei quali ufficiale: il Corradini. A questo bisogna aggiungere il tenente Jorio, che si sapeva ferito, ma di cui non si potè nella notte rintracciare il rifugio. La mattina dopo, fu eseguita una ricognizione, e nella casa ov'egli era stato ricoverato furono trovati, orribilmente straziati, i cadaveri del povero tenente e del fedele soldato Di Silvestro che non aveva consentito ad abbandonarlo. La ferocia selvaggia del nemico, ancora una volta — di fronte agli sconci rettori dell'umanitarismo ipocrita e

petulante aveva commesso l'infamia più atroce e più vile.

La situazione, senza essere critica, non era priva di rischi. Il colonnello Maggicotto domandò rinforzo a Tripoli, ma le truppe erano tutte impegnate.

Il comando consigliò al Maggicotto di restringersi nelle trincee, a difesa della città. Ciò che egli, invero, non mancò di fare, provvedendo energicamente alla "disinfezione" di Homs, per impedire che l'attacco alle spalle potesse rinnovarsi. Ma a Homs le fucilazioni furono pochissime, una o due in tutto, e solo di rei colti in flagrante; i molti arrestati furono inviati a Tripoli per il definitivo giudizio. Del resto, sarebbe assurdo soltanto tentare un confronto fra il tragico terrore del pomeriggio del 23 a Tripoli e ciò che a Homs contemporaneamente era avvenuto, la diversità degli eventi dà ragione della diversità dei sistemi seguiti. Pure il rigore, per quanto misurato, diede anche a Homs ottimi frutti. Molte centinaia di fucili furono consegnati al comando della piazza dopo il 24 ottobre.

Nel frattempo, le trincee erano convenientemente rafforzate, benchè non si fosse potuto estenderle a destra, sino al mare, in modo da includervi la duna che limita da quel lato la città. Gran danno, per la difesa di questa, era la mancanza di buone artiglierie da campagna inadeguatamente surrogate da quattro pezzi della marina, che il sottotenente di vascello Grazioli, rimasto a comandarli, aveva molto bene situati sopra la terrazza dell'ospedale, edificio che pare piuttosto un fortilizio e che forma angolo tra la destra della linea e la fronte sud. Grazioli era talmente compreso del mandato ricevuto, che per cinque giorni e per cinque notti consecutive non si allontanò un attimo dalla sua piccola batteria, e ricusò persino di mangiare alla mensa degli ufficiali, dividendo il rancio con i suoi cannonieri.

I turchi anelavano una rivincita. Essi si erano riconcentrati su Msellata, e la direzione delle operazioni era stata assunta dall'ex-mutessarif in persona e dal maggiore già comandante dell'ex-guarnigione.

Il primo velivolo Italiano nel porto di Tripoli

21 OTTOBRE

Il sole era sorto da poco tempo, oltre i minareti, oltre la distesa bianca e piatta delle terrazze, oltre la selva dei sartiami e degli alberi delle navi, nel mare diafano, rumoreggiante al largo e quieto e un po' tetro fra le secche, che, a marea bassa, s'ergono presso l'imboccatura del porto. Di prima mattinata, quando per le vie e sotto gli archi cominciava a brulicare la vita e gai venivano a destare gli squilli di tromba delle truppe nostre, accampate oltre la cinta delle vecchie mura, è avvenuto quello che noi, malgrado "sapessimo", non attendevamo.

Una cinquantina di arabi passavano correndo e si fermavano all'angolo della strada, presso la marina. Quivi era una folla considerevole: volti di negri dell'interno dalle tumide labbra sporgenti, severi profili di beduini e di arabi, faccie olivastre di meticci e di barbareschi, gli uni vestiti di ampi "burnus" bianchi, altri drappeggianti in mantelli multicolori.

E questa moltitudine di gente era in maggioranza prostrata al suolo come se in cielo fosse apparsa l'ombra del Profeta agitando nella destra la scimitarra del supremo castigo.

Ma no; in cielo, nel cielo d'un'impalpabile chiarezza, volava sicuro e tranquillo un monoplano. La maggiore, la meravigliosa fra tutte le manifestazioni dell'"umana ars" imponeva, anche nei cieli della Tripolitania, quella egemonia che le

navi sul mare e l'esercito in terra hanno già affermato col sacro battesimo del sangue.

Allah! Allah!

Per la "via della Marina", questa via dal nome prettamente italiano che traversando il quartiere settentrionale scende fino al porto, la folla si è addensata. Non sono più gruppi di persone; è una massa di popolo, una di quelle masse senza soluzione di continuità le cui origini sembrano inspiegabili, un fiume umano rumoreggiante, caldo di vita: e tutti, tutti vanno sospingendosi verso la ampiezza di visuale che sanno essere sulle banchine; e colà giunti alcuni saltano sulle barche attaccate alla riva per meglio vedere, lanciandosi sulla libera distesa delle acque.

Ma poi che ronzando violentemente il monoplane del capitano Piazza s'avvicina e ingrandisce il suo profilo e con sicuro e maestoso volo si lancia ad scrivere ampie evoluzioni attorno al minareto della Moschea dei Caramanli, un fremito di superstizioso terrore invade e percorre l'infantile anima collettiva della folla. E un urlo prorompe, supplice: — "Allah! Allah!

Anche dei vecchi ebrei, rappresentanti autentici di quella strana razza semitica africana che ha conservato solo alcune — e non le migliori — caratteristiche di correligionari di Shylock, si gettano a terra e si coprono il capo con un lembo del rappezzato e multicolore mantello onde si compone il loro abbiigliamento. Mormorano strane parole sommesse, forse a scopo di preci, forse di sortilegio. E si sente e comprende il senso di affascinato terrore che li ha invasi, e rivive osservandoli, fra le ombre di avoli improvvisamente risorti alla visione delle invenzioni postume.

Tutto ciò avviene in brevi momenti: ad una velocità fantastica il "Blèriot" del capitano Piazza ha percorso più volte il cielo di Tripoli. Ora si innalza sempre più,

Il lucido ventre metallico del monoplano sembra imbevuto della luce fra la quale naviga. Profilandosi, a tratti, le ali sembrano ridursi all'esile consistenza di una linea. Soltanto l'elica e la gabbia metallica e il "fuselage" si distinguono e lanciano riflessi.

Il monoplano ha già oltrepassato le mura occidentali, si dirige oltre il cimitero israelitico, passa sugli smantellati avanzi dei cannoni delle navi nostre e fila rapidissimo sulla via di Gargaresch.

La folla, quella almeno che è nelle strade, per le piazze, alla marina più non può scorgerlo. Solo dalle terrazze e dai bastioni si distingue l'apparecchio, che si libra lontano, come un piccolo punto.

Dalle vie sale il clamore convulso e il vociare rapido dei commenti cui centinaia di uomini, di donne, di ragazzi si abbandonano con impeto, quasi a reazione del silenzio loro imposto dal primo istante di stupefazione e di terrore.

Sulle trincee.

Il valente aviatore sicuro della sua abilità e della perfetta conoscenza dell'ottimo apparecchio, aveva concertato l'itinerario del suo "raid", cui si attenne scrupolosamente. Partito dalla vasta pianura situata ad ovest della città era venuto su Tripoli; di qui, ritornando sulla via in parte solcata, aveva raggiunto Gargaresch e da quella località si era diretto sulla linea delle trincee seguendole fino ad oltre Bu-Meliana.

Sopra Sciara-Sciat, situata a sud-est di Tripoli, riappare il monoplano che aveva compiuto in pochi minuti il lungo percorso, spingendosi a massima velocità e mantenendo una quota elevatissima.

Lungo tutta la linea fortificata che dalla strada di Gargareschi giunge fino a Sciara-Sciat, sono le nostre truppe avamposte.

Nel suo percorso il monoplano, avvistato da lungi, è stato salutato con delirante entusiasmo dalle nostre truppe vigilanti sulle opere di difesa.

Gli arabi delle tribù che abitano entro l'oasi, accolsero invece il passaggio del mostro aereo con manifestazioni di superstizioso terrore: molti accorsero ai nostri posti di guardia in varia attitudine: ma poi che videro i soldati italiani di salutare festosamente l'aereo e furono assicurati che il "mostro" era una nostra "nave volante, dono di Allah" e che non avrebbe loro arrecato alcun male, si genuflessero magnificando, con il fiorito stile orientale, la potenza sconosciuta della grande nazione d'oltremare.

Il volo dell'aereo sulle trincee, sul nostro esercito, giovò anche ad esaltare gli spiriti delle truppe, il cui morale è peraltro sempre più elevato.

La battaglia di Sciara-Sciat

23 OTTOBRE

Rapporto ufficiale del Generale Caneva.

Verso le ore 8 del giorno 23 il nemico avanzò con un attacco risolutivo contro la fronte orientale del nostro schieramento, e con un attacco dimostrativo contro la fronte sud-ovest.

Da quest'ultima parte l'azione nemica si ridusse alla carica di un'orda di cavalieri arabi nella direzione delle trincee occupate dal 6.º reggimento fanteria turca contro la fronte, batteria Sultania, fortino C ed alture immediatamente attigue verso est.

Entrambi questi attacchi vennero facilmente sgominati dal fuoco della nostra fucileria, aperto alla distanza di circa 500 metri.

Un certo numero di cavalieri appiedati in que-

sto frattempo si sostenne nella piccola oasi di Gurgi.

Contemporaneamente considerevoli masse di fanteria e di cavalleria turca comparivano in direzione di sud-est fra le oasi di Gurgi e la strada carovaniera di Zazur; ma fatte segno ai tiri di una batteria da montagna a distanza di trenta ettometri circa, non tardarono sotto il tiro efficace di quella a ritirarsi.

L'attacco risolutivo.

Mentre ciò accadeva lungo la fronte sud-ovest andava apparecchiandosi e delineandosi l'attacco risolutivo contro la fronte est. Tale attacco doveva svolgersi in circostanze particolarmente favorevoli agli avversari, data la natura eminentemente insidiosa del terreno dell'oasi della Menscia assai bene nota agli indigeni, a noi quasi impenetrabile e tale, per la sua copertura, da non consentire neppure di bene apprezzare le forze che stavano di fronte, le quali però, dovevano ritenersi assai ragguardevoli.

Cionondimeno l'attacco lungo tutta la fronte venne valorosamente rintuzzato e poteva giudicarsi respinto verso le ore 9.30 del mattino.

Senonchè — giusto verso quell'ora — a tergo delle nostre truppe veniva a pronunziarsi un proditorio attacco da parte degli arabi dell'oasi, i quali, armati quasi tutti con fucili Mauser, insorsero ad assalire tanto le nostre truppe che accorrevano a rincalzare i fuggiaschi quanto quelle per i servizi.

I battaglioni distesi lungo il margine dell'oasi sulla fronte sud-ovest dalla batteria Sultania al fortino Messri, essendo con minore intensità impegnati lungo la fronte ebbero modo di provvedere mediante piccole colonne mobili della forza varia tra un plotone ed una compagnia alla energica repressione della rivolta nell'oasi, su-



bendo in questa azione perdite relativamente lievi.

Non così avvenne per i battaglioni dell'11.o reggimento bersaglieri, i quali, impegnati tuttora lungo la fronte, si trovarono all'improvviso violentemente assaliti dall'assalto proditorio da tergo.

Questo reggimento si trovava disteso fronte verso oriente con il 27.o battaglione a sinistra verso Sciara Sciat; con il 5.o al centro verso Henni col comando del reggimento, e col 33.o battaglione a destra verso il fortino di Messri.

L'attacco si pronunciò dapprima contro quest'ultimo battaglione in rinforzo del quale il colonnello Fara aveva inviato da Henni una compagnia. Un'altra compagnia dovette essere inviata successivamente dalla medesima località in difesa delle due ambulanze della Croce Rossa violentemente attaccate dai ribelli un chilometro ad oriente di Feschlum.

Frattanto l'azione diveniva sempre più vivace ed intensa anche al centro della linea dei bersaglieri dove era accorsa, in rinforzo, una compagnia del 27.o battaglione e sulla sinistra dove le rimanenti compagnie di questo battaglione (4 e 5) completamente avviluppate dai ribelli subirono le maggiori perdite in morte, feriti e scomparsi.

In altri termini l'attacco dell'avversario sulla fronte dei bersaglieri andò man mano intensificandosi da sud in direzione di nord, sintanto che l'ala sinistra dei nostri si trovò accerchiata dagli attaccanti da fronte e colpita dai ribelli assalitori da tergo.

Non ritenendo prudente sguernire le fronti sud e sud avest contro le quali pareva probabile che si rinnovassero gli attacchi del mattino, il comandante della divisione, generale Pecori-Giraldi, inviò a sostegno dell'11.o bersaglieri un battaglione dell'82.o reggimento fanteria dai sobborghi di

Tripoli, ed un gruppo di artiglieria da fortezza dalla caserma di cavalleria.

Del battaglione dell'82.o reggimento però, ostacolato nel suo avanzare dai ribelli, una compagnia dell'11.o bersaglieri, una parte venne raccolta dal battaglione dell'82.o ed una parte ripiegò su Henni.

Il combattimento accanito e sanguinoso durò circa otto ore, fintanto che gli arabi furono passo passo snidati dai loro rifugi e le nostre truppe liberatesi da ogni attacco proditorio sul tergo con una azione quanto mai energica e tenace poterono alla fine rioccupare le primitive posizioni.

“L'invitto spirito” dell'11.mo Bersaglieri.

Il combattimento fu veramente onorevole per le nostre truppe e specie per l'11.mo bersaglieri, che seppe difendersi dall'attacco accerchiante con invitto spirito aggressivo.

Le giornate del 24 e del 25 furono dedicate alla preparazione delle linee di difesa, all'assidua vigilanza all'interno e all'esterno della città dove si notava tuttora un grave fermento in seguito alla sommossa nelle oasi del giorno 23.

Sin dal pomeriggio del 24 il generale Caneva aveva dato ordini per il completo disarmo degli abitanti dell'oasi, provvedimento questo di necessità assoluta affine di garantire le truppe da rinnovati attacchi proditori a tergo.

A tale operazione procedettero le truppe in occupazione avanzata in corrispondenza del settore da esse occupato.

Per il settore orientale in rincalzo dei bersaglieri provvidero al disarmo un battaglione di quattro compagnie da sbarco della regia marina, più due compagnie del 6.o reggimento fanteria.

Fu precisamente in questa circostanza che, dimostratisi ben presto inefficaci gli ordinari mezzi di repressione contro l'accanimento e la ferocia dei ribelli, si dovette ricorrere a severi ed e-

nergici mezzi, esercitati d'altronde con tutte le possibili garanzie come in casi analoghi è stato fatto da tutti i belligeranti.

Il giorno 24 stesso si attese a rinforzare le fronti orientale ed occidentale, mentre continuava l'opera della repressione della rivolta tuttora mantenuta accesa dai facinorosi e dai fanatici indigeni.

Verso mezzogiorno, truppe turche di fanteria apparse in direzione di sud oltre Bumeliana furono battute a 12 chilometri circa da una batteria da sbarco della regia marina. Pure in quel pomeriggio numerose truppe avversarie furono viste entrare nella oasi da sud-est.

Prima di sera, a rincalzo dell'11.o bersaglieri, giunsero anche due compagnie del 6.o reggimento fanteria ed un'altra compagnia da sbarco della regia marina.

A Sciara Sciat vennero inviate tre compagnie dell'82.o fanteria.

Nello stesso giorno 25, poco prima delle ore 8, un areoplano in ricognizione passò sulla oasi ad oriente di Henni, e fu fatto segno ad un vivo fuoco di fucileria degli arabi. Le nuvolette rivelarono che il nemico invisibile dalle nostre posizioni si trovava disposto lungo una fronte continua, da nord in direzione dalla fronte occupata dai nostri bersaglieri.

Nella mattinata furono fatte rientrare a Tripoli le ambulanze della Croce Rossa assalite dai ribelli il 23 e furono sostituite dalla sezione di sanità della prima divisione, che avanzò verso Feschium.

Ad una batteria da campagna Krupp venne fatta prendere posizione all'estrema sinistra della linea presso le tombe dei Caramanli, e fu affidata alla scorta di tre compagnie da sbarco della regia marina.

firmato; CANEVA.

Episodi - Presi fra due fuochi.

Il piano fu realizzato con sufficiente precisione. I bersaglieri dalle trincee avevano incominciato a rispondere al fuoco del nemico, appiattato dietro i muretti bassi, dietro le case e i palmizii, quando scoppiò una scarica d'inferno dietro le loro spalle. Gli ufficiali e i soldati si volsero sbalorditi, per vedere dove il nemico si fosse collocato domandandosi come l'accerchiamento aveva potuto compiersi. Qualcuno era rotolato ai piedi delle trincee. Ma nessun soldato turco era alle spalle: chi tirava erano arabi: essi tiravano dalle finestre, dalle strade, dai giardini, da tutti gli innumerevoli nascondigli di quel verde campo di battaglia, ombrato dalle palme. I turchi dall'altra parte continuavano il loro fuoco ordinato, calmo, sistematico. I nostri erano presi fra due fuochi e la loro situazione era diventata disperatamente difficile. Non avevano più riparo! I colpi convergevano sulle poche centinaia di uomini da tutte le direzioni, e da provenienze invisibili. Per fortuna il fuoco era lento e maldiretto, altrimenti non uno dei nostri si salvava.

Furono mandati subito a chiedere rinforzi: la difesa intanto contro l'atroce accerchiamento, si faceva disperata, eroica. Gli arabi, oggi appreso ciò che sono gl'Italiani. Appena gli stracci biancastri di un arabo attraversava fuori dei ripari, un giardino o una strada, una palla infallibile li stendeva al suolo.

L'aver tenuto le posizioni per tre ore in simili condizioni spaventevoli è puro, meraviglioso eroico.

Alle 11 i rinforzi non apparivano ancora.... forse il corriere era stato ucciso per via....

La quarta e quinta compagnia furono le più provate; fecero una quantità enorme di vittime, ma subirono pure grosse perdite e vuoti.

La feccia dell'oasi.

Gli episodi emozionanti di questa giornata di strage, non si contano più. . . . Un capitano entra in un giardino, seguito da alcuni soldati. Varcando un muro, scorge un arabo vicino, genuflesso, che gli puntava contro una pistola: fulmineo gli fu sopra e gli spaccò il cranio con un colpo di rivoltella. L'arabo cadde fulminato sui garretti e restò immoto in quella posizione come di preghiera.

La reazione dei nostri, quando furono certi del tradimento, fu violenta. Essi tirarono su tutti gli arabi sospetti che si avvicinavano, freddandoli. Un maggiore dei bersaglieri, che deve essere un puntatore di rivoltella prodigioso, entrava solo nei giardini donde partivano colpi, con due armi in pugno, e tirava su tutti quelli che vedeva davanti a sè. L'irruzione era così veemente, i tiri così precisi e fulminei, che mancava agli arabi il tempo di reagire. Ad ogni colpo era un caduto.

Centinaia di case furono perquisite, e la quantità di armi e munizioni sequestrata fu enorme. Tutti gli arabi scoperti con le armi alla mano furono arrestati e legati con le mani dietro il dorso. Per segnale si metteva loro al collo una cordicella e si scriveva sopra uno straccio a lapis copiativo: fucile, pistola, pugnale, secondo l'arma che era stata scoperta addosso. A masse di centinaia di prigionieri furono condotti in città fra file doppie di baionette. Non si vide mai nulla di più miserabile e sinistro di quei greggi laceri, che i nostri cacciavano avanti con le baionette. Tutti erano a brandelli; la feccia dell'oasi interna era stata sollevata contro i nostri. Abbondavano i negri. Non un solo arabo in condizioni decenti è stato preso. Gli agitatori fanatici avevano reclutato fra la più bassa materia umana della contrada gente disperata per creare il tradimento

e la rivolta. Gli arabi di Tripoli restarono fedeli e leali secondo l'impegno solennemente assunto.

Il panico nella città.

Quando la città fu raggiunta dall'onda estrema degli avvenimenti di Sciarasciat, verso mezzogiorno, nacque un panico indescrivibile, che in un attimo si propagò fino in fondo alla città, e si ebbe qualche attentato commesso contro i soldati. Presso il castello, sul mercato del Pane e davanti al Consolato Americano aumentò la confusione. Anche qui gli attacchi erano fatti alle spalle; i soldati di sentinella erano colpiti vigliaccamente con pugnali e pistoloni arabi. Uno dei più brutti episodi della giornata avvenne davanti al Consolato Americano: un soldato di artiglieria, aggredito a tradimento con colpi di fuoco da vari arabi, cadde al suolo: chi lo finì ad arma bianca fu un giovane cavas del Consolato di Germania. Lo assassino però venne arrestato immediatamente, ed il console Tielger lo abbandonò al suo destino.

Il panico a Tripoli durò pochi minuti, ma fu intenso. Le terrazze si riempivano: la gente, smarrita, vagava senza direzione con le rivoltelle in pugno. Parecchi colpi furono tirati qua e là. Anche gli arabi tripolini erano sgomenti; uno si batteva il volto piangendo e pronunziando parole incomprensibili, come impazzito. I capi giravano per le strade esortando alla calma. Si vide Musbab Elscerif trattenerne i fuggiaschi. I gendarmi e i carabinieri, che avevano ordinata la chiusura dei negozi, imposero la riapertura quando il panico finì.

Verso il tramonto si ebbero altri attacchi alle porte della città. Presso la caserma imperiale gli assalitori arrivanti a nugoli erano fermati dai fucili dei nostri e dalle mitragliatrici. A questi combattimenti parteciparono anche i soldati della Sussistenza e della Sanità, che presero le armi.

Durante la serata si sbarcarono dalle navi altri 600 uomini.

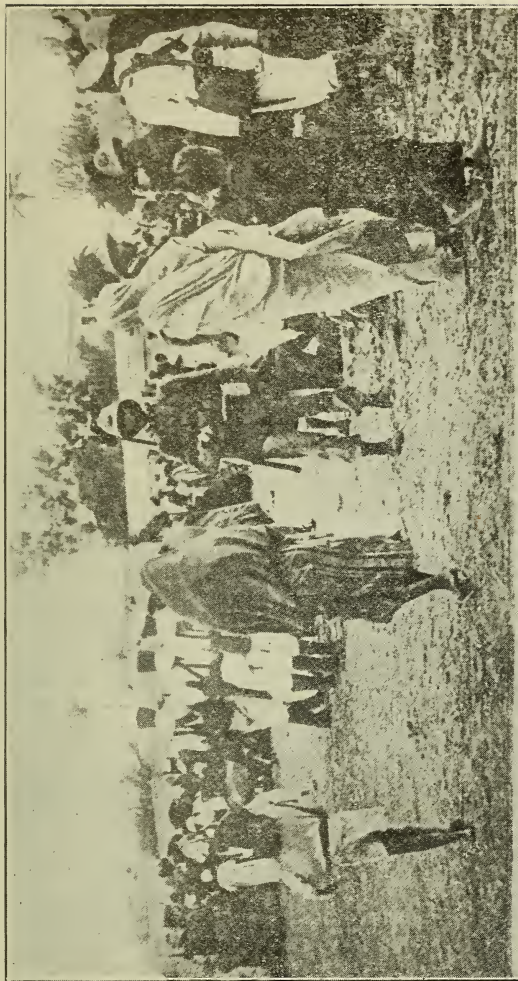
Un banditore intimò alla popolazione di non uscire di casa dopo le ore 9.

Pagina di gloria.

La notte la città pareva una necropoli: per le strade buie e deserte si aggiravano solo ronde e gruppi di ufficiali e giornalisti. Nella rada tutte le navi avevano accesi i proiettori e battevano con grandi fasci luminosi la città e la costa. La scena era di una immensa solennità funebre, di una potenza indicibile. Si sollevavano illuminati dai raggi riflettori gli ultimi fumi dell'incendio della Pressa dello sparto del signor Perribury, la più importante di Tripoli, stata distrutta dalle fiamme. I nostri hanno dato fuoco allo stabilimento perchè dentro si erano rifugiati ribelli che non volevano arrendersi. La giornata è stata densa di emozioni straordinarie: l'Angelo della guerra si è veramente librato sulla contrada dove si respirava la morte. Il valore della vita erano scomparsi per tutti: si affrontava il fuoco delle imboscate freddamente. I feriti nostri sanguinanti passavano per le strade sollevando meno compianto che un'irosa voglia di vendetta. Si vedevano gioiosamente gli arabi cacciati con le baionette verso la prigione o la morte.

La condotta delle nostre truppe è stata superiore ad ogni lode. Esse si batterono con coraggio leonino con una resistenza indomita.

L'esercito italiano ha scritto una pagina piena di gloria. Il significato della ribellione non deve però essere esagerato: Tripoli è restata calmissima. I rivoltosi sono miserabili abitatori dell'oasi interna, entrati indisturbati in città nei giorni scorsi, che, sobillati dagli elementi fanatici e mossi dai turchi col prestigio del Califfato, si servirono quasi esclusivamente dell'arma cara



14 GUERRA ITALO - TURCA

La cattura degli Arabi traditori
nelle oasi

GUERRE ITALO - TURQUE

Arrestation des traîtres Arabes
dans les oasis

TURCO - ITALIAN WAR

Making the treacherous
Arabs prisoners, in the oasis

agli arabi: l'insidia e il tradimento. Qualora si provveda ad una repressione radicale, le preoccupazioni non hanno ragione di esistere. Si deve lasciare la mano libera al governatore per il disarmo di tutta l'oasi. E' necessario procedere a punizioni esemplari. Gli arabi colti con le armi in pugno sono tutti giustiziati: l'effetto è salutare.

Atti di valore.

Il contegno delle nostre truppe durante il fiero ed arduo combattimento è stato ammirevole, e gli episodi in cui il valore dei nostri ufficiali ha raggiunto il più puro eroismo sono numerosissimi.

Mentre la fucileria e i cannoni seminavano la morte, il tenente Manera dei carabinieri, spintosi alla testa di un manipolo dei suoi uomini, sotto il fuoco incrociato dei turchi e degli arabi riacquistò la prima linea di tiro dalla quale i nostri avevano dovuto ripiegare e potè così non soltanto rintracciare alcuni feriti, ma fugare gli arabi e fare 200 prigionieri. Un maresciallo che era al suo fianco fu colpito da una palla nemica, in pieno petto. Il tenente Manera lo soccorse e ne raccolse, pietoso l'ultimo respiro, poscia si lanciò nuovamente alla carica. Il tenente del genio Di Palma, asserragliatosi con una compagnia di bersaglieri nel fortino Messri, sostenne con tenace coraggio l'assalto dei nemici per ben cinque ore. Il valoroso ufficiale, armatosi di un fucile tolto ad un turco, combattè come un semplice soldato ininterrottamente. Quando giunsero di rinforzo al forte alcune compagnie dell'82.o fanteria il tenente Di Palma rimase in piedi sulla trincea, fra il grandinare dei colpi nemici, a indicare ai sopraggiunti il modo per oltrepassare un breve tratto scoperto ed esposto al fuoco della fucileria araba. Miracolosamente il Di Palma rimase incolume e seguito' a combattere fino a sera.

Il capitano Caracciolo, che aveva avuto, sotto di sè due cavalli uccisi, trovandosi di pattuglia insieme col tenente dei bersaglieri Garofalo ed ai carabinieri Gerardi e Tairoli, fu ad un certo momento accerchiato da una ventina di arabi. I quattro valorosi non si perdettero di animo ed a colpi di moschetto e di rivoltella costrinsero alla fuga gli assalitori, che lasciarono cinque morti e tre feriti sul terreno.

Il giovane conte napoletano Faldella, spintosi dove più vivo era il combattimento, vide ad un certo punto un arabo che, appostatosi dietro un palmizio, prendeva con grande calma la mira contro un capitano dei bersaglieri. Il Faldella, benchè armato solo di rivoltella, si avvicinò all'arabo e lo uccise prima che quegli avesse il tempo di sparare contro l'ufficiale.

“Tutte indistintamente le truppe si comportarono con valore mirabile, ma gli eroi veri e maggiori della giornata furono i bersaglieri e i carabinieri. Un elogio speciale meritano i frati ed i preti dell'ambulanza che, come si sa, non furono risparmiati dal feroce piombo degli arabi. I buoni padri furono coraggiosi ed instancabili, pietosi e modesti. Le perdite inflitte agli arabi raggiungono il migliaio e vi si devono aggiungere sette od ottocento prigionieri ed altrettanti feriti”.

Da eroi morirono i capitani Verri, Bruchi. I tenenti Corti, Bertasso, quasi due compagnie dell'11.o Bersaglieri. I feriti oltrepassarono i trecento.



Grande battaglia alle porte di Tripoli

26 OTTOBIE.

Il momento più grave della battaglia è stato quando l'assalto arabo è riuscito a sfondare in un punto la linea di difesa per una lunghezza di circa cento metri.

A prima vista la pianura sembrava quasi regolare, eguale, salvo qualche duna lontana; invece essa è tutta avvallamenti impercettibili all'occhio, come un mare corso da onde morte dopo la tempesta; passando da cavità è possibile in alcuni punti avvicinarsi agli avamposti fino a poche centinaia di metri senza essere scorti che ad intervalli.

Durante gli assalti si vedevano torme nemiche apparire e sparire come inghiottite dal suolo. Fra Bou-Meliana e la caserma di cavalleria la linea delle trincee discende alquanto, taglia una specie di larga depressione. Dai due fianchi di essa lo sguardo si spinge lontano, ma dal centro non si vede una piega di terreno, lontana circa centocinquanta metri, nella quale le forze attaccanti si erano ammassate durante la notte. La trincea, inoltre, aveva davanti alcune rare piante di ulivo. Perfetti conoscitori di terreno, gli arabi avevano scelto questo punto per concentrare uno sforzo.

La 7.a compagnia dell'84.o

La trincea era difesa dalla settima compagnia dell'84.o fanteria comandata dal capitano Humbert. Gli assalti sopra tutte le altre posizioni al bordo del deserto verso il mare e fino a Bou-Meliana erano incessanti, ma non venivano a fondo: si vedevano schiere di cavalieri precipitare

al galoppo, poi volgere il cavallo, riallontanarsi, e linee di fantoccini passare fra i cavalieri di corsa verso le trincee, mettere ginocchio a terra, sparare e ritirarsi mentre i cavalieri tornavano alla carica. Tutto questo movimento minaccioso era fatto per mantenere attiva la difesa, per impedire che qualche reparto di truppe ne venisse distolto per portare rinforzo al punto veramente sbilanciato.

Non era ancora giorno ben chiaro quando un primo grosso nucleo arabo, dopo avere fatto fuoco da dietro l'avvallamento, è avanzato correndo sulla trincea della settima compagnia. Subito disperso ha indietreggiato, e tornato al riparo aspettando un rinforzo.

Il capitano Hombert dormiva poco discosto dalla trincea in una casupola: destato dai primi colpi, è apparso. I soldati facevano un fuoco serrato precipitoso. Gli arabi ben celati rispondevano con rari colpi. Il capitano ha ordinato di sospendere il tiro per non finire le cartucce raccomandando ai suoi uomini di aspettare di veder bene il nemico e di mirare accuratamente.

All'improvviso, con un grande urlo, una folla d'arabi è balzata su correndo compatta sui nostri. La fucileria non riusciva a fermarla. Gli assalitori non sparavano più, venivano alla baionetta. Alcuni brandivano scimitarre e daghe. Decimati sono giunti al parapetto, ingaggiando un combattimento all'arma bianca.

Il primo urto è stato sostenuto, ma il capitano è rimasto ucciso insieme al tenente Orsi, e le perdite della compagnia erano gravi. I soldati si sono radunati sui fianchi, appoggiandosi sulle trincee vicine, e una piccola orda nemica di alcune centinaia, ha fatto irruzione in direzione della casetta che è precisamente una proprietà di Nesciat Bey, il capo attuale delle forze turche in Tripolitania, e si è internata nell'oasi che un istante dopo risuonava di fucilate,

Il fuoco incrociato delle trincee è riuscito a sbarrare il varco così impetuosamente aperto, ma la situazione appariva critica se i rinforzi non arrivavano.

Contro l'irruzione araba.

Urgeva rioccupare la trincea rimasta senza difesa. Alcune centinaia di metri circa dietro questa posizione è la caserma di cavalleria, enorme edificio dalle muraglie rosse, dai vasti cortili ingombri di carriaggi e di cavalli. Qui stava in riserva la dodicesima compagnia dell'84.o fanteria e risiedeva il comando del reggimento.

Erano appena le sei: il sole non era ancora sorto. Le lanterne di servizio ardevano agli angoli e, nella penombra, i soldati pronti aspettavano seduti sugli zaini. I cavalleggeri del reggimento Lodi, allo squillare dell'armi, avevano sellato i cavalli e aspettavano anch'essi, col moschetto a bandoliera. Gli ufficiali in gruppo conversavano facendo congetture sul combattimento.

Subitamente il clamore della battaglia si è avvicinato: le pallottole arrivano nelle corti e battevano sulle sommità dei muri. Si distinguevano i colpi pieni dei "Mausers" turchi scoppiettare poco lontano.

Una staffetta ha potuto portare al colonnello Spinelli comandante l'84.o la notizia della irruzione araba.

Il colonnello, energico tipo di soldato non aveva aspettato l'annuncio: aveva compreso quello che era successo e dava ordine a un plotone di cavalleggeri appiedati e alla dodicesima compagnia di avanzare verso le posizioni distendendosi in modo da accerchiare le forze nemiche penetrate nell'oasi e di ricacciarle o distruggerle.

Il combattimento è cominciato all'uscita stessa della caserma da dove i soldati balzavano fuori correndo per attraversare rapidamente il terreno scoperto, spazzato dai proiettili.

La cavalleria si è diretta a destra, la fanteria a sinistra sfilando per uno; ogni uomo curvo, col fucile pronto, l'occhio vigile. Ma nulla scorgevano se non le vampe delle fucilate sulla cresta sfarinata del muricciuolo e dietro i "cactus" nell'ombra ancora folta dell'oasi.

Gli ufficiali dei cavalleggeri erano montati e intorno a loro, troppo esposti, s'intrecciava un sibillare furibondo di palle. Il plotone era composto di venti uomini. Giunto dietro la casa di Nesciat Bey, si è visto attorniato, bersagliato.

La morte di Solaroli.

Il tenente Solaroli ha avuto il cavallo ucciso, ma districatosi rapidamente dalla sella ha afferrato il moschetto della sua ordinanza che gli marciava vicino. In quell'istante l'ordinanza, di nome Vecchi, aveva ricevuto una palla nel braccio sinistro mentre mirava e non era più in grado di servirsi dell'arma. Solaroli ha con due colpi atterrato gli arabi più vicini, ma non vi erano più cartucce nel serbatoio del moschetto; l'ordinanza era a terra svenuta. Gli arabi assalirono all'arma bianca. Il tenente si è difeso colla sciabola ed ha trafitto un arabo, ma soverchiato in una mischia è caduto crivellato di colpi.

Il tenente Granafei e il capitano Gandolfi combattevano egualmente contro la folla selvaggia fanatica dei nemici e sopraffatti soccombevano. Dieci soldati fra morti e feriti sono caduti. Gli arabi, vinta la resistenza del valoroso drappello si sono dispersi nell'oasi.

Nel medesimo momento un'altra lotta furibonda era sostenuta dalla dodicesima compagnia dell'84.o fanteria che allo sbocco di un sentiero si è vista accerchiata da quasi duecento nemici.

Il capitano Frattini è caduto fra i primi. Un soldato al quale l'otturatore del fucile non funzionava osservava l'arma. Una palla ha colpito precisamente l'otturatore spezzandolo, e un gros-

so frammento d'acciaio è andato sul viso del capitano colla violenza di una scheggia di bomba uccidendolo all'istante.

L'avanzata della compagnia era paralizzata dal fuoco esatto e serrato degli arabi nascosti. Il tenente Bellini che marciava in testa, abile tiratore, si era armato di fucile e riparandosi come meglio poteva, prendeva di mira gli arabi che si mostravano. Tre ne aveva abbattuti quando una palla lo ha ucciso. La compagnia si è divisa in gruppi per far fronte da ogni lato cercando di mantenersi disperatamente in un campo avallato che offriva qualche riparo. Fortunatamente due compagnie dell'82.o fanteria, la decima e la undicesima, che si trovavano in riserva a Tripoli, appena iniziato il combattimento, avevano avuto l'ordine di mettersi in marcia e giungevano opportune alla caserma di cavalleria per ricevere dal colonnello Spinelli l'ordine di portare soccorso alla compagnia bloccata e riconquistare la trincea ancora vacante.

Le compagnie hanno iniziato un movimento avvolgente. Pochi minuti dopo quelli della dodicesima compagnia dell'84.o, circondati come abbiamo detto, hanno visto il nemico agitarsi, rallentare il fuoco, cambiare posizione per combattere altra gente. I rinforzi arrivavano.

Gli arabi non hanno resistito e divisi in grossi gruppi hanno cercato uno scampo attraverso l'oasi. Una quarantina si è diretta verso il piccolo villaggio di Sotera che si trova fra la strada della caserma e la strada di Bou-Meliana. Sono loro che assediati in una casa araba, scacciati dall'incendio, sono finiti fucilati dai nostri attraversi nemi di fumo.

La casa assediata.

Il capitano Piancastelli che comandava questa operazione, circondata la casa di Sotera, aveva mandato a chiedere alla caserma della gelatina



esplosiva per far saltare l'edificio assediato, ma non avendola ricevuta era ricorso all'incendio. Vicino alla casa aggruppavasi delle abbandonate capanne beduine fatte di foglie secche di palma intrecciate, i soldati le hanno adoperate come fascine ammassandole sulle porte e dando loro fuoco. Quando le porte sono bruciate e il fumo denso usciva dalle piccole finestre dal folto "musciarabia", gli arabi hanno tentato lo scampo facendo ancora delle vittime. Un solo proiettile ha ucciso un sergente maggiore, ferito gravemente un soldato ed ha attraversato l'elmetto di un terzo; ma nessuno dei nemici è scampato.

Si è scoperto che nella casa gli arabi avevano portato alcuni zaini dei nostri, presi nelle trincee e mangiato la carne in conserva e le gallette che essi contenevano. Sopra nessun cadavere arabo si è trovato cibo, salvo un po' di zucchero. Essi non hanno cartucce. Una parte degli arabi sfuggiti alla caccia nell'oasi è tornata indietro appostandosi sull'orlo delle piantagioni per fucilare i nostri soldati alle spalle, ma alle trincee era stata fatta una controspalliera per difenderle anche da tergo e gli assalitori sono stati presto respinti. Altri gruppi si sono diretti verso Henni, dispersi nell'oasi, e sono loro che infestavano le retrovie tirando agli uomini isolati senza che si riuscisse sempre a capire dove i briganti fossero imboscati. Degli arabi combattenti sono giunti al limite della città ed erano le loro fucilate che risuonavano fin nei sobborghi.

Tre di loro, per tutto il giorno, a lunghi intervalli, avevano fatto fuoco nella vicinanza delle caserme ed è stato soltanto verso sera che un soldato si è accorto di nemici annidati fra i ciuffi degli alberi.

Vistisi scoperti, due degli arabi si sono lasciati scivolare, lungo il tronco a terra ed hanno presa la fuga, ma subito sono stati fermati dalle scariche dei soldati; il terzo, invece, rimaneva

lassù invisibile fra l'enorme chioma della pianta e sfuggiva ai colpi di fucile, finchè un capitano è andato risolutamente sotto la palma, ha levato la pistola, ha mirato con polso fermo. Appena sparato il colpo si è udito un fruscio di foglie e un corpo umano è piombato al suolo fra una pioggia di datteri maturi.

La batteria Goizo.

Nel tempo in cui la trincea della settima compagnia dell'84.o è rimasta indifesa, si è chiamato un soccorso di artiglieria per disperdere i minacciosi nuclei arabi che si addensavano su quel punto e tentavano assalti sopra assalti.

Non vi era disponibile che l'artiglieria sbarcata la sera precedente, ma essendo destinata ad essere messa sopra una posizione di difesa permanente, essa non aveva cavalli e stava coi suoi cannoni allineati e inutili presso la riva del mare, sulla piazza del mercato avanti alle caserme. Non vi è un minuto da perdere: si sono presi i cavalli disponibili al servizio dell'Intendenza, si sono attaccati ai pezzi e ai cassoni di una batteria del 21.o reggimento e via a gran galoppo verso Bu-Meliana fra nemi di polvere.

La messa in posizione dei cannoni è stata ammirabile. Al rovescio di una duna, la batteria si è fermata. I cavalli ansanti, sudanti, sono stati staccati, i pezzi spinti a braccia colle ruote che affondavano nella sabbia, portati fino alla vetta.

Comandava la batteria il capitano Goizio. Gli artiglieri erano entusiasti di partecipare alla battaglia dalla quale credevano di dovere essere tenuti lontani. E' da segnalarsi questo loro stato d'animo perchè la truppa appena sbarcata si sente solitamente sorpresa, intimidita dalla novità delle cose, impressionata dal rombo del combattimento, vicino al quale immaginato un aspetto pittorico e spaventoso di mischia immane.

L'arrivo di nuove truppe a Tripoli è segnalato

alla prima notte dalla loro nuova vita da un abuso di colpi di fucile delle sentinelle dei quali la città rimbomba; non sono appena sbarcate che le truppe sono ordinariamente mandate al fuoco. Poi subito i soldati si familiarizzano colla realtà; si appassionano al combattimento, sentono la naturalezza di uno stato di lotta, provano anche la voluttà del pericolo ogni volta che un ufficiale domanda dei volontari per qualche impresa rischiosa da ogni parte viene il grido: — Io!

Ad Henni un artigliere che tirava in trincea è uscito fuori, sotto la grandine sibilante dei proiettili e si è avanzato tranquillamente a spezzare due rami di fico che dal suo posto gli immedivano di vedere bene il nemico, ed è tornato indietro per riprendere il tiro.

Questi atti sono comunissimi e si vedono ad ogni combattimento.

Un soldato milanese della dodicesima compagnia dell'84.mo raccontava, sorridendo, come di uno scherzo, l'avanzata nell'oasi sotto il fuoco nemico che era allora allora terminata. Diceva ad un certo punto: "Il tenente Lacci ha gridato: Avanti ragazzi. Io mi sono voltato, e ho detto al vicino: "Oui ti. andemm!" Avevo voglia di dire: "Andemm. Andemm! Lu el podeva a minga... L'era mort".

I morti nemici.

Gli artiglieri della batteria Goizio hanno ritrovato subito in loro quella antica bella fiera anima guerresca passando dal mare al campo di battaglia. In pochi minuti la batteria era pronta: una massa nemica di alcune migliaia di cavalieri si scopriva lontano riparata fra le dune dal fuoco delle nostre trincee. Sembrava occupata in qualche lavoro: si vedevano uomini appiedati curvi al suolo, forse seppellendo i morti sotto la sabbia.

Il turco e l'arabo non lasciano i loro morti sul

campo se non quando il loro trasporto è umanamente impossibile. Con eroica abnegazione i compagni del caduto lo trascinano lontano sotto al fuoco, talvolta lo caricano sulle spalle e vanno via curvi sotto al sinistro peso.

Dopo ogni attacco si vedeva questo pietoso trasporto che segnava una breve tregua. Un arabo inerme ha osato avvicinarsi ad una trincea, solo, mostrando le mani in segno di resa, poi si è curvato improvvisamente, ha raccolto un corpo e si è allontanato correndo. Il morto era un ufficiale turco in uniforme.

I turchi e gli arabi, come tutti i popoli orientali, non vogliono lasciare cadaveri nelle mani del nemico perchè temono che i loro morti vengano atrocemente mutilati e sfregiati, come essi sfregiano e mutilano i cadaveri degli avversari. La loro ferocia va al di là della morte e suppongono una eguale ferocia negli altri.

Un pezzo della batteria è stato puntato sulla massa: il colpo è partito, il proiettile ha perforato l'atmosfera con un rumore cupo da treno che si allontana ed è andato a cadere poco oltre il nemico. Il secondo colpo era corto. il terzo "shrapnell" è esploso sulla folla dei cavalieri.

— F'uoco a diciotto ettometri! — ha comandato l'ufficiale e un istante dopo tutta la batteria lanciava uno stormo di "shrapnells", nubi di fumo e di polvere velavano il nemico che non era più che una confusione tumultuante, una mareggiata di cavalli impennati, un crollare al suolo di gente e di cavalcature colpite hanno continuato a perseguire ogni gruppo a colpi ben diretti.

Alla loro destra, duecento metri lontano, i nostri bravi marinai dell'artiglieria da sbarco comandati dal tenente di vascello Savino, avevano avanzato due dei loro piccoli cannoni fuori degli appostamenti trincerati per caricare le schiere di fanteria araba appiattate nei ripieghi del ter-

reno, dai quali pigre striature di polvere sollevata dagli scoppi si alzavano lente.

Esplosioni più alte mandavano le granate delle navi che arrivavano dopo chilometri di viaggio nello spazio come bolidi.

Brulicami più oscuri di uomini erano lontani sulle gobbe delle collinette all'orizzonte: dovevano essere truppe turche, e nell'aria serena, al disopra di tutto roteavano al sole gli aeroplani che osservavano la battaglia degli uomini minuscoli e facevano pensare a quei voli augurali di aquile presagi di vittoria, che apparivano alle legioni di Roma.

La bandiera del Profeta.

Un episodio singolare ha fatto supporre che qualche grande capo nemico sia rimasto gravemente ferito od ucciso. Sotto al tiro dell'artiglieria si è visto un gruppo serrato di cavalieri allontanarsi al passo. Era lontano circa due chilometri, ma col cannocchiale si distingueva benissimo che dei cavalieri circondavano e sostenevano qualcuno coperto in un manto rosso. Del personaggio non si vedeva che questa macchia fiammante che oscillava lenta. I colpi degli "shrapnells" facevano impennare i cavalli, ma la strana comitiva si manteneva serrata ed è scomparsa adagio adagio.

Poco lontano da questo punto, fra la caserma di cavalleria e Messri, una superba scena si svolgeva. Uno stormo di arabi giungeva all'assalto urlando come canto di guerra un versetto del Corano. Su di esso sventolava uno stendardo verde, la bandiera del Profeta, incitamento al fanatismo religioso.

I soldati non hanno aspettato nella trincea l'urto: sono balzati fuori dei parapetti e si sono slanciati alla baionetta, urlando "Savoia!" dopo aver fatto in piedi una scarica sugli assalitori.

Gli arabi non erano preparati al contrattacco: presi alla sprovvista, si sono malamente difesi. Alcuni sono fuggiti, altri sono caduti sotto i colpi e fra questi l'alfiere la cui bandiera è stata portata indietro fra gridi di trionfo nella trincea e oggi trovasi nella caserma di cavalleria coi trofei di guerra dell'84.o reggimento.

E' una modesta bandiera di cotone tutta trapunto da colpi di baionetta.

Alle sette e tre quarti l'attacco su quel fronte languiva. Non erano più masse che arrivavano risolte, ma numerosi drappelli, apparentemente indipendenti, che si appressavano per brevi tratti di corsa, fermandosi per far fuoco in ginocchio. Essi forse tentavano di raggiungere i caduti per trascinarli via, oppure proteggevano la ritirata del grosso che si vedeva muovere in diverse colonne lontano.

Sortita alla baionetta.

Allora il 40.o fanteria e parte del 6.o che formavano la nostra ala destra, sono usciti dalle trincee con la baionetta in canna mandando il grido della carica e avanzando di corsa.

E' stata una splendida conversione che avrebbe potuto avere grande effetto se operata con maggiori forze e appoggiata da qualche artiglieria all'estrema destra. Ma le nostre truppe erano quasi tutte impegnate e il movimento avvolgente era affidato ad una linea di uomini, una fila di puntini, una sottile catena di eroismo. Non era prudente impegnarsi a fondo lasciando l'estrema destra scoperta, facile varco ad una rapida incursione.

Verso quel lato vegliava la "Sicilia" coi suoi formidabili pezzi da 152; ma una difesa così solida contro qualsiasi esercito regolare, ha molto meno valore contro delle orde selvagge la cui vita poco preme a chi le comanda. Un civile gene-

rale giovane turco non esiterebbe a fare ammazzare alcune migliaia di arabi mandandoli sotto il tiro di una corazzata nur di farne giungere alcune centinaia alle nostre spalle.

L'avanzata del nostro fianco destro si è fermata sulla vetta delle dune a duemila metri dalle trincee ed ha ottenuto un rapido abbandono dell'attacco da parte del nemico minacciato lateralmente.

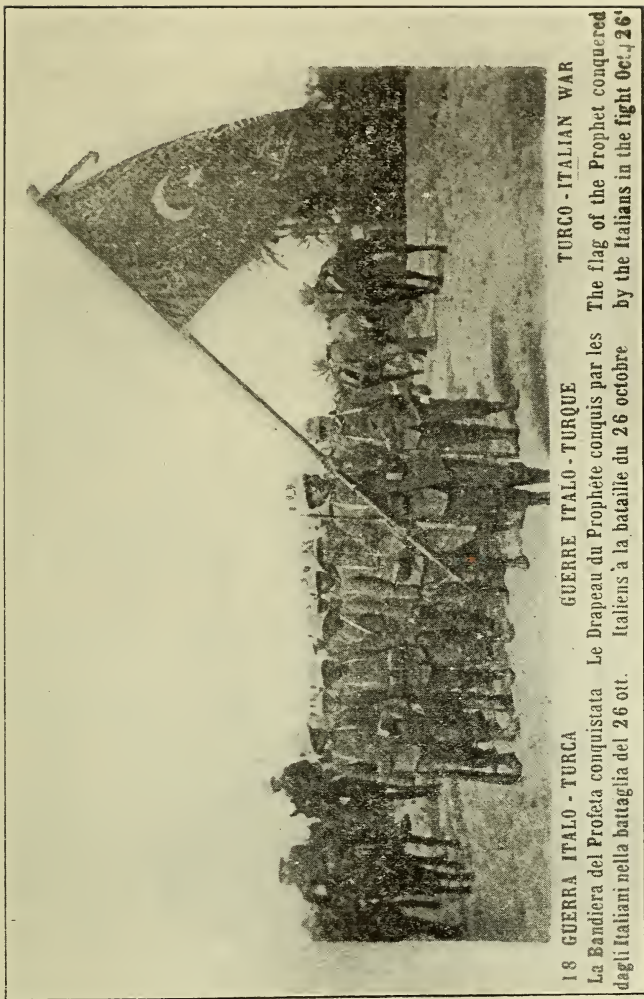
Erano le otto e mezzo.

Da questo momento gli arabi non fanno più che un'azione individuale. Sono bande di dieci, dodici individui che avanzano, strisciando si colano, tirano sulle trincee silenziose, spariscono. Talvolta la pianura sembra assolutamente deserta ed ecco che dai colmi improvvisi risuonano o un sibilaro di proiettili passa sulle nostre trincee. Questa strana lotta dura ancora senza altre conseguenze che di mantenere sempre più attiva la sorveglianza sulle posizioni e svegliare il furore di qualche cannone che scoprendo un agguerrimento non esita a mandargli alcuni "shrapnells" colla maggiore diligenza.

Dopo la battaglia.

Il terreno avanti quella trincea ove si è più combattuto appare coperto di cadaveri nemici, tutti distesi nello stesso senso come una grande falce fosse passata. Hanno il capo rivolto alle trincee, il che indica che sono caduti correndo. Ciacciano sotto le nicchie del rozzo "haraccan" bianco e conservano talvolta gesti di furore. Si riconoscono fra queste rinomanti salme, tini di beduini dalla niccola harba, tini arabi delle oasi del nord con la "scescia" rossa dal pennacchio bleu che è anche il contriceno dei nostri bersaglieri o turchi delle nolle chiare, il tino monocolo.

Tutti erano armati del "Mauser" turco e brandivano strani "jatagan" e scimitarre. Portavano



18 GUERRA ITALO - TURCA

La Bandiera del Profeta conquistata dagli Italiani nella battaglia del 26 ott.

GUERRE ITALO - TURQUE

Le Drapeau du Prophète conquis par les Italiens à la bataille du 26 octobre

TURCO - ITALIAN WAR

The flag of the Prophet conquered by the Italians in the fight Oct. 26'

amuleti attaccati alla bandoliera di cuoio armato e nella sacca avevano spesso, colla piccola borsa piena di sale e il pacchetto del the e dello zucchero, una copia del Corano che talvolta era preziosamente manoscritto.

E' pericoloso avanzare fra questi barbari caduti. Vi sono fra loro dei feriti che aspettano al varco le nostre pattuglie e tirano su loro a tradimento. Una pattuglia della decima compagnia faceva una breve ricognizione quando un arabo, che i soldati credevano morto, si è sollevato all'improvviso sulle ginocchia ed ha sparato un colpo che ha preso un caporale alla testa uccidendolo. Certi feriti arabi si sono trascinati al coperto di qualche rialzo del suolo e, rimpiazzati come bestie feroci, spiano coricati sul fucile e sparano di tanto in tanto, sparano finchè hanno forza. Quando sono scoperti e si vedono venire addosso soldati fanno gesti di diniego e di raccomandazione. Sotto alla audacia araba vi è un furioso fondo di viltà. Quando l'infatuazione cade, la menzogna, la finzione abituali tornano a galla.

Il tradimento sembra una qualità essenziale della loro natura. Uno di questi feriti assassini, trovato avanti all'undicesima compagnia si è messo a ripetere le uniche due parole italiane che conosceva: "Buon giorno! Buon giorno!" come per dimostrare ai soldati la sua simpatia.

Ma in compenso tanti altri muoiono invocando Allah, con faccie estatiche, felici di trovarsi alla porta del Paradiso di Maometto.

Guerra da briganti.

Per lungo tempo nell'oasi è continuata la caccia agli arabi entrati durante l'assalto e sbandatissimi e finchè essi imboscati hanno fatto fuoco hanno ancora mostrato qualche lealtà rivelandosi,

ma non quando si sono mescolati agli abitanti dei quali alcuni pure avevano sparato.

Sarebbe stata una follia criminale lasciare questa minaccia alle spalle dei nostri abbandonarsi al tradimento. Si era stato troppo longanimi: in nessuna guerra mai zona di azione era stata rispettata così. L'arabo era padrone, andava, veniva, si mescolava ai soldati.

Dopo la rivolta non si poteva essere più sicuri se non facendo il deserto fra le nostre posizioni e la città.

Casa per casa, le abitazioni sono state circondate, perquisite e quando armi e munizioni di guerra venivano trovate, gli uomini validi della casa erano considerati come presi colle armi alla mano.

I turchi non fanno più una guerra contro i nostri, fanno del brigantaggio, usano una strategia da assassini, si coprono del "baracan" arabo per non assumere davanti al mondo la responsabilità delle cose atroci che compiono. Noi avremmo il diritto di non concedere più loro gli onori che si usano fra i belligeranti; noi potremmo fucilare i loro prigionieri e passare per le armi quei parlamentari che con futili pretesti continuano a mandare agli avamposti sotto una bandiera bianca per osservare le nostre posizioni.

Gli abitanti dell'oasi della cui colpeabilità non si hanno prove, sono portati nella città coi loro armenti. Le donne e i fanciulli sono affidati alle moschee ove viveri ed acqua sono abbondantemente distribuiti, gli uomini sono imbarcati per le isole Tremiti donde torneranno finita la guerra. Ogni notte carovane di deportati temporanei vanno verso il mare silenziose fra file di soldati con la baionetta in canna, alla luce di una lanterna che sale dal basso oscillante sui duri volti impassibili dei prigionieri.

Ora l'oasi sembra deserta e non lo è. Della gente ritorna ogni tanto, spara e i soldati si slancia-

no alla ricerca. Un gruppo di arabi armati penetra di notte in una casa abbandonata, si asseraglia e in agguato dietro i “musciarabia” delle finestre, spara. E’ inutile esporre la vita dei soldati in un assalto micidiale, si ricorre al cannone. I soldati si appiattano intorno mentre le granate squarciano l’edificio.

Vicino alla caserma della cavalleria, si svolse uno di questi assedi. Una casetta piena di banditi — e tra loro pare vi fossero due ufficiali turchi — era battuta in breccia e gli assediati continuavano a tirare sporgendo le canne dei fucili proprio dalle squarciature aperte dalle granate. Alla fine i soldati camminando corponi sono giunti a mettere alcune scatole di gelatina esplosiva al piede di un muro cieco della casa. Uno scoppio immane è seguito e quando la nuvola di fumo e di polvere si è dissipata, la casa era un mucchio di rovine.

La repressione è finita e molti prigionieri arabi scelti fra i più forti vengono puniti in un modo bizzarro e utile. Con grande sorpresa, si osservava sulle posizioni orientali una squadra di arabi che lavorava. A rafforzare le trincee. Metteva nel lavoro una buona volontà, un’energia straordinaria; nessun operaio a cottimo avrebbe fatto meglio e di più. Erano quasi tutti uomini del Fezzan dalle forme atletiche, curvi sui badili, seminudi, madidi di sudore; sembravano contenti della loro sorte strana che li porta a fortificare con le loro mani, i nemici.

I soldati nelle trincee e sotto le tende intonano di tanto in tanto una vecchia canzone; è la “bandiera dai tre colori”, che è risorta con tutti i nostri canti di guerra ritrovati al rombo del cannone, e non è possibile ridire cosa si prova udeno echeggiare nell’oasi questi cori che la fucileria qualche volta bruscamente interrompe.

La nuova linea.

Dopo la vittoriosa battaglia del 26 si è deciso, come è noto, di modificare la posizione orientale. Si è preparata una linea di difesa meno avanzata e più forte. La ritirata da El Henni è avvenuta nella sera del ventotto sotto al fuoco. Uno spettacolo magnifico di ordine e di calma, qualche centinaio di arabi nascosti nell'oasi di fronte ad Henni tormentava le nostre posizioni, poichè la tattica turca consiste nel mantenere sempre viva una parvenza di azione con piccoli gruppi per stancare. Il capo di stato maggiore della prima divisione, maggiore Del Prà, d'accordo col colonnello Fara, aveva deciso lo spostamento del fronte. Si avvicinava il tramonto e urgeva essere pronti per la notte. Ogni uomo voleva col suo contegno mostrare al nemico che lo spostamento del fronte era volontario. Quella tranquillità, quella indifferenza andavano oltre alla disciplina; vi entrava, coll'incuranza del pericolo, un disprezzo per il nemico. Pronta al comando, quando veniva il suo turno, una delle compagnie in marcia si fermava, faceva fronte indietro, si distingueva e cominciava il fuoco mentre la compagnia lasciata prima alla difesa si incolonnava alla sua volta sopra un'altra strada parallela e marciava per quattro.

L'ottava compagnia due volte ha respinto gruppi troppo arditi di arabi che avanzavano. Qualche reparto nostro non aveva quasi più ufficiali, decimati nei combattimenti precedenti, e di una compagnia di bersaglieri, rimasta senza ufficiali, ha preso il comando un bravo capitano contabile.

All'inizio della mossa un distaccamento di marinai, al comando del tenente di vascello Di Bello che avevano eroicamente difeso il fianco sinistro di Henni, si sono assunti l'ardito compito di

sbarrare il punto di incolonnamento. Erano superbi: tiravano al comando per piccole salve e non si sono mossi di un pollice. Durante questa operazione di spostamento, di fronte i nostri hanno avuto qualche ferito leggero.

Il punto più interessante della nuova linea di difesa attraverso l'oasi è certamente Feschlum, che nel giorno ventitre ottobre, due compagnie di fanteria, mandate a rinforzare i bersaglieri impegnati a fondo, rimasero bloccate, Feschlum è il nome di una piccola moschea che sembra quasi una "kubba" colla sua cupoletta bianca. E' uno degli innumerevoli santuari che si celano nel folto dell'oasi così ricca di pozzi e di "marabutel" e sorge alla confinanza di due strade pittoresche ombrose.

In guerra il pittoresco è un nemico terribile: tutto quello che forma la varietà, la poesia, la seduzione di un paesaggio, acquista, quando si combatte, un aspetto ostile, feroce, insidioso. La ombra è una minaccia, i boschetti, le siepi, i frutteti sono sospetti di agguato, ogni ciuffo di palma può celare un nemico rannicchiato come un giaguaro alla posta; la bellezza della campagna si fa torva crudele ingannatrice; i nostri ne diffidano istintivamente e in certe solitudini che sarebbero sembrate deliziose, si ha la impressione, passando, di sentirsi guardare.

Feschlum era un angolo pieno di poesia e di mistero che sembra ora palpitante di imboscate. La moschea è alla confluenza di due strade affossate e tortuose sulle quali le piante traboccano con una confusione di verzure. A destra e a sinistra della moschea, due baricate fatte di sacchi sbarrano il bivio e negli orti la linea di difesa si prolunga in trincee profonde che comunicano attraverso breccie aperte nei muri di fango secco. — Non passa mai un'ora senza dei colpi di fucili, senza qualche scaramuccia, qualche sortita dei nostri, qualche avanzata di gruppi nemi-

ci. Si arriva a battersi a sessanta metri.

Mentre lungo la linea di avamposti specialmente sull'ala sinistra si combatteva, si ebbe in città un principio di panico che poteva diventare assai grave senza il sangue freddo dei nostri.

Eccone l'origine. Un maggiore, medico accompagnava un ferito e per evitare agglomeramenti della folla intorno alla vettura, ordinò al graduato che l'accompagnava di fare allontanare gli arabi. Il graduato eseguì l'ordine e la folla, rincuando, diede luogo a confusione e quindi a un fuggi fuggi e a vari conseguenti parapiglia.

Le botteghe, i caffè e le case si chiusero e alcuni cittadini, saliti sulle terrazze, cominciarono a sparare colpi di rivoltella. L'allarme si propagò alle caserme e specialmente ai posti di guardia isolati, di dove partirono vari colpi di fucile; ma il fuoco fu subito fatto cessare dagli ufficiali accorsi.

Pochi gli incidenti degni di nota. Un giovanotto arabo al servizio degli ufficiali del reggimento bersaglieri e da essi beneficato, tirò un colpo di pugnale contro un capitano dei bersaglieri, mentre avanzava contro il nemico. L'aggressore venne fucilato.

Il contegno degli ufficiali e delle truppe fu superiore ad ogni elogio. Anche i feriti facevano a gara per tornare al fuoco. Sono segnalati molti atti di valore, per non dire di eroismo. Si segnalano molti carabinieri, ufficiali e soldati, specialmente nel servizio di esplorazione.

2000 prigionieri.

Arrivano di continuo in città carovane di prigionieri scortati da truppa e da carabinieri. Questi convogli, arrivati nelle varie caserme e in altri luoghi sicuri, hanno molto impressionato la popolazione araba e turca.

Come ci insediammo a Derna

Fu nel pomeriggio del 22 che l'ammiraglio Presbitero fece il suo ingresso a Derna e s'insediò nel palazzo del governo.

L'ingresso avvenne in forma solenne: il capo della "baladia" coi membri del Consiglio Municipale, il "cadi", i capi delle moschee, il gran rabbino, il capo della setta del Medania si recarono in lungo corteo ad incontrare l'ammiraglio Presbitero al fiumicello che segna i confini della città; le vie erano frequenti di bianchi caffettani, le terrazze affollate di curiosi. Dal mare giungevano i nostri, prima un plotone di marinai e di gendarmi, poi l'ammiraglio Presbitero e il suo stato maggiore, in bianchi uniformi scintillanti di ori e di medaglie, infine una compagnia di soldati.

L'incontro al fiume fu tutto ossequii ed inchini da parte degli arabi: l'ammiraglio rispose breve e cortese ai saluti, poi il corteo si avviò al palazzo del governo fra due ali di marinai e di soldati che presentavano le armi.

La folla ammirava ancora timorosa e riverente.

Le truppe si schierarono in piazza dinnanzi al palazzo e l'ammiraglio Presbitero le passò in rivista, poi entrò, prese posto nella gran sala sotto una bandiera tricolore ai lati della quale erano stati posti i ritratti del Re e della Regina trasportati là dal convento delle nostre suore; i capi arabi erano seduti intorno aspettanti.

L'ammiraglio Presbitero parlò breve e chiaro. Disse che l'Italia non era venuta a Derna conquistatrice a calpestare con duro piede un popolo già oppresso dal mal governo, ma avrebbe aperte e seguite le vie della civiltà; anzitutto avrebbe instaurata una savia amministrazione, una assoluta giustizia; gli averi, le donne, la libertà di ciascuno sarebbero state rispettate, e rispettata



IL BOMBARDAMENTO DI TRIPOLI 3 OTTOBRE 1911

la religione. Alla città sarebbero rimasti i capi del paese, i quali avrebbero amministrato secondo i costumi locali, le tasse sarebbero rimaste ma non più avrebbero servite al buon piacere del padrone, i denari riscossi dai cittadini sarebbero stati spesi per il benessere della città.

I capi intorno assentirono riverenti protestando sommissione al governo italiano e fedeltà al Re d'Italia e giurarono tutti ad uno ad uno secondo la formula prescritta "davanti a Dio di essere devotamente fedeli al Re d'Italia ed al suo governo e di rispettare e far eseguire le leggi".

L'ammiraglio fece quindi offrire caffè e sigarette, e dopo altri saluti e inchini l'assemblea si sciolse.

L'Ammiraglio Presbitero ha dato un ordinamento provvisorio alla città ponendovi a governare provvisorio il comandante Orsini, la cui opera nel momento della occupazione è stata veramente intelligente e sagace.

Si sono mantenute le tasse indirette locali e le tasse di dogana; sulle tasse dirette si è soprasseduto, considerando anche le decime non si pagano che a primavera.

Quanto alla giustizia, le cause penali sono state deferite al nostro tribunale di guerra; per le cause civili si è stabilito un ordinamento provvisorio: le cause civili e commerciali inferiori alle 1000 lire saranno giudicate secondo gli usi locali del tribunale religioso musulmano, tutte le altre cause sono per ora in sospenso, salvi restando i diritti delle parti.

Le autorità comunali rimangono in carica.

Quando il corteo delle autorità italiane uscì di nuovo per le vie, la città aveva l'aspetto se non di festa, di solenne giornata. Le vie erano popolate e tranquille, i fondachi aperti, la gente dava segni palesi di rispetto e di omaggio.

Grande impressione produsse che fra i capi che fecero atto di sottomissione fosse il capo del-

la setta Medania. Egli dipende da un gran capo residente nello Cemen, che è sempre stato ostile ai turchi.

La battaglia di Homs

28 OTTOBRE.

La mattina del 28, verso le 8 nuclei di quattrocento a cinquecento arabi ciascuno, guidati da parecchi turchi delle truppe regolari, erano segnalati da destra, e aprivano obliquamente il fuoco: era manifesto che essi tendevano a impadronirsi della duna a ovest della città, per fulminare di lassù i nostri. La loro era una fucileria sparsa e intermittente ognuno mirava a un punto fisso, a un suo unico bersaglio, e poneva su quello la sua attenzione paziente. Essi venivano avanti a piccoli gruppi per le insenature ai piedi della duna, spostandosi isolatamente. Il secondo nucleo avanzava trasversalmente in direzione di sinistra.

Fino dal principio il fuoco dei bersaglieri fu moderato e razionale, senza spreco di cartucce. Quei soldati ancor quasi nuovi al fuoco attendevano che i nemici si accostassero ad una distanza utile: erano meravigliosi di fredda energia, di fiduciosa obbedienza agli ordini dei loro ufficiali. Ma tutto lo sforzo dei turco-arabi si appuntava più vero nelle trincee. Dapprima le mitragliatrici e i cannonieri di Grazioli, poi — eseguite le segnalazioni — i 120 della "Marco Polo" incrociano il loro fuoco davanti a quel punto, proteggendo il 3.º battaglione che sale audacemente ad occupare anche la duna. La linea è molto assottigliata, ma quattro plotoni del 4.º sono mandati a passo di corsa in rinforzo. Resta a comandare la riserva in città (una compagnia di marinai della "Marco Polo") il tenente di vascello Gaio, quello stesso che all'apertura delle ostilità aveva così elegantemente catturato il "Sabah" in Adriatico.

Circa alle 11,30 l'attacco ha un massimo di intensità, al quale dalle trincee si risponde degnamente. Anche uno degli interpreti, il Bondarini, forlivese di nascita, negoziante di professione, ha imbrandito il fucile e spara accanto ai soldati. Il colonnello Maggiotto tutto vede e tutto cura, fuorchè la sua personale salvezza. Infonde in ciascuno una sempre rinnovata energia. Manda il maresciallo Alfredo Giraldi, salernitano, a portare un ordine al 5.º battaglione; e il Giraldi oltrepassa imperterrito la linea del fuoco sotto un' furia spaventosa di pallottole che prodigiosamente lo risparmiavano.

Una breve pausa, subito dopo le 12, lascia credere che l'attacco stia per cessare; senonchè esso non tarda a riprendere vigore in direzione della fronte, anzi dall'angolo tra la fronte e la destra, là donde la piccola batteria di Grazioli decima gli assalitori. Molti di questi si sono asserragliati entro due casette poste di rimpetto all'ospedale, a circa 300 metri fuori delle trincee, e di là fanno fuoco colpo per colpo. Il loro scopo si intende bene: privare la batteria di coloro che la servono.

Alla trincea immediatamente a destra della batteria si trova il tenente De Martino, dell'8.º: un simpatico giovine, di vigorosa tempra meridionale, che in quei giorni di generose ansie e speranze comuni era divenuto cordiale amico dell'artigliere marinaio. De Martino dirige e disciplina con lucida energia il tiro dei suoi bersaglieri. Egli solo, di quando in quando, emerge dalla trincea per le necessità del comando. E c'è chi mira a lui. Ecco, fulminea, nell'atto che egli alza il capo un istante, una pallottola lo colpisce in bocca: il poveretto piomba a terra supino, morto sul colpo.

La morte di Grazioli.

Riccardo Grazioli non ha tempo di compiangere: ha visto morire il suo amico, ma pensa soltanto alla necessità del dovere. Scrive in fretta e manda come può un biglietto al colonnello Maggiotto avvertendolo della perdita di De Martino, e intanto assume prontamente il comando anche del plotone dei bersaglieri. E con una tranquillità di spirito incredibile attende alla batteria e al plotone insieme, alternando ordini e monti a quello e a questo, intento allo svolgersi dell'azione e sollecito a secondarla o combatterla come meglio convenga.

Ma a lui pure, fiore purissimo dell'eroismo italiano, è prefissa una sorte non diversa da quella del suo nuovo commilitone. Egli si leva un momento sopra il muretto che maschera la batteria per guardare col binocolo l'effetto del tiro di questa, poi volge il capo per ordinare alcunchè al plotone dei bersaglieri. . . . Una pallottola gli fora la tempia, lo fa stramazza, folgorato, sulla terrazza.

Così rende la gentile e gagliarda anima a Dio, in cui credeva, questo bel cavaliere che tutto pensò di dovere e nulla di poter chiedere al suo ducale blasone; e riflettè su questo un raggio di autentica gloria. Non la gloria soltanto di essere morto per la patria, chè muoiono bravamente e non meritano perciò minor lode di cotesto giovine gentiluomo, i contadini e gli artigiani che la leva o i decreti di richiamo hanno condotto alle battaglie di questo autunnale rinascita della nazione; ma la gloria di aver offerto di sè la miglior parte, cuore e mente e lavoro, prima ancora che la vita, alla patria stessa; la gloria di avere ora dato, non solo come tanti altri più oscuri o pure ugualmente cari e onorati soldati, la sua giovinezza in espiatione di tutte le colpe dell'Italia verso sè stessa e in sacrificio propiziatorio

per l'avvenire che l'Italia ora invoca ed aspetta; bensì di aver dato anche la sua opera intelligente, seria, tenace, insonne, austera, entusiastica, le intere virtù del suo spirito, tutta la capacità di resistenza della sua fibra corporea al compimento di una parte dell'impresa. Si può essere un duca e un inutile; ma Riccardo Grazioli, solamente nei cinque giorni della sua cooperazione alla fiera difesa in Homs, diede del proprio valore un "rendimento" incomparabile: si rivelò quella ch'era e che adesso si piange sparita con lui: una grande anima di soldato.

Il tenente Antona della "Marco Polo" sbarcò senza indugio per prendere il posto del Grazioli ai pezzi. Il combattimento ebbe una forte ripresa alle 14, quando i turco-arabi fecero ancora irruzione su la destra tentando rompere la linea; ma i bersaglieri, sostenuti validamente dalle artiglieri e rintuzzano il nuovo attacco. Si prolungò questo, sempre più fiaccamente e isolatamente, sino al tramonto. Indi le bande, spossate, si ritrassero, scomparvero nell'ombra donde erano venute. Ma trecento dei loro restarono dove il piombo italiano li aveva fermati. I nostri che oltre i due ufficiali, non avevano perduto che un bersagliere.

Il colonnello Maggiotto.

La notte del 28, nessuno lasciò il suo posto di combattimento. Il sonno magnanimo del colonnello Maggiotto, l'eroismo dei suoi ufficiali e dei suoi bersaglieri avevano salvato Homs alla bandiera italiana; ma davanti a un ulteriore cimento sarebbe stato possibile ripetere il miracolo?

I rinforzi tardavano. Allora Maggiotto, d'accordo col comandante Scarpis, pensò giudiziosamente che, non potendo accrescere subito le proprie forze gli conveniva frattanto dividere quelle del nemico. Sapeva sicuro che il maggior numero degli arabi venuti a cercar di riprende-

re Homs agli italiani apparteneva al territorio di Sliteen. Il giorno 30 la "Marco Polo" si recò dinanzi a questo villaggio costiero, distante da Homs due ore di mare e lo bombardò di santa ragione. Da bordo si osservò che su la spiaggia di Sliten erano già preparate trincee come per impedire uno sbarco: il calcolo di Maggiotto era dunque giusto, talmente giusto che — per quanto hanno riferito gli informatori — non appena diffuso il rumore del bombardamento, gli indigeni di Sliten sono ritornati precipitosamente laggiù credendo di dovervi fronteggiare un altro colpo di mano degli italiani.

Ma attorno a Homs rimanevano pure quanti arabi bastavano per molestarla. La notte, soprattutto, erano allarmi e avvisaglie incessanti, ora su quel lato della fronte; ma non si ebbe altra conseguenza che l'uccisione di qualche fuciliere in fez o in baracano, più imprudente o più sfortunato dei suoi compagni. Il 2 novembre, finalmente, un trasporto militare sopraggiunse col battaglione degli alpini e la batteria da campagna.

Il colonnello Maggiotto dispone ormai di truppe sufficienti per affrontare ogni altra evenienza.

A Homs, si vive in calma. Tre chilometri di circuito ai proprii movimenti sono un po' pochi, specialmente per dei bersaglieri e degli alpini; ma lo spirito di questi e di quelli si conserva in tutti i gradi altissimo. Il colonnello Maggiotto è adorato, e giustamente, quest'uomo strano, dalla faccia pallida, tagliente, dalla parola secca e vibrata che suona sempre come un comando, sa meravigliosamente comunicare altrui la sua invincibile energia, inspira altrui una infallibile fiducia.

La cerimonia della proclamazione dell'annessione, la quale, nonostante il luogo, i personaggi e i mezzi troppo più modesti, ha avuto ad Homs

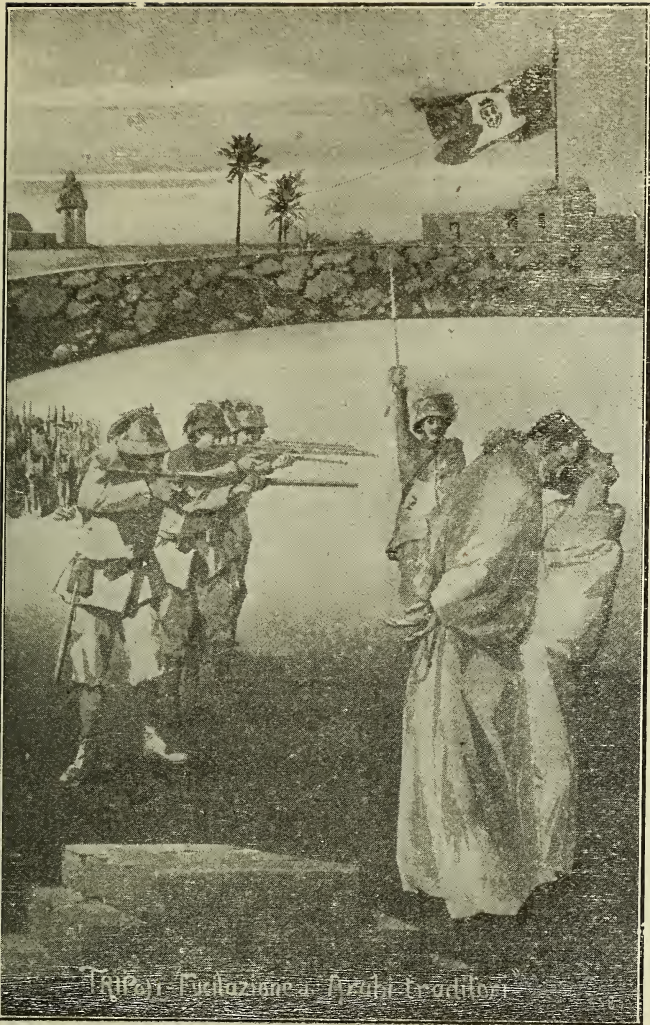
una impronta di solennità e di decoro infinitamente maggiori che a Tripoli. La sala era arredata ottimamente; tutti i notabili di Homs, con il sindaco Mohammed Sulu, erano intervenuti: Maggiotto ha fatto seguire alla lettura del decreto reale un breve, semplice ma felicissimo discorso, col quale ha parlato agli arabi, in nome dell'Italia, da padrone, equo, benevolo anche, se si vuole, ma padrone. Il tono e le frasi sono stati quelli di un uomo che può e che sa comandare. E gli arabi, col loro contegno, hanno mostrato di essersene convinti.

L'eroismo nel silenzio.

In ciascun punto della terra nuovamente conquistata al dominio d'Italia, il valore delle nostre armi si è affermato con suprema nobiltà. Ma, per necessità di cose, in un luogo come a Homs esso ha potuto rifulgere in una pura luce ideale. Ad Homs si è combattuto, si è sfidata la morte senza che alcuna specie di pubblico, sia pure prudente discosto, assistesse, almeno in via di traslato, al cimento. E non solo i combattenti hanno creduto che il cimento sarebbe stato ignoto, ma essi stessi hanno potuto per qualche giorno ritenersi dimenticati "da tutti", tagliati interamente fuori della patria e del mondo.

Nondimeno, isolati così, privati del contatto sentimentale della nazione, confinati in un piccolo nucleo entro una angusta cerchia di trincee e contro un nemico numericamente soverchiante, hanno saputo vincere con leonina vigoria.

Altrove eventi più grandiosamente epici si sono svolti; ma questo sublime eroismo che opera nel silenzio e quasi nell'oblio deve infondere al gran cuore dell'Italia un palpito, se non di più eccelsa ammirazione, di più intima gratitudine.



Tri-Poli. Fucilazione e Azabi traditori

Prigionieri - Processi Fucilazioni

Nuove partenze notturne di prigionieri arabi per le Tremiti. Nelle vie deserte, sotto la luce fioca delle scarse lampade ereditate dal vecchio regime, passano i melanconici armenti fra pochi soldati disposti in quadrato. Soltanto la retroguardia ha innastato le baionette: nell'oscurità le lame brillano sinistramente. Gli arabi camminano al passo dei soldati, in un silenzio assoluto, senza levare neppure il lieve rumore dei piedi scalzi, come ombre. Si stringono gli uni agli altri quello che segue si attacca al lembo del barracano di quello che precede. Sentono, mentre partono per l'ignoto, la necessità di fondersi in un solo blocco, di sorreggersi nella massa insensibile, come un gregge sotto una bufera. Son uomini di tutte le età: vecchi canuti e giovinetti imberbi; negri di faccia orrenda e arabi di puro profilo. Non portano via nulla che lo straccio che li ricopre. Uno soltanto, che si trascinava la conca di legno, in cui si serve il piatto nazionale, il Kuss kuss.

Partono dalla banchina del castello, presso i depositi della sussistenza. Si raccolgono sul breve spazio di pietra che si protende sul mare, aspettando l'arrivo dei compagni depositati nelle caserme e nei fondachi più lontani. I proiettori delle navi che battono senza tregua la spiaggia si fermano sovente sulla folla biancheggiante e immota che s'addensa sulla banchina, ai piedi del castello. Alla luce abbagliante che lo ferisce il gregge confuso si scioglie negli individui che lo compongono come un iride oltre il prisma. Ciascuno riacquista per un attimo solo — l'ultimo — la sua personalità elementare, l'individualità dei lineamenti, esaltata, esasperata, come da un

giuoco di luci sopra un palcoscenico. I volti arsi dei vecchi si aprono fino all'ultima ruga; gli occhi profondi dei giovani si velano dell'ombra delle ciglia arcuate come al sole di mezzodì. Le ombre della turba immobile si proiettano con una inaudita nettezza di linee sul muraglione grigio del castello: una seconda folla, più silenziosa e più cupa, un popolo di fantasmi nasce accanto alla moltitudine vivente. Si cerca nel mare buio pieno di riflessi se non arrivi Caronte per imbarcare tutti per l'Averno.

Arriva invece una lancia a vapore. I deportati ascendono uno a uno nelle grandi manoe attaccate alla banchina, sotto i raggi solari del proiettore che non li abbandona più. Il popolo di ombre che si agita sul muraglione a poco a poco si riduce scompare. Le manoe sono piene. La lancia le prende a rimorchio, e le trascina via rapidamente sotto i fasci dei riflettori nel mare che si riempie di fruscii e di lampi.

Turco vile.

Mancava uno. Il capitano Castoldi, deve avere un affetto particolare per costui, perchè ne ha notato l'assenza e va in persona a cercarlo nelle prigioni del castello.

Infila una fuga di anditi bassi, corridoi oscuri, pieni di lezzo, tagliati a intervalli da corsie laterali più basse e più tenebrose, con un'infinità di porte ferrate chiuse ai due lati. Il capitano Castoldi giuoca a Tripoli un ruolo importante. Poichè parla e scrive tutte le lingue d'oriente e dispone di un'energia infaticabile e di un coraggio indomito, a lui è stato affidato un complesso di funzioni varie, delicate e difficili di informazione e di polizia nei rapporti militari; interrogatori di spie, parlamentari e prigionieri perquisizioni domiciliari, ricerche d'armi, indagini su punti oscuri e via dicendo. E' un gigante dotato di un torace leonino e di un paio di baffi smisu-

rati, che sono già il terrore dell'elemento arabo di Tripoli. Quando fu al fondo del corridoio, la sua voce tonante chiamò nell'oscurità: "Mohammed Bussaba". Una porta si schiuse, aprendo un ventaglio di luce dorata nell'aria buia e greve. Comparve un guardiano barbuto, con una lanterna in mano, ed uno *zaptiè* turco passato ai nostri servizi. Il guardiano si profondò in inchini, lo *zaptiè* si mise sull'attenti:

— Dov'è Mohammed Bussaba? — domanda il capitano Castoldi.

— E' rimasto solo nel carcere — rispose umilmente il guardiano.

— Tiralo fuori.

Il guardiano si avviò con un mazzo di chiavi ad una porta vicina, aprì, chiamò forte:

— Mohammed Bussaba:

Una voce rispose dal fondo nero, una figura bianca apparve, si chinò, uscì dall'apertura bassa.

Era un uomo di quarant'anni, fosco di carnì, biondo di capelli e di barba, con gli occhi divaricati e malsicuri, involuppato malamente in un barracano come nessuno mai fu veduto in Tripolitania. Questo strano arabo parlava il francese perfettamente. Aveva dichiarato di essere sud-dito francese, poi s'era ricreduto, quando il capitano Castoldi, implacabile, l'aveva portato davanti al console di Francia. S'era presentato alcuni giorni fa agli avamposti con bandiera bianca, parlando francese, dichiarando che era un abitatore dell'oasi, ma che possedeva la nostra mentalità, e invocava il rispetto della sua vita e dei suoi averi. Il possessore della nostra mentalità era stato arrestato senza complimenti. Era un ufficiale turco venuto per spionare, riconoscibile ad occhi chiusi. Ma, quando fu scoperto, il nostro amico Mohammed Bussaba non dichiarò il suo vero stato, non invocò l'onorevole trattamento dei soldati fatti prigionieri, simulò una

falsa cittadinanza, si perdette in un cumulo di viltà e di contraddizioni sperando di sgattaiolarsela. Questo il fiero capitano Castoldi non glielo perdonò. Giurò di spedirlo alle Tremiti con gli arabi con cui s'era confuso, e vi riuscì. Con un'aspresza oltraggiosa, che non risvegliò la più pallida reazione, gli intimò di raggiungere gli altri. Non gli disse dove. L'ufficiale travestito balbettò qualche parola con umiltà contristante, e si allontanò fra due carabinieri.

Il processo contro il "cavas" assassino.

Ecco i particolari del processo dinanzi alla Corte marziale contro il "cavas" del Consolato germanico, Hussein, che uccise con un colpo di pugnale un artigliere italiano ferito nello scontro.

L'udienza è stata tenuta sulla spianata del Castello della gendarmeria, davanti alla caserma dove un battaglione del primo reggimento del genio formava un quadrato. Erano presenti alcuni indigeni e pochi ebrei ritornati nella città.

"L'imputato, che appare tranquillissimo, capisce l'italiano, ma non lo parla. Il processo si svolge rapidamente. Si leggono le conclusioni dell'atto d'istruzione e i verbali delle testimonianze. Si procede quindi all'interrogatorio dell'imputato. Egli dichiara, per mezzo dell'interprete, che uscì dal Consolato per curiosità, in seguito al tumulto verificatosi dopo lo scontro. Gli viene mostrato il pugnale rinvenuto dai nostri soldati.

Egli ammette di esserne il possessore, ma nega di avere ucciso un soldato italiano. Si procede quindi all'escussione dei testimoni. Fra questi è una servetta negra di 13 anni, la quale assistette alla scena dell'assassinio da una finestra di una casa. La servetta dapprima titubante, finisce poi con l'esclamare: "E' quello colui che uccise con un coltello un soldato italiano". Un altro negro, pure servo del console germanico, dice che

Hussein rientrò dopo l'assassinio al Consolato con il pugnale sanguinante nella destra.

Si passa quindi alle arringhe brevissime. Parlano l'avv. fiscale Chiappioli e il difensore senatore Carafa d'Andria. Il Tribunale, dopo essersi ritirato a consiglio, rientra di lì a un quarto d'ora e pronunzia la sentenza di morte.

La lettura è tradotta dall'interprete al condannato che ha in viso il terrore della morte. Egli ripete a fior di labbra quasi incomprensibilmente "Non è giusto! non è giusto!". Hussein viene poi condotto sotto la scarpata del castello dove è bendato dai carabinieri e collocato su una sedia. Alla scena assistono solo alcuni ufficiali e i giornalisti. Otto soldati del genio comandati dal tenente Vercelli si schierano impugnando il fucile. Il tenente ordina a voce secca: "Fuoco!". La scarica rimbomba sulla spianata. L'assassino si rovescia su di un fianco ucciso.

Le fucilazioni.

La maggior parte degli autori della sommossa sono stati arrestati. Gli arabi furono rinchiusi sotto buona scorta nel cortile della nuova scuola d'arte e mestieri. La sera si adunava il tribunale di guerra per decidere sulla sorte di sei fra gli accusati, imputati di omicidio premeditato. Il giudizio non fu nè lungo, nè difficile. Tutti i sei furono riconosciuti rei del delitto loro attribuito e il tribunale pronunciò la sentenza di morte.

L'esecuzione ebbe luogo nello stesso cortile della scuola.

Si volle che la sentenza servisse di esempio agli indigeni e si stabilì che all'esecuzione assistessero tutti gli altri arrestati un buon numero di indigeni e parecchi europei. In un lato del cortile, tenuto sgombro da una fila di soldati, immobili e gravi erano i condannati. A un tratto si fece nel cortile il più profondo silenzio. Apparve

ad una delle logge un interprete e ad alta voce lesse in arabo il dispositivo della sentenza. Il gruppo degli indigeni ascoltava riverente. Ad un tratto come l'interprete, leggendo la formula del dispositivo, pronunciò il nome del Re d'Italia partì dal gruppo dei nostri connazionali un applauso caloroso. Applaudirono anche gli arabi. Ma, quello che apparve più strano è che all'applauso generale si associò anche uno dei condannati.

Questi levate le braccia in alto quasi spasmodicamente battè le palme una contro l'altra, inneggiando poi con voce gutturale al nostro Sovrano. Parve che lo spavento della morte avesse spinto il condannato a cotale follia d'entusiasmo unitamente alla speranza di impietosire con l'ingenuo espediente i giudici del suo delitto.

Poi i sei condannati, due dei quali erano negri furono bendati e collocati, col volto contro il muro del cortile. Si avanzano 18 tiratori scelti dell'8.a compagnia dell'82.o fanteria al comando di un maresciallo. Fu dato il comando. Seguì una scarica simultanea e tutti i sei condannati, colpiti alla testa, si abbattono sul terreno. I cadaveri furono immediatamente trasportati via e sepolti fuori della città.

La vita nelle trincee Bombardamento di Zuara

Tutti i giorni dalle due e mezzo alle cinque il nemico va a fare un po' a fucilate; poi raccoglie i suoi morti e feriti e sparisce per ritornare verso mezzanotte. Esso tasta con l'artiglieria e la fanteria le posizioni, ne assaggia la forza, cerca, calcola. La fucileria langue ora, ma un soffio lamentoso passa, uno scoppio metallico risuona, un sibillare di palle scende con un suono di scudisci agitati. Cominciano gli "shrap-

nells". Due soldati arrivano portando il calderone del rancio.

— Accidenti! piove piombo — esclama uno di loro.

— Aprite l'ombrello! — risponde una voce e tutta la camerata ride. E' anche la comparsa del rancio che mette il buon umore. Le gamelle passano da una mano all'altra, il buon odore della zuppa fumante si spande lentamente assaporando i soldati mangiano, la gamella sulle ginocchia l'occhio sempre attento alla feritoia che illumina le loro facce soddisfatte e non è raro vederli deporre in fretta la minestra in terra fra i bossoli sparati, tirare qualche colpo, poi avvolgere accuratamente il caricatoio del fucile di stracci per non farci penetrare la sabbia e tornare a dedicarsi al rancio divenuto freddo.

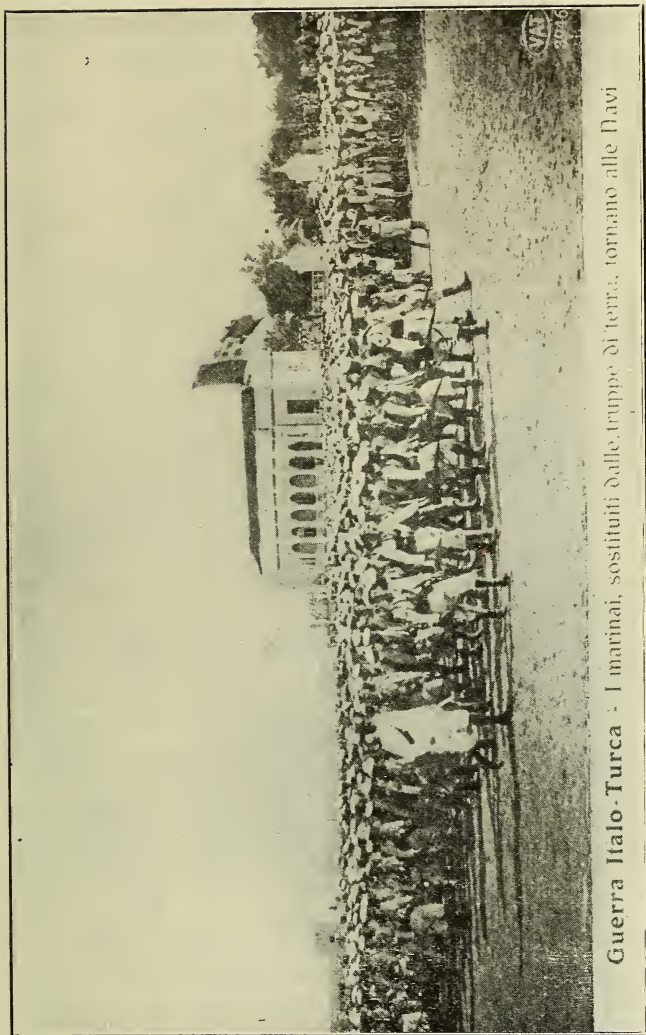
Nelle ore di tranquillità i fucili sono tutti così distesi nelle parti più delicate da fasciature fatte con brandelli di roba trovata, lembi di seta dai colori accesi, cinture rosse tolte agli arabi, pezzi di stoffa di turbanti; e le armi rilucenti hanno l'aria di portare delle belle cravatte.

Il fantoccio.

Improvvisamente la fucileria scroscia vicina.

I soldati fanno fuoco da dietro barriocate di sacchi che chiudono gli sbocchi delle strade. Non è nulla. Dei gruppi di arabi attraversano a precipizio il sentiero, un centinaio di metri lontano. Due di loro rimangono distesi al suolo fulminati. Più oltre, verso Sidi-Messri scoppietano colpi e romba il cannone. I turchi sono venuti nella notte a scavarsi una trincea sulla quale una sezione di batteria nostra cerca di aggiustare il tiro.

Da questo lato la difesa è affidata ai bersaglieri, che hanno fatto l'abitudine alle scaramucce. Se le fucilate nemiche non sono tante, essi con versano tranquillamente, dando di tanto in tan-



Guerra Italo-Turca - I marinai, sostituiti dalle truppe di terra, tornano alle Davi

to un'occhiata indagatrice. Un caporale porge delle lettere da impostare e dice: "Ho scritto a mia madre che sono addetto alla foreria e che sono occupato a scrivere in un bell'ufficio, al sicuro, lontano dalle fucilate. Poveretta, perchè darle pena? Laggiù immaginano subito chi sa che cosa se si dice che siamo in trincea". E trovava che dopo tutto in trincea si sta bene, lui che ha visto morire i suoi ufficiali nella battaglia del 26. Così sono tutti.

Più lontano vi è uno sbocco di sentiero fra alte muraglie preso di mira dai turchi. Sono sempre lì pronti a fucilare appena scorgono un uomo. I soldati hanno fabbricato un fantoccio di paglia vestito di una giubba, culminato da un casco messo di traverso alla smargiassa e si divertono un mondo a farlo comparire sulla trincea. E' un uragano di colpi tutte le volte che il fantoccio appare. I soldati ridono di cuore facendogli fare gesti da marionetta. L'uomo di paglia s'inchina, ha l'aria di ringraziare, ballonzola, si agita comicamente tutto sforacchiato dalle palle, poi si ritira senza fretta.

— Al galoppo! — gridano delle voci su lo sbocco della spianata di Sidi-Messri tutta scoperta. Vi sono degli arabi che talvolta tirano su chi passa e una batteria turca nel deserto fa fuoco, specialmente quando vede dei cavalieri, nella speranza forse di colpire qualche generale.

E' un perpetuo arrivare di "shrapnells" che non fanno male a nessuno. Si ode prima il sibilo, poi lo scoppio, e dopo, quando tutto è finito arriva il boato della cannonata, il cui fumo si leva lontano all'orizzonte, e questo posponimento di suoni produce una strana impressione. Non si pensa subito alle ragioni fisiche del fenomeno pel quale si riceve prima la cannonata e poi si ode il colpo, e si rimane sorpresi.

I nostri cannoni rispondono con lunghi inter-

valli di silenzio. Una batteria si sveglia, un'altra si acquieta, e così tutti i giorni.

Questa è la vita degli avamposti, nella quale tanto eroismo matura, per la battaglia; vita di attesa serena e sicura, nella quale si temprà la spada.

Il moscaio dirada.

Il 31 ottobre i turchi portarono di nascosto vari pezzi d'Artiglieria nell'oasi di Sciara Sciat, ne esplodono colpi innocui verso la città e le nostre trincee. La "Carlo Alberto" risponde al fuoco distruggendo la batteria nemica. Piccoli gruppi di fucilieri si avanzano nell'oasi presso Bu-Seta, i nostri li respingono dopo due ore di nutrito fuoco.

Nel pomeriggio un gruppo di arabi, nascosto nel cimitero israelita presso il forte Hamidiè, in un oliveto non lontano dal mare, sparava sui nostri avamposti trincerati alle tombe dei Caramanli, due "kubbe" bianche eguali. Un cacciatore-pediniere ha tirato alcune granate e ha inviato con una lancia dei marinai a terra. Essi hanno trovato un fanciullo vivo tra cadaveri di arabi armati. Era stato condotto a combattere dal fratello maggiore e dal padre come ad una passeggiata.

Il fanciullo era ferito leggermente. Un marinaio l'ha preso in arcione: il bimbo sorrideva, rispondeva alle domande tranquillo. Il corpo di guardia dello stato maggiore ha accolto il piccolo prigioniero, l'ha curato, nutrito, carezzato. Nella notte egli è scomparso, è riuscito a fuggire dai soldati, e sarà tornato al villaggio chissà come.

Nel giorno 1 novembre una grande calma nelle trincee. Qualche drappello di cavalleria turca passava velocemente lontano, appena intraveduto fra gli alberi e i palmeti. Si scorgevano le teste minuscole dei cavalieri spuntare rapide oscillan-

do al galoppo sulla cresta di qualche muro, poi più nulla.

I nostri soldati dedicano il riposo a scrivere alle loro famiglie, attenti e maldestri, come scolari, curvi, lo zaino posato sulle ginocchia a far tavolino.

Il 1.o Novembre — Il tenente Gavotti getta da l'areoplano quattro bombe sul campo nemico nei dintorni di Tripoli portando notevoli danni nel campo nemico. Verso sera, nuovo attacco dei turchi verso la linea di difesa dell'82.o fanteria, ma la "Carlo Alberto" bombarda e mette in fuga il nemico.

Il giorno 3 le nostre navi bombardano Zuara, il 6 la 5.a brigata uscita dalle nostre trincee orientali a Tripoli avanza contro le posizioni occulte dal nemico infliggendo ad esso gravi perdite.

“ Per delegazione della Patria lontana

Anche a Tripoli come in Italia il 1.o Novembre
si è commemorato il giorno dei morti

Il Cimitero non era la Certosa monumentale a cui la città trae in fiumane tacite ed oscure di gente e neppure il camposanto con le povere croci adorne di ghirlande e di lumi, dove il villaggio prega piamente fino a sera, sotto il cielo monotono e piovigginoso di novembre.

Il deserto si distendeva davanti pieno di macchie e di mobili ombre che il cielo gettava dalle piccole nubi centuplicandole di volume. Gli avamposti erano quasi abbandonati, non se ne vedevano che uno ogni cinquantina di metri. Cavalli e pedoni si dirigevano verso il punto dai nostri accampato. Il campo dimostrava già chiaro con il disordine delle tende e delle sue suppellettili

sparsi un po' dappertutto, i segni della festa vicina.

Alle spalle della casina di Giammail si apre come un largo pianoro, dietro il quale l'oasi riprende la sua vita in un infernale sviluppo di commemorazione dei caduti fatta nel dì degli Ognissanti, ma è più specialmente l'omaggio che la settima compagnia dell'84.o rende ai compagni morti e ancor caldi nella giornata del 23. Cavalieri e pedoni seguitano sempre a sbucare dagli innumerevoli canali dell'oasi.

I sopraggiunti arrivano tacitamente e si adunano ai presenti, in silenzio. Due lati del pianoro quadrato sono già occupati dalle truppe. Sono le rappresentanze del reggimento. Ogni compagnia è però al completo.

Anche i cavalleggeri "Lodi", che ebbero dei compagni accorsi in aiuto quando l'urto era più micidiale, morti, hanno mandato i loro rappresentanti. Agli angoli della radura sabbiosa son piantati grossi rami d'ulivo su cui nereggiano i frutti già neri. Nel mezzo si leva il monumento sotto il quale i poveri morti sono seppelliti.

Proprio un monumento. Sotto la guida del tenente Napoli che comandava la compagnia così aspramente provata dal fuoco, i soldati hanno costruito un monumento semplice e bello. Un acervo di pietre biancheggianti con ai lati delle colonne scanalate e mozzate raccolte nell'oasi ed in cima un'altra colonna, scanalata e mozzata anch'essa. Corone di palme le abbracciano. Due lastre di marmo son posate sulle pietre. Una lastra porta la dicitura: "La 7.a compagnia dell'84. ai compagni caduti eroicamente la mattina del XXVI ottobre". L'altra reca i nomi di tutti i caduti. Il piccolo cimitero ha la forma di un rettangolo, i cui lati son fatti di sabbia. Palme e palme vi sono piantate, profuse con una larghezza orien-

tale. avanti a un piccolo tavolo con una candida tovaglia su cui il sacerdote dovrà sacrificare. Giunge la bandiera del reggimento, gli ufficiali gridano, le truppe presentano le armi.

Un altro lato dell'assolata pianura è occupato dalle truppe. Si attende il colonnello e il sacerdote.

L'attesa sotto il sole, sebbene mitigato dalla ventilazione che giunge a rinfrescarli attraverso l'oasi del mare, non è delle più piacevoli. Ma la voce del cannone che romba poco lontano, forse contro il forte Henni, la toglie ad essa. Non ha mai impressionato come in questa mattinata in cui è venuto a violare il pio raccoglimento.

Alle dieci e mezza arriva dalla caserma di cavalleria il colonnello Spinelli. Le truppe presentano le armi. La bandiera del reggimento si colloca in mezzo a quattro ufficiali a lato della tomba monumentale; il colonnello Spinelli si fa nel mezzo, solo, con una carta in mano, ed a voce piena, alta e ferma chiama i caduti, capitano Hombert, tenente Orsi, caporali Colombo e Quintili: soldati Galleno, Calvagni, Ronzio, Pizzico, Leone, Pasquini, Panebianco, Assirelli, Morone, Nironi, Corvi, Spina, Maiello, Sommovico, Ronzio, Bonanno: e dice sempre con voce altissima e ferma: "Al cospetto di Dio, in nome di Sua Maestà, per delegazione della Patria lontana, con la fronte e lo sguardo rivolto contro il nemico, su queste trincee insanguinate dal vostro sangue, io, colonnello del vostro reggimento, incido i vostri nomi nella storia militare d'Italia vi consacro prodi e valorosi. Viva il Re!"

Il momento è di una bellezza indicibile, indimenticabile. Una tromba suona una, due, tre volte, e nulla sembra più strano di questo squillo che squarcia il velo opaco del grave dolore. Il colonnello va accanto al monumento, grida di nuovo Viva il Re! e le rappresentanze di tutte le compagnie gli sfilano davanti a passo di marcia. Gli

ufficiali gridano Viva il Re! e i plotoni ripetono il grido e presentano le armi rivolgendo gli occhi alla tomba dei fratelli caduti, e dileguano via, macchie oscure, per i viottoli dell'oasi, tornando agli avamposti.

Gli ufficiali presenti vogliono abbracciare il loro colonnello. C'è un contrattempo: il sacerdote giunge e celebra la messa funebre mentre il cannone romba e romba....

I bersaglieri nelle trincee di Sciara-Sciat

4 NOVEMBRE

Era stata notata una certa attività da parte del nemico all'estrema sinistra dei nostri avamposti, dove anche avvennero le solite insignificanti avvisaglie d'ogni giorno. In una casupola addossata a un pozzo, a 150 metri a sinistra della strada di Sciara-Sciat che va a sboccare sulle trincee, venne notato un gruppo di soldati turchi che poi scomparve dopo poche ore una nostra pattuglia di bersaglieri entrava nella casa e la trovava deserta: in uno stambugio vi era una vecchia donna con la figlia quindicenne. Costoro evidentemente fornivano di viveri i soldati nemici. Poco dopo il genio nostro minava la casa, diroccandola in parte. Questa rovina è fiancheggiata a breve distanza da due altre case, l'una di aspetto signorile, l'altra rustica; naturalmente entrambe disabitate. Ivi si annidò il nemico che vi collocava parecchia fanteria, mentre sul suo fianco sinistro piazzava due pezzi di artiglieria da campagna. La sua intenzione di muovere all'attacco non era affatto nota ai nostri ma quando poco prima del tocco, fu sparato qualche colpo nemico, la nostra truppa era pronta al suo posto.

Furono appunto questa disciplina e la costante vigilanza che ci assicurarono un altro successo. I turchi si trovarono a combattere contro una parete di uomini saldamente piantati nelle loro posizioni inespugnabili.

Comincia l'attacco.

Verso le due qualche shrapnel scoppiò dietro le trincee dell'84.o fanteria, ma senza ferire alcuno. Quello fu il segnale dell'attacco che cominciò subito nutrito. I primi colpi della fucileria nemica furono tirati tutti alti e fischiarono lontano lungo le trincee come un saluto di sfida; poi i fucili si abbassarono e cominciarono i tiri corti a centocinquanta o duecento metri. Sono le quattordici e mezza quando si odono gli ultimi soldati provvedersi di munizioni.

Il fronte dei nostri è formato della 7. ed 8. compagnia del 3.o fanteria e d'un battaglione dell'11.o bersaglieri. Il comandante maggiore Giuseppe Barbiani è nel mezzo e dirige il combattimento.

I turchi ad intensificare i loro tiri e a sistemarli cominciano dalla loro destra diffondendo a mano a mano la loro azione gradualmente fino all'altra estremità. Essi occupano le tre case, ma solo ai primi piani, col favore delle alte palme.

Nella casa diroccata, essendo ruinata la facciata principale, i turchi si riducono sul tetto dal lato opposto ai nostri e fra le tegole si vedono spuntare le canne dei fucili e far fuoco. La occupazione di tali case non sarebbe preoccupante davvero se, davanti dell'altra fanteria non avesse trovato efficace riparo dietro una trincea naturale formata da un intricato filare di piante di fico e da un muricciuolo. Ma dai tiri radenti di questa fanteria e da quelli dei soldati occupanti le case, i bersaglieri sono difesi da un muricciuolo nel quale hanno praticate delle feritoie.

In queste posizioni l'attacco è generale alle ore quattordici e trenta. I nostri soldati non sono

Avanti Savoja!!!



punto preoccupati dal numero dei nemici e della loro inconsueta vivacità. Essi conducono un'azione vigorosa e sostengono a lungo una nutrita fucileria con la massima calma.

Con coraggio audace, gli ufficiali assistono paternamente i soldati, accorrono dove richiesti per dare consigli sul tiro, schiarimenti sul bersaglio; non di rado essi debbono intervenire per frenare l'ardore dei combattenti.

Gragnuola di palle.

Alle quindici i soldati della settima compagnia dei bersaglieri; anche costoro sono già veterani perchè parteciparono con somma virtù militare alla battaglia del 26. Sparano con la più grande cura e attenzione mentre il fuoco nemico imperversa. I proiettili dei Mausers turchi passano sibilando sinistri quando sono alti, oppure miagolando come gatti inferociti quando sono bassi. Allora colpiscono il riparo rovesciando il terriccio addosso ai soldati. Coloro che per avere maggiore libertà di movimento hanno abbandonato il copricapo si ripuliscono la testa e vanno in cerca del berretto piumato, dicendo sorridendo che vogliono ripararsi la chioma. Molti proiettili vanno a conficcarsi nel muricciuolo che fiancheggia dall'altra parte la strada incassata. Le pallottole dei Mausers, che hanno un calibro assai più grosso di quello dei nostri fucili, si conficcano nel muro che scrostano per larghi tratti e alla cui base vanno sorgendo numerosi e fitti mucchietti di sabbia.

Dopo le quindici, il nemico si mostra più che mai accanito: ha un'intensità di tiro sorprendente. Il getto dei proiettili è ininterrotto, assordante.

I comandanti dei plotoni si debbono avvicinare per comunicare con soldati: non si possono più

far udire. I soldati continuano a tirare imperturbati.

Il nemico dirige i suoi tiri e li concentra soprattutto nei viottoli trasversali che sbucano nella trincea dei bersaglieri, dove sono stati eretti dei ripari con sacchi di terra e dai quali devono passare gli ufficiali e i soldati portanti ordini.

La parete di fronte è crivellata di proiettili. Alcuni vi si vedono conficcati.

Calma eroica.

La settima compagnia, al centro del fronte nostro, è fatta segno al maggior accanimento nemico, soprattutto dalle case, donde con tiri continui si tenta colpire i nostri soldati al riparo. Ma di qui si risponde con un fuoco concorde e fragoroso. Ora ciascun soldato fa da sè: con la più eroica flemma introducono i caricatori nel serbatoio, chiudono l'otturatore e si rimettono davanti alle feritoie che sono il preferito bersaglio del nemico. Non di rado passa un proiettile senza che il bersagliere che vi sta dietro si scomponga. Un soldato che ad uno sparo del nemico alza il braccio sinistro come per lasciare passare un proiettile, ma continua a sparare con cura, senza scomporsi. E' una meraviglia.

Il maresciallo Barbagli della settima compagnia è di un'attività eroica. Accorre ovunque, fornisce munizioni, rimette in funzione i fucili che improvvisamente s'inzeppano, sostituisce i pezzi e appena può accorre al posto più avanzato e afferra un fucile.

Nell'ottava compagnia un giovane ufficiale che con un gesto d'impazienza afferra un fucile e si pone a una feritoia sparando, mentre parla e discute coi soldati sul tiro nemico.

Frattanto il capitano Fattori, che un audace imprudenza è rimasto montato, ha ucciso il cavallo.

Sono le sedici: il nemico accentua ancora più il suo fuoco. La massima resistenza è opposta dalla casa diroccata, dove circa una cinquantina d'uomini si mantengono con un'insistenza che è inesplicabile, perchè non si può indovinarne lo scopo. Il fatto sta che quegli uomini sembrano inferociti, indemoniati; sparano, sparano senza tregua contro i nostri. A poco a poco si sono avvolti di un fitto velo di fumo dal quale invisibili escono sibilanti proiettili. Sono baldanzosi perchè si sentono protetti dinanzi dai compagni trincerati, che sono oltre trecento.

Su questi soprattutto è diretto il fuoco dei bersaglieri, con evidente efficacia, poichè qua e là, ogni tanto, cessa il rumore delle esplosioni.

L'ultimo sforzo.

Attraverso il ciuffo d'una palma che ricade sul muricciuolo, luccica la canna di un fucile: dalla trincea dei nostri arriva un colpo e si vede il fucile abbandonato piegare un po' avanti sui rami. Il soldato è stato ucciso o ferito, ma subito si vedono protendersi due mani, afferrare l'arma e sparare. A poco a poco la fucileria nemica affievolisce: allora si odono acute grida. Sono i turchi e gli arabi che, disperati, lanciano invocazioni supreme. Gridano a raccolta: è il loro ultimo sforzo. E infatti il fuoco riprende intenso, ma non come da principio: ora si distinguono vuoti sulle loro trincee e nella casa centrale. Le grida continuano per quindici minuti, poi affievoliscono. Qualcuno isolato resiste a gridare, ma gli altri non più gli rispondono: e come uno scorammento. Continua solo il metallico fragore della fucileria che alle sedici e trenta imperversa ancora.

Sulle nostre trincee giunge il rancio. I portatori l'hanno recato senza la minima difficoltà e ne danno l'avviso allegramente. I soldati, col fucile spianato, si voltano e tra un colpo e l'altro ritira-

no la loro gavetta, poi si siedono a mangiare, contando frattanto i proiettili che cadono davanti a loro. Poi si recano a spillare il vino. Taluni accendono anche la sigaretta. Si può combattere anche fumando.

E il combattimento continua. Lungo la trincea tutti i servizi si compiono con mirabile coraggio. Passano e ripassano, anche dove irrompono a fasci i proiettili nemici, staffette con ordini, cuccinieri, portatori di munizioni, infermieri della Croce Rossa.

Quattro di costoro giungono con una barella per trasportare un ferito, il soldato Marcelli, barbiere della settima compagnia. Il bravo bersagliere rifiuta la barella e s'arrampica sulla schiena di un compagno. E' stato colpito al piede destro. Sorride e scherza allontanandosi: si augura di non perdere la sua numerosa clientela.

In ritirata.

All'ala destra è pure qualche altro ferito. Ormai i turchi cessano il fuoco. Smettono nell'ordine inverso a quello dell'attacco. Cominciano a sinistra, poi smettono al centro, insistendo sulla destra, da dove spara l'artiglieria.

I turchi e gli arabi avvolti nei "baracani" si ritirano: hanno abbandonate le case e sparando fucilate di tanto in tanto si avvicinano lungo il mare al loro campo.

Sono pochi e il loro fuoco non è più intenso come prima. Non pochi uomini devono aver perduto; certo più di un centinaio.

Alle 17.30 il fuoco nemico tace: il maggiore dei bersaglieri richiede l'artiglieria per bombardare le tre case. Infatti al galoppo giungono quattro pezzi difesi dagli scudi.

I turchi, che forse meditavano un attacco generale, in questa prova, sono stati completamente rovesciati e vinti.

Conquista del Forte Hamidie'

4 NOVEMBRE

Il momento desiderato è giunto: sono le truppe italiane che assumono l'iniziativa e un primo magnifico movimento d'avanzata si è compiuto con ordine, rapidità, ardimento stupendo.

Alla estrema sinistra, sul fronte orientale, le nostre posizioni si appoggiavano alle tombe dei Caramanli che sorgono in un antico cimitero arabo sopra un'altura che scende bruscamente a picco sul mare. Da questo lato s'iniziò il movimento in avanti protetto al principio dalle trincee occupate in quel punto dal terzo battaglione del 63.o fanteria.

Le truppe destinate all'azione erano sotto il comando del generale di Divisione De Chaurand.

Alle due si è visto un nereggiare di soldati ammassati dietro le tombe dei Caramanli. Nei cretti, nelle strade affossate che scalano l'alta riva, era un vasto formicaio formatosi silenziosamente e altre truppe restavano aspettando lungo la via che sale dalla città fiancheggiando il mare.

L'attacco.

Alle due e mezzo tutto era pronto. Il 63.o fanteria ha varcato la linea degli avamposti irrompendo sulla ripa lungo il ciglione accidentato, spingendosi verso il forte Hamidiè. Il movimento avveniva in ordine superbo: i soldati avanzavano a piccoli plotoni per fila indiana correndo, profittando dei ripari offerti dalle anfrattuosità del terreno, passavano abilmente da una protezione all'altra, formavano aggruppamenti dietro le sporgenze: masse oscure che defluivano regolarmente sempre più avanti, mentre le navi bombar-

davano l'oasi nelle immediate vicinanze con numerosi arabi.

In pochi minuti tutto quell'estremo lembo della costa alta nuda fulva è apparso coperto dai nostri piccoli soldati lanciati all'attacco.

Fra le tombe dei Caramanli e la batteria Hamidiè è il cimitero inglese, un folto ciuffo di alberi chiuso da un muro candido. La linea di attacco era giunta a toccare il recinto del cimitero, quando il nemico ha sparato i primi colpi. Era qualche arabo appostato in avanscoperta che si ritirava dando l'allarme.

Poco dopo la resistenza rinforzava: forti gruppi di nemici asserragliati nelle case, trincerati dietro i muri, nascosti nelle accidentalità del terreno, facevano scariche serrate ritirandosi senza farsi scorgere, cessando la lotta in un punto per riprenderla più lontano, raggiungendo così il grosso delle loro forze.

Inoltrandosi, la battaglia si allontanava dal mare, si spostava verso destra, penetrava nell'oasi.

L'impeto delle nostre truppe non diminuiva: esse avanzavano imperterrite in catena, fermandosi a sparare dietro i ripari, balzando rapide attraverso i punti scoperti, riprendendo il fuoco più avanti, sempre più avanti. E si tratta di truppe appena sbarcate che mai furono al fuoco, ma che l'emulazione ha infiammato e che hanno accolto con entusiasmo ed evviva l'annuncio di essere destinate al posto d'onore nella battaglia imminente.

Fucileria furibonda.

Alle tre la fucileria scroscia furibonda assordante. Il 18.º fanteria, che forma la riserva e ascolta nelle retrovie il frastuono del combattimento, ansioso di parteciparvi, riceve l'ordine di distaccare un battaglione per rinforzare la destra dell'attacco. Il battaglione avanza e si spiega

anch'esso. Intanto una batteria da montagna si inoltra lungo la riva: è una lunga carovana di muli carichi che sfila sull'orlo della ripa, si porta all'estrema sinistra, che è andata avanti, e prende posizione in pochi minuti presso il forte Hamidiè cominciando il fuoco. Gli "shrapnell" scoppiano fra i palmeti sulle posizioni nemiche. L'attacco cammina obliquamente. Esso penetra come un cuneo fra il mare e il fianco nemico che arretra lentamente.

Informazioni credibili annunziavano che contro le nostre posizioni si preparava un attacco che si riteneva imminente: infatti in questa estrema ala, sulla quale certamente il nemico non avrebbe tentato un grande sforzo, si trova una resistenza valutata oltre mille fucili.

Continuando l'attacco il cui vertice era giunto a circa trecento metri oltre il forte Hamidiè che per ora era l'obbiettivo. Le forze nemiche, la maggior parte arabe, pure arretrando sempre, sorprese dalla rapidità della nostra mossa, si difendevano accanitamente: era un sibilare furioso di proiettili che rimbalzavano sugli alberi, ronzavano fra i fogliami, toccavano i muri e proseguivano mandando miagolii fuggenti e feroci. Qualche pallottola sperduta infilava la strada gremita delle riserve passava sulle teste dei soldati.

Alla Giapponese.

La prima linea era semplicemente meravigliosa: questi soldati che per la prima volta si battono avanzano come veterani, svolgono degli attacchi classici alla giapponese abili e decisi. Si scavano trincee sotto al fuoco con metodo; gli uomini, distesi bocconi, operano per coppie: un soldato spara mentre l'altro scava colla paletta, accumula la terra avanti a tutti e due, approfondisce il fosso, innalza il parapetto e, quando la difesa è sufficiente, riprende il fucile.



L'artiglieria turca ha fatto salve su salve, pazientemente, disorientata, non sapendo più dove tirare e stormi di "shrapnells" piovevano sulle tombe dei Caramanli ormai quasi abbandonate.

Il combattimento è durato quattro ore. Alla fine il nostro estremo fronte era avanzato di due chilometri e mezzo.

Il fuoco è cessato al crepuscolo. Uno dei nostri aviatori passava ad oltre mille metri d'altezza, scomparendo verso il tramonto. Nell'ombra i nostri facevano i preparativi per riposare con relativa tranquillità sulle posizioni conquistate. Risuonava cupamente il piccone che apriva feritoie e varchi nei muri, le compagnie sfilavano nell'ombra ad occupare nuove difese, i comandi passavano a bassa voce; qualche fucilata, brevi scrosci di mitragliatrice risuonavano ancora. Le navi, lunghe macchie nere nella immensità plumbea del mare, tacevano immobili, come stanche. E verso la città per le strade affollate di truppe in riserva, ingombre di cannoni, di cavalli, di convogli si propogava un grido immenso formidabile di: "Viva l'Italia!" che come un'ondata di entusiasmo è arrivato al centro di Tripoli, saluto solenne all'annuncio di vittoria.

L'avventura di un ferito

5 NOVEMBRE

La guerriglia nell'oasi continua. Nel pomeriggio si è avuto un combattimento sul fronte orientale della nostra linea, alle trincee presso il forte Hamidiè occupato dal 93.o e dal 18.o fanteria.

Lotta di casa in casa.

Un battaglione del 18.mo fanteria si era avanzato verso le due a proteggere un plotone del genio che stava minando alcune delle case dell'oa-

si prossime alle trincee dove si sogliono annidare gli arabi.

A seicento metri dai nostri, un gruppo di un centinaio di arabi, da alcune case e dal folto palmeto e dai viali che delimitano i poderi, faceva fuoco. Il sistema di combattimento degli arabi era il consueto: di asserragliarsi in qualche casa, sparare pochi colpi, fuggire ad un'altra, riunirsi in qualche folto a piccoli gruppi, disperdersi, riformare altri gruppi, fuggire di nuovo, agili come scimmie, strisciando come serpi.

Attraverso le feritoie delle trincee si vedono ogni tanto qualcuno di questi gruppi sparare, riparato dagli alberi; i nostri soldati dalle trincee hanno potuto iniziare un fuoco vivissimo. Gli arabi si affacciano fra gli alberi, audacemente, fino a un centinaio e mezzo di metri dalle trincee ed erano bersagliati, ma con scarso effetto, il terreno offrendo loro ripari, trincee naturali dietro cui era facile nascondersi. Quattro sono caduti a cinquanta metri.

Scariche furiose hanno battuto l'oasi da ogni trincea. Gli arabi, a poco a poco si ritiravano ma i loro tiri non cessavano e anche dalle trincee si sono avuti alcuni feriti e tre morti.

Nella trincea, un soldato, mentre mirava, ha ricevuto in fronte una pallottola, entrata dalla feritoia ed è rimasto fulminato, altri tre sono stati feriti più o meno gravemente.

Il ritorno del ferito.

Al tramonto, quando la fucileria stava diminuendo, si è veduto un soldato nostro che si avanzava a passo lento dal folto dell'oasi, agitando stancamente il berretto per farsi riconoscere e comprimendosi un fianco. E' giunto pallido, impolverato, con la tunica insanguinata. Volevano metterlo sopra una lettiga: ha rifiutato con un gesto di noncuranza, ha proseguito a piedi fino al posto di soccorso medico. Non aveva che la da-

ga senza foderò. Con voce fioca ha raccontato di esser caduto ferito; vistosi circondato dagli arabi e turchi. Allora gli hanno tolto il fucile e lo zaino e si accingevano a spogliarlo quando uno dei depredatori è caduto ucciso; gli altri sono fuggiti. Allora, nascondendosi dietro gli alberi e i cespugli si è riavviato verso le trincee. E' ferito al fianco, ma non gravemente.

La sera alcuni animosi sono usciti dai ripari per raccogliere i nostri caduti. Fucilate dagli arabi giungevano ancora, ma, stanche e rade. La maggior parte di essi era stata fugata dal tiro dell'artiglieria navale, l'unica cosa che li sgoamenti.

Due morti e quattro feriti sono stati raccolti e portati a braccia da questi bravi, ma in una casa erano ancora nascosti degli arabi ed uno dei nostri è caduto morto. Era un bravo ragazzo che aveva la passione della guerra.

Era addetto alla cucina, ma aveva chiesto insistentemente di essere dispensato da questo pacifico incarico aveva preso allegramente il suo posto alla trincea.

A notte altri due soldati sono giunti trafelati portando a spalla il corpo di un sottotenente che avevano trovato morto. Come questi nostri soldati amano i loro ufficiali! Quando qualcuno di loro cade affettano come una spavalda noncuranza e la morte che passa sembra li faccia più audaci.

Ma quando il cadavere del giovane ufficiale, è stato depresso a terra, molti di coloro che l'hanno circondato piangevano. Ed uno ha mormorato rabbiosamente fra i denti: "A domani, vigliacchi!"



L'ANNESSIONE ALL'ITALIA DELLA
TRIPOLITANIA E CIRENAICA

L'8 Novembre nel salone del Castello ha luogo la proclamazione della Tripolitania e della Cirenaica. La cerimonia riuscì imponente.

Eccone il testo firmato da S. M. il Re, dal Presidente dei Ministri e dal Ministro degli Affari Esteri:



Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri e del Ministro degli Affari Esteri:

Sentito il Consiglio dei Ministri:

Visto l'art. 5 dello Statuto fondamentale del Regno;

Abbiamo decretato e decretiamo:

La TRIPOLITANIA e la CIRENAICA sono poste sotto la Sovranità piena ed intera del Regno d'Italia.

Una legge determinerà le norme definitive per l'amministrazione di quelle regioni. Finchè tale legge non sarà promulgata, si provvederà con Decreti Reali.

Il presente Decreto sarà presentato al Parlamento per essere convertito in legge.

Roma, addì 5 novembre 1911.

VITTORIO EMANUELE
GIOLITTI
DI SAN GIULIANO

La grande battaglia

DEL 10 NOVEMBRE

Terzo assalto. — Terza disfatta.

L'attacco dato il 10 Novembre dalle truppe arabo-turche ai nostri avamposti è il terzo assalto in tutta regola dei nemici alle nostre posizioni, che, si noti bene, sono le stesse che il generale Caneva teneva occupate prima del 23. Fu questo il primo assalto che, con la terribile sorpresa degli arabi alle spalle, dette molto filo da torcere alla divisione Pecori Giraldi. Il secondo assalto fu dato il 26 ottobre, che segnò una grave disfatta per le bande arabe. Seguirono poi parecchie scaramucce ed un vano tentativo di bombardamento della città da parte di qualche cannone turco, ed infine alcune nostre vigorose ricognizioni offensive. L'arrivo dei rinforzi consigliò al nemico un nuovo attacco pressochè generale, ma specialmente volto alla nostra ala sinistra, che topograficamente è più debole, ma che appunto perciò è stata dal comando convenientemente rafforzata. Infatti anche questo terzo assalto, ha avuto lo stesso effetto: la fuga del nemico. Pur calcolando sullo sforzo di un nemico doppio di quello che i più prevedevano, l'assalto del 10 novembre ha dimostrato che la nostra linea è inespugnabile. Aggiungiamo che non ostante i rinforzi ottenuti dagli ausiliari arabi, l'effettivo nemico non doveva essere superiore, ed era forse inferiore a quello del 23 e del 26. Se l'esito fu uguale per il nemico, cioè la fuga con notevoli perdite, assai migliore fu per noi perchè le colonne ottomane furono cacciate e disperse senza che noi perdessimo un uomo.

Al fatto d'armi presero parte i fucilieri del 93. un reparto di bersaglieri dell'11.º gli alpini del battaglione Fenestrelle, che difendavano l'ala si-

nistra; al centro i granatieri, parte del 63.o e parte dell'82.o. Le rimanenti truppe erano di riserva essendo tornate dal cambio.

Il maggiore sforzo dell'assalto fu evidentemente sostenuto dalla quinta brigata di fanteria comandata dal generale Vittorio Delmastro.

Le posizioni del nemico sono ad Amrus e ad Ain Zara. Amrus è un piccolo ameno villaggio che fino a poco tempo fa contava cinquecento o seicento abitanti dediti all'agricoltura. Una parte di essi, israeliti, è impiegata all'industria del ferro per utensili d'agricoltura e domestici. Ma Ain Zara è ancora in pieno territorio insidioso, a circa otto chilometri dai sobborghi di Tripoli. Ain Zara è una piccola oasi in perfetta direzione al sud di Amrus e dista da Tripoli una dozzina di chilometri.

Lo slancio dei soldati del 93.o fanteria.

“Fin dall'alba si era notato un vivo movimento di concentrazione di turchi e di arabi all'estremo limite dell'oasi, là, dove essa diventa più rada prima di terminare sul mare. Dal forte Hamidiè, che è appunto sul mare, le nostre sentinelle avevano veduto questo andirivieni di uniformi regolari turche e di barracani bianchi fra i palmizi. All'estremità opposta dove finisce l'oasi terminante col deserto, dai nostri di Sidi Messri erano stati segnalati movimenti consimili. Dunque il nemico preparava un attacco su tutta la nostra linea di trincee, che partendo dal forte Hamidiè, di palme potevano proteggerlo contro i cannoni. I turchi rifuggivano anche questa volta dall'attaccarsi in campo aperto.

Alle 8 lo scoppietto dei Mauser era già cominciato contro il forte Hamidiè a sinistra e Sidi Messri a destra, ma era un fuoco mutevole, incerto, che cessava in un luogo per riprendere subito nell'altro; tentativi abili per saggiare e studiare le nostre posizioni.

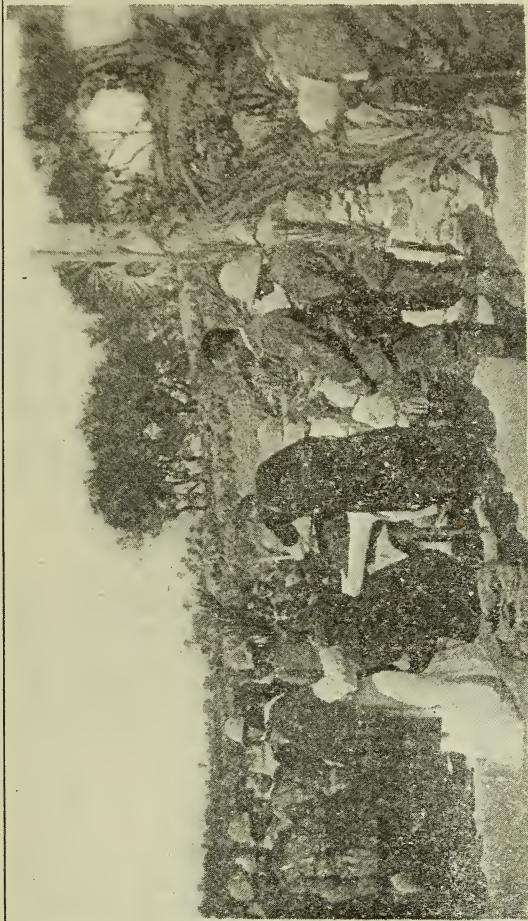
“Fra il forte Hamidiè e Sciara-Sciat erano in posizione avanzata i fucilieri del 93.o reggimento fanteria, comandate dal colonnello Binna; dall’altro lato, a Sidi Messri, teneva il fronte l’84.o fanteria, agli ordini del colonnello Spinelli. Molti pezzi di artiglieria da campagna proteggevano la posizione di Hamidiè. Una batteria nostra proteggeva Sidi Messri, altri pezzi e numerose mitragliatrici erano alternate su tutta la linea. L’impeto nemico non divenne violento che tre quarti prima di mezzogiorno; lo sforzo maggiore era fatto sul forte Hamidiè e su Sciara-Sciat. Non erano solo arabi quelli che attaccavano, ma ci erano considerevoli forze di cavalleria, di fanteria e di artiglieria turca.

I nostri cannoni da campagna, posti all’Hamidiè, iniziarono un fuoco tremendo. Poco dopo anche i 175 della “Carlo Alberto” battevano l’avanzata nemica.

Il nemico, benchè falciato dal tiro incrociato che veniva da terra e dal mare, avanzava sempre; avanzava urlando, gridando, là dove fasci di palme potevano proteggerlo contro i cannoni; diradandosi là dove il terreno era più sgombro. Allorquando i turco-arabi furono a seicento metri, i soldati del 93.o fanteria li tempestarono di scariche; alcune compagnie volevano addirittura slanciarsi fuori delle trincee per colpire da vicino i nemici. Molti capitani dovettero trattenere a fatica i loro uomini, non volendoli esporre inutilmente sopra un terreno scoperto ed insidioso. Reparti del 18.o fanteria entrarono anch’essi in azione. Il fuoco divenne tremendo. I turco arabi non lo sostennero. Diecine e diecine di audaci si avvicinavano alle trincee e cadevano uno dopo l’altro.

La fuga del nemico. — L’areostato.

Mezz’ora dopo l’avanguardia nemica ripiegava disordinatamente sui suoi passi. Le nostre arti-



LA GUERRA ITALO - TURCA

La Messa d'inaugurazione
al Monumento ai caduti Italiani

GUERRE ITALO - TURQUE

La Messe d'inauguration
du Monument aux morts Italiens

TURCO - ITALIAN WAR

The Inauguration Mass at the
Monument erected to the fallen soldiers

glierie e quelle della “Carlo Alberto” raddoppiarono allora di violenza sul nemico in ritirata e la ritirata divenne presto fuga.

A mezzogiorno e mezzo la battaglia era vinta. Il grosso dei turco-arabi era rientrato nel fitto dell'oasi a levante.

Solo qualche sezione dispersa, imboscata abilmente, continuava una guerriglia senza efficacia.

Contemporaneamente alla ripiegata del nemico si avanzava per la prima volta l'aerostato militare italiano accolto con grida di gioia da tutti i punti delle nostre trincee donde si poteva scorgere alto nel cielo il “draken-ballon”. Dalla navicella gli ufficiali specialisti facevano frequenti segnali alla “Carlo Alberto”; essi dovevano indicare evidentemente la via seguita dal nemico in ritirata per raggiungere il proprio campo di ri-concentramento, perchè la “Carlo Alberto” dopo una pausa ricominciò a tirare con cannoni di maggiore portata battendo il fitto più lontano dell'oasi a sud-est, là dove l'oasi si avvanza verso la lingua di deserto che la separa da Ain Zara.

Mentre sulla linea Hamidiè-Meschlum si svolgeva il nostro contr'attacco che ha portato alla fuga dei turchi, sulla linea Feschlum-Sidi Messri il combattimento era ancora vivissimo. Da Henni erano arrivate sul fronte nemico truppe turche di rinforzo. L'artiglieria turca piazzata su una collinetta vicino ad Henni tirava furiosamente contro le nostre posizioni da una distanza di circa tre chilometri dalle trincee dell'84.o fanteria. Ma il tiro era male regolato e non produsse danni di sorta ai nostri soldati.

“Quando le nostre artiglierie dal fortino di Messri risposero, le batterie nemiche ben presto ammutolirono. Ma non ammutolirono la fanteria turca e la cavalleria araba. Allora il colonnello Spinelli ordinò ad un battaglione dell'84.o di uscire dalle trincee e di fare una energica avvanza-

ta contro i drappelli nemici ostinati nella resistenza.

Il battaglione uscì gridando e correndo dalle posizioni e contrattacò con tale impeto e con un fuoco così ben diretto il nemico, che alle 12.30 questi era respinto anche da questa parte con perdite gravissime.

I nostri fucilieri si slanciarono all'inseguimento; ma dopo poco ricevettero ordine di rientrare nelle trincee. L'ordine fu saggio; il terreno, accidentato e frondoso, male si prestava ad un inseguimento efficace.

Nonostante ciò, il battaglione rientrò carico di armi perdute dal nemico; d'un cannone da campagna, trascinato con urla di gioia da una compagnia dell'84.o ai nostri posti; di molti fucili Mauser abbandonati dai turchi in fuga, e di parecchie cassette di munizioni.

Poco dopo la battaglia era finita senza perdite di vite italiane.

Il genetliaco del Re

11 NOVEMBRE

Il primo genetliaco del Sovrano è stato celebrato a Tripoli con austera semplicità.

In cielo imperversava una terribile burrasca di vento che impedì al "Draken Ballon" e agli aereoplani di uscire e di constatare i danni inflitti dai cannoni della "Carlo Alberto" nel campo nemico di Ain Zara.

Qualche colpo della "Carlo Alberto" e dalle batterie di terra ridusse al silenzio il cannone nemico, che doveva essere molto vicino, poichè il rombo ne giungeva nettissimo a Tripoli.

Un Granatiere.

Qualche altro lieve scontro avvenne sulla fronte orientale; due plotoni del 2.o granatieri erano

usciti di qualche centinaio di metri fuori dalle trincee per proteggere i lavori del genio che sgombrava il terreno; gli arabi, che contro il costume loro erano scoperti, ebbero parecchie vittime. Narrò la fazione appunto un ferito, che rientrava a piedi nella città; una palla di Mauser gli aveva forato il naso e portato via quattro incisivi. Per fare il breve racconto il bravo granatiere si levò dalla bocca un batuffolo di ovatta insanguinata che gli impediva di parlare, e se lo rimise quando ebbe finito, con una serenità stupefacente.

Più a sinistra, la 1.a compagnia del 1.o granatieri, che sbarrava con due mitragliatrici la strada di Sciar-Zaviet, attaccò il nemico che tentava di aprire una feritoia in un muro posto 150 metri più avanti, per collocarvi uno dei suoi pochi cannoncini di fanteria, con cui va tentando la fanteria e annoiando, senza nuocere. Le linee dei granatieri, con una viva fucileria, impedirono il lavoro del nemico; poi sopraggiunse un pezzo di montagna che, con pochi colpi ben aggiustati, mandò il muro in aria e mise il nemico in fuga.

Questi ed altri piccoli scontri analoghi non turbano la festa patriottica, che fu celebrata con uno spirito altissimo e con forme nuove e commoventi. Una moltitudine di bandiere tricolori garrivano al gran vento, su tutte le terrazze. I Consolati stranieri avevano issata la bandiera di gioia. Tutte le navi da guerra e mercantili ancorate nella rada avevano alzato il gran pavese.

La Messa "Pro Rege".

L'avvenimento nuovo con cui fu solennizzata la festa del Re, fu la grande messa "pro Rege", celebrata dai frati alla presenza del governatore Caneva, dell'ammiraglio Borea-Ricci, del generale Frugoni, del comandante Cagni, di molti altri ufficiali di terra e di mare, e di tutti gli alti funzionari civili. I buoni e patriottici francescani,

che avevano rimesso sul loro campanile il grande tricolore con lo stemma reale, che avevano issato appena avvenuto lo sbarco, indossarono per l'occasione i più solenni paludamenti. L'organo intonò la Marcia Reale quando il governatore entrò. La musica militare suonò l'"Ave Maria" di Gounod, durante l'elevazione, e riprese la Marcia Reale quando la cerimonia fu finita e il corteo lasciò la chiesa. Dopo la messa il padre prefetto intonò i salmi di Davide per la vittoria dell'esercito e la salvezza del Re.

Questa preghiera della chiesa per le armi e per la Corona commossero tutti in modo indicibile: è la prima volta che la Chiesa Cattolica officia solennemente per il Re d'Italia e per il suo genellio, ed è la prima volta che un altissimo rappresentante del Re presenza ufficialmente, con generali ed ammiragli, ad una funzione religiosa. In questa ora di guerra, l'unione della potenza terrena e spirituale per la vittoria sul nemico e per la grandezza del Sovrano parve a tutti una cosa di pura e profonda bellezza.

Nel pomeriggio il governatore ricevette al castello il Corpo Consolare, la colonia italiana e i nobili arabi ed israeliti.

Battaglia a Derna ed a Bengasi

A DERNA

Sull'alba del 24 Novembre, una pattuglia nostra andava in ricognizione in direzione di Ain Maca, ed accertava che il nemico aveva spostati i suoi accampamenti verso il fronte orientale dei nostri avamposti.

Il terreno sgomberato dai turchi era stato occupato dagli Arabi, venuti dall'interno per rinforzare il nemico.

Fu ripresa la ricognizione con forze preponderanti. I nostri erano oltre 3.500, col proposito di attaccare il nemico.

I nostri avanzavano compatti, quando alle ore sette, l'avanguardia fu cominciata a molestare con un vivo fuoco di fucileria, mentre forti gruppi di Arabi assaltavano il nostro fianco sinistro, approfittando del terreno frastagliato.

Gli alpini, conosciuta l'intenzione degli arabi che volevano tentare un movimento aggirante, li arrestavano con una nutrita fucileria, mentre dal fianco destro un battaglione di fanteria attaccava il nemico, spingendolo oltre una posizione elevata, nella quale piazzava subito dei pezzi di artiglieria, costringendo gli arabi a ripiegare, protetti dalle sinuosità del terreno.

Costretti ad uscire dalla posizione vantaggiosa nella quale si trovavano, gli Arabi perdettero 1000 uomini, e dandosi a precipitosa fuga.

Nella brillante azione si distinse moltissimo la compagnia di marina comandata dal colonnello Zuppelli.

La battaglia cominciò nelle prime ore del mattino e terminò dopo otto ore.

Il nemico si battè con eroismo disperato, ma venne respinto e dovette ritirarsi lasciando il campo seminato di morti e feriti.

I nostri rientrarono in città portando dodici morti e 40 feriti.

Nel combattimento si trovarono impegnati due battaglioni di fanteria, due battaglioni di alpini, tre sezioni di mitragliatrici, una sezione di artiglieria da campagna e una compagnia da sbarco dei marinai della Regia Nave "Napoli" che si erano spinti in ricognizione fino all'altipiano di Omkuba e Bu Mansur.



A BENGASI.

24 Novembre.

Il comando avuto sentore che una banda di beduini si era avanzata verso gli avamposti di Senir Zuna mandò una pattuglia di cavalleria in servizio di esplorazione.

La pattuglia ebbe uno scontro colla banda e riportò un morto e due feriti.

Il Generale Briccola decise di punire i beduini ed inviò contro di loro un corpo di 3000 uomini al comando del Generale D'Amico.

I beduini furono raggiunti e sorpresi mentre accampati preparavano il vitto.

I nostri si disposero rapidamente in linea di battaglia in modo da prenderli tra due fuochi, causando ad essi perdite enormi.

I nemici superstiti si dettero alla fuga riparando nel villaggio di Zuanache che fu bombardato dai nostri. Diverse case furono rasate al suolo.

I nostri ritornarono nell'accampamento portando con se 10 morti e 56 feriti. Dodici dei feriti morirono prima di sera.

La mattina dopo una colonna dei nostri inviata in esplorazione trovò sul luogo della battaglia numerosi cadaveri di beduini.

Il nemico riportò 150 morti tra cui due ufficiali turchi ed altrettanti feriti.

La battaglia del 26 Novembre

Il tema della battaglia era portare il nostro orientale dalla linea di difesa limitata dalle tombe, dei Caramanli e dalle località Flesclum e Sidi Messri, fino alla linea parallela dalla punta di Gargaresh a Galeguscia, Hupi e forte Sidi Messri, avanzando di due chilometri simultaneamente nei

tre fronti, superando le difficoltà notevolissime, gigantesche, costituite dai viottoli agevolatori di imboscate e di tradimenti, e da case, intatte o diroccate facile difesa al nemico, inoltrandosi nell'oasi, dividendo il nemico in due parti, l'uno dalla parte del mare, l'altra dalla parte di Ain Zara.

Il tema è stato completamente e brillantemente svolto, per quanto arduo e complesso.

Il tema si completerà coll'occupazione di Ain Zara, meta di questa prima fase nell'avanzata verso l'interno.

Scopo finale, poi: ricacciare il nemico verso Gebel e Garian, attuando così l'epurazione, lo sgombero completo dell'oasi Tripolina, per potervi compiere il concentramento delle nostre truppe ed attuare quindi indisturbati la prossima avanzata definitiva nell'Hinterland.

La sera del ventuno il generale Caneva, comandante supremo del nostro corpo di occupazione, stabiliva il suo quartiere di comando agli avamposti di Blumeliana, oltre le trincee nostre di difesa, al fronte centrale, a circa due chilometri dalla città, verso sud.

Tenuto un breve consiglio di generali, si stabilì per l'indomani un accurato servizio di ricognizione.

La mattina del 22, il generale Caneva, accompagnato dal generale Frugoni e dal generale De Chaurand si spinse a cavallo lungo i nostri forti di Hamedia a Sultania, per un arco di cerchio di circa otto chilometri, con un raggio di due, avendo per centro Tripoli.

Fu durante questa ispezione audace ma necessaria, che alcuni proiettili, partiti da fucili Mauser in possesso di arabi traditori, sfiorarono il generale Caneva ed uccisero il cavallo di un ufficiale di Stato Maggiore, di scorta, il capitano Tamburelli.

Il 23 si ripeté il giro di perlustrazione, coi rela-



3968

Generale De-Chaurand
alla testa dei soldati che
rioccupano il forte Hamidie.

tivi rilievi, che erano indispensabili all'inizio delle operazioni di avanzata.

La linea di difesa fu riscontrata solidissima, imprendibile non solo dalle forze di cui presumibilmente attualmente dispone il turco-arabo, ma pur da forze maggiori, doppie, triple.

Gran rapporto.

La sera del 24 il generale Caneva riuniva i comandanti a gran rapporto e si stabiliva di distribuire nell'oasi dei forti reparti di truppe, per chiudere le retrovie ad ogni eventuale tentativo di accerchiamento o aggiramento da parte del nemico: si prendevano le altre posizioni per l'avanzata la quale di pieno accordo fu decretata per l'alba del giorno 26 domenica.

Alla mezzanotte precisa di sabato 25 le truppe destinate alle operazioni, sommandi complessivamente a diciannove battaglioni, parte si disponevano in tre colonne di avanzata e combattimento, parte occupavano le posizioni stabilite per proteggere le retrovie.

Triplice colonna.

Per attuare il piano, veramente mirabile, le nostre forze si dividevano in triplice colonna.

Una operava al centro; una nel deserto, allo scopo di tagliare la ritirata eventuale del nemico verso Gebel: la terza si insinuava nelle due oasi di Tripoli e di Tagiura, col fine di attaccare il nemico di fianco ed impedirgli ogni tentativo di ritirata verso Tarhouma.

Iniziava il movimento la colonna operante nel deserto, costituita dai reggimenti 52.0 e 53.0 al comando del gen. Naselli Rocca, rinforzata dalle riserve del 40.0 e del 6.0 formanti la brigata del generale Giardina.

Questa colonna si inoltrava nell'oasi di Gudgi e Gargaresch, oltrepassava le piste carovaniere

di Azizia e Garlan e si spingeva nella direzione di Ain Zara.

Il segnale viene dal mare.

Sono le cinque e mezza. Dal mare parte il segnale della battaglia: le artiglierie navali tempestano di proiettili l'oasi dinanzi al nostro fronte orientale. Ma il nemico non risponde ancora. Occorre che entrino in azione anche le batterie da campagna, situate nel forte Hamidiè e lungo le trincee, perchè dalla direzione di Ain-Zara arrivino i primi innocui "shrapnels" turchi, che cadono inutilmente nelle vicinanze di Sidi Messri.

Ben altrimenti efficace è invece, il tiro delle nostre batterie poste sulla strada presso l'ex-caserma di cavalleria: è una pioggia micidiale e ininterrotta di granate e di "shrapnels", che vanno a colpire in pieno le batterie nemiche, il cui fuoco dirada.

Ora si avanzano le truppe. Dalla collina donde dominano, alla prima luce del giorno, il vasto campo di azione, si vedono le nostre linee disporsi in scacchiere, distendersi in catena su tutto il fronte, farsi innanzi sotto la volta del fuoco delle artiglierie amiche, che non danno tregua alla povera batteria turca, i cui tiri sono sempre più disorientati e fallaci. Sempre dal fronte destro si avvanza anche la cavalleria, in largo cerchio.

Il primo assalto.

La fucileria nemica attacca la brigata Naselli-Rocca che avvanza ordinatamente.

Dapprima rispondono alla fucileria turco-araba le artiglierie della brigata, le quali hanno presto ragione del fuoco nemico. L'edificio della Scuola di Agricoltura non può resistere a lungo al nuovo attacco. Piuttosto vivo, invece, continua il fuoco di fucileria da una casupola vicina alla Scuola mentre il 52.o fanteria, al comando dei

capitani Liotti e Alessandrini, si approssima, con marcia vigorosa alla Scuola.

Abbiamo qui il primo attacco alla baionetta.

L'assalto dei soldati del 52.o meraviglioso di audacia, di prontezza, termina vittoriosamente con l'occupazione dell'edificio scolastico, della casupola vicina, delle trincee adiacenti, donde il nemico fugge tumultuariamente verso il fortino Messri.

— Avanti, Avanti Savoia! — gridano gli ufficiali che guidano all'assalto gli ardimentosi. E tutti si slanciano in avanti, irrompono sul breve pendio, sbaragliano il nemico da ogni parte, si riordinano vittoriosi sulla posizione conquistata.

Con l'acqua fino alla cintola.

Ma uno dei momenti più grandi della giornata si è svolto intorno al fortino Messri, dove si era concentrato un più forte numero di nemici, dove si erano rifugiati precipitosamente gli arabo-turchi sloggiati dalle trincee della Scuola di agricoltura. Nei fossati intorno al forte rigurgita il nemico, il quale spara ininterrottamente, protetto anche dall'"uadi", che taglia fuori il fortino dalle nostre truppe avvolgenti.

Le Batterie della brigata Naselli-Rocca, quelle poste a Sidi Messri, bombardano il forte incessantemente, ma le truppe della brigata debbono fermarsi sull'orlo del torrente melmoso che taglia loro il passo. In testa alla brigata è il secondo battaglione del 23.o fanteria, comandato dal maggiore Vittorio Gadolini. Il battaglione si arresta sotto il fuoco nemico che imperversa dal forte.

Ma la sosta è breve. L'unico mezzo possibile per passare oltre è subito deliberato dal comandante del 23.o, colonnello Bartolomeo Mondarini, il quale si getta nell'acqua e guarda il torrentaccio seguito dalla truppa. L'acqua copre i soldati fino alla cintola.

Nel furore della mischia.

Passato l'“uadi”, il 23.o si è lanciato all'alto del fortino. Alla testa avanzano la quinta e l'ottava compagnia del 23.o, guidate dal capitano Pavesi e dal capitano Primicerio. Il furore eroico dei nostri soldati è al suo apogeo. Sugli spalti del forte gli ardimentosi si lanciano alla baionetta, fan strage dei nemici nascosti nei fossati, sloggiano i turco-arabi dal fortino, che è nostro!

La cavalleria, intanto, ha compiuto il suo movimento avvolgente intorno all'aspra posizione. A poco più di un chilometro dal saliente di Sidi Messri i cavalleggieri di Lodi (15.o reggimento) saltano dalle trincee turche, combattono con foga indicibile. Il 50.o fanteria, che è staccato dalla brigata Nasalli-Rocca, giunge in buon punto a centuplicare l'azione dei cavalleggieri, e anche queste posizioni nemiche sono abbattute e sorpassate.

Mancavano pochi minuti alle 10. Il fortino fu abbandonato precipitosamente in disordine dal nemico, che vi lasciava armi e munizioni.

Mentre l'azione si svolgeva così rapidamente sulla nostra sinistra, la situazione era completamente tranquilla tanto sulla nostra fronte a sud, quanto sulla nostra destra ad ovest.

Nel folto dell'oasi.

Alle 10,45, la linea della nostra sinistra, entro l'oasi, iniziò la sua avanzata. Il battaglione centrale dell'11.o bersaglieri, che ha già avuto tanto battesimo di fuoco nelle poche settimane della guerra, venne a incontrarsi con un forte nembo nemico che si era appostato in un gruppo di case collegate tra di loro da complicate trincee. Anche il 50.o fanteria, che serviva di appoggio e di copertura alle spalle verso sud-est, si è trovato impegnato contro la fanteria turca, che si era appo

stata in un labirinto di case, di strade, di vegetazione.

Gli arabi sono accovacciati nelle palme, nelle pieghe del terreno, e sparano ininterrottamente da ogni parte. L'avanzata è lenta, è difficile.

I bersaglieri hanno rinnovato un terreno più difficile di questa battaglia i prodigi di valore che li distinsero nelle giornate del 23 e del 26 ottobre; hanno guadagnato il terreno metro per metro; han scovato il nemico nei ripostigli più scabrosi; sono riusciti a ricongiungerli all'ala sinistra del 52.o fanteria, fortificatosi su di una trincea che si estende fino al forte conquistato.

Verso le 2 pomeridiane il 50.o fanteria, rafforzato da due battaglioni del 23.o; essendo molestato dai turchi che si erano trincerati ad ovest della posizione detto delle Fornaci, li ha attaccati con grande vigore, ma senza un risultato decisivo.

Henni conquistata dai bersaglieri.

La seconda parte del movimento di avanzata è stata la più faticosa e nella quale il nemico ha opposto la maggiore resistenza. I vari gruppi del nemico, che si erano andati man mano ritirando di fronte al grande movimento di avanzata delle nostre truppe, concentrandosi via via, quando hanno compreso quale era il nostro obbiettivo e l'effetto che avrebbe avuto sulla loro situazione, hanno opposto una furiosa accanita resistenza.

E' impossibile rilevare nessun episodio perchè gli episodi sono innumerevoli. Le nostre truppe, sulla fronte est, procedendo sul terreno difficilissimo dell'oasi, hanno dovuto conquistarla palmo a palmo, combattendo recinto per recinto, da muro a muro da casa a casa. Il nemico profittava di tutte le accidentalità del terreno e si addensava dietro i muricciattoli e alle insenature delle strade. Ogni casa era un piccolo forte. Numerosissimi erano i nemici che si erano appollaiati sugli

alberi e tiravano su i nostri dall'alto al basso. Il 1.º battaglione del reggimento granatieri ebbe una lotta violentissima attorno ad una casa in cui si era asserragliato un grosso nerbo di arabi: essendo impossibile snidarlo di là i granatieri minarono la casa e la fecero saltare.

E sempre eroismi!

Un ufficiale del Genio insisteva per recarsi a lanciare una capsula di nitroglicerina da una finestra, entro una casaccia nella quale si erano asserragliati una ventina di turco arabi. Gli ufficiali non lo acconsentivano.

I turco-arabi seguitarono a mandare un fuoco infernale da feritoie improvvisate.

L'ufficiale insistette per tentare l'audace impresa.

Il maggiore Grazioli finì per acconsentire.

L'ardimentoso ufficiale, camminando a carponi, riuscì ad arrampicarsi fin sulla finestra e la cartuccia fu lanciata.

Una nube fitta si levava e toglieva la visione della scena terrificante.

Quando la nube fu diradata, si potè constatare che dove prima si levava l'edificio non si trovava più che un ammasso di rovine.

I turco-arabi erano stati travolti sotto le macerie.

L'ufficiale eroico ritornava vivo, ilare, fiero fra i suoi commilitoni e camerata che lo abbracciavano, baciavano, complimentavano entusiasticamente.

Un'altra orda di nemici, turco-arabi, si era asserragliata in un edificio prima adibito ad uso di scuola.

Dalla casaccia partiva un fuoco vigorosissima.

Erano presi di mira i granatieri del secondo.

Il tenente Pesci, accompagnato da tre granatieri, si arrampicava fin sulla terrazza. Tutti i quat-

tro aprirono un fuoco infernale sul nemico, che rimaneva sorpreso, sgomentato.

La scalata era avvenuta evidentemente senza che i turchi l'avvertissero.

Altri dieci granatieri salivano poi sulla terrazza: praticavano nell'interno della casa facendo strage dei nemici.

Si distinse anche in questo episodio il sergente Colombo, milanese, precedentemente segnalatosi in fazioni audaci alle trincee.

La casa fu poi fatta saltare con due cartucce di nitroglicerina: una terza cartuccia, legata ad uno spago, veniva lanciata dallo stesso Colombo nel cortile della casa dove erano rimasti alcuni arabi.

Non uno di questi sopravviveva alla micidiale esplosione.

Il Pesci poi, per comando del colonnello, proseguiva alla testa dei suoi uomini, lasciando soltanto due granatieri a raccogliere i trofei della vittoriosa impresa.

Un'altra casaccia veniva fatta saltare pure con cartucce di dinamite dal capitano Calabria del Genio.

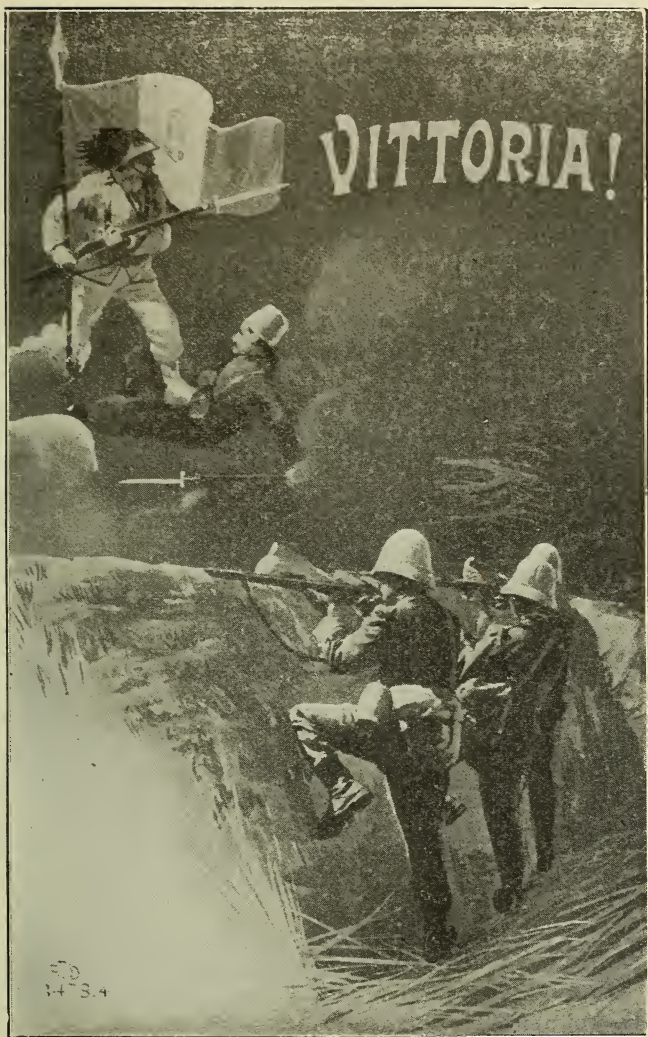
La casa rovinava e nelle macerie trovavano la morte ventisette arabi.

Il Generale Fara.

Un altro reparto occupava la località Henni ed il fortino piazzandovi potenti artiglierie e facendolo centro di presidio a protezione delle retrovie.

Il nemico, sbaragliato completamente, decimato, avvilito, si rifugiava nelle alture di Ain Zara, a circa quindici chilometri da Tripoli, dove già prima i nostri aviatori avvistarono accampamenti di turchi e di arabi.

Non appena in vista di Henni, fra i palmizi, in prossimità della Moschea, i valorosi del Cinquantesimo avvistarono il generale Fara, l'eroe di



Sciara Sciat, che, con la spada in pugno, alla testa di un plotone di animosi, incalzava una trentina di turchi regolari, i quali nel folto dell'oasi combattendo con un coraggio selvaggio, tentavano di sbarrare la strada.

Il Fara gridava ai suoi. — Ricordatevi della medaglia d'oro! Savoia! Savoia! —

Ed i turchi furono sbaragliati, sgominati, dispersi.

Fratello mio!...

Era caduta la sera, e la battaglia, durata accanita tutto il giorno, andava man mano decrescendo di intensità.

Le truppe si riordinavano, nell'ombra. Echeggiavano i segnali delle trombe. Da lontano veniva, trasportato dal vento, il rombo delle ultime cannonate, il crepitio secco della moschetteria. I medici e le ambulanze erano in gran movimento per il soccorso dei feriti che venivano raccolti e disposti fra i terrapieni di Sidi Messri. Nelle ombre della notte, sul campo della vittoria e della morte, si improvvisò così un ospedale immenso, all'aria aperta. La scena crudele e nello stesso tempo eroica, era illuminata dalle lanterne ballonzolanti che servivano ai medici per chinarsi sui feriti, per bendarli, per fasciare le ferite, per raccogliere e lenirne i lamenti, per interrogare ed incoraggiare. Niente più impressionante di quelle piccole luci erranti che scoprivano in una piccola zona luminosa una fronte reclinata, nelle bende una chiazza di sangue! L'aria era piena di lamenti sommessi.

I medici, come ombre, erano dappertutto, premurosi.

La notte era bellissima, ma fredda. Poi, salì, poco a poco, dal mare fosforescente la luna. Il deserto s'illuminò di mille riverberi chiari: la grande desolata sua anima parve svegliarsi. Ai feriti furono distribuite le coperte da campo e fu

fatta una distribuzione di caffè caldo, ristoratore. Non era però sufficiente per tutti il ristoro. Ed allora si ebbe una commoventissima gara di affettuosità fra i feriti. Quelli meno gravemente feriti, rinunziavano per i compagni cui forse più bisognava la calda bevanda. Ma la rinunzia nascondeva sempre una piccola sublime menzogna: tutti quei figliuoli erano stremati di forze, sfiniti, perdenti il miglior sangue, e tutti avevano il più vivo bisogno di rianimarsi per contendere la vita alla battaglia cruenta. La frase era questa: "Non ho bisogno del caffè io; datelo a chi sta peggio di me!"

Gli astanti erano commossi, colle lagrime agli occhi, a tanta prova di generosità. Tutta la bontà fioriva là dove era vicino l'urlo degli uomini inferociti; e non poteva farsi altri che chinarsi e baciare la fronte degli eroi, mormorando: "fratello mio!"

I caduti.

La città ha assunto l'aspetto della vittoria.

Alle dimostrazioni esultanti, festose delle nostre truppe, partecipano anche gli indigeni.

Finita la battaglia, le nostre truppe attesero a preparare il campo conquistato, con trincee e fortificazioni guernite d'artiglierie.

Furono date disposizioni severe allo scopo di prevenire il ripetersi di nuovi tradimenti ed assalti alle spalle per opera degli arabi.

La città di Tripoli, nella giornata del 25, venne occupata militarmente, per prevenire qualsiasi tentativo di sommossa. Perfino le terrazze furono presidiate. Sentinelle furono poste sopra i tetti più alti.

Lunghi convogli della Croce Rossa trasportano in città gran numero di arabi e di turchi feriti, nella grande maggioranza, gravemente dai colpi delle nostre baionette.

Un particolare: quasi tutti i feriti nemici fu-

rono colpiti a tergo, prova questa evidente della ritirata disastrosa.

Gli italiani attendono nell'oasi di Henni al seppellimento dei numerosi morti nemici.

Le informazioni ufficiali recavano che nelle nostre file i morti, nella battaglia furono sedici, dei quali due ufficiali ed i feriti cinquantuno dei quali quattro ufficiali.

Il nemico ha avuto duemila morti.

Trecento turco-arabi sono stati fatti prigionieri.

Al nemico sono stati tolti inoltre tredici cannoni e moltissime armi e casse di munizioni.

L'entusiasmo dei soldati nostri, vittoriosi è enorme.

Il generale Caneva ha emanato un ordine del giorno in cui si encomia solennemente il contegno valoroso dei nostri ufficiali e delle nostre truppe e rimarca l'ardimento di cui ha dato prova il cinquantesimo reggimento di fresco sbarcato.

— L'intera oasi — dice l'ordine del giorno — è ora nostro assoluto possesso. Possediamo i capisaldi delle posizioni strategiche e cioè: Name-dia, Sciara Sciat, Henni, Fornaci, Forte Messri e Bu-Meliana e risalendo, tutte le posizioni fino a Marabut.

Onore a voi soldati eroici dell'Italia vittoriosa!

L'attacco a Sidi Messri

TAGIURA BOMBARDATA

La sorpresa notturna.

Nella notte dal 30 novembre al primo dicembre numerose bande arabe tentarono di sorprendere le nostre truppe trincerate a Sidi-Messri.

Gli arabi, con la loro solita tattica, strisciando sul terreno, si avvicinarono ai nostri posti avan-

zati con l'intento di uccidere le sentinelle e di cogliere nel sonno i nostri.

Ma le sentinelle vegliavano, e dettero subito l'allarme. Immediatamente dalle trincee partì una fitta e micidiale scarica di fucilate; e gli arabi che evidentemente costituivano l'avanguardia dei regolari turchi, si dispersero nella notte, lasciando però varii morti sul campo. Trasportarono pure i loro feriti.

La mattina, all'alba, fu decisa l'avanzata di tutta l'ala destra sul fronte orientale per migliorare la difesa di Sidi Messri ed occupare le posizioni dominanti.

Avanzarono con una brillantissima marcia il 52.o fanteria, il 15.o fanteria, il 33.o fanteria; due battaglioni di bersaglieri, un battaglione di alpini al comando del maggiore Finestrelle e una sezione di zappatori. Si mosse, insomma, tutta l'ala destra del fronte orientale.

I nostri avanzando furono accolti dalle fucilate delle truppe regolari turche e delle bande arabe che tenevano le posizioni elevate. Ma non si scossero. Si fermarono e risposero al fuoco, con intensità. Intanto i nostri cannoni battevano le posizioni avversarie, vomitando un inferno di fuoco e di piombo. I turco-arabi investiti, fulminati, cominciarono a diradare il fuoco.

Alla baionetta!

Fu allora che fu dato l'ordine di caricare alla baionetta.

Al grido elettrizzante di "Caricat, Savoia!" i nostri investirono il nemico, che continuava a sparare. Fu un movimento rapido, serrato, operato con incomparabile slancio eroico. Le colonne arabo-turche piegarono e si scomposero. E ad un tratto i nemici si dettero alla fuga.

Intanto i nostri pezzi avanzarono rapidi. Occupate le posizioni elevate i nostri artiglieri fulminarono il nemico che fuggiva, producendogli

gravissime perdite. Gli ufficiali videro che ne cadevano moltissimi.

Nel frattempo i reparti del genio si avanzavano e mettevano subito mano alla costruzione delle nuove trincee, fortificando solidamente le nuove posizioni conquistate.

I nostri ebbero, in questa nuova splendida vittoriosa azione, 25 uomini fuori combattimento: 8 morti e 17 feriti.

Le perdite del nemico ascendono a parecchie centinaia, le raffiche micidiali dei nostri "shrapnells" fecero strage.

Avendo il draken-ballon scoperto un gruppo di circa cento arabi appostati dietro un muro, la "Carlo Alberto" bombardava la località Fornaci, abbattendo il muro e disperdendo gli arabi.

Dissipatasi la polvere sollevata dai colpi di cannone si notarono i turchi fuggenti in direzione ad Ain-Zara.

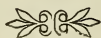
Verso le 16, l'11.mo bersaglieri aveva spazzato davanti a sè ogni ostacolo ed aveva raggiunto il suo obiettivo occupando la importantissima posizione di Henni e stabilendo il contatto a destra con la 6.a brigata.

Tagiura bombardata.

Le nostre navi hanno bombardato Suara verso la frontiera tunisina, per impedirvi il concentramento di forze nemiche.

Altre navi nostre, fra le quali la Liguria hanno bombardata Tagiura distruggendone tutti i forti, parte della città e moltissimi edifici dove erano grandi depositi di munizioni ed armi pel nemico.

Tagiura, situata ad oriente di Tripoli, sembra sia la meta delle due colonne di turco-arabi.



La battaglia di Homs

1 DICEMBRE

Il telegrafo del nemico.

Il 1.º dicembre giunse al comando notizia che le forze nemiche s'erano riunite e rofforzate sull'Uadi Lebda, a 7 km. circa ad Oriente da Homs, alla radice di un lungo e accidentato promontorio a dune sabbiose, dove esistono le rovine dell'antica Lebda.

Di più si sapeva con certezza che fra Msellata, dove si è trapiantata ora la sede del governo turco di Homs e Sliteu (a 35 Km. ad oriente sulla costa) i nemici avevano impiantato una linea telegrafica, di cui si servivano egregiamente per comunicare con gli altri reparti disseminati sulla costa e organizzare con unità di concetto i movimenti offensivi contro la piazza di Homs.

Il generale Reisoli, decise di distruggere la linea telegrafica nemica e indebolire così enormemente la sua base d'operazione. Tale incarico, alle ore 13 del 1.º dicembre, diede alla 6. (capitano Ruffo, tenenti Fiorentino e Villari, sottotenente La Perla) e alla 5. compagnia (capitano Cimino, tenente Olivo, sottotenenti Ricevuti e Pastore) dell'8.º bersaglieri.

S'inizia il movimento.

Alle 13 e pochi minuti le due compagnie sbucarono dalle trincee. La 6.ª si schierò in battaglia, con formazioni piuttosto rade, la 5. in appoggio ed avanzarono entrambe decisamente verso sud-est.

Il generale Reisoli da una posizione elevata osservava senza dir molto il movimento. Ad un tratto — le compagnie hanno percorso poche centinaia di metri appena e si sente uno scroscio di

fucileria: si spara già contro i nostri ma i baldi bersaglieri sdegnano di rispondere e si avanzano, mirando al loro ultimo obiettivo, verso sud-est, ove dovevano incontrare, a pochi chilometri, la linea telegrafica.

Ma ecco che il fuoco si fa più intenso. I nostri si estendono in catena, spariscono negli avvallamenti si coprono dietro i muri, dietro le piante, la linea s'infiama rapidamente, il nemico balena.

Il nemico riceveva dei rinforzi, giacchè la sua resistenza invece di infiacchirsi si fa più intensa e la fucileria scroscia senza tregua: dal pendio di una collinetta scende silenziosamente un gruppo dei nostri che trasportano due feriti.

La battaglia.

E' a questo punto che sbuca dalle trincee la 4.a compagnia dell'8.o capitano Cestari. Vi è accanto al capitano il maggiore Penso, che va ad assumere il comando delle forze combattenti. I baldi bersaglieri vorrebbero avanzare di corsa, impazienti di combattere, ma gli ufficiali li frenano ed essi, che sanno il valore dell'obbedienza, si frenano e moderano il passo.

Non appena la 4.a è giunta, in linea, si riprende l'avanzata. E' un'avanzata a ventaglio, giacchè mentre la 6.a continua verso sud-est, protetta sul fianco destro da un plotone della 9.na (sottotenente Coniglio) che impegna vivacemente il fuoco contro un gruppo di turco-arabi che tentano l'agguerrimento la 5. e la 4. si cacciano arditamente nell'oasi, avanzando a sbalzi e a gruppi, conquistando palmo a palmo il terreno. a 5. poi, che forma l'ala sinistra, mira alle dune di Lebda.

E' questo il momento culminante della battaglia: Sono le 15.30, raffiche di fucileria passano come impetuosi sbuffi di vento, i soldati si appostano come possono per coprirsi ma non appena gli ufficiali ordinano "avanti" vengon fuori netta-

*Onore all'Esercito
Italiano*



mente e senza esitazioni e avanzano la baionetta luccicante in cima al fucile, seguente dovunque i valorosi che li comandano. Qualcuno che cade è raccolto, gli altri proseguono: al posto di medicazione son già 2 morti e 7 feriti nostri.

Il fuoco si fa infernale: orde nemiche, provenienti di certo dalle rovine di Lebda, minacciano di avvolgere la 5.a. Il pericolo è grave.

La voce del cannone rompe e copre la scroscio della fucileria, incuorando i nostri baldi, ma dove sono impegnate la 5. e la 4. il cannone non ha campo di tiro sufficiente: i nostri sono insegnati alle piccole distanze e gli shrapnells potrebbero colpire in pieno i bersaglieri. Nelle trincee le compagnie rimaste dei bersaglieri, gli alpini, i fucilieri fremono: tutti vorrebbero combattere nel momento in cui la lotta è ingaggiata, la sensazione del pericolo scompare, la visione della morte non turba lo spirito e non rimane che una sola forza, una sola energia, un solo impegno: avanzare, lottare, vincere.

Due compagnie sorgono da terra, si formano rapidamente in plotoni, gli ufficiali sguainano la sciabola, gli occhi sui volti bruni scintillano di ardore leonino.

L'onore è toccato a due compagnie del 12. battaglione bersaglieri, la 7. (capitano Pozzoli, capitano Della Noce, ora promosso, tenente Liotta, sottotenenti Longo e Lama) e la 8.a (capitano Chioccarelli, tenenti La Colla e De Rysky, sottotenente Bonementi). Il tenente colonnello Mosca comandante il battaglione, è in testa alle due compagnie.

L'avanzata della 7.a e dell'8.a è uno spettacolo magnifico, degno delle tradizioni gloriose del nostro esercito.

Lieti di accorrere al cimento in aiuto dei fratelli, lieti di poter combattere, frementi per il clamore della battaglia lontana, i nostri bersaglieri fanno prodigi.

Compatte le due compagnie avanzano di corsa verso il nemico, e, spiegatesi rapidamente appena giunte nella zona battuta aspramente dal fuoco, raggiungono sotto raffiche di proiettili il loro appostamento, fra la 5.a e la 6.a colmando così il pericoloso intervallo. L'avanzata è stata così rapida che il plotone del sottotenente Longo ha potuto prendere prigionieri due arabi feriti, col "Mauser" fumanti accanto, prima che, secondo l'uso, potessero essere trasportati via dai compagni. Intanto il tenente De Rusky col suo plotone riusciva a disperdere con un intenso fuoco di fucileria a meno di 100 metri un forte gruppo di arabi che s'erano audacemente portati a furia di combattere, sul fianco della 5.a compagnia. Dispersi dopo breve ma aspro combattimento, questo gruppo, di cui molti vennero uccisi o feriti, il tenente De Rusky riporta i suoi valorosi sulla linea tenuta dalla 8.a continuando con gli altri la lotta sul fronte principale. L'artiglieria tuonò, coprendo l'avanzata, sino a che potè farlo senza pericolo dei nostri.

Intanto mano mano che gli arabi — anche qui inquadrati da ufficiali e soldati turchi — si ritirano, i nostri avanzano, guadagnando a sbolzo di corsa il terreno perduto del nemico, prendono i suoi appostamenti, incalzando dappresso le orde nemiche.

Il telegrafo distrutto.

Il nostro piano è ottimo: Impegnare tutte le forze nemiche sul fronte, mentre la 6.a spingendosi a sud-est, troverà e distruggerà la linea telegrafica nemica.

L'esecuzione del piano non poteva essere migliore.

Mentre il tenente colonnello Mosca, che con un coraggio davvero impressionante ha diretto il movimento, cerca, con una rapida conversazione dell'ala destra di cacciare in mare i nemici, al

Comando in capo perviene notizia che la valorosa 6.a compagnia ha raggiunto il suo obiettivo: la linea telegrafica è stata trovata e distrutta.

E' a questo punto che il generale dà ordine al colonnello Mosca di disimpegnare le sue truppe e rientrare in Homs.

Un contrattacco del nemico.

Iniziatosi il movimento di ritorno, i nemici credettero ad una ritirata e, preso ardire, pensarono a riordinarsi in forti masse per controattaccare.

Il sole tramontava in un cielo infocato e le ombre calavano nell'oasi: i nostri si appostarono dietro un muretto e lungo una siepe: i petti ansavano nella trepida attesa, e sentivano fischiare le pallottole su loro. Ma l'ordine era di star fermi: Il colonnello Mosca conosceva l'effetto delle scariche a breve distanza, tanto amate dai nostri padri garibaldini. Nel cielo le chiome delle palme svettavano, seghettando una collana di nubi azzurrognole, che sembravano fiocchi di bambagia immersi nell'oro. D'intorno le ombre calavano. Già nel folto dell'oasi i colpi dei Mauser erano segnati da una piccola fiammella nell'ombra. Si aveva l'ordine di non tirare che a breve distanza e lo rispettavano comprimendo l'ansia dei loro petti. Ad un tratto si sente un grido selvaggio a duecento metri sul fronte, e una massa confusa si intravede fra le piante: è il nemico. Il colonnello, quasi a voce bassa per non sminuire l'effetto della sorpresa, ordina: "fuoco!" La nostra linea s'infiama tutta rapidamente e una tempesta di piombo si rovescia sul nemico, lo decima, lo spazza, la mette in fuga, e una tempesta di piombo si rovescia sul chi di morti e dei gruppi di feriti che si contorcono, cercando invano raddrizzarsi e fuggire. La battaglia è finita!

Le truppe restarono ancora un po' in posizione

e poi non sentendo più nulla, ripresero indisturbati la via del ritorno.

Alcuni episodi.

Tutti fecero il loro dovere in questa giornata e senza numero furono gli atti di eroismo: Un bersagliere della 7.a che, ferito, volle restare al fuoco, malgrado le insistenze degli ufficiali e dei compagni.

Il tenente colonnello Mosca dimostrò un valore e una calma eccezionale. Fu veramente l'anima della giornata: sempre primo ove più grave era il pericolo. Incuorava i suoi bersaglieri con la presenza e con l'esempio e diresse il combattimento dando prova di un colpo d'occhio meraviglioso e d'un ardimento non comune.

Il tenente aiutante maggiore Pecoraro durante tutto il combattimento fu visto galoppare per il campo, col consueto coraggio, portando ordini e messaggi fra il fischiare delle pallottole. Rimase miracolosamente incolume.

Il tenente medico Saleri, nella zona battuta dal fuoco, non si stancò, incurante della sua vita, di portare l'aiuto della scienza e la tenerezza della sua balda anima di soldato ai feriti nostri e nemici.

Le nostre perdite furono di pochi morti e pochi feriti. Dei nemici più di un centinaio — secondo le notizie avute molti son morti e moltissimi feriti. Si fecero anche alcuni prigionieri, di cui due feriti gravemente.

Onore al merito

3 DICEMBRE.

Dopo una notte di calma, una cara, imponente cerimonia s'è svolta ad onorare i valorosi Reggimenti 84.mo Fucilieri, al comando del colonnello Spinelli ed 11.mo Bersaglieri, già al comando del

colonnello Fara, di recente promosso generale per merito di guerra.

Notte calma, relativamente, poichè non v'è notte che non sia turbata dai colpi di fucile.

La cerimonia svoltasi, si è celebrata a Ben Said sullo stesso suolo che gli eroi dell'11.mo e dell'84.o bagnarono del loro sangue, fra le loro trincee ed un ameno boschetto, ricco di olivi. . . . Sul tragico terreno fiorisce rigogliosamente la pianta della pace!

La commovente cerimonia.

La solenne consegna veniva fatta dal generale Caneva alle 4 pom., assistito dal generale Pecori Giraldi.

Dei reggimenti premiati si trovavano presenti una compagnia per ciascuno. Il vessillo glorioso a brandelli, traforato da centinaia di proiettili dell'84.o, era alla testa della compagnia, segno di particolare ammirazione.

I bersaglieri, come è noto, non hanno vessillo.

Vi erano inoltre tutte le rappresentanze degli altri reggimenti e corpi: generali, ufficiali, autorità, giornalisti italiani ed esteri.

Cadeva una pioggia fitta, fitta. Ma l'inclemenza del tempo nulla ha tolto al significato ed all'imponenza della cerimonia.

Notato e fatto segno a particolari riguardi un gruppo di feriti nel combattimento di Sciara Sciat.

Il generale Caneva parla.

Il generale Caneva, nel silenzio più assoluto e religioso, dopo una lotta che vince la commozione, pronuncia nobile:

— Al cospetto di Dio — egli dice — in nome del Re! . . . per delegazione della Patria lontana, guardando in fronte il nemico, in queste trincee bagnate del sangue glorioso di tanti eroi, resti

inciso in eterno, a memoria imperitura, il nome dei caduti, così come queste medaglie attesteranno perpetuamente nella storia immortale dei vostri reggimenti, o generale Fara, o colonnello Spinelli, il valore vostro e dei vostri soldati, come queste medaglie vi consacrano ora e sempre prodi! Viva il Re! . . .

— Presentat'arm! . . .

Ansmano tutti i petti: la commozione è generale.

Il pensiero di tutti corre ai fratelli caduti. . .

“I bagliori di questa medaglia..”

La medaglia d'oro è consegnata prima al colonnello Spinelli, che l'appende al vessillo pronunciando con bella voce maschia, con efficacissima semplicità queste parole: “I bagliori di questa medaglia vi siano di incitamento a nuove vittorie, gridate hurrà!”

Ed il grido parte entusiastico da tutti quei generosissimi petti!

Viva l'Italia! Viva il Re! Si grida con pari entusiasmo!

“Ricordate!”

Con pari cerimonia, il generale Caneva consegna l'altra medaglia d'oro al generale Fara.

Il generale Fara bacia la medaglia e fissando il suo calmo e severo sguardo ai prodi “figli di Lamarmora” dice soltanto questa parola, ma ad altissima voce, quasi scolpendo le sillabe: — Ricordate!

E quanta eloquenza v'è in questa sola parola!

Eloquenza che è sentita e compresa dai baldi bersaglieri, da tutti.

Si grida in risposta da cento petti:

— Sì signor generale: Ricordiamo!

Viva il Re! Viva l'Italia! — sono gli altri gridi che risuonano entro le tragiche trincee, gloriose.

che si ripercuotono nelle ampie solitudini del deserto e che suonano minaccia al nemico traditore.

Fremono tutti del più sacro entusiasmo: i loro cuori sono in fiamma.

Sì: ricordiamo, ricordiamo Sciara Sciat: ricordiamo il nero tradimento dei barbari.

Le musiche intonano le elettrizzanti note della marcia reale.

Le compagnie dei reggimenti premiati sfilano, la bandiera dell'84.o alla testa. Ed ogni soldato degli altri reggimenti, al passare leva la mano e grida: "Viva l'Italia! Viva il Re!" Taluno grida: Ricordiamo!

Si ode qualche sparo di cannone: qualche crepitio di fucileria: ma nessuno ne fa caso: sembrano le punteggiature gloriose alle parole pronunciate da valorosi ed a valorosi rivolte.

La battaglia di Ain Zara

4 DICEMBRE.

La gran conquista.

Ain Zara è finalmente conquistata. Le armi e il prestigio turco hanno oggi ricevuto dal nostro esercito un colpo irreparabile.

15.000 fucili e trenta cannoni italiani sono usciti dalle trincee di Tripoli ed hanno affrontato il nemico annidato nel suo quartiere generale di Ain Zara, varcando la lunga zona del deserto e il nemico è stato costretto ad abbandonare le sue posizioni e a cedere la sua base. E con la sua base i nostri hanno conquistato ad esso un gran numero di cannoni non rotti, ma inutilizzati per la mancanza di artiglieri che erano stati distrutti o sbigottiti dal fuoco concentrato delle nostre cinque batterie da montagna, delle due batterie di assedio e dai cannoni marini. I cannoni nemici non hanno formato un'ottima preda, ma sono di



GUERRA ITALO-TURCA - Attacco alla baionetta dell'II bersagliere a Sud-el-Masri

inestimabile valore in quanto rappresentano tutta la difesa avversaria.

Le conseguenze morali.

Finalmente per la prima volta i nostri infliggono delle perdite gravissime e nette ai turchi senza il solito intervento degli arabi. Si è colpito il comando turco, la sua base di operazione ed il suo organo di massima difesa, si è colpito il cuore stesso del nemico, quel cuore che animava e che incitava e che in questa guerra soffiava l'energia e l'incitamento nelle vene fiacche e stanche.

La grande operazione, accuratamente preparata dal generale Frugoni in pieno accordo col generale Caneva era stata tenuta rigorosamente segreta.

Il piano era il seguente: obbiettivo fondamentale era l'occupazione dell'oasi di Ain Zara, dove risultava che il nemico aveva stabilito il numero principale delle sue forze ed oltre a ciò, due distaccamenti dovevano operare, l'uno nel Fouduk-Tokar presso Buselim e l'altro a Tagiura, per procedere alla recisione delle comunicazioni fra Ain Zara e l'oasi.

Tre colonne.

L'obbiettivo doveva esser raggiunto così: la marina, prima delle sette, doveva battere l'oasi ad oriente di Amrus e le Fornaci, quindi, dopo le sette, doveva cominciare a battere Tagiura. Di concerto doveva operar l'esercito. L'avanzata doveva proceder così: Una colonna formata di una divisione e comandata dal generale Pecori-Giraldi doveva impossessarsi di Ain Zara, uscendo alle sei dalle trincee del fronte sud, nelle adiacenze dei giardini di Nesciad bey e procedere alla sinistra del Megeni, provvedendo alla sicurezza del suo fronte destro. Un'altra colonna, comandata dal generale Rainaldi, aveva il compito di agevolare la colonna Pecori nella occupazione di Ain

Zara attaccando le forze nemiche dislocate fra Ain Zara e l'oasi. Questa seconda colonna doveva uscire dalle trincee che si stendono presso la caserma di cavalleria e appena tutta la colonna Pecori avesse sorpassato le linee delle trincee procedere per la destra del Megeni tenendosi strettamente collegata con la colonna Pecori. E finalmente una terza colonna, composta di due battaglioni del 52.o reggimento fanteria comandata dal colonnello Amari, doveva essere pronta ad irrompere dalle alture di Hassan, avendo per direttrice la moschea di Bu-Sahad sul fianco destro e a tergo le trincee nemiche.

Inizio di marcia.

Notte oscura. Una notte piovosa e caliginosa che preme sulla città e su tutta la linea delle trincee con delle tenebre fonde, tagliuzzate da soffi di vento gelido e greve. Ma per tutte le linee da cui uscirono alla gran marcia vittoriosa, i soldati d'Italia, le trombe squillano attraverso il tenebrore e i battaglioni pronti si ammassano entro i fossi e contro i terrapieni di sabbia molle, che la pioggia assorbita ha reso fangosi. Un vago ondeggiar di fiammelle si disegna tra il palmeto, che difende la casa ed i giardini di Nesciad bey. Ed un gran scalpaccio si sente per le stradette dell'oasi, che affluiscono alla trincea, i reparti avanzano uno ad uno, come denti di uno stesso ingranaggio, compariscono, arrivano, si allineano, scompaiono in mezzo agli altri nelle tenebre. Non c'è una voce, non c'è un ordine, che squilli in mezzo al silenzio: tutta la manovra si svolge matematicamente, con una precisione e una regolarità mirabile. Arrivano al trotto le batterie, i carriaggi, le file di bestie da soma, le salmerie tutte e si collocano al posto designato prima da un'autorità che non si vede, che non si sente, ma che si intuisce imminente sopra tutti questi uomini e sopra tutte queste cose.

Impazienza.

Nei giardini di Nesciad bey, nei giardini lussuosi, che videro già tanta battaglia, tanto ardire e tanta strage, i soldati si allineano con l'arme al piede, silenziosamente. Sono ilari e gai come se questa notte, che muore, fosse l'inizio del migliore dei giorni della guerra; come se essi avessero la coscienza esatta e precisa delle grandi cose che compiranno più tardi, e della gran conquista che faranno sulla punta delle loro baionette.

Nei giardini di Nesciad bey sono ora ammassate l'avanguardia della colonna Giardina e l'avanguardia della colonna Lequio. Sono allineate e fremono d'impazienza nell'attesa troppo lunga pel loro desiderio, che dura da due mesi. Qualche voce è passata in mezzo ai loro ranghi, che ha parlato vagamente di Ain-Zara; ed il pronunziare solo quel nome li esalta e li eccita.

Non è nato ancora il sole, che il primo ordine di marcia squilla. La porta dei giardini di Nesciad bey si apre e l'avanguardia della colonna del generale Giardina esce all'aperto. E così comincia la gloriosa giornata.

Immediatamente dopo esce, dalla stessa porta, l'avanguardia della colonna Lequio.

A cavallo, infagottati nei grandi cappotti d'ordinanza, gli ufficiali dello stato maggiore sorvegliano l'accantamento della brigata secondo il dispositivo delle operazioni. Dal gruppo, dei saluti partono, saluti da compagno a compagno, mentre le truppe sfilano.

La colonna Lequio.

La colonna Lequio è composta così: l'avanguardia è formata da due battaglioni dell'11. bersaglieri, il grosso da un battaglione dell'11. da due battaglioni di granatieri e da un battaglione di alpini Fenestrelle; la retroguardia è formata da u-

na sola compagnia. Gli ordini di marcia sono precisi; l'avanguardia deve mantenersi a sei o settecento metri di distanza dal grosso, e il grosso a cento metri dalla retroguardia.

I battaglioni procedono per compagnie schierate in plotoni. Il generale Lequio, col suo stato maggiore, è alla testa del primo battaglione di bersaglieri, che forma il grosso e dirige di là tutti i movimenti della colonna. Accanto, a un chilometro, avanzano, parallelamente, i battaglioni della colonna Giardina. Il primo obiettivo è diretto verso sud e si mantiene tale per circa un chilometro, finchè improvvisamente sorge il sole.

Nuvolaglia.

La giornata non è bella. Il sole, un pallido sole, sorge in mezzo a nuvole di fuoco e di porpora, Ma ad occidente una gran nube oscura grava sull'orizzonte. In mezzo ad essa il sole infrange e disegna un grande arcobaleno, una specie di ponte colossale e di grande arco trionfale.

Grande è lo spettacolo dell'avanzata delle truppe nelle steppe. Bisogna risalire alle vecchie stampe delle battaglie napoleoniche per riceverne una idea esatta. Sul terreno sgombro e sconfinato ne reggiano da ogni parte le masse oscure, formate in quadrato e in rettangolo, che procedono in lunga colonna, che si inerpicano sui fianchi pallidi delle dune, che scompaiono negli avvallamenti, che si profilano per qualche minuto sull'orizzonte, risollevandosi in innumerevoli piccole lincette verticali e oscure, in mezzo a cui batte e splende la luce del mattino.

L'avanzata.

Le tre brigate avanzano così, di fronte, allorchè l'ultima retroguardia esce dalle trincee e la zona delle prime dune già ne brulica; sembra un formicaio che emigri, ordinato e paziente, superando la distanza a piccoli strappi, con brevi soste

intelligenti, mantenendo istintivamente gli intervalli uguali fra la miriade delle sue piccole unità. Il formicaio ubbidisce alla legge delle acque, scorre, cioè, per i punti più depressi, si infila per gli avvallamenti più profondi e, quando una giongata di dune intercetta il suo cammino, la supera dove maggiore è la depressione.

Gli ufficiali hanno ordinato in silenzio e proibito di fumare; e i soldati camminano ordinati e silenziosi con una espressione di gravità di calma di raccoglimento. Nessuno scherza, e nessuno alza la voce. Si odono dei leggeri bisbigli di piccole raccomandazioni fatte al vicino, prima del momento critico che immane. I comandi degli ufficiali sono brevi e rapidi, non gridati ad alta voce, ma passanti sommessamente di bocca in bocca, lungo le file. E su tutto questo silenzio suona il calpestio sommesso dei piedi nella sabbia.

Ma già un'ora è trascorsa ed il gran movimento di conversione della destra, con pernio a sinistra verso levante, comincia allorchè si è nel folto delle dune.

Il diluvio.

Il sole che è già alto sull'orizzonte batte improvvisamente il vento. Ma per poco, perchè contemporeaneamente dal cielo di ponente in cui l'arcobaleno splendeva più vivo, prorompe improvvisamente una pioggia scrosciante. L'enorme nuvola color piombo si scioglie in un'acqua violenta e asfissiante che si rovescia sulla strada e flagella terribilmente percuotendo la colonna a raffiche violente e insistenti. Per un minuto sotto l'uragano che imperversa spietatamente i soldati si arrestano, sciolgono dallo zaino la mantellina impermeabile, e se la mettono sul dorso. Gonfia come è sulle spalle dallo zaino enorme e pesante, la piccola mantellina si trasforma improvvisamente in uno strano esercito di gibbosi. Poi, a un segnale, la marcia riprende. I soldati camminano sotto l'acquazzone

che li immolla, impassibili come se nulla fosse senza un lamento. Bestemmiano per essi gli ufficiali che volgono disperatamente, che inaffia così.

Ma la pioggia disfà e si schiarisce completamente l'orizzonte. Il 'Draken ballon' che ha tentato di uscire profila per qualche minuto al disopra dei palmizi la sua mostruosa mole giallognola, ma la pioggia lo ricaccia giù.

Per un quarto d'ora ancora diluvia, quindi, dopo un ultimo duello fra il sole di levante e la nube di ponente, il tormento finisce e vince il sereno. E una giornata chiara e soleggiata compare sul deserto, fresca dalla pioggia recente e attraversata da un leggero vento di levante. Delle torme di nubi grandiose e sconvolte trasvolano nel cielo, mettendo lo sfondo antico al quadro della nostra vittoria.

Le prime fucilate.

Col sole il nemico finalmente appare. L'estrema ala destra, i bersaglieri, che si sono battuti a Sciarra-Sciat, che si sono battuti a Sidi-el-Messri, che si sono battuti ad Henni, che dovunque e comunque, da due mesi, sono i primi al periglio e alla fatica, entrano in contatto tattico col nemico, ed il crepitio delle prime fucilate, suonanti attraverso il deserto, con il quale si aprirà il gran velo della battaglia.

E' un crepitio fievole e poco nutrito, che man mano si va rinforzando. Le prime avanguardie e le vedette nemiche ci hanno scorto in piena avanzata e sparano, ripiegando sugli avamposti e sul grosso. Un minuto dopo un gran sibilo passa nell'aria ed un gran fruscio fa curvare tutte le teste contro terra.

E' il primo "shrapnel" turco che passa. Scoppietta molto in alto, fra la colonna Giardina e quella Lequio, e i soldati alzano tutti la testa verso il cielo, come a salutarlo. Ma altri ne vengono, af-

frettati e mal diretti, che scoppiano troppo alti e troppo lontano.

Il fuoco nemico.

Il movimento di conversione da destra verso sinistra, per attaccare di fianco il quartiere generale turco che è trincerato sopra tutto sul fronte che guarda la Mescia, è in piena via di esplicazione, e tutte le colonne, facendo pernio sulla loro sinistra e mantenendo i loro ordinamenti, hanno mutato di fronte ed avanzano alle distanze prestabilite verso levante e verso il fianco del nemico.

Il contatto tra la colonna Giardina e la colonna Lequio è mantenuto rigorosamente, mentre la colonna Rainaldi è rimasta indietro.

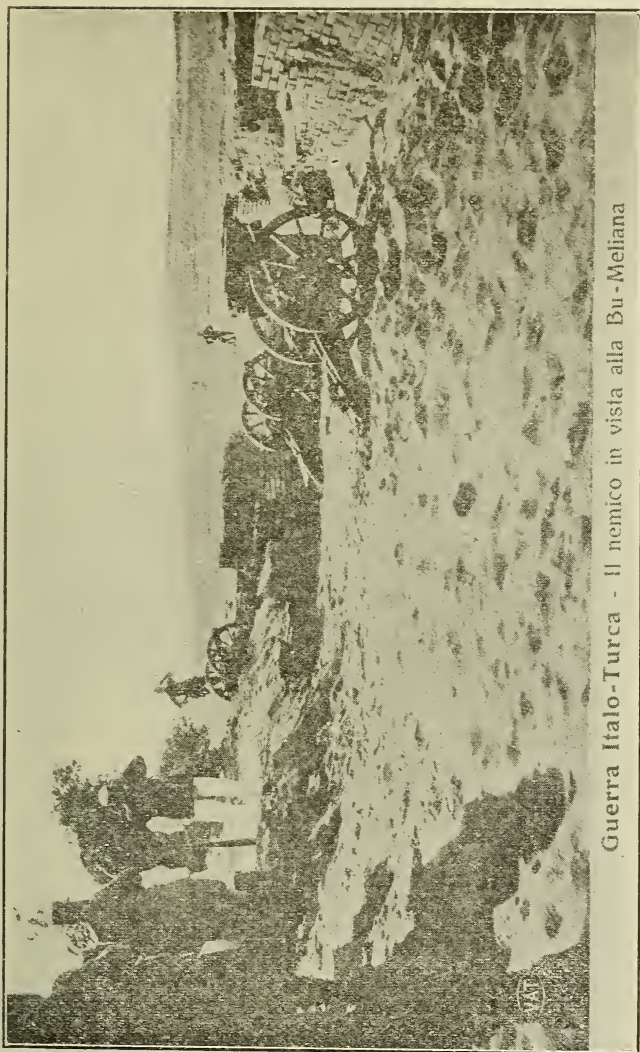
Quella che riceve il primo fuoco è la colonna Giardina, una banda di arabi predoni, accampata nel deserto e scoperta dal movimento aggirante della estrema destra si difende come può, per qualche minuto, poi, di fronte alle scariche di fucileria, nette, violente e precise, ripiega precipitosamente verso Ain-Zara.

La colonna di centro, che è quella comandata dal generale Rainaldi, avanza, assai più lentamente perchè è costretta a fare da pernio alla conversione generale, ma non incontra contrasti nella sua avanzata.

Le batterie da montagna del centro.

Mentre, intanto, la fucileria continua sulla nostra destra, gli "Shrapnels" continuano a battere a radi intervalli. I proiettili scoppiano male come al solito, troppo alti o troppo lontani, senza nessuna progressione logica di tiro e di mira; cadono negli spazi liberi, senza danneggiare, ma la loro persistenza è molesta, perchè aumenta senza ragione l'eccitamento dei soldati, che vorrebbero già caricare alla baionetta.

Molte granate scoppiano vicino, molte altre si affondano nella sabbia, senza scoppiare. E' dap-



Guerra Italo-Turca - Il nemico in vista alla Bu-Meliana

pertutto un saltellio di proiettili che corona la sabbia di una miriade di nuvolette giallastre. Innocui tiri ma molesti tiri.

Si decide, quindi, di farli tacere definitivamente ed il generale Lequio, che ha raggiunto la cresta di un'altura che domina un'alta catena di dune, dà ordine alla artiglieria di entrare in azione. L'artiglieria che accompagna alla conquista è formata da due batterie da montagna provenienti da Torino comandate dal maggiore Garroni e dai capitani de Carolis e Basetti.

Cinque minuti dopo l'ordine trasmesso da un messaggero a cavallo, dodici pezzi da montagna sono posti in batteria, al sommo dell'altura. La batteria nemica è stata identificata e ne è stata approssimativamente trovata la posizione: è a sinistra di Ain Zara, che già comincia a mostrarsi col verde delle sue praterie e coi ciuffi dei suoi palmeti, e deve essere presso una trincea, poichè negli intervalli fra colpo e colpo un intenso e violento fuoco di fucileria riprende. In tre o quattro colpi il tiro dei nostri cannoni viene aggiustato sulla batteria quindi comincia contro di essa il tiro a salve di batterie, con una precisione e con una veemenza inaudite. Un gran fragore e un gran fumo è nell'aria.

Duello d'artiglieria.

Si vedono perfettamente, gli "shrapnels" scoppiare l'uno dopo l'altro con un lampo di fumo bianco, in un tiro radente sulle posizioni nemiche. E' una vera grandinata di ferro e di fuoco, che si abbatte sulle trincee.

Per qualche momento la batteria turca cerca di resistere e risponde al fuoco infernale dei nostri poi ad un tratto cessa improvvisamente di tirare e si cheta. E con la batteria cessa e si tace anche il fuoco della fucileria. Riprende di tanto in tanto, ma non ha nè violenza, nè la precisione di prima.

La batteria De Carolis non tace, però. Per qualche tempo ancora continua ad inviare 'shrapnels' sulla batteria e sulla trincea, quindi si tace a sua volta.

Un concerto infernale.

Mentre le nostre due batterie battono implacabili le trincee e la batteria nemica, a destra infuriano le batterie della colonna Giardina, che tentano di sfondare la resistenza degli arabi e di aprire il terreno alla avanguardia.

Sulla sinistra, lontano, sul margine della Mensia, tutta la colonna delle cinque batterie da campagna, poste a salvaguardia delle trincee, fulmina verso Ain Zara, senza tregua, con rombi di uragano che si fondono in un sol tuono senza fine. L'altura di Sidi Messri, col suo marabutto giallognolo si profila perfettamente sull'orizzonte, cinto di fiamme orizzontali e continue. Sono gli otto pezzi delle batterie De Suni e Serra, che battono anch'esse i punti in cui si vedono le vampe dei pezzi turchi, che, costretto a fronteggiare insieme l'avanzata avvolgente delle tre colonne, hanno dovuto uscire dai loro ricoveri e rivelare finalmente le loro posizioni.

I pezzi d'assedio.

Più in là, a lenti intervalli, una gran fumata bianca, una vampa mostruosa ed una voce nuova e potente si uniscono al coro. Sono i pezzi d'assedio: i grossi pezzi di assedio che entrano anche essi nel ballo. I formidabili pezzi scagliano in aria le loro grandi mine, che esplodono nel verde di Ain Zara con violenza estrema, come un'eruzione vulcanica, sollevando enormi pini di fumo che durano a lungo, ondeggiando sul punto percorso dal ferro e dal veleno del proiettile.

Di lontano ancora i cannoni delle navi tirano, rivolti verso il cielo, nel maggior angolo possibile; i loro grossi proiettili passano fruscando

nell'aria, al di sopra delle palme, abbattendosi in mezzo ai nemici.

E' un'ora terribile e magnifica, quella che noi trascorreremo così in mezzo a questo gran concerto di miagolii e di fragori. Tutta l'aria ne trema intorno a noi le orecchie sono pervase dalla sensazione di un rombo continuo che non cessa mai e che riprende su due toni, uno più acuto, uno più basso.

Ma, mentre l'azione formidabile dell'artiglieria si svolge coi tiri dei mortai di assedio, e con le batterie da campagna, le tre colonne che sono in movimento continuano la loro avanzata tranquillamente, mentre sul loro capo imperversa la gran tempesta di acciaio.

Il volo mortale.

Lo spettacolo è d'una grandiosità inaudita e indimenticabile. Tutto l'orizzonte fiammeggia di luci rossastre, che si accendono improvvisamente, che balenano per un attimo, indi si spengono. E dal mare alle dune, dalle dune all'oasi, è tutta una gran corona di nuvole candide che si gonfiano in spire enormi e che si sfilacciano poi portate dal vento, attraverso l'aria. Nelle lunghe, necessarie soste dell'avanzata, i soldati volgono il capo a contemplare il volo mortale dei proiettili che passano sul loro capo incessantemente. Poi, nel fragore, riprende chetamente l'avanzata, salendo e ridiscendendo lungo le dune verso la meta promessa in cui l'attende la loro battaglia personale.

La resistenza diventa forte.

Sono passate due ore circa, da che il primo colpo di cannone è stato tirato dalle batterie da montagna della colonna Lequiu, allorchè scoppia contro l'avanzarsi dei nostri la prima fucileria nemica parte da una trincea provvisoria dietro cui sono dei grossi nuclei di tiratori arabi, i quali a-

prono un violentissimo fuoco a scarica contro il fronte di avanguardia. Immediatamente i bersaglieri si rialzano, avanzano di cento metri ancora, si coricano di nuovo, riprendono il fuoco.

E' mezzogiorno e la battaglia degli uomini, dopo quella dei cannoni, comincia appena. La resistenza degli arabi è violenta dirò anzi disperata. Cedono al fuoco con una lentezza esasperante e, sloggiati da una posizione, si rifugiano sopra una nuova trincea, vi si appostano e ricominciano il fuoco a cui i bersaglieri rispondono con violenza ed energia.

L'artiglieria ricomincia.

Ma, intanto anche le due batterie da montagna si sono portate all'avanguardia e arrivate sulla sommità di una duna si preparano al fuoco. In tre minuti i pezzi sono scaricati dai muli, posti sugli affusti, puntano e i primi colpi partono. I giganteschi artiglieri fieri di spianare la strada ai fucilieri caricano e scaricano con le potenti braccia i pezzi, rimettono ai loro posti i cannoni spinti indietro dal rinculo, puntano, sparano di nuovo con una rapidità silenziosa, con una coordinazione e una precisione di movimenti infallibili.

I servizi resi dall'artiglieria da montagna nell'avanzata sono incalcolabili. Le nostre batterie hanno cambiato tante volte di posizione, e tirato centoventi colpi per pezzo. Appena si accennava, sopra una nuova duna conquistata, una piccola resistenza, la batteria era dietro le spalle della avanguardia pronta a piazzarsi e a mettere in fuga il nemico.

Gli ufficiali dei bersaglieri, abituati alle aspre e selvagge battaglie dei palmeti, paiono quasi scontenti e delusi per quella facilità relativa che non mette in luce tutte le fibre morali dei migliori loro soldati, i migliori soldati d'Italia.

Sull'orlo della vittoria.

Verso le 3,50 in testa dell'avanguardia raggiunge tra un tiro e l'altro dell'artiglieria l'ultima alta catena di dune, in mezzo a cui era rinchiusa Ain Zara. Un grande declivio ondulato si parte da questa barriera di sabbia e scende lentamente verso un gran mare di palme. E' la grande oasi più bella e più pittoresca forse della Mencia che appare così tragica. Fra i palmeti ondeggiano le tende giallastre dell'accampamento turco. E' il momento decisivo.

I bersaglieri, sono nella prima fila, per accogliere nei loro petti generosi il primo periglio e il primo urto del pericolo, e per essere i primi a portare innanzi il gran nome d'Italia, sono fremmenti e nevrotici, e piccole, snervanti scariche di fucileria, a cui hanno risposto durante la avanzata, la lunga marcia senza impeti e senza irruzioni, regolata e moderata dal cannone che ha imperversato il fronte, li ha esasperati di impazienza e di ansia. Essi sono i soldati dell'attacco violento e breve, della vittoria conquistata con lo slancio umano, rapita in punta alle baionette, i soldati che amano vincere con le loro braccia e col loro cuore, non coi calcoli e con la fredda ferocia di una grande arma di acciaio.

I turchi resistono.

La resistenza è venuta man mano aumentando. La fucileria si è fatta più insistente, più violenta e più precisa. Le trincee di fortuna, che adesso sono occupate dai regolari turchi, sono difese con maggiore accanimento e con più grande tenacia. Sull'alto pianoro sabbioso, su cui la avanguardia è ferma prima dell'attacco definitivo, fischiano i proiettili Mauser in stuoli infiniti, con la loro voce metallica ora acuta e brevissima, ora lunga, urlante e ronzante svanente lentamente lontano come fossero scarabei incantati, a seconda che vengono di fronte o passano sopra le teste dei no-

stri dalle trincee avversarie che sbarrano la strada alla colonna di destra.

Il colonnello Fara.

Il colonnello Fara, inerme, sta ritto innanzi alla prima linea brandendo il megafono con il quale grida i suoi ordini alle compagnie lontane. La condotta di questo soldato sulla linea del fuoco è prodigiosa: sembra fatto invulnerabile per incantesimo e reso temerario dalla consapevolezza della sua invulnerabilità.

Chi l'ha veduto portare innanzi quei bersaglieri sempre diritto, vibrante, di fronte a tutti, comprende i miracoli compiuti da questo glorioso e magnifico reggimento. Il suo esempio è contagioso, gli ufficiali e tutti sono come travolti alla vittoria.

Un talismano.

Per l'ultima volta nella giornata l'artiglieria da montagna piazza i suoi pezzi, e per la prima volta i bersaglieri incontrarono una resistenza degna di loro. Non avanzarono più tranquilli per la vasta estensione, ma a brevi sbalzi, a capo chino, di corsa, fermandosi sotto gli alti margini delle dune.

Tre bersaglieri caddero feriti fortunatamente in modo non grave. Una pallottola, cadendo, fece un taglio in forma di sette al dorso della giubba di un soldato e rimbalzò verso il vicino, piantandosi sulla coperta che egli portava arrotolata a tracolla, buciandola e fermandovisi. Il bersagliere estrasse la pallottola, dichiarando che la porterà addosso come un talismano per lo scampato pericolo.

I: vista di Ain Zara.

L'azione delle due batterie intanto continuava con foga indicibile. Dodici pezzi tempestavano le

trincee, che riparavano il reparto dei tiratori turchi.

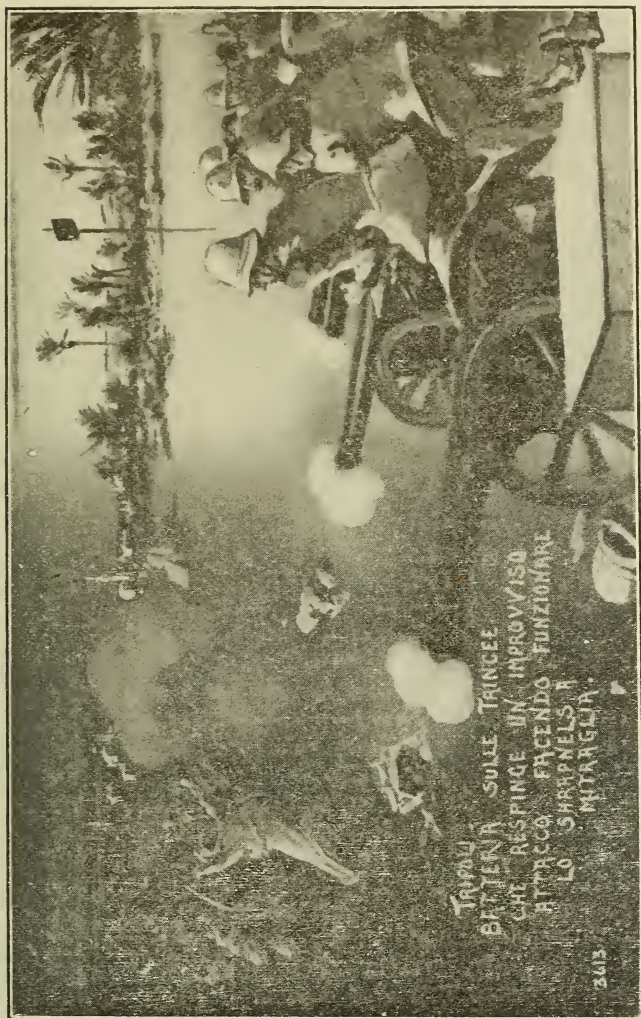
Questi tiri di fiamma furono di una violenza strepitosa. Pareva una salva finale, uno spettacolo di pirotecnico. I proiettili si abbattevano lanciando una voce lamentosa ed acuta, piangendo per l'aria.

Un pezzo che riempiva le orecchie di tuono, seguiva le ultime fasi dell'operazione. Sotto si stendeva la lunga pianura verde di Ain Zara, si vedeva nella piccola oasi, oltre i palmizi, il "fonduk" candido e, oltre le Fornaci, la prateria verde brulicante di arabi e di turchi. I nemici stavano riuniti presso alcune grandi tende coniche, erano lontani forse dal tiro delle nostre artiglierie che ad ogni modo, dovendo preparare l'avanzata dei bersaglieri, non li molestarono. Ma i cannocchiali li rivelavano nitidamente; parevano perplessi, sorpresi dall'avvenimento inatteso, incerti sulla decisione da prendere. Erano numerosissimi: due o tremila almeno. Si distinguevano nettamente gli arabi, avvolti nei barracani bianchi, dai turchi vestiti di panno scuro, all'europea.

I turchi erano più della metà. Si vedevano gli ultimi shrapnels convergersi sulle trincee dritte, profonde da cui partivano le fucilate nemiche. Da lungo tempo l'artiglieria turca taceva. La trincea dei fumatori non fuma più. La batteria cessa il fuoco ma si arresta sulla posizione.

Alla vittoria!

Il colonnello dei bersaglieri Fara comanda ai suoi bersaglieri di avanzare; ed i plotoni con i fucili in pugno, in catena, scendono rapidi e guardinghi lungo i fianchi della duna. Il gruppo nemico è rimasto nascosto negli avvallamenti di altre piccole dune poste al di qua della trincea principale battuta dalla artiglieria, ai piedi della grande catena donde i nostri discendono. Esso a-



pre il fuoco contro i nostri che rispondono con fuoco di fila violento, stando dietro il ciglione.

Quattro arabi prendono i corpi esanimi dei loro feriti e li portano via indisturbati dai bersaglieri che non possono vederli. Più lontano a mezza costa dal declivio si distendono due pezzi abbandonati con le bocche puntate verso i nostri. Un gruppo di regolari turchi si affaccenda intorno ai pezzi, portando via gli otturatori. Da lontano l'accampamento nemico conserva il suo carattere enigmatico. Folte masse si aggirano sul vasto pianoro verde: il movimento è inesplicabile. Qualche gruppo si dirige verso l'oasi di Tripoli, ma la grande maggioranza rimane. Un cavaliere turco montato su un cavallo nero che si spinge al galoppo verso la nostra destra per esplorare i nostri movimenti.

Intanto la grande operazione entra nella fase risolutiva.

Sono passate le 4. Il sole declina dietro le dune. La grande manovra si svolge sul vastissimo scacchiere e riesce come una esercitazione di piazza d'armi. Ora incomincia il prodigio. Da tre punti dell'orizzonte tre fiumi grigi, brulicanti, interminabili, mettono la foce alle falde della nostra duna. I bersaglieri, i granatieri e gli alpini sono in avanti di qualche ettometro e hanno assicurato per essi l'onore di occupare i primi la base nemica. La banda avversaria riparata dietro le dunette vicine, lancia qualche ultimo colpo contro i nostri. Una palla traversa la coscia del cavallo del generale Lequio. Il valoroso generale rimane illeso. Sbigottita dalle tre fiamme che si rovesciano sotto Ain Zara, l'ultima difesa nemica si getta in una fuga disordinata, i bersaglieri inseguono il nemico alla baionetta fermandosi solo al margine dell'oasi, quando il colonnello dei bersaglieri Fara lo comanda.

Ain Zara è nostra. Sono le 16,30. Un uragano si libra altissimo sull'oasi conquistata. Poco dopo

si riuniscono sulla radura anche le avanguardie delle colonne Rainaldi e Giardina....

Shrapnel tricolore.

Ma le nostre vittime oggi non sono le persone del nemico: sono i suoi cannoni. Nel breve spazio di pochi ettari quattro ottimi pezzi Krupp con affusti di ferro sono stati inchiodati dai tiri e ora sono preda dei nostri. Un colonnello di artiglieria tenta di cacciare fuori della culatta lo "shrapnel" lasciato dal nemico. Un artiglierie spinge dolcemente traverso la gola una lunga tsta di legno. Il colonnello tende sotto la culatta del pezzo una coperta di lana per ricevervi il proiettile inesplosivo. Il proiettile prima resiste, poi cede e cade dentro la coperta. E' uno "shrapnel" da 75: strana coincidenza, è colorato in bianco, rosso e verde, mentre i nostri proiettili analoghi sono coloriti in bianco e rosso cupo. Intorno ai pezzi ne reggiano grandi pozze di sangue e stanno accumulati molti gusci di "shrapnel" dei nostri cannoni. Il cannone conquistato è collocato a ridosso di un'altra sporgenza ed ha la gola alzata in aria per essere invisibile al nemico di fronte. I turchi gli hanno portato via l'otturatore prima di abbandonarlo.

Poco oltre, dietro un altro ridosso, è stato, abbandonato l'avantreno del pezzo con pochi utensili, che sono stati asportati. Tre altri pezzi sono stati abbandonati dal nemico. A differenza del primo non sono nascosti, ma allungano le loro gole fuori delle trincee, verso la direttrice della nostra colonna. Le loro vampe erano visibili e perciò furono centro di un ciclone di fuoco. Tutti i pezzi sono coperti di sangue. Presso di uno fu ritrovato un artiglierie morto, sepolto sotto un velo di terra smossa da una esplosione. Presso un altro fu raccolto un ufficiale di artiglieria ancor vivo, ridotto in condizioni spaventose, cioè, si può dire, ad un solo grumo di sangue. Fu coricato su

una barella e trasportato in città. Non era in condizioni di dire una parola. Portava al dito un grosso anello.

Potete immaginare da questo solo particolare su questa batteria nelle due ore che il cannoneggiamento durò. Un ufficiale dell'avanguardia della brigata Rainaldi, che stava raggiungendo il campo dopo l'ultimo vigoroso combattimento contro la banda nemica della sinistra della posizione conquistata. L'82.o e 84.o fanteria avevano preso alla baionetta per via altri pezzi che il nemico non poteva usare più, ma che difendeva ancora accanitamente perchè non cadessero nelle mani dei nostri.

Portano acqua ai vincitori.

In conclusione sono quindi otto i pezzi di artiglieria caduti in potere dei nostri. Un effettivo simile di vittoria, nelle condizioni in cui questa guerra si svolge, è di una gravità eccezionale. Il nemico rimane privo dell'artiglieria a lottare contro le nostre numerose ed inesauribili batterie di cui esso oggi provò la terribile potenza.

Gli arabi sgomenti hanno avuto la prova provata della menzogna con cui i turchi li legarono alla loro causa.

Il piano delle operazioni fu eseguito con matematica esattezza; per l'insuperabile perfezione di manovra, per la precisione e potenza delle artiglierie si è schiacciato il nemico mettendo in pienissima luce la nostra superiorità materiale e morale. Tutti gli uomini che hanno preso parte alle operazioni, dai generali Caneva e Frugoni all'ultimo fuciliere, sono degni della più alta ammirazione della patria, perchè tutti hanno contribuito nella misura del loro dovere alla vittoria.

Anche i servizi hanno funzionato mirabilmente. A mezzogiorno preciso, mentre infuriava il duello delle artiglierie, tre lunghissime colonne di sommarelli partivano da Tripoli e portavano, tran-

quilli e impassibili sulle zampe piccole ma robuste, due bisacce ciascuno di acqua purificata con il citrato, così che, prima di aver esaurito la provvista della propria boraccia, i nostri soldati avevano la loro dotazione di acqua freschissima.

Le perdite.

Il nemico ha avuto un colpo terribile; le sue file sono state decimate da centinaia e centinaia di morti e feriti. Le nostre perdite ascendono a 17 morti e 93 feriti fra cui il colonnello Pastorelli.

Onore ai valorosi che col loro sangue segnarono la vittoria di Ain Zara.

La cavalleria a Bengasi

Meraviglioso ardimento di una pattuglia.

Il 6 dicembre uscirono tre pattuglie in direzioni diverse. Una di esse, composta di otto uomini ai pozzi del Foyat, echeggiò un colpo di fucile. Altri chilometri oltre i pozzi del Foyat, con incarico di riconoscere le posizioni del nemico. Compiuta la sua missione, il piccolo manipolo se ne ritorna placidamente verso il nostro campo trincerato. Sono le 16. Ad un tratto, proprio in direzione dei pozzi del Foyat, echeggia un colpo di fucile. Altri colpi fecero coro; la breve pattuglia è fatta segno a scariche vivacissime.

Sono beduini in gran numero che lasciarono passare indisturbata la pattuglia all'andata per sorprenderla al ritorno, o che forse l'hanno scorta da lontano e sono sopraggiunti. Essi tirano al fianco dei cavalleggeri; ma in breve, trasportati dai loro rapidi cavalli, li accerchiano e si portano loro di fronte interponendosi fra essi e le nostre trincee, chiudendo loro ogni via di scampo. . . . Dalla Berca, la mossa nemica è stata avvistata dai nostri che ne seguono ansiosamente le fasi. Sull'alto della terrazza col cuore in tumulto.

la gola serrata, gli ufficiali coi binocoli,, i soldati con gli occhi intenti, aguzzano tutte le loro facoltà visive sui due gruppi neri. Ora la pattuglia Urga si è arrestata, sotto il fuoco nemico. Che farà? Metterà piede a terra per rispondere? Volgerà verso il deserto? I nervi degli spettatori sono tesi fino allo spasimo; pare che la loro anima si protenda verso quei nove piccoli fratelli, laggiù, in un grido di angoscia, di impotenza, in un supremo augurio di salvezza. Ma tutti sono muti ed immobili: non si ode un respiro. Che accade? Si vede la pattuglia darsi ad un galoppo sfrenato, piegando da un lato; i piccoli cavalli divorano il terreno ed avanzano, così obliquamente. Ad un tratto la pattuglia fa una conversione e, sempre avanzando, sempre ventre a terra, si dirige sul lato opposto; poi ripete la prima mossa con un'altra obliqua avanzata.... Oramai l'audacia del tenente Urga è manifesta: precipitarsi a rompicollo nelle trincee, attraverso la linea nemica descrivendo innanzi ad essa un largo zig-zag.

I beduini appaiono scorcertati dalla manovra inverosimile: tirano a casaccio su quel bersaglio che fulmineamente e continuamente si sposta davanti a loro. Intanto la pattuglia, coi suoi interminabili andirivieni, si accosta sempre più; oramai i due gruppi tanto dissimili per numero e qualità, sono quasi a contatto... Eccoli, eccoli! I beduini, che in quella fantasmagoria di cavalieri che passano e ripassano sotto i loro occhi non riescono a raccapezzarsi sul punto in cui il drappello forzerà la loro linea, non fanno in tempo a raggrupparsi per formare argine; la pattuglia avanza, è arrivata, è sopra il nemico, è passata. E' passata sopra il fuoco, attraverso la linea dei beduini con uno slancio meraviglioso e adesso fila la linea retta, ventre a terra, sulle trincee!

Un cavalleggero inseguito.

Ma le ansie ed i timori non devono ancora aver tregua. Dopo che la pattuglia ha oltrepassata la linea nemica, un cavallo ha inciampato ed è caduto, trascinando il cavaliere. Subito due beduini si slanciano al galoppo sopra di lui; ma più rapido del pensiero, il cavaliere è già in piedi col cavallo e galoppa per raggiungere i compagni dai quali è distanziato di un millecinquecento metri. Allora si assiste al più emozionante inseguimento ed al più inaspettato, incredibile scioglimento che si possa immaginare. E' subito evidente che i velocissimi cavalli arabi dei beduini guadagnano terreno sul sardo del cavalleggero già stanco per la lunga corsa. Il nostro cavalleggero si è accorto che per lui non v'è scampo; oramai i suoi inseguitori sono a meno di cento metri. Allora lo si vede arrestare di botto il cavallo; in un salto è a terra, fermo, diritto, calmo, la fronte alle due furie che galoppano verso di lui, il moschetto alla spalla, l'occhio alla mira. Due colpi, e i due beduini fanno un balzo sulla sella, allargano le braccia, ruzzolano giù, tutti i due, sono stesi a terra! Il soldato, pacifico, rimette il moschetto nella fonda, va incontro ai due cavalli che ora alleggeriti, trotterellano verso di lui, li afferra per la briglia, rimonta in sella e tirandosi dietro riprende il suo galoppo verso il campo.

E' il caporale Guadagnini, di Verona.

Intanto la pattuglia è rientrata nelle trincee accolta dal giubilo entusiasta dei commilitoni. Un soldato, il siciliano Di Martino, è ferito, ma è retto in sella fino all'ultimo. Un altro purtroppo manca; è l'appuntato Rosa di Avellino, egli è caduto, e rimasto sul terreno al di là della trincea nemica. Il suo cavallo ha raggiunto i compagni ed è rientrato in branco con essi, nitrendo.

Colonnello baciatiemi

Il 52.º Fanteria al 7 Dicembre.

Nessuno allarme si era avuto nella notte, nei campi di Ain Zara.

Nessuna molestia durante la mattinata.

A mezzogiorno circa un plotone del 5.º ricevette l'ordine di eseguire una ricognizione.

Si trattava di esplorare la pista carovaniera di Azizia, una delle arterie della Tripolitania.

I nostri aviatori, la mattina con voli felicissimi vi avevano avvistato gruppi di arabi.

Il plotone si schierò sulla strada di Azizia e si pose in marcia.

La natura del terreno si prestava magnificamente alle imboscate.

Dopo avere percorso vari chilometri, nella direzione di Bir Akara, il plotone fu fermato all'improvviso da violente scariche di fucileria che venivano obliquamente dall'interno di un palmeto.

In quella zona, che si riteneva quasi completamente epurata, apparivano, dunque, ancora una volta i nemici, insidiosi, temerarii, implacabili.

Erano arabi: questi arabi furiosi, pazzescamente e ferocemente pugnaci, che, dopo essere stati cento volte decimati e dispersi, ritornano, quali ombre animate, scivolando quasi nel silenzio del deserto, dovunque sia possibile tentare un agguato, ritornano ad appiattarsi coi fucili, e restano in vedetta, immobili fra le piante, ad aspettare di sparare i loro colpi e di rendere, ove occorra, l'anima loro ad Allah!

Tempesta di proiettili.

Il plotone dei nostri in marcia, colpito di fianco, si rivolse immediatamente contro gli assalitori.

Fece fronte e prese le regolari disposizioni di combattimenti, rispondendo al fuoco che i nemi-



ci eseguivano ad alimentare con vigorosa insistenza.

In breve il gruppo assalitore fu coperto da una grandine di piombo, che i nostri gli mandavano, con giusto ed eccelerantissimo tiro.

Gli arabi sostennero per un'ora il combattimento, ricorrendo a tutte le astuzie.

Gli arabi furono respinti, sebbene in numero doppio.

Essi si ritirarono lasciando sul campo quattro morti.

Da parte dei nostri un morto, il soldato Giuseppe Vadi, toscano.

“Muoiò contento!”

Questo, di cui fu protagonista il soldato Vadi, è l'episodio più saliente della giornata.

Il povero Vadi fu ferito da un proiettile al ventre.

Non ostante la ferita, il valoroso proseguì a combattere.

Perdendo sangue dal largo foro causatogli da una grossa pallottola di fucile Mauser; l'eroe non depose la sua arma; seguì a tirare e colpire giusto, tanto che uccise un arabo, che dirigeva i suoi colpi protetto dal tronco d'una palma.

Finalmente il nemico fu fugato e Vadi, sorretto dai commilitoni, si lasciò riaccompagnare all'accampamento.

Il ferito fu condotto all'ospedale di campo, ove i medici dichiarano il suo stato grave, gravissimo, disperato.

Accorse a visitare il morente il suo colonnello.

Vadi, non ostante la morte sia imminente, serbò piena la coscienza, non serbò illusioni.

Il colonnello ed altri ufficiali gli rivolsero parole di elogio e di incoraggiamento. Vadi, tranquillo, ringraziò: indise disse: Colonnello, muoiò sereno, perchè muoiò per la Patria! Sono conten-

to di avere fatto il mio dovere.... Colonnello, baciatemi.... Nessuno mi piangerà: soltanto voi ed i miei compagni: sono orfano!....

Il colonnello, dominando a stento la commozione, baciò in fronte l'eroe.

Dopo pochi minuti il bravo Vadi esalò l'anima sua nobilissima.

Così cadono i soldati italiani! Onore ad essi.

Trofei di vittoria

8 DICEMBRE

Il trasporto dei cannoni turchi conquistati ad Ain Zara.

Attraverso l'oasi la mattina dell'8 dicembre è passato un corteo trionfale. Dagli accampamenti i soldati accorrevano, si affollavano sui margini della strada per vederlo passare. Era un torrente grigio di truppe che scendeva lento verso la città, annunciato da un suono di musiche lontane, da un grido plaudente.

Veniva dalla strada della Caserma di cavalleria, divenuta la principale arteria militare. Per essa si va ad Ain-Zara. Percorsero questa via i battaglioni diretti al combattimento, e le carovane dei viveri, i convogli delle munizioni, le truppe di scorta. Da allora vi vanno e vengono, mettendo una vita tumultuosa, singolare in questo sentiero, che nella sua solitudine tetra aveva un aspetto così pauroso e sinistro. Esso porta a Tripoli tutte le cose tristi e liete che la battaglia crea.

I cannoni inutilizzati.

Ecco un folto di schiere uscire dall'oasi: sono le rappresentanze di alcuni reggimenti che presero parte all'azione. Ordinati, fieri, rigidi, i soldati vittoriosi vestiti lindi, puliti, come venissero non dal campo, ma da una rivista. Il suono di una marcia echeggia fra le prime case della città. La gioia prorompe, l'applauso scroscia nella folla che si è adunata lungo i portici fiancheg-

gianti la via. Questo rione è quasi interamente europeo: nelle finestre gremite un brivido di battimani passa. Dietro alla fanteria è un caracollare di artiglieria a cavallo in mezzo ad una strana confusione di fronte verdi, di festoni bianchi e rossi. I cannoni turchi sono stati adornati di foglie di palme annodate con drappeggi. Le superbe verdure, simbolo di gloria, si intrecciano ai raggi delle pesanti ruote, erompono a ciuffi dai cassoni, guerniscono i sediletti, circondano le culatte e le bieche gole nere, che hanno vomitato la morte, si allungano fuori da tutto questo tremolio festoso di rami, nel quale le loro ferite mortali si celano.

Appena presi i cannoni, furono resi inservibili, facendo scoppiare nelle culatte della gelatina esplosiva. Così le culatte si frantumarono, pezzi di rivestitura di acciaio saltarono via come scheggie di granata. I cannoni non conservarono che un'apparenza esteriore: erano dei cadaveri di cannoni. L'artiglieria nemica era non soltanto presa, ma uccisa.

Gli artiglieri hanno rimesso i foderi di cuoio alle culatte deformi, hanno legato gli orecchioni agli affusti con solide corde ed i pezzi hanno ripreso il loro aspetto formidabile. Ma tutta la verdura faceva pensare ai carri funebri di guerrieri: affusti di cannoni così adorni portano sempre un morto. Era il funebre di una batteria turca che si vedeva sfilare. Affusti e cassoni portavano le tracce, di battaglia. Alcuni raggi delle ruote erano schiantati dagli scoppi delle nostre granate, fori di pallottole costellavano ogni parte dei carreggi, un coperchio di cassone era forato e la iamiera sfondata si accartocciava sulla latebra della ferita.

Al Castello.

Dietro ai cannoni veniva una folla di ufficiali di ogni arma come una scorta di onore. Degli ara-

bi si sono aggruppati al Mercato del pane e qualcuno di loro, vedendo tutti applaudire, ha battuto le mani con l'aria di compiere un prudente dovere.

Giunto avanti al Castello, il corteo si è fermato. Gli artiglieri hanno staccato i cavalli e a forza di braccia hanno spinto il primo pezzo lungo la rampa che sale alla piattaforma del castello, dal quale si domina la città. Uno dopo l'altro i cannoni sono saliti così, fino ad affacciarsi in fila all'alto parapetto della piattaforma.

Era una scena di magnificenza indescrivibile. Un'acclamazione immensa veniva dalla moltitudine addensatasi nelle vie, sulle terrazze, alle finestre. Migliaia di cappelli, di berretti, di elmetti agitati, mettevano una tempestosa confusione sulla folla urlante. Il grido di "Viva l'Italia" si rinnovava ripetuto all'infine dall'uragano delle voci. Una gioia ardente, una febbre di entusiasmo ed una vampata di esultanza travolgeva ogni anima. La musica suonava inni patriottici, che ad ogni ritornello riaccendeva una bufera di acclamazioni. Pareva che in quel momento, di una solennità indicibile, qualche cosa di prodigioso passare nell'aria forse la vittoria col suo gran battito d'ali. Il cielo nuvoloso, minaccioso si è squarciato e un sole fulgido ha illuminato la scena indimenticabile. Il grido di Italia, Italia, che si rinnovava, pareva una invocazione alla patria lontana, chiamata come una divinità.

Alle finestre apparivano bandiere italiane, qua e là degli arabi si univano all'applauso e improvvisamente un trillare acuto, lungo, gutturale, penetrante è salito da un gruppo biancheggiante di baracani. Era la voce di donne arabe che mandavano il loro caratteristico grido di gioia e di guerra, e questa volta per la nostra guerra.

Impeto d'entusiasmo.

Intanto i pesanti cannoni turchi erano portati

di corsa sul ripido pendio che conduce alla piattaforma. In un impeto d'etusiasmo quei pochi uomini che li sospingevano, li trascinavano attaccati al timone, ai bilancini, ai mozzi, aggruppati dietro e contro i cassoni, le spalle curve, le braccia tese e le mani aperte, avevano acquistato una forza sovrumana.

I cannoni non correvano, volavano. Per ricordo i soldati strappavano le lunghe sottili foglie delle palme e le annodavano all'elsa della baionetta. I cannoni sono rimasti lassù allineati colle loro bocche, ornate dell'emblema del Sultano, rivolte alla città e aspettano di partire per l'Italia ad adornare cortili di caserme, muti per sempre.

La città era festante.

La presa di Menscia

10 DICEMBRE.

La grande oasi del Menscia e del Sahel, quella vasta regione pittoresca e terribile, allettevole e insidiosa, nella quale sono avvenute le battaglie più violente e sanguinose; quel territorio di tanta bellezza che aveva assunto al nostro sguardo qualche cosa di sinistro, di implacabile, pieno di una indicibile ostilità; quella immensa boscaglia che sembrava in conquistabile se non con una spaventosa avanguardia di fiamme, è tutta italiana. Il possesso arriva allo stagno del Mellaha.

La presa di possesso è avvenuta senza colpo ferire.

Questa è la conseguenza della presa di Ain Zara. Attaccando quella minuscola oasi nel deserto, non si supposeva di compire una così pronta liberazione di tutta l'oasi tripolitana che celava una minaccia perpetua sul nostro fronte orientale, che era un libero covo di nemici e per i cui meandri, invisibili anche dall'aeroplano, allacciavano attacchi improvvisi.

L'avanzata simultanea.

La presa di possesso dell'oasi fu decisa ed affidata alla terza divisione comandata dal generale De Chaurand, la quale ha la difesa del lato orientale, formata dal 93.o, 18.o, 23.o, 52.o fanteria con la artiglieria da montagna. Ogni reggimento ha spinto avanti due battaglioni lasciando il terzo nelle trincee.

L'avanzata è avvenuta lungo tutte le strade dell'oasi con un perfetto costante contatto fra i reparti in modo da non lasciare alcun punto inesplorato. Il 93.o seguiva la strada costiera di Sciara-Sciat e quella vicina che parte da Sciara-Zauiet e il 18. seguiva la strada di Am-Russ, il 23.o marciava da Henni per Ben-Said, il 52.o costeggiava il deserto da Messri verso le Fornaci. Alle sette il movimento è cominciato simultaneamente. Le truppe sono sortite dalle posizioni e si sono sparse in catena scomparendo nel folto. La mattina era fredda, grigia, triste.

Non è trascorsa un'ora che una pioggia torrenziale è cominciata a cadere avvolgendo l'oasi in una gelida bruma.

Si sapeva che il paese era deserto. Una pattuglia di venti uomini si era spinta ieri in ricognizione fino ad Am-Russ senza incontrare anima viva. Mi è impossibile ridire quello che vi è di melanconico, di lugubre, di sinistro in questa solitudine desolata, in questo tragico silenzio. Un indecifrabile senso di aspettativa filtra nell'animo come una angoscia sottile. Si prova una diffidenza istintiva, una specie di incredulità paurosa. Fra tante tracce di vita la scomparsa della vita spaventa come un fenomeno innaturale, come un misterioso segno di cataclisma.

Questa assenza ha qualche cosa della morte. Le olive sono abbandonate nel frantoio, i datteri negli otri. Alcune case sono state lasciate aperte; i soldati entrano cautamente. Un puzzo di sudicio

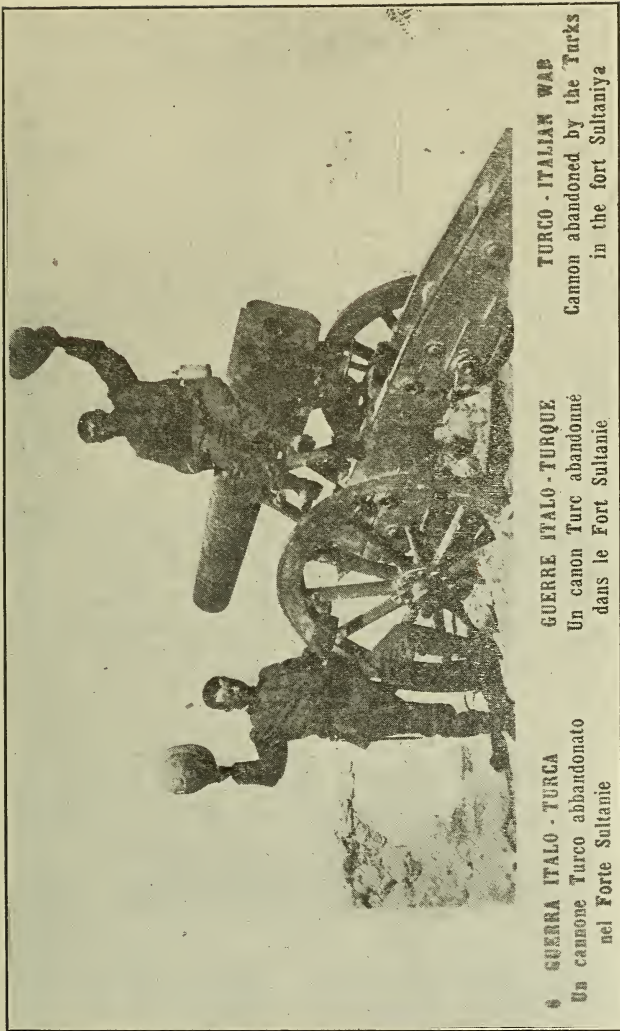
e di aglio putrido esala dai giacigli che le punte delle baionette rivoltano; miserabili stoviglie piene di cibi repugnanti; otri rotti e cumuli di letame ingombrano i cortiletti miserabili in ognuno dei quali un magro cane dal muso di iena balza fuori abbaiano furiosamente.

Cartucce ed armi.

Non vi è abitazione nella quale non si rinvenzano cartucce Mauser a pacchi, a casse, oppure sparse in terra o nelle anfore fra le sementi. I soldati ne fanno dei cumuli che poi i carri raccolgono. La quantità di munizioni che i turchi hanno distribuito è inconcepibile; essi debbono aver ricevuto ben altri carichi che quello del "Derna". In qualche casa i soldati scovano dei fucili; dei Mauser nuovi, dei Martini ma sono pochi. Si tratta di armi dimenticate oppure lasciate dalle famiglie che ne avevano troppe.

A Sualen, piccolo villaggio di fango mezzo crollato e più tardi in altri luoghi i soldati rinvennero oggetti presi ai bersaglieri morti il giorno 23 ottobre. Sono indumenti, borse, scarpe. Voci di indignazione si levano. "Fuoco alla casa" gridano alcuni. Un minuto dopo i covi degli atroci briganti bruciano. L'oasi si inebria di fumo e improvviso un fuoco di fucileria scoppia violento: sono le cartucce che esplodono fra le fiamme.

Ogni tanto si apre una grande radura erbosa di vecchie tombe arabe, dalla forma di sarcofagi. I cimiteri invadono tutte le terre dell'Islam, come il culto di una grandezza morta ha invaso l'anima musulmana. Numerose sepolture recenti indicano che la guerra ha pure colpito il nemico. Non hanno sarcofago gli ultimi morti, ma soltanto due pezzi di legno di palma piantati nella terra smossa, e uno di questi rovoltato a riparare la testa del morto dalle intemperie.



TURCO - ITALIAN WAR
Cannon abandoned by the Turks
in the fort Sultaniya

GUERRE ITALO - TURQUE
Un canon Turc abandonné
dans le Fort Sultanie.

GUERRA ITALO - TURCA
Un cannone Turco abbandonato
nel Forte Sultanie

Ad Am-Russ.

La marcia continua sotto una pioggia dirotta durante la strada tutte le case venivano perquisite, da per tutto si trovano armi e munizioni.

Gli abitanti sono adunati fuori del paese per essere condotti in carovana oltre gli avamposti.

Una ragazza quando comprende che deve lasciare Am-Russ per Tripoli, fa capire di avere dimenticato qualche cosa di molto importante a casa sua, e corre, afferra nel cortiletto una zappa e incomincia a zappare coscienziosamente un angolo presso la porta, indifferente alla curiosità beffarda dei soldati. Dalla buca saltano fuori monili e denari, che essa nasconde in seno, rasserenata, sorridente. La carovana si mette in marcia tra i carabinieri, lentamente, e le donne innalzano allontanandosi sotto la pioggia avvolte nei loro manti.

Il 93.mo fanteria, intanto, trovava al villaggio di Ssiara-Bahari una folla di giovani arabi validi che faceva atto di sottomissione. Il 23.mo ed il 52.mo avevano un'avanzata senza incidenti e alle due la linea della penetrazione si distendeva dalle Fornaci di Sciara-Sagah nel deserto al monte di Sidi Aziz sul mare.

Il Mellah.

Il tempo si era rasserenato e la marcia continuava più gaia dopo la colazione. Alle 4 i due battaglioni del 93.mo ed uno del 18.mo giungevano in vista dello stagno del Mellaha.

Un panorama stupendo di oasi finisce in prateria: la sua vegetazione disgrada fino all'erba, diventa un tappeto di smeraldo, nel cui centro è un bel lago calmo. A sinistra il mare azzurro chiude l'orizzonte; a destra l'oasi prosegue tutta blaustra e velata nella distanza e nella sera. L'incanto di questa terra è molto nei suoi contrasti violenti, in quelle dune di sabbia nude bizzarre incasto-

nate nel folto del bosco. in questi laghetti che portano all'improvviso un respiro di spazio libero e una larga serenità nell'intreccio ombroso dell'oasi.

Alle 6 i tre battaglioni si accampavano oltre lo stagno a Bellasahr nel collo dell'oasi di Tagiura. Altri battaglioni si sono andati a trincerare a Sciara-Bahari per guardare i prigionieri, ad Am-Russ come riserva e alle Fornaci per proteggere il lato del deserto.

Il possesso è avvenuto senza nessuna perdita.

Attacco notturno Bengasi

11 DICEMBRE

Il combattimento svoltosi nella notte dalla domenica al lunedì dell'11 dicembre alle trincee di Bengasi, fu uno dei più vivaci ed aspri.

Il contingente delle forze nemiche che si impegnò nel feroce assalto, favorito dall'oscurità, era composto nella grande maggioranza di arabi. Vi erano però molti ufficiali turchi, alcuni dei quali vennero ritrovati all'indomani uccisi.

Il cielo era nuvoloso; ed il nemico scelse quella notte appunto perchè oscurissima.

I nostri posti avanzati avvertirono l'avanzarsi dell'orda nemica alle 8 pom.

I nostri si trovarono immediatamente pronti.

Nessuno indugio: nessuna esitazione: al fuoco nutritissimo delle torme turco-arabe, rispose prontissimo il fuoco dei nostri fucilieri e dei nostri bersaglieri.

Ma, date le tenebre fitte, i tiri dei nostri non potevano essere efficacissimi.

Si potè tosto constatare che la massa nemica era foltissima e che si trattava di un attacco serio, fatto in piena regola, con un piano prestabilito e sapientemente concepito altrettanto quanto audacemente attuato.

Le nostre navi.

Il generale Briccola comprese la necessità di ricorrere all'assistenza delle corazzate nostre ormeggiate nella rada. Non già che si temesse del nemico: ma a questo si volle impartire una pronta ed energica lezione.

Prima che le artiglierie delle navi mandassero i micidialissimi proiettili sulle file nemiche, il genio fece funzionare i luminosissimi proiettori che proiettarono fasci di luce sul nemico.

Così si poté fare un calcolo approssimativo del contingente assalitore e si poterono meglio dirigere i tiri.

Non appena si verificarono i primi scoppii delle granate dei nostri pezzi navali, nelle file nemiche si assistette ai primi segni di quella rotta che doveva dopo poco tramutarsi in fuga.

Non meno efficace si dimostrò il fuoco delle artiglierie da terra.

In breve un fiume si riversava sull'orda assalitrice, che fu costretta a volgere le spalle alle trincee nostre ed a retrocedere in ritirata disordinata dalle trincee ed a baionetta inastata si dava alla fuga.

Alla baionetta!

Nè si lasciò indisturbata la fuga del nemico: chè cinque compagnie del settantanovesimo uscivano ad inseguire freneticamente il nemico, che volgeva verso le alture di Bum Aziam.

Anche in questa carica il valore delle nostre truppe si confermò. Ci vollero infatti ripetuti squilli di tromba per fare retrocedere le cinque compagnie. Il comando ordinava loro di rientrare nelle trincee per evitare un'eventuale imboscata od accerchiamento.

La ricognizione.

Alle tre del mattino forti reparti di truppe nostre, preceduti da cavalleria, fecero una ricogni-

zione, spingendosi fino a tre chilometri dalle trincee. Del nemico nessuna traccia; all'infuori di un'ottantina di morti e di qualche ferito.

Ma di moltissimi altri feriti si riscontrarono tracce di strisciamento sul terreno.

I nostri ebbero due morti e diciotto feriti.

Si calcolò che i turco-arabi abbiano avuto in questo combattimento non meno di duecento morti.

Noi avemmo due morti e diciotto feriti.

Conquista di Tagiura

13 DICEMBRE

Alle sei precise uscivano dalle trincee i tre battaglioni del 93. fanteria comandati dal colonnello Binna con una batteria da montagna e nello stesso momento partiva da Ain-Zara al diretto comando del colonnello Fara l'11. Bersaglieri con due batterie da montagna comandate dal maggiore Carroni, dirigendosi verso nord-est, mentre uno squadrone di cavalleggieri compiva un largo movimento nel deserto per riconoscere gli eventuali movimenti del nemico verso l'oasi.

Comandava la vasta operazione il generale De Chaurand. Era presente anche il generale Del Mastro. L'avanzata si svolse esattamente senza contrasti nel vuoto assoluto. Fu una semplice piacevole passeggiata in una giornata tiepida, profumata, radiosa come una nostra giornata di maggio. Le operazioni di polizia, le perquisizioni nelle case furono ridotte al minimo necessario. La visita alle abitazioni era facile perchè esse erano generalmente vuote. Furono sequestrate armi e munizioni.

I nemici tutti fuggiti.

Nel tratto dell'oasi gli abitanti erano quasi tut-

ti fuggiti. La solitudine del palmeto era impressionante. Di quando in quando una piccola colonna di arabi, preceduta da una bandiera bianca, si faceva avanti alle nostre truppe e mostrava con grandi gesti cordiali e reverenti di volersi sottomettere.

Fra gli arabi che si sono sottomessi sono abbastanza numerosi gli uomini abili alle armi. Tutti sono di una gentilezza commovente, fanno grandi sberrettate e si tirano premurosamente da parte quando si vedono avvicinare. Hanno portato acqua e trifoglio per i cavalli e datteri per i nostri soldati. Il villaggio popoloso ma miserabile di Tagiura è stato gravemente danneggiato dal bombardamento.

Resa generale.

Poco dopo le 11, il 93.o fucilieri lasciava Tagiura, fumigante per gli incendi e continuava la sua avanzata verso la estremità dell'oasi, verso la cosiddetta punta di Tagiura, lontana circa quattro chilometri dal villaggio omonimo. In quest'ultima zona si formano più frequenti le carovane colla bandiera bianca e consegnando le armi.

Il deserto si avvicina rapidamente. Sulla distesa bionda, battuta dal sole, si avanzano con moto lento alcune scure piccole colonne equi distanti. Il loro movimento nell'oasi è impercettibile. Paiono bizzarre spalliere di cactus, spiantati per incanto sulla cresta delle dune del deserto, agitate leggermente dal vento. Sono i bersaglieri che convergono verso l'estremità dell'oasi per unirsi al 93.o. Passano sull'alto della giogaia sabbiosa i someggi dell'artiglieria da montagna, incidendosi, con le loro linee crude, sul cielo risplendente. Più lontano appaiono, alla sommità delle dune, e scompaiono veloci negli avvallamenti, i piccoli cavallini ridotti dalla distanza a proporzioni di giocattoli. Sono i prodi cavalleggieri "Lodi", i gloriosi superstiti della carica nei giardini di Nasciad bey, che hanno

compiuto il loro vasto semicerchio nel deserto, vigilando le operazioni del nemico e stendendo un velo protettivo sui bersaglieri.

Poco dopo mezzogiorno il bel movimento di tattica è eseguito. La brigata del Mastro, partita da due punti lontani, si è trovata riunita alle magre palme che segnano il margine orientale dell'oasi e che ergono i loro fusti svelti sul fulvo delle piccole dune.

La grande bandiera.

Non si vede un'anima viva. Dopo un così furioso combattere, svoltosi sotto le trincee, a pochi chilometri da Tripoli, il termine dell'oasi a venti chilometri dalla città, si conquistava senza colpo ferire. Sul mare turchino due piccole navi da guerra alzavano nell'aria tranquilla pennacchi di fumo. Erano il rimorchiatore "Ciclope" e la torpediniera "Fulmine", venuti ad appoggiare l'azione.

Alle 12,30 il tricolore era alzato sulla sommità delle ultime alture dell'oasi sul limite del deserto. I bersaglieri sono ripartiti alle 15 per Ain Zara. Il 93.o rimase nella posizione occupata, iniziando subito coll'aiuto dei compagni zappatori del genio il trinceramento del campo che è stato trasformato colla maggiore rapidità possibile in forte.

Chiusa così la piazza di Tripoli entro la linea delle trincee formidabili con batterie da campagna e d'assedio, presa e difesa l'oasi formata da Tagiura, Ain-Zara e le Fornaci, il primo periodo della guerra, è chiuso definitivamente. Tripoli e la vasta oasi che la circonda sono nel nostro assoluto dominio.



L'aspro combattimento di Bir Tobras

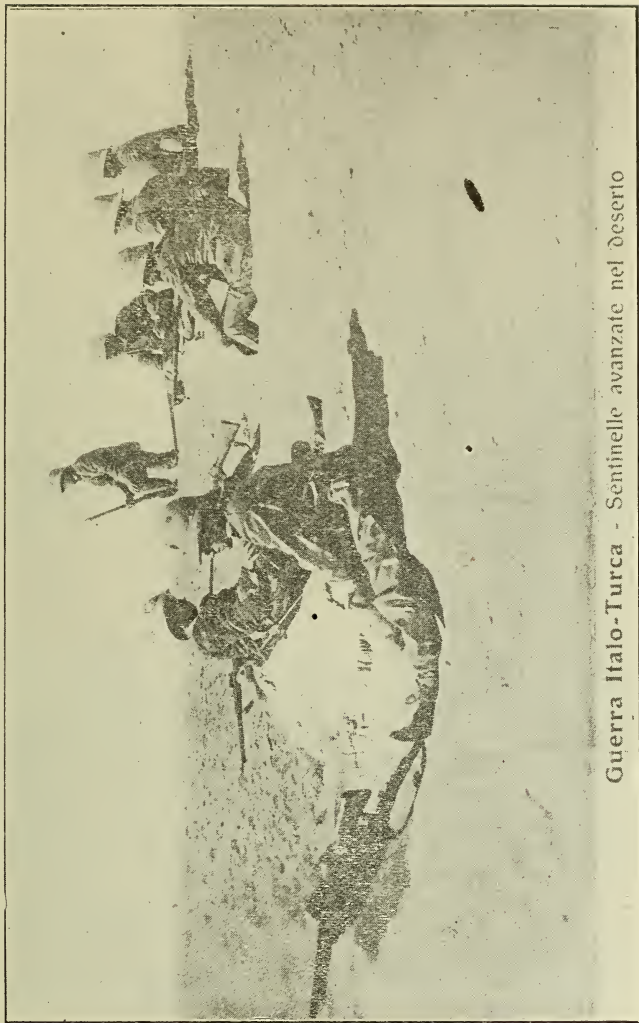
20 DICEMBRE

Avendo il comando decisa una ricognizione verso l'oasi di Bir Tobras, situata a 15 chilometri a sud-est di Ain Zara, per sorprendere un nucleo di arabo-turchi colà accampato, l'operazione venne affidata al battaglione di granatieri Grazioli e a due battaglioni di bersaglieri, tutti al comando del Generale Fara, e ad uno squadrone di cavalleggeri "Lodi". L'avviso venne notificato ai reparti solo alle ore 21 del giorno 18 e l'ordine di partenza fu dato per le due di notte del 19, ora in cui la colonna si poneva in marcia.

1700 combattenti.

Sebbene fossero tre battaglioni, la forza era assai inferiore a quella nominale: i granatieri in tutto erano settecento, i bersaglieri erano in compagnie di 150 uomini ciascuna. In totale compreso lo squadrone di cavalleria, non erano più di 1700 combattenti. Ad essi era stata aggregata una sezione di artiglieria da montagna al comando del tenente Bergonzi.

In principio la marcia avvenne spedita e sicura, ma proseguendo, non essendo il terreno ancora stato battuto dai nostri, si dovette ricorrere alle guide. Queste furono mandate avanti, ma dopo qualche centinaio di metri avvertirono che non potevano più garantire la sicurezza della loro direzione, non sapendosi orientare nella notte; non si rifiutavano di procedere o di dare informazioni, ma volevano esprimere la loro incertezza. Tuttavia la marcia continuò ugualmente con all'avanguardia il battaglione dei granatieri, il cui comandante, maggiore Grazioli, orientandosi con



Guerra Italo-Turca - Sentinelle avanzate nel deserto

l'Orsa Maggiore, seppe mantenersi sempre nella direzione esatta.

Il cammino su e giù per le dune era assai faticoso. La strada carovaniera per breve tratti si era prestata alla marcia, poi la si dovette abbandonare inoltrandosi su un terreno irregolarissimo, irto di insidie. Tuttavia neppure la minima molestia si ebbe ai fianchi, di cui quello sinistro era protetto a due chilometri dallo squadrone di cavalleria.

Il mattino, alle otto, fu concesso un "alt", poi si riprese la marcia su un terreno migliore, più pianeggiato e quindi poco protetto, tanto è vero che da Bir Tobras i nostri furono visti da lontano. Quando la piccola oasi ovale di Bir Tobras, dal contorno dentellato, apparve, furono mandati avanti alcuni informatori che ritornarono riferendo che avevano visto vagare nell'oasi arabi armati a piccoli gruppi e, fermi qua e là, alcuni cavalieri; in totale poche centinaia di armati, forse non più di quattrocento.

Il nemico in vista.

I nostri proseguono in compagnie spiegate in linea, e la direzione è data a quella di centro comandata dal capitano Villoresi dei granatieri. Si giunge così a duemila metri da Bir Tobras. Il margine dell'oasi a poco a poco si imbianca: sono gli arabi che corrono sul ciglio del terreno nudo, in atteggiamento di combattere. I nostri proseguono ancora e raggiungono la costa di una duna che si allunga davanti a tutto il nostro fronte, e si arrestano. Il colonnello Fara ordina l'attacco. Dai nostri partono a salve colpi ai quali in principio rispondono pochi arabi.

Sono le 11.10. Si vedono parecchi arabi cadere o abbandonare il loro posto, ma è un momento di raccoglimento, di attesa, come se attendessero un ordine.

Dopo pochi minuti si vedono a piccole masse

staccarsi dall'oasi, avvicinarsi ai nostri di corsa fino ad un alto riparo assai efficace, ma rotto in frequenti punti, sicchè sono quindi costretti ad adunarsi in gruppi invece che affiancarsi uno all'altro. Ciò provoca da parte loro un poco di confusione e il fuoco è quindi irregolare e impreciso; ma presto gli arabi si riordinano e i loro colpi si fanno fitti come una gragnuola. Il loro fronte non tace mai: il loro fuoco non accenna un istante a interrompersi. Stanno tenaci al loro posto, accaniti in un impeto che questa volta appare assai disciplinato.

Tutti i nostri soldati sono ai loro posti, sdraiati o inginocchiati, e mirano col calma senza eccitarsi nè dare il minimo segno di inquietudine. Qualcuno è ferito e si ritira indietro; altri, colpiti leggermente, rimangono ai loro posti. Indubbiamente gli arabi credevano di respingere i nostri perchè sembra fosse entrata in loro la sfiducia: in alcuni tratti il fuoco cessa, mentre in altri continua sempre ben nutrito.

Così, con la nostra truppa sempre tutta impegnata, passano circa due ore. Frattanto due pezzi sono piazzati ciascuno ai lati della nostra linea. I loro colpi spazzano al fronte dell'oasi, dove si vedono sopraggiungere altri nemici. Gli "shrapnells" fanno strage. Lo si vede bene: dove scopiano provocano una fuga generale: mentre sul terreno restano immobili numerose vittime avvolte nel loro manto bianco. I pezzi sono fatti segno ad un insistente fuoco cui rispondono le compagnie in difesa dei cannoni.

L'aggiramento nemico.

Ma tutto ciò non è che il preludio di un'azione imminente più grave, più complessa. Infatti dall'oasi si scorge avanzare una gran massa d'arabi cui sono frammischiati molti soldati turchi e ufficiali turchi a cavallo. Questa massa non si presenta ai nostri di fronte, ma giunta a un certo

punto si divide in due e i due nuovi gruppi si dirigono sui fianchi dei nostri e li circondano. Gli italiani hanno salve solo le spalle.

La massa nemica è veramente impressionante; si tratta forse di 2500 uomini non sbandati nè disorganizzati, ma guidati tutti da un unico comando. Alle prime truppe che erano di fronte ai nostri e che continuano a battersi si sono unite le sopraggiunte che, scelte le posizioni, iniziano il fuoco contro le nostre estremità. La formazione di combattimento concepita e attuata dal nemico è secondo la vecchia tattica francese; cioè avanti una linea di uomini con formazione a sè, adattata alle condizioni del terreno: dietro una linea più grossa che pare debba entrare in azione. Senonchè, a poco a poco, quasi tutta la truppa è stata mandata nella prima linea formata con reparti arabi, mentre dietro è rimasto un leggero velo di uomini, tutti regolari turchi. Alcuni di costoro si vedono tratto tratto correre verso vari punti della prima linea come se portassero ordini, perchè da quei punti si spostano poi dei reparti oppure si accelera il fuoco.

La fucileria assume le sue più vaste proporzioni quando viene completato l'arco. E' allora uno spaventevole saluto di due migliaia e mezzo di fucili che per oltre dieci minuti irrompono con tutta la loro micidiale potenza contro la nostra linea. Ma i nostri soldati sono rimasti fermi ai loro posti come se i proiettili urtassero contro una incrollabile muraglia. Nessuno ha avuto un momento di esitazione quando dall'oasi sono sbucati i numerosi rinforzi, ed ora nessuno teme il tenace arco che tenta di chiudersi alle loro spalle. Tale disegno però è troppo ardito contro i nostri soldati e il colonnello Fara è assolutamente calmo, sicuro com'è della sorte della valorosa truppa che comanda.

Attacchi furibondi.

Ma il nemico non si accontenta di svolgere la sua azione nella propria linea: essa tenta di sfondare la nostra ed alle 14 inizia una serie di furibondi attacchi tutti completamente respinti. Gli arabi ritornano alla carica inferociti contro i nostri che non cedono e che infliggono loro gravi perdite ogni volta che hanno la temerità di abbandonare le posizioni per avventurarsi contro la nostra linea.

Il momento critico della giornata è fra le 14 e le 15.30 quando i turco-arabi, coi loro replicati tentativi, obbligano i nostri al massimo sforzo per non dare segno, neppure per un istante, di smarrimento e di stanchezza.

Se solo una squadra si spostasse di un palmo i turco-arabi proverebbero un entusiasmo forse per noi fatale.

Indubbiamente il nemico si è fatta la convinzione di vincere perchè non mai fu visto combattere con tanto accanimento al punto di avanzare dalle proprie posizioni ripetutamente sul terreno scoperto già seminato di morti.

Gli arabi si incitano con assordante acuto grido, con strane brevi cantilene modulate con voce gutturale e che si tramandano da un estremo all'alto mentre non cessano un istante di sparare.

Fra i nostri invece, calma e silenzio. Piazzati ai loro posti assistono alla scena senza turbarsi e ubbidiscono agli ufficiali per qualunque ordine. Quando vien dato l'ordine di non sparare se non con la certezza di colpire, tutti vi si attengono sebbene il grandinare dei proiettili nemici continui sempre a imperversare.

— Bravi soldati! — dice un ufficiale. — Mi sembra di comandarvi in piazza d'armi. Benissimo!

Ogni volta che i turco-arabi ritornano all'attacco, si avvicinano sempre un poco di più, finchè l'intervallo fra le due schiere di combattenti si

riduce a poche centinaia di metri. Il fuoco del nemico si fa quindi più preciso, ma i nostri non se ne preoccupano. Un capitano dei bersaglieri a cavallo percorre tranquillo la linea di due battaglioni per portare ordini e raccogliere notizie. Un caporale-tromba dei granatieri mentre porta un avviso del maggiore Grazioli ad una compagnia, è colpito. Ai compagni che gli si avvicinano dice: — Recapitate prima questo biglietto; dopo vedremo che cosa mi è successo.

Un altro granatiere è ferito leggermente al collo; pochi istanti dopo un suo compagno è colpito ad una spalla; allora egli prende fra le braccia il compagno e lo trasporta al posto di medicazione. Il tenente medico Bragaglia percorre la linea dei combattenti, aiuta a portar via i feriti, soccorre ed incoraggia mentre invano alcuni turco-arabi lo prendono di mira. Essi tirano sugli ufficiali che offrono loro pieno bersaglio, ma ciò non raggiunge altro scopo che di offrire ai soldati magnifici esempi di coraggio. I tenenti e i capitani non si curano di sè ma dei loro soldati.

Un assalto in massa.

I turco-arabi ad intervalli continuano nella loro tattica ripetendo gli attacchi. Poco dopo le ore 15, ne tentano un altro.

Questa volta la massa che avanza è assai numerosa: suddivisa in piccoli gruppi striscia, corre rapida, salta guadagnando poco terreno per volta. I nostri con un fuoco nutrito ne vedono cadere molti che restano fulminati ai loro posti ed altri retrocedere di qualche passo per abbandonarsi pesantemente sul terreno, i compagni li avvicinano e li disarmano; sostano qualche istante per constatare se il caduto è ferito, ed in questo caso lo trascinano via, oppure se è morto, ed allora passano oltre. Alcuni feriti come pazzi si vedono fuggire indietro con il fucile sulla spalla e

chi non ha la forza di reggerlo dopo breve tratto lo lascia cadere.

I turco-arabi si avanzano in modo che alcuni giungono a meno di cento metri dai nostri. E' allora che uno dei nostri pezzi vien collocato in una nuova posizione. Per guadagnar tempo i serventi lo trasportano a braccia. In questo momento il tenente Bergonzi è preso di mira da un nuvolo di proiettili, ma gli viene solo ucciso il cavallo. Il pezzo comincia a tuonare. Gli "shrapnells" cadono nel folto del nemico, scoppiano e sul terreno giacciono gli arabi a decine.

Questi tiri continuano metodici, sicuri, con uguale grandissima efficacia, mentre un altro pezzo sconvolge e spezza netta l'ala che ha di fronte. Gli effetti della nostra poca artiglieria sono ammirati dai soldati che si sentono forti e sicuri con quel valido aiuto e alcuni reparti non rispondono nemmeno più al fuoco. I bersaglieri, fermi nelle loro trincee, hanno innastate le baionette ed attendono che il nemico avanzi ancora, più per balzare fuori e gettarglisi contro. Ma il fuoco dell'artiglieria ha decimato ed avvilito i turco-arabi. I più avanzati, atterriti, gridano fra loro: "Italiani, batteria!" Poi ritornano indietro, si riuniscono, sparano ancora dei colpi per retrocedere ancora.

Soprattutto le ali estreme del nemico hanno subito perdite enormi. Esse hanno ripiegato distendendosi, cosicchè poco dopo la linea nemica è tutta diritta, lunga circa un chilometro e mezzo.

Spostamento di fianco.

Il fuoco contro i nostri continua; ma ad intervalli. Il colonnello Fara chiama a consiglio i tre comandanti dei battaglioni e dopo l'esame della situazione, si decide di occupare una piccola altura verdeggiante al fianco dei nostri. Il movimento è iniziato dalle compagnie che vanno ad occupare la posizione per scaglioni. L'operazione però è vivamente ostacolata dal nemico che tempesta col suo fuoco il tratto di terreno che deve essere

percorso. Ogni scaglione sostiene così, per proprio conto, piccoli combattimenti; si arresta di sbalzo in sbalzo, libera il terreno dal tiro nemico, guadagna cento metri o trenta o sessanta, secondo le difficoltà del momento, raggiungendo finalmente l'altura. Ivi la truppa è preceduta dal maggiore Grazioli che dispone i reparti a mano a mano che giungono.

Ogni scaglione è inseguito dalla fucileria dei turco-arabi che ora hanno compreso il fiero disegno e tentano di mandarlo a vuoto, oppure di ritardarlo. Ma non riescono. A poco a poco le compagnie circondano l'altura fortificandovisi.

Durante questo passaggio un ufficiale dei granatieri è colpito alla coscia destra e vien subito raccolto da alcuni soldati. Quando il medico si accinge a curarlo egli gli si rivolge con un moto energico:

— Prima assista gli altri: io posso aspettare.

Solo a sera gli vien curata la ferita che non appare grave.

Pure alla testa del proprio scaglione un tenente dei bersaglieri cade ferito mentre grida ai suoi soldati:

— Avanti ragazzi! Ci siamo.

Episodii di valore.

Dopo che uno scaglione ha raggiunta la sua posizione, si vede un bersagliere correre indietro per raccogliere un fucile abbandonato. Subito è preso di mira, ma egli tranquillamente scava il terreno, sotterra l'arma, ritorna. Il suo tenente si congratula con lui, poi gli dice:

— Perchè hai abbandonato quell'arma?

— Signor tenente — risponde — aveva la cassa fracassata.

— Sta bene — dice l'ufficiale. — Ma forse l'arma, che cadrà in mano dei turco-arabi, poteva essere ancora servibile. Ma non importa.

Il bersagliere non risponde; s'allontana di qual-



che passo. poi corre allo stesso posto, si attira addosso una seconda volta il fuoco nemico, riprende il fucile sotterrato e si presenta all'ufficiale dicendo sorridente:

— Ecco il fucile.

Finalmente tutti i battaglioni occupano l'altura verso cui si spostano i turco-arabi che rinnovano il fuoco da più punti, simultaneamente.

I nostri si costruiscono in fretta ripari e rispondono al nemico sempre con la consueta pacatezza.

Il colonnello Fara con la rivoltella nella mano destra, come usa, percorre le linee elogiando indistintamente tutti i reparti.

— Bravi — dice — Bravi, così, con calma, risparmiare le cartucce! Tirate poco e bene.

Un bersagliere è colpito alla mano. Il tenente Boccacci si china verso di lui e fa l'atto di liberarlo del fucile.

— No — risponde il bersagliere con una fiera occhiata — è mio. Devo ancora combattere.

E il nemico continua a far fuoco. Quell'oasi sembra una sorgente inesauribile di munizioni. Forse il nemico ha sparato contro di noi più di un milione di cartucce. Ma ormai i turco-arabi accennano a ritirarsi. Ancora qualche salva, qualche tiro contro gli ufficiali.

Il sottotenente De Albertis se la cava con un buco nel berretto.

La difesa per la notte.

Sono passate le ore 18, il nemico continua a fronteggiare, ma indietro, occupa il ciglio dell'oasi, estende ancor più la sua fronte. Ancora qualche sparo, poi dall'oasi non parte più alcun colpo. E' sera: i nostri, dopo cinque ore di marcia, hanno combattuto strenuamente per sette ore, ma non hanno finito. Ora bisogna difendersi per la notte. Tutto intorno sorgono le trincee sopra le quali sono poggiate, a lavoro ultimato, i fucili

con la baionetta innastata. In caso di attacco notturno è già stato disposto di precipitarsi sul nemico alla baionetta, essendo poche le munizioni. La lotta dovrebbe mutarsi, se non in una battaglia vera e propria, dato il numero delle truppe impegnate, in un lungo accanito combattimento.

Il lavoro di fortificazione è compiuto febbrilmente. Qualunque arnese serve per scavare nella terra, per erigere la trincea, che compare a pezzi qua e là finchè tutto intorno al verde della collina corre un piccolo muricciuolo giallo irto di fucili con le baionette puntate in fuori.

Gli ufficiali pure si creano da soli i loro ricoveri: il maggiore dei granatieri Grazioli e il suo aiutante scavano colle mani una buca e vi si ficcano dentro: quello è il Comando del battaglione.

La buca più grande è riservata ai feriti che vi vengono collocati sopra tende, pastrani, coperte, sacchi di terra, ghirbe; e mentre i medici vegliano curando i feriti, i soldati vigilano dietro la trincea. Hanno in pochi minuti consumata una scatoletta di carne ed ora sono tutti ai loro posti in vedetta.

Regna il massimo silenzio. Solo passa per l'aria, a tratto a tratto, un sussurrio di parole scambiate in gruppo dai soldati che sottovoce richiamano i particolari della giornata. Qualche ombra sorge da terra, si allontana, svanisce: è un soldato che porta un ordine e nell'oscurità va in cerca della sua mèta. Altre ombre si agitano intorno alla fossa dei feriti dove un debole chiarore è celato da un copertone. Dei feriti nessuno si lamenta.

Da un lato della fronte giunge un lieve rumore, uno scalpitio di cavalli. E' il primo plotone di cavalleria "Lodi" che, dopo aver operato in tutta la giornata appiedato fin dal principio del combattimento infliggendo per suo conto notevoli perdite all'ala destra del nemico, finalmente ha un poco di tregua. I cavalleggeri sono sdraiati a terra accanto ai loro cavalli insellati, pronti a rimontare

al minimo allarme. E così tutti e tre i battaglioni, muti ed immobili nell'oscurità sospettosa della notte, balzeranno fuori in un attimo alle loro difese al primo segnale.

Ma il nemico non compie alcun movimento, non accenna ad una azione notturna, come lasciava prevedere. La linea nemica appare segnata di radi lumicini, mentre più lontano, oltre l'oasi, appare un lume bianco più grande. E' il segnale, ormai conosciuto anche da noi, con cui i turchi si chiamano a raccolta.

I rinforzi.

Frattanto il colonnello Fara comunica l'ordine e i particolari del ritorno che deve iniziarsi alle 4 del mattino. La formazione di marcia deve essere un perfetto quadrato formato dalle compagnie dei tre battaglioni: in mezzo i feriti, i muli, la sezione di artiglieria.

Poco prima che si inizi il movimento perchè la truppa si disponga nell'ordine in cui dovrà marciare al mattino, si sentono avvicinare due cavalieri al galoppo. Non si sa chi sono, ma si lasciano avanzare. Quando sono a pochi passi si riconoscono; sono due ufficiali nostri: il sottotenente dei granatieri Bozzone e un medico. Erano a Tripoli nella giornata e giunti a sera ad Ain-Zara, avendo saputo da alcuni feriti leggeri tornati a piedi, del combattimento, erano così subito a Bir Tobras.

Fara li abbraccia commosso e il sottotenente Bozzone, dopo aver sentito il racconto della giornata, esclama:

— Ma signor colonnello, io sono a sua disposizione per tornare ad Ain-Zara!

Infatti subito dopo, solo nella notte, parte per Ain-Zara, comunica al generale Pecori-Giraldi che necessitano rinforzi e i rinforzi partono subito.

Intanto sulla collinetta lentamente va forman-

dosi il quadrato. A comandi dati sottovoce, a cen-
ni, file scure si profilano in diverse direzioni, fin-
chè tutte si confondono nelle linee del quadrato.
La difficoltà maggiore è il trasporto dei feriti.
Tuttavia ciascuno ha la sua barella. Alcune sono
formate con due fucili intorno ai quali sono av-
volti i teli di una tenda sopra la quale si stende
il ferito. Anche alcuni muli, liberati dalle muni-
zioni che vengono distribuite su altri o consegna-
te a soldati, portano feriti. Per liberare i muli so-
no state vuotate anche le "ghirbe" dell'acqua.

Si attende l'ora della partenza. L'oscurità im-
pedisce di leggere l'orologio. Qualcuno accende
un cerino nascondendolo sotto il pastrano, un al-
tro avvicina la mano con l'orologio, osserva, poi
subito spegne. Si avvicina la mattina, la tempe-
ratura è rigida e i soldati sono desiderosi di cam-
minare per riscaldare il corpo che si intirizzisce.

Il ritorno.

Alle 4 la marcia si inizia. Gli ordini impartiti
sono scrupolosamente osservati e nessun inciden-
te avviene. Il fronte del quadrato e i fianchi co-
minciano lo spostamento seguiti dalla truppa pro-
tetta, poi segue il lato a tergo. La marcia è assai
lenta attraverso le dune. Dai fianchi e sul fronte
sono staccati esploratori che vigilano intorno. I
turco-arabi però non abbandonano l'oasi; non si
arrischiano di avvicinarsi ai nostri, non sparano
neppure un colpo. Essi oramai vedono quanti sono
soli senza alcuna riserva nè risorsa, ma non pos-
sono più sostenere neanche un piccolo combatti-
mento a cagione delle gravissime perdite loro in-
flitte. Questo è il motivo per il quale non si per-
mettono neppure di molestare.

La marcia prosegue così indisturbata. E' man-
dato avanti l'avviso che è inutile ogni rinforzo di
munizioni e d'uomini. Alle nove la testa della co-
lonna formatasi dal quadrato presso Ain-Zara
raggiunge la trincea del 1.º granatieri. Il colon-

nello Fara si congratula vivamente coi comandanti dei battaglioni che hanno saputo ottenere dalla loro truppa miracoli di resistenza e ancora magnifiche prove di coraggio.

Il battaglione Grazioli, schierato lungo un lato della strada carovaniera, presenta le armi. E intanto passa lenta, solenne la colonna dei nostri feriti.

Combattimento a Tobruk

22 DICEMBRE.

Il colonnello Orgera, procedendo nello svolgimento del suo programma, aveva disposto che la mattina del 22 la compagnia del quinto genio minatori proseguisse i suoi lavori di costruzione di opere di difesa sul costone a sud del golfo: con essa e per la sua protezione erano destinate: a sinistra la sezione mitragliatrici del 20.mo fanteria ed un plotone; in avanti una compagnia e sulla destra una batteria del primo artiglieria da montagna ed un plotone di fanteria. In riserva al campo, pronto a partire, era il 3.o battaglione del 20.mo fanteria. La colonna aveva mosso dagli accampamenti alle 5.30 e verso le ore 7 i minatori del genio iniziavano i loro lavori.

Il furioso assalto.

Essi lavoravano da poco tempo quando, oltre 200 arabo-turchi comandati da ufficiali regolari turchi sbucati improvvisamente presso le rovine del "tumulus" sull'estrema sinistra, aprivano un fuoco nutritissimo contro il plotone di scorta della sezione mitragliatrici sicchè questo, avendo forzatamente dovuto ripiegare, le mitragliatrici si trovarono scoperte. Fu questo un momento tremendo: il piccolo manipolo, al comando del cap. Marcucci e del tenente Boella, fece miracoli di valore, compì veri atti di eroismo! Pur nella inevi-

tabile confusione provocata dall'assalto improvviso che metteva infuga i muli, la sezione mitragliatrici iniziò regolarmente il fuoco e tuonarono anche con calma serena e decisa i moschetti e le pistole dei soldati, scariche di mitraglia esattamente puntate dagli stessi ufficiali. Ma le forze nemiche aumentavano e si avvicinavano: prima cadeva il tenente Boella e poco dopo il capitano Marcucci e poi altri graduati, colpiti tutti in fronte! Il sergente maggiore Mondella, sebbene pure gravemente ferito, dopo aver ancora tentato di opporsi all'avanzata del nemico, con nuovo sforzo ammirabile, mentre i suoi continuavano a lottare, si diresse di corsa ad avvertire dell'avvenuto la compagnia del Genio e la truppa del centro che, per le ondulazioni del terreno, pur sentendo il rumore della fucileria, non potevano vedere il luogo preciso ove si combatteva e non avrebbero altrimenti che con gravi difficoltà e certo per la via più breve potuto arrivare in tempo utile per salvare i superstiti della sezione mitragliatrici e impedire la pericolosa avanzata degli arabo-turchi. Alle pale, alle zappe, alle piccozze, si sostituirono in un attimo i moschetti, e tutti i bravi soldati del Genio, coraggiosamente guidati dal loro capitano Faccioli, seguendo il sergente Mondella, dopo poco erano sulla linea di fuoco e seguiti a breve intervallo dalla fanteria di scorta menavano strage al nemico, uccidendone e ferendone parecchi e costringendolo non soltanto a retrocedere, ma ad abbandonare nella sua ritirata precipitosa i cadaveri delle vittime e le mitragliatrici di cui era riuscito ad impadronirsi.

La battaglia e la preghiera.

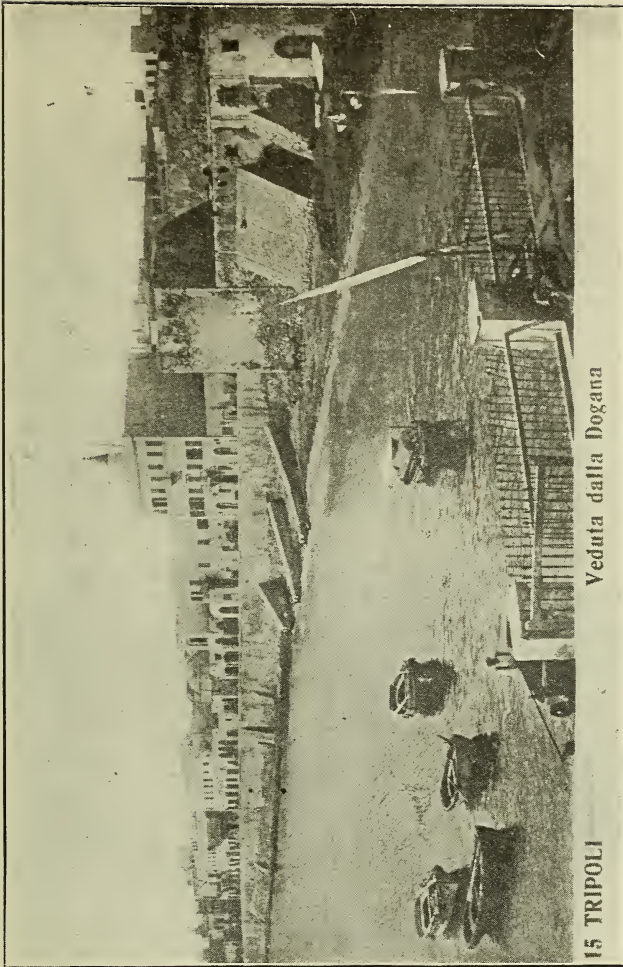
Ma intanto a Tobruk, donde lo stesso colonnello Orgera, assistito dai suoi ufficiali superiori e dal comandante l'artiglieria maggiore Nuzzole seguiva fin dalle 5 la marcia della colonna su costone ai primi colpi delle mitragliatrici era stato

suonato l'allarmi; il battaglione del maggiore Palmeri era partito per il costone e il resto delle truppe in un lampo si radunavano pronti ad intervenire anch'esse. Le navi ancorate nel golfo e la batteria del 6.o fortezza, comandata dal capitano Tedeschi aggiustarono i loro colpi verso il tumulus. In un attimo al campo tutti i lavori erano cessati: tutti erano in armi, compresi i soldati del plotone aviatori che, abbandonando la costruzione degli "hangars", erano corsi a costituire il 4.o plotone della compagnia alpini, mentre aviatori meccanici rimanevano al campo pronti a volare non appena il vento, che soffiava fortissimo quel giorno, lo avesse consentito.

La compagnia del quinto Genio e la 12.ma compagnia del 20.mo facevano miracoli e prima ancora che il battaglione Palmieri giungesse, il capitano Faccioli poteva far scendere alla riva e quindi far trasportare sulle navi i cadaveri barbaramente denudati da gli arabi e le tre mitragliatrici riconquistate al nemico.

L'ottimo colonnello Orgera intanto continuava dal suo osservatorio a seguire attentamente quanto avveniva sul costone e verso il "tumultus" e lungo la linea di marcia del battaglione Palmeri. Ad un certo momento, parendo al comando che nel decalo pericoloso degli avvallamenti frontali il battaglione non seguisse sufficientemente la direttrice del tumulus, e d'altra parte mancando notizie precise dell'azione svoltasi e soprattutto non scorrendosi e non sentendosi la batteria da montagna, il colonnello Orgera ordinò al capitano Montù d'artiglieria di recarsi a cavallo per assumere informazioni, per rintracciare la batteria e per mettersi a disposizione del maggiore Palmeri, onde ricollegare le varie truppe.

Il maggiore Palmeri intanto, avendo guadagnato la sommità del costone e ricacciato definitivamente e completamente colla sua sinistra il nemico dal "tumulus", veniva assalito sulla sua destra



Veduta dalla Dogana

15 TRIPOLI

da qualche centinaio di arabo-turchi: con brillante movimento di conversione sul centro compiuto celermente sotto il tempestare delle pallottole nemiche il maggiore dispose quindi a tenaglia il proprio battaglione, che, avanzando a sbalzi e coraggiosamente verso la destra, doveva compiere un completo accerchiamento del nemico. Seguiva il battaglione a pochi passi di distanza un piccolo reparto della Croce Rossa col frate cappellano e con un ufficiale e non era priva di poesia guerresca la condotta eroica del fraticello cristiano, precedente a sbalzi coi soldati, inginocchiato e pregante, in mezzo a tutti, esempio di fermezza e di fede di tutti incitatore col cenno e colla voce nel nome di Dio e d'Italia madre!

La batteria portata in azione dal capitano Montù.

Il capitano on. Montù raggiungeva intanto la linea di fuoco dopo lunga e faticosa salita, avendo ritrovata la batteria, radunato soldati e graduati reduci dal combattimento al "tumulus" e sperduti incosciamente nel labirinto delle asperità di quei terreni traditori, e, poichè le poche centinaia d'arabi inseguiti dal battaglione retrocedevano lestamente verso l'accampamento che nei giorni precedenti gli aviatori Manisserò e Rossi con riuscitissimi voli avevano scorto e denunziato e l'ufficiale osservatore. Nuvoloni aveva precisato all'estremo destro dell'altipiano, così il maggiore Palmeri, che con ammirabile sangue freddo teneva in pugno il suo battaglione, ordinò al capitano Montù di portargli al più presto la batteria, avvertendo il Comando di dirigere le grosse artiglierie sull'estremo costone di destra per evitare un possibile aggiramento. In un batter d'occhio difatti l'accampamento arabo-turco fu in armi e in fondo nella pianura comparve un migliaio di fanti e numerosi beduini a cavallo che senz'altro iniziarono la temuta e preveduta mossa verso destra, accompagnandosi con un vivo fuoco di fucileria.

Ma dopo poco tempo la batteria da 149 aggiustava i suoi tiri nel punto indicato dal maggiore Palmeri e precisato dal tenente Cipriani, che corrispondeva con essa a mezzo dell'eliografo, e il capitano Montù, portata alla batteria da montagna la 12.a compagnia del 20.mo fanteria, reduce dal "tumulus", per costituire la scorta, faceva avanzare nella posizione prescelta i cannoncini da montagna, che ben presto, sotto il comando dell'arduo capitano Donissi e manovrati da quei monumentali artiglieri piemontesi, aprirono un fuoco micidiale sulla destra dell'accampamento nemico.

Dopo poco tempo e anche per l'avanzare all'estrema ala destra di un nuovo scaglione mandato dal colonnello Orgera, i turco-arabi decimati e scompagnati ripiegavano disordinatamente indietro a sinistra del primitivo accampamento, e fu così che per l'azione combinata e concorde dei fuochi delle massime e minime artiglierie, il maggiore Palmeri potè nel massimo buon ordine disimpegnarsi dal combattimento e tornare a Tobruk in formazione perfettamente regolare.

Ai forti che morirono.

La duplice azione di quel giorno costò ai nostri sette morti e quindici feriti, la perdita dei due valorosi ufficiali, capitano Marcucci e tenente Boella, nonchè una mitragliatrice; ma ben più numerose e gravi furono le perdite nemiche, come lo attestarono le tracce di sangue e gli oggetti ritrovati nei giorni successivi.

Riassumendo, in questi due distinti combattimenti, all'eroismo di tutti i combattimenti e specie a quello dei morti e dei feriti, deve accompagnarsi il riconoscimento dei meriti dei dirigenti: il colonnello Orgera, che con poche forze presidia da tanto tempo Tobruk, circondandola di opere di difesa, non perdendo mai la sua calma ed il sagace suo intuito di osservazione, diresse l'azione in modo prudente e deciso, senza cedere alla pericolosa tattica del nemico, che colla dimostrazione al

“tumuls” voleva evidentemente forzare la nostra destra dall’altipiano: i soldati del genio col capitano Faccioli e col sergente Mondella, furono ammirevoli; il maggiore Palmeri, con un sangue freddo sistematico e con colpo d’occhio sicuro, provvide e previde ogni cosa, e può ben vantarsi di aver condotto il combattimento nel miglior modo; al capitano Montù il merito di avere coraggiosamente adempiuto la sua missione, riportando in azione la batteria da campagna, indispensabile per porre termine al combattimento; ai capitani Tedeschi e Bonissi l’elogio per i tiri dei loro cannoni che erano puntati e colpivano come se si fosse trattato di tiri eseguiti calmamente ad un poligono d’artiglieria.

Ma per quanto la giornata sia stata vittoriosa per le nostre armi e per quanto, malgrado gli strapazzi e il clima freddamente ventoso, la salute generale sia ottima ed il morale altissimo in tutti, dopo il 22 il buon umore e la spensieratezza giovanili lasciarono posto ai sensi di mestizia e di duolo per i camerati scomparsi. Seguì alla domenica una semplice e commovente funzione di sepoltura, e sulle bare dissero parole di rimpianto e di patriottismo il colonnello Orgera, l’ammiraglio Tahon ed il comandante Cusani: poi tutti sono tornati all’accampamento, giurando a sè stessi la più presta realizzazione della scritta eloquente dei nastri di una corona mortuaria:

*Ai forti che perirono
I compagni che li vendicheranno.*



Un eroico episodio

24 DICEMBRE

Come si battono i nostri soldati a Tobruk.

Il 24 Dicembre, allo spuntar dell'alba, verso le 6, piccole avvisaglie nemiche attaccarono tutto il fronte della nostra difesa di Tobruk. Dopo pochi momenti, finito il fuoco, il comando mandò in esplorazione una pattuglia di sei uomini, che già altre volte si erano segnalati per notizie preziose riferite al comando circa le posizioni del nemico, per conoscere le forze degli assalitori e la direzione dell'attacco.

La pattuglia era al comando del sottotenente Luigi Stazione, del 20.o fanteria e formata da quattro soldati siciliani e da un sergente sardo. Allontanatisi dagli avamposti, oltrepassate le vedette avanzate di circa un chilometro, questi sei valorosi furono fatti segno ad un fuoco incessante da parte di una trentina di arabi, che ben nascosti dietro arboscelli, tiravano a bruciapelo. Al primo momento di sorpresa i nostri si buttarono a terra, ma ben presto rialzatisi, spararono pochi colpi contro qualche testa sporgente dai ripari traditori, colpendo a segno tanto che il nemico, distante appena un centinaio di metri, più numeroso e ben nascosto, si dette alla fuga. I nostri sei uomini li inseguirono per circa 200 metri, sparando, con l'intenzione di catturare i feriti, che erano parecchi, però questi coperti dalla fucileria dei fuggenti, zoppicando e gridando si allontanavano; ma circa una cinquantina di arabi erano più indietro, così i nostri si trovarono tra due fuochi, mentre anche i feriti sparavano i loro Mauser. Momento criticissimo. I nostri, tra una fitta grandine di palle, su un terreno difficile sia per avanzare che per indietreggiare, nel mezzo di una pianura sostennero da valorosi e da prodi, per

circa due ore il fuoco nemico, senza avere nè un morto, nè un ferito. Gli arabi ad un certo momento cessarono il fuoco, rimanendo però al posto di combattimento e preparandosi a qualche assalto decisivo. Il valoroso sottotenente Stazione, profittando della sosta mandò di corsa un soldato a chiedere rinforzi per uscire da quella situazione non più sostenibile. Intanto gli arabi feriti chiedevano disperatamente aiuto sventolando, in segno di resa, un lembo dei barracani e i nostri presi a pietà, si avanzarono per curare i feriti e condurli con loro, quando una forte scarica di fucileria li accolse: erano i nemici del fronte e i feriti che tiravano alle spalle: il solito tradimento.

Alle 10 circa arrivò in aiuto un maresciallo con 15 uomini che, schieratisi sotto la pioggia, iniziarono un fuoco nutrito, al quale il nemico rispondeva senza sloggiare ed impedendo la cattura dei feriti. Dopo mezz'ora sopraggiunse un contingente del 5.º Genio, di 16 uomini. Allora il tenente Stazione decise di risolvere la posizione e fatti stendere frontalmente al nemico i nuovi arrivati, che aprirono un forte fuoco, alla testa di 20 soldati girò per la sinistra, sul fianco destro avversario al grido di guerra: "Savoia".

Al furore dell'attacco e al luccicare delle baionette, il nemico sloggì, dandosi a precipitosa fuga, lasciando sul terreno alcuni feriti e morti e tra questi il temutissimo capo arabo di Tobruk, che fu poi riconosciuto e che chiamasi Makmud Buch-Amen Ghebil Gkètane. Quando i nostri bravi e valorosi soldati fecero ritorno, furono accolti da evviva all'Italia ed all'esercito.



Natale di sangue a Bengasi

Si celebra il Natale con una nuova vittoria.

La mattina del 25 le nostre truppe respinsero dalle trincee vittoriosamente un duplice attacco da parte di 4,000 turco-beduini, al comando del maggiore Enver-Bey, loro infliggendo notevoli perdite.

Alle dieci antimeridiane, quando i nostri bravi soldati attendevano alla celebrazione della ricorrenza natalizia, con addobbi ed altri preparativi, dagli avamposti giunsero le segnalazioni che due colonne nemiche erano state avvistate.

Il nemico sceglieva la ricorrenza di una festa tradizionale, sperando, forse di cogliere alla sprovvista.

Sempre vigilanti.

Ma si ingannava: che le nostre forze sono sempre vigile.

Una colonna di tremila fucili, sostenute da artiglierie, al comando dello stesso maggiore Enver bey, comandante dell'intera forze turco-arabe in Cirenaica, rivolgeva il suo attacco sulla caserma di Berca e sul palazzo del governatore.

Un'altra colonna di circa mille fucili, pure sostenuta da artiglierie, si dirigeva sull'oasi di Foi Hak, attaccando le nostre ridotte numero 3, e 4.

L'obbiettivo del nemico.

L'obbiettivo dell'attacco del nemico era evidentemente quello di attuare l'avvolgimento delle nostre posizioni.

I nostri, al primo allarme, erano pronti, ciascuno al proprio posto, colla solita arditezza e disciplina.

Restarono così sospesi i lavori di addobbamento natalizio alle trincee.

Il primo contatto col nemico avvenne con una scarica, da parte di esso, di shrapnells, che non ebbero alcuna conseguenza all'infuori che di provocare l'inizio di un attivissimo tiro da parte delle nostre batterie, i cui tiri giusti ed efficaci ebbero per immediato risultato di far retrocedere la massa nemica.

Il gen. Ameglio disponeva tosto pel rafforzamento dei nostri avamposti.

L'attacco veniva respinto contemporaneamente tanto dal lato della Caserma, quanto dalle ridotte 3 e 4.

La ritirata.

Il nemico ripiegava dopo un vivace, accanito combattimento, decimatissimo.

I nostri, tutti illesi.

Le nostre navi "San Marco" ed "Agordat" le quali avrebbero potuto aumentare considerevolmente le perdite del nemico ed affrettarne la ritirata coi tiri delle potenti artiglierie, non poterono partecipare alla battaglia a motivo della furiosa tempesta che agitava spaventosamente il mare.

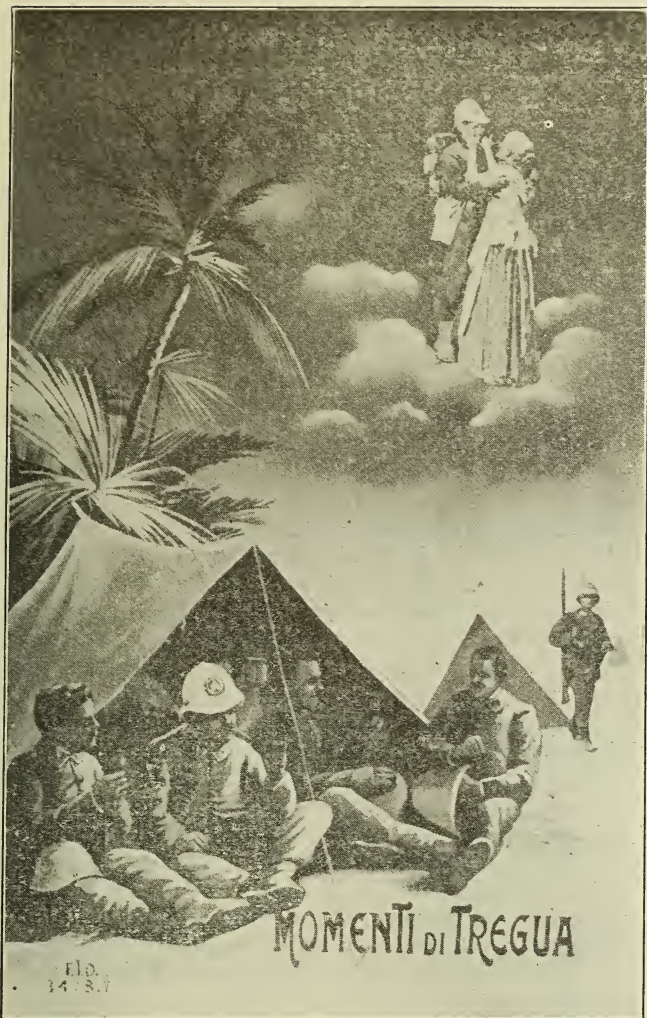
Ritenendosi che questo attacco potesse essere precursore ad un altro attacco con forze maggiori, le scorte furono anche più vigilanti del consueto, tutta la notte, mentre si fece uso dei riflettori.

Ma la nottata passò tranquilla.

Le perdite del nemico.

Una ricognizione all'albeggiare potè stabilire che il nemico aveva perduto complessivamente, fra morti e feriti, un centinaio.

Dagli zaini e dalle armi ritrovate qua e là, inoltre, si è potuto indurre che la ritirata dei turco-beduini fu disordinata ed affrettata.



Natale in Tripolitania

25 DICEMBRE

La mattina del 25 dicembre, in ricorrenza del Natale, furono celebrate moltissime cerimonie su tutte le trincee.

La principale fu la messa al campo, celebrata alle ore otto nella caserma imperiale, quella prima caserma occupata dai marinai sotto la condotta del comandante Cagni, ove la prima bandiera italiana sventolò e donde mossero i primi attacchi della Bumeliana, quando i fucili erano pochi, ma l'audacia era molta. S. E. Caneva vi si è recato in carrozza di gala, scortato dai carabinieri. Assistevano il generale Frugoni ed altri generali. Ogni reggimento, che era di guardia a Tripoli, aveva mandato la rappresentanza e tutti i soldati che avevano potuto andare erano andati.

La cerimonia bellissima assunse dalle circostanze un carattere di grandezza, di serenità infinita. Presso il banco coperto di una tovaglia, si ergeva una croce rozza costruita, cui era legata una bandiera tricolore. Un cappellano, giovane, biondo, dall'aria commossa, ma fiera, disse brevi parole, ma piene di commozione. Parlò dei nostri morti, ma non con dolore, bensì con orgoglio. Celebrò la virtù dei combattenti, benedisse le armi, che portarono in queste terre la gloria italiana, grazie alle severe discipline del sacrificio. Poi disse, con voce vibrante, alcuni versi molto belli e semplici. Dopo la celebrazione della Messa, fu issata sulla caserma una nuova bandiera tricolore con lo stemma reale, salutata da un urrah! così vivace ed entusiastico che si ripeté molte volte.

Al forte B., dove nell'ampia spianata, al cospetto del mare sonante, fu detta un'altra Messa. I soldati ascoltavano la parola del sacerdote commossi. I giganteschi artiglieri spiccavano fra la

massa della fanteria. Tutti i nostri bravi giovani ascoltavano la Messa con il volto fra il commosso ed il sereno. Le bandiere sventolavano al vento del mare, che passava con fischio allegro.

Nella linea delle trincee, dovunque, una gioia serena per la superba luce della giornata di estate che il cielo ha regalato. La distribuzione dei doni ha dato a ciascun soldato di che godere lietamente. I soldati ebbero in abbondanza dolci, marsala, biscotti, tutto in quantità superiore all'aspettativa. In qualche reggimento, ogni soldato ha avuto un panettone intero, completato da sigari, cioccolato, marsala ed altri vini. Il vino è stato distribuito per tre giorni a razioni giornaliere, cosicchè si notava una allegria.

Alla Bumeliana, una palma fu trasformata in albero di Natale coi doni appesivi, adornati con carta di argento. Dovunque, le mense sono state adornate con festoni di palme e rami di arancio con grande gusto artistico. Alla Caserma di Cavalleria le mense sono circondate da archi fatti con rami di palma.

Il battaglione 23.o isolato nella posizione che chiamano delle Fornaci, e che in realtà è la più avanzata. Ad essa, fu dato il nome di ufficiale di "Quota dei venti", perchè sulla carta vi è un segno con la quota dei venti dell'oasi. In questa località vi è un continuo susseguirsi di giardini isolati, cinti di muretti, la terra, poi, cede il passo alla prateria che si innalza gradatamente formando delle collinette coronate dal nostro battaglione, il quale vi ha costruito trincee che hanno preso l'aspetto di un fortino.

Una batteria da montagna corona l'altura. Sopra un'altra vicina, due compagnie hanno costruito le ridotte. Dall'oasi viene un vento fresco a frusciare fra le palme. I deliziosi prati sono costellati di shrapnells. Lì si svolse la parziale battaglia del 4 contro le trincee turche delle Fornaci.

per intensità di fucileria e di cannoneggiamento la più forte di tutta la campagna.

L'oasi è deserta, silenziosa. Solo le case bianche diroccate si stendono verso il deserto. Dei vasi arrugginiti e degli shrapnells testimoniano il feroce combattimento. E come altrove, il Natale fu passato allegramente per gli ottocento anacoreti che sorvegliavano l'orizzonte dall'altura solitaria di "Quota venti". Il tenente colonnello Fannelli e il colonnello Spinelli, dell'84.o, erano in mezzo ai loro soldati.

L'11.o bersaglieri, il 40.o fanteria il 52.o che occupavano la posizione delle Fornaci, il 3.o battaglione del 93.o, a Tagiura, il battaglione del 63.o al comando del maggiore Bianculli alla cui mensa brindavano alla patria lontano. Tutti erano commossi delle infinite manifestazioni di affetto fraterno che giungevano da ignoti, ricchi e poveri, persone importanti ed operai, da tutta, infine, la grande Italia, che con questa guerra comincia a riconoscere con amore l'esercito dimenticato da tanti.

Tripoli è in festa. Tutti i reggimenti hanno avuto nel loro mezzo dei marinai, mentre una compagnia di soldati si è recata sulla "Carlo Alberto" e sulle torpediniere presenti nel porto. Ovunque i bravi marinai sono stati festeggiatissimi. Un affratellamento fiducioso ed affettuoso unì le due armate. Per la strada i marinai erano accolti con applausi dai soldati.

La festa di Natale non ebbe nulla da segnalare né alle trincee né ad Ain--Zara. Furono messi in servizio i cani da guerra. La notte, alla Caserma di cavallerie uno di essi segnalò, ringhiando, la presenza degli arabi. Difatti le vedette scorsero due arabi che furono fatti prigionieri.



Combattimenti a Derna

La battaglia del 16 Dicembre.

Da qualche giorno il generale Trombi aveva disposto che fossero costruite delle nuove ridotte a protezione dei posti avanzati sull'altipiano che sorge a ponente della città sulla collina rocciosa che si eleva a duecento metri circa di altezza sul mare e donde si scorge la larga distesa del fertilissimo altipiano ricco di gelsi, di ulivi e di viti.

Una compagnia del 26.o fanteria erasi recata sul luogo per proteggere il lavoro, ma la presenza dei soldati nostri non era sfuggita agli occhi vigili degli arabi nascosti nei cespugli di cui è coperso l'altipiano.

Essi si recarono a riferire la cosa ai capi turchi che compresero quanto fosse minacciosa per loro la costruzione di tali opere di guerra, cosicchè risolsero di impedire a qualunque costo la costruzione della ridotta.

Erano le prime luci dell'alba; un battaglione di alpini con mitragliatrici presiedeva il posto difeso della prima trincea; più addietro sull'inizio del pendio che scende al mare due sezioni di una batteria da montagna stavano appostate: dei colpi rari di fucileria cominciarono a crepitare dai cespugli diretti sulle nostre trincee.

L'attacco non dette da principio troppo pensiero; sembrava opera di varii arabi sparsi e disorganizzati sotto l'efficacia del fuoco dei nostri: le fucilate del nemico si affievolirono; gli arabi parvero desistere dall'impresa ed i nostri soldati ripresero il lavoro; ma fu un breve riposo.

Verso l'una improvvisamente, seguendo certo un piano prestabilito, schiere nemiche investirono minacciosamente: i cavalieri arabi sbucarono dai cespugli ordinandosi in gruppi, che apparivano come grandi macchie biancastre, fra le quali

spiccavano le divise oscure dei soldati turchi guidanti le masse.

I nemici, apparsi qui e là, chiaramente si vide che raggiungevano i duemila uomini; essi avanzarono rapidamente, quasi che fossero certi di non incontrare resistenza o fossero decisi a tentare uno sforzo disperato.

Colti da forze due volte superiori i nostri risposero vigorosamente al fuoco nemico tenendo validamente la posizione.

Con meravigliosa rapidità intanto cinque compagnie di fanteria giungevano dalla città a rinforzare il posto con altre sezioni di artiglieria da montagna e da campagna; ma gli arabi non retrocedevano dal terreno su cui erano avanzati.

Benchè inferiori di numero i nostri sotto l'impetuoso desiderio di vittoria, vollero ricacciare il nemico ad ogni costo.

Allora la lotta assunse un aspetto epico; il combattimento si impegnò in varie azioni parziali e rapide.

Non si può dare la descrizione completa di quel che successe: grandi episodi di valore, istanti di suprema bellezza. Sul combattimento volava il candido aereo di guerra dell'aviatore Verona indagando le mosse del nemico per riferirne al Comando.

La lotta si riassunse in un punto culminante: ebbe un momento eroico di ansia, di valore e di vittoria. Nel centro del fronte combattente era la bandiera del 26 fanteria. Contro di essa si avventava il massimo sforzo degli arabi.

Sembrava, a giudicare dall'accanimento, che essi volessero risarcire la perdita della loro bandiera verde perduta il 26 ottobre; essi cercavano di circondare gli uomini che erano attorno alla bandiera e quelli che la presiedevano più volte vennero feriti, ma ad ogni ferito subentrava un uomo fresco di forze.

Allora corse nelle file un grido supremo: "La bandiera del 26.o fanteria".

Un fremito indicibile corse fra tutti i combattenti; uno slancio irrefrenabile si sparse per le truppe che da ore combattevano instancabili.

Con i denti serrati, con i pugni chiusi, la sesta compagnia del 26.o fanteria, agli ordini del capitano Koberti, si gettò per la prima baionetta innastata contro gli arabi che assalì con sì furiosi colpi che i nemici scalzati, decimati, scossi, dapprima lentamente, poi precipitosamente, indietreggiarono e lasciarono il terreno conteso: fuggirono. La bandiera era salva, il nemico sbaragliato.

Con indicibile gioia ed entusiasmo le truppe salutarono questa vittoria.

Il generale Trombi, avvertito della gravità della situazione, aveva mandato degli altri rinforzi e cioè sette compagnie di fanteria, ma questi non ebbero che il piacere di assistere alla fuga degli arabi-turchi che si sottraevano rapidamente ai tiri delle nostre artiglierie, che ne molestava la ritirata.

Le perdite del nemico furono grandissime: centinaia di caduti. Le nostre truppe ebbero tre 27 feriti.

Il valorosissimo capitano De Roberto del 26.o fanteria, che diresse l'attacco alla baionetta, venne colpito da tre palle; una si schiacciò sulla sua rivoltella, l'altra sull'orologio e l'altra lo colpì all'indice sinistro.

Il giorno 18 ebbero luogo i mesti funerali dei periti; le cinque bare, poichè nella notte altri due dei più gravemente feriti erano morti, vennero composti dalle pietose mani dei compagni e furono allineati nel cimitero dove già altri venti nostri fratelli riposano.

Una compagnia di fanteria rese con le armi gli estremi onori ai caduti; i marinai portarono fiori e prima dell'inumazione si lessero commosso le brevi frasi ed i nobili scritti che con sublime

sincerità i compagni avevano scritto sulle bare dando l'estremo addio ai compagni.

Mentre si compiva la mesta cerimonia, alcuni carabinieri vendicavano a poca distanza la morte di quei prodi; infatti durante il combattimento del 16 parecchi colpi erano stati esplosi alle spalle dei nostri; era il solito tradimento degli arabi.

Seguendo il rumore dei colpi, i carabinieri ebbero l'abilità di scovare tre arabi nascosti presso le opere di irrigazione nella parte dell'oasi tra la città ed il mare. I tre erano in possesso di parecchie armi e di numerose cartucce.

La loro presenza nell'oasi spiegò i colpi che i nostri avevano ricevuto alle spalle; la loro cattura fu utilissima, poichè fornì le tracce dell'esistenza di altri arabi traditori nascosti nella città stessa: quattro arabi colpevoli di tradimento hanno ricevuto il giorno 22 la giusta pena. Nè i soldati Italiani hanno macchiate le loro mani; per questa triste bisogna furono incaricati gli zaptiè indigeni.

La battaglia del 26 dicembre.

La mattina del 26 Dicembre quattro battaglioni e mezzo di fanteria, con sei pezzi da montagna e quattro sezioni di mitragliatrici all'ordine del generale Del Buono, si sono avanzati a cavallo dell'uadi di Derna per proteggere i lavori di riparazione del canale che conduce l'acqua potabile in città.

Le nostre truppe hanno presto incontrato il nemico in forze rilevanti con artiglieria calibro 75, e si è impegnato un vivo combattimento durante il quale i nostri soldati del genio hanno potuto compiere i lavori sopra indicati.

Essendosi poi disegnato un attacco avvolgente del nemico alla nostra destra, il generale Capello comandante della riserva di due battaglioni, tenuta fin dall'inizio del combattimento a disposizione del generale Trombi, ebbe ordini di procedere ad



Il colonnello Gustavo Fara, dell'11.^o bersaglieri
promosso maggior generale per merito di guerra.

un contrattacco per fermare il nemico e disimpegnare le truppe intente a proteggere i lavori.

Il Comando turco ha creduto di approfittare della superiorità numerica tentando con le numerose bande arabe un avvolgimento. Ma certo questo tentativo fu impedito dal pronto intervento della riserva, duemila uomini circa comandati dal maggior generale Luigi Capello.

In tal modo respinto il nemico, disimpegnata la colonna Del Buono, furono condotti a termine i lavori le due colonne tornavano dentro le ridotte.

L'azione ebbe il suo svolgimento nell'angusta valle dell'Uadi. Il tentativo avvolgente avvenne sull'altipiano di fronte alla Cubba.

Le nostre perdite sono state di tre morti e 77 feriti.

Episodi d'eroismo.

Il tenente De Lutti alla testa della sua compagnia spingeva i suoi soldati al grido di Savoia caricate alla baionetta contro i beduini-turchi.

Un proiettile colpiva alla fronte il valoroso ufficiale, uccidendolo sul colpo.

I soldati che avevano una vera adorazione pel loro tenente, ne nascosero la salma in un cespuglio, sperando di riuscirlo a sottrarlo al nemico.

Sbaragliato il nemico, nel ritorno, il cadavere del povero De Lutti non fu ritrovato.

Due proiettili squarciarono il braccio destro al tenente di artiglieria Aldo Mentasti. Il cannoniere Armando Pintus, sorreggendo il ferito pel braccio sinistro, lo adagiava all'ombra di un albero; gli offriva poi il suo tascapane per capezzale. Sopraggiungevano poi i medici e gli infermieri che si prendevano cura del ferito.

Il Pintus, ritornava al suo pezzo, e riprendeva i tiri.

Indi la battaglia si riaccendeva più aspra che mai.

Così che i medici ed infermieri dovevano abbandonare il ferito.

Pintus, però, non seppe decidersi ad abbandonare il suo tenente neppure nel grave frangente. Ed il bravo Pintus curò meglio la ferita del Mentasti, servendosi del suo fazzoletto di seta; quindi se lo caricava sulle spalle, trasportandolo per un buon tratto, alla volta di Derna: stancatosi infine lo riprendeva a braccetto e così riusciva a condurre al sicuro il suo adorato superiore.

Il soldato Ronco si trovò circondato da cinque beduini.

Con la sciabola infilza tre dei cinque assalitori; ad un quarto toglieva il fucile ed il quinto riusciva a mettersi in fuga. Portando poi quattro fucili, di corsa si portò fino alla presenza del suo colonnello, gridando: — Eccoli qua!! Niente paura! Sono fucili tolti ai Beduini!

Il colonnello gli stringeva la mano e lo promuoveva caporale sul campo, per merito di guerra.

In quel mentre l'attendente del colonnello, il soldato Viarizzo, notava un beduino che prendeva di mira il colonnello e lo consigliava a straiarsi per terra. Il colonnello rifiutava: ed allora Viarizzo coraggiosamente lo copriva della propria persona. Partiva il colpo di fucile del beduino; ed il proiettile colpiva alla fronte il povero Viarizzo, fulminandolo sul colpo.

Viarizzo fu così solennemente commemorato.

Di siffatti atti di eroismo, di coraggio sovente temerario, se ne hanno di continuo esempi in tutte le battaglie.



Occupazione di Zanzur

27 DICEMBRE

L'oasi di Zanzur venne occupata il 27 dicembre. La guarnigione turca appena avuta sentore della nostra avanzata, fuggì senza tentare difesa. Molta parte della popolazione è pure fuggita. I pochi indigeni rimasti hanno fatto atto di sottomissione, ma alcuni arabi armati tirarono sulle truppe senza colpire nessuno, procurando però, per un minuto, l'illusione di una resistenza. I turchi scapparono verso Gebel per la strada di Azizia; gli abitanti si rifugiarono nelle oasi vicine, in direzione di Zavia e di Zuara.

L'importanza militare di Zanzur.

Zanzur aveva una grande importanza per i turchi in causa del telegrafo che l'univa con Asizia e con Ghariam. Zanzur era, più che una posizione strategica, un posto di osservazione prezioso che sorvegliava il mare e Tripoli, raccogliendo ogni informazione intorno ai nostri movimenti, ai nostri preparativi, e trasmettendo tutto immediatamente al quartier generale turco. Era una vera succursale telegrafica di Tripoli al servizio del nemico. Tutti gli spionaggi prendevano la via di Zanzur, gli emissari ce talvolta si hanno potuto sorprendere al varco delle trincee furono sempre arrestati da quella parte; e anche per mare, finchè non venne proibita la pesca, qualche informatore riusciva ad accostare Zanzur con messaggi turchi sfuggendo all'attiva sorveglianza delle nostre navi.

Da Zanzur gruppi nemici, soprattutto arabi, si spingevano fino a Gargaresch. Non occorre che le spie giungessero fino al posto turco; fatti pochi chilometri incontravano le prime vedette celate fra le dune in perpetua vigilanza.

Una ricognizione di cavalleria piombò appunto sopra sei arabi armati presso Gargaresch, che lasciarono alcuni zaini italiani raccolti chissà dove e sparirono meravigliosamente, colla consueta scaltrezza araba. E' probabile che, secondo una loro astuzia casualmente scoperta, essi si siano celati seppellendosi nella sabbia e coprendosi il volto con ciuffi d'erba.

La ricognizione.

Le truppe che hanno partecipato all'azione sono il 50.mo fanteria, un battaglione del 63.mo fanteria, una batteria da montagna, oltre la batteria scudata De Suni divenuta popolare per i suoi duelli con quei sette cannoni turchi che ora sono prigionieri al castello.

Queste forze, uscite in due colonne alle sei sulla via di Gargaresch, avevano il compito di penetrare nell'oasi di Zanzur dall'est e dal sud-est.

Il reggimento dei lancieri Firenze, uscito alle sette dal noto passo presso la casa di Nescial bey, doveva passare al largo, prendere contatto colla estrema sinistra, della colonna, circondare l'oasi tagliando la ritirata al nemico.

I lancieri avevano pure l'incarico di tagliare le linee telegrafiche dirette a Gharian e a Zuara. Era certo che i turchi avrebbero sfuggito il contatto e perciò la parte più attiva nel programma dell'azione e la più brillante era riserbata ai lancieri che, operando nel deserto, avrebbero dovuto quasi certamente incontrare il nemico o sbarrandogli la fuga o inseguendolo.

Il taglio del telegrafo aveva secondaria importanza, sopra tutto se le circostanze di tempo non permettevano di farlo prima che i turchi lasciassero Zanzur.

Magnifica cavalcata.

Preceduti e fiancheggiati da pattuglie esploratrici, i quattro squadroni si sono inoltrati nel

deserto, fianco a fianco, su mezzo chilometro di fronte. Era una cavalcata meravigliosa che evocava visioni di guerre lontane: il cavallo e la lancia sono i più antichi strumenti da battaglia della umanità e questi profili galoppanti di cavalieri fra uno svolazzamento di criniere e di code, queste fiere selve di aste che rigano il cielo, formano l'immagine immutabile della guerra.

Serpeggiano negli avvallamenti profondi le lunghe schiere lasciando nella sabbia vergine un sconvolgimento di terra lavorata. Gli squadroni sprofondano talora nel cavo dalle larghe onde falve e un lungo sfarfallio di bandieruole azzurre corre a fior di terra sul ciglio delle dune. Oppure sfilano sulle foreste: all'orizzonte freme allora un intreccio veloce delle zampe, dei cavalli portando un tumulto nero di groppe oscillanti e di uomini curvi tutto irto di punte.

Per lunghe ore sono isolati nel gran mare triste e affascinante della steppa, battuto dal vento fresco che trascina rivoletti di sabbia sulle vette mettendovi una fluida mobilità, come una spuma sui marosi.

Non una voce: non si ode nemmeno lo scalpitio dei cavalli attutito dal suono nella sabbia molle.

La Guida Araba.

Un "baracano" biancheggia vicino al colonnello Litta Modignani nel gruppo dello stato maggiore: è una guida araba, la stessa che condusse i cavalleggeri ad Ain-Zara. Cavalca colle gambe nude e il capo avvolto dal manto.

Un filo telegrafico appare su una lunga processione di pali di ferro vuoti: è il telegrafo che univa Zanzur a Tripoli e che i nostri hanno già inutilizzato tagliando la comunicazione colla città.

Dei plotoni sono mandati a troncarlo; partono al galoppo; i soldati s'arrampicano fino agli isolatori che fanno saltare a colpi di martello; suonano gli sproni strisciando sulle colonnette metalliche,

i fili saltano via e troncati fuggono in un groviglio.

Nell'oasi.

Si è a cento metri dal bordo dell'oasi. Si vede qualche arabo fuggire nel folto: se una difesa vi fosse, la prima scarica non potrebbe tardare. Si marcia in colonna serrata. Sulla terrazza di una casa si vede un'agitazione di manti bianchi: degli arabi fanno dei gesti sventolando, come segno di pace, uno straccio in cima a un bastone. Chiamati, scendono e si avvicinano salutando; sono sei uomini che vengono messi alla testa della colonna. Le loro donne rimangono accoccolate sulla terrazza e guardano immobili, silenziose.

Si penetra nell'oasi. Per della cavalleria, la mossa è certamente ardita. I soldati ricevono l'ordine di guardarsi a destra e a sinistra e scrutano le siepi, i muricciuoli, i ciuffi di palme. I cavalli si ammassano nella strada angusta e le punte delle lance forano e squarciano le larghe foglie dei fichi d'India che bordano gli alti margini.

Una serie di colpi di fucili subitamente echeggia alla sinistra si aguzza lo sguardo nel folto per scoprire qualcosa. Sarebbe impossibile manovrare lì dentro. Il corpo di un cavallo caduto basterebbe a sbarrare inesorabilmente la strada. Ma certamente il colonnello Litta, ardito e abile, ha riconosciuto da sicuro che la penetrazione nell'oasi con la cavalleria è preferibile alla manovra libera nel deserto.

Sopra un praticello alla destra compare un arabo armato di fucile e spiana l'arma. Due cavalieri si slanciano al galoppo, gli sono addosso. Egli getta il fucile, fa per fuggire ma è afferrato. Tutta la colonna si ferma; i soldati si levano sulle staffe per vedere. L'arabo è impassibile, passivo; guarda con occhio torbido, non una parola gli sfugge. Quattro colpi di moschetto risuonano. -La breve fucileria finisce.

A un tratto un fuoco di fucileria scoppia al bordo dell'oasi. E' un fuoco serrato e sembra l'inizio di un combattimento.

Gli ufficiali sguainano le sciabole, i soldati approntano i moschetti, si procede guardinghi; compresi che retrocedere sarebbe impossibile. Avanti sorgono edifici, che sembrano europei e poco dopo si sbocca nella piazza di un villaggio: è il Kasr.

La fucileria è finita. Alcuni arabi avevano fatto fuoco sulla fanteria che in quel momento entrava nell'oasi, i soldati avevano risposto ed ogni opposizione era cessata subito. Nessun ferito.

Una voce grida: — Un arabo armato di fucile!

Da una casupola discosta un arabo, brandendo un "Mauser", è uscito, una donna lo raggiunge per trattenerlo ed egli la respinge col calcio del fucile; tutto questo senza una parola, senza una voce.

I soldati spronano i cavalli, ma debbono fare un lungo giro per raggiungere l'arabo, e quando arrivano nel prato ove egli era, non trovano più nessuno.

Il Kasr.

Nel centro della bella oasi il Kasr ha un'aria raccolta, dolce, quasi civile con le sue case che fanno di europeo. E' un pittoresco delizioso paesello. Un albero secolare gigantesco, piantato in mezzo alla piazza, apre rami immensi sotto i quali tutto uno squadrone potrebbe cercare l'ombra. Infatti la cavalleria turca ha bivaccato fino a poche ore prima intorno al suo tronco. Rimangono le rozze rastrelliere fatte di legno di palma alle quali i cavalli erano legati. La caserma adorna all'ingresso, come tanti "caracol", di un pergolato ancora verde, e piena di segni della fuga recente, è fronteggiata da uno di quei chioschi-verande nei quali i turchi amano sorbire il caffè. Il vicino Tri-



ENVER BEY Comandante delle Truppe Turco-Arabe.

bunale ha l'aria di un chiostro col suo porticato snello e con le sue artistiche vecchie inferriate. I turchi vi hanno abbandonato dei registri certamente inutili e una cassaforte vuota. Tutte le porte e finestre sono chiuse. Il villaggio sembra dormire al sole come nei meriggi estivi. Una statua romana di marmo, deturpata dalla barbaria musulmana, serve da paracarro al "caracol".

— Quando sono partiti i turchi si chiede al capo arabo.

— Sono partiti stamane, prima dell'alba. Erano circa cinquecento soldati regolari con qualche cavaliere arabo. Si sono diretti verso Azizia.

Alle 11 un battaglione del 50.^{mo} fanteria è giunto al Kasr.

Il colonnello del reggimento ha comandato agli arabi adunati di rivelare chi ha sparato sui suoi soldati oppure di seguirlo tutti prigionieri a Tripoli. Essi hanno dichiarato di ignorarlo e perciò sono stati messi in carovana e condotti via.

Gli ufficiali turchi dinanzi alla morte

Come il Comandante Emin Bey combattendo contro agli italiani scriveva alla moglie rifugiata-si dopo scoppiata la guerra a Costantinopoli e ne riceveva le risposte. Ecco le lettere:

"L'ebrezza di sangue degli Arabi.

Dal forte Messri, 23 ottobre 1911.

Cara moglie,

Il pensiero che ti si potrebbe far sbarcare nella straniera Italia, anzichè nel tuo paese, mi tormenta giorno e notte; temo infatti che il nemico catturi la nave che ti conduce a casa, così come fece già di altre.

Che Allah ci protegga da maggiore sventure,

perchè Guldana mia, il cuore non mi regge di raccontarti storie emozionanti.

I nostri arabi irregolari sono invasi da selvaggia brama di lotta, ma non devono ancora colpire; prima dobbiamo aver rinforzi! Ieri l'altro sbarcarono truppe nemiche, che ci stanno ora di fronte in forze sestuplicate. Noi speriamo nel sollecito aiuto dal comitato centrale di Salonicco. Gli arabi non sono soldati educati alla moderna disciplina; essi si battono, è vero, con grande valore; ma quasi sempre come in un'ebbrezza di sangue. Fra i soldati della nostra divisione ce ne sono che non vogliono più battersi; ma essi devono...! Uno sguardo del comandante interterrorisce loro l'anima.

Mia dolce colomba, io desidero ardentemente di gettarmi presto nella mischia; sarebbe meglio che struggermi nel desiderio standomene inerte. Mi colpiscono pure le palle.

Amin Bey.

Una battaglia magnifica.

Presso Sidi Messri, 28 ottobre 1911.

Mia dolce colomba,

Devo soffocare in me tutto quanto vorrei dirti. Mille e mille cose mi passano per la mente nelle brevi ore del riposo. . . . Fra il forte rimbombo dei cannoni e il fischiar delle palle, ier l'altro all'alba cominciò una magnifica battaglia. Allah sia lodato, le cose cominciano ora a camminare!

Il cielo rosseggiava, le campane dei cristiani suonavano in lontananza, e un areoplano volava verso l'oasi. Esso veniva dal campo nemico per spiare la nostra posizione. Una lotta accanita si impegnò vicino alla tomba di Sidi Messri, là dove ti piaceva tanto passeggiare con me. Noi attacchiamo ripetutamente; senza pietà per noi nè per gli italiani, che ormai sono dieci volte più forti di noi, hanno posizioni più favorevoli, mentre le loro navi sparano senza interruzione. . .

Dei pochi nostri combattenti, ne perdemmo stavolta trecento; e sono sempre i migliori che cadono per i primi.

Credo che abbiamo fatto il nostro dovere. Ora vedo che anche luoghi, dove si deve soffrire, possono essere cari: Sidi Messri mi è indimenticabile per due motivi; primo perchè vi passai con te ore tanto deliziose — poi perchè fu là che mi trovai nel fuoco più forte. Dammi nuovo coraggio con un tuo cenno breve e felice, Gula mia. La lingua mi brucia dalla polvere, dalla sete e dalla stanchezza estrema.

La fuga della moglie a Costantinopoli.

Cost. Niscian-Tasc, 10-30, 1911.

Bei mio,

La fuga è riuscita felicemente — cosa tanto più strana, in quanto che tu non eri vicino a me. La mia vecchia Hossina è stata così buona e servizievole. Vedo che anche noi turche all'occorrenza, possiamo fare da sole un viaggio tanto lungo. A bordo vidi però donne che piangevano e si disperavano, perchè i loro mariti non partivano con esse; sarebbe bene, se noi donne fossimo abituate da voi a maggiore indipendenza.

A Galata trovai i miei genitori, che mi accolsero tra le lagrime; non speravano più di rivedermi. Di quello che avviene qui in città, ben poco posso dirti. I volontari accorrono a frotte alle bandiere sante; se Allah vuole, avrete presto rinforzi.

Bei mio! Voglia Allah che il mio bambino sia un maschio; nei suoi occhi vedrò allora i tuoi. Amin, talvolta credo che il cuore mi scoppi — ah se la guerra fosse finita! Che Allah ti faccia ritornare illeso!

Guldana.

La voluttà della morte.

Bir-Bu-Miliana, 18-11-1911.

Mia cara, delicata colomba.

Maledizione sul capo di chi distrugge questa lettera, prima che essa ti abbia raggiunto!

Scrivi subito Gula; sarai tu mia capisci? — Una di essere almeno mi raggiungerà! Se dovessi poi cadere, morrei più tranquillo, perchè so di aver compiuto tutti i miei doveri. Il colera continua a infuriare. Io detesto questa morte, che si deve odiare mille volte più del nemico. Il colera toglie la capacità di combattere e fa del combattente un vile piagnucoloso ed inerme. Nulla mi sarebbe più insopportabile, Gula, che il veder altri combattere ed io esser debole, costretto a guardare; se una palla mi colpirà proprio nel cuore — allora cadrò, il solo pensiero mi fa rabbrivire. Ma se una è la morte mi stringerò nelle sue braccia con tanto ardore quanto te, Gula.

Siccome allo scoppiare improvviso della guerra non avemmo tempo per completare l'ambulanza, i feriti giacciono a migliaia, senza aiuto e senza conforto. Nessuno viene a fermare il sangue delle loro ferite e far tacere i loro gemiti; i pochi nostri medici sono essi pure malati.

In tutti vive il cupo desiderio; lotta no all'ultimo sangue. Noi ci esponiamo alle granate come amanti che offrono le loro guance alla donna amata, Gula. Una cosa temo: la spossatezza prima di aver compiuto appieno il dovere. Scrivi così come ti ho detto. Non desidero altro che ricevere da te quella sola lieta notizia, perchè io sappia se possa morire.

Amin Bei.

Come andrà a finire.

Davanti a Tripoli, 21-11-1911.

Guldana!

Ci siamo avanzati fino ai forti della città. Tra mezz'ora marceremo alla pugna. Allah solo sa come l'andrà a finire. Ma prima ancora mille baci a te, povero uccellino paurosamente svolazzante. Tu non mi riconosceresti più; la vita rozza, la sete di sangue e l'ebbrezza della lotta mi hanno tanto mutato! Molte cose vorrei dirti piano, piano, uccellino mio; così piano, come facevo quando ero solo con te e ti lisciavo i capelli sulla fronte e sulla nuca. Ma tali cose non si possono scrivere e per via perdono ogni forza.

Amin Bei.

Costantinopoli impazza per' le false vittorie.

Cost., Miscian-Tasc, 30-11-1911.

Bei mio!

Allah voglia che la guerra finisca presto. Dalla finestra dell'harem vedo passare masse di popolo con musiche, che festeggiano le vostre vittorie. Il nostro vecchio padre ammazza domani l'agnello del Beicam; è maturo per essere ammazzato così come a me il desiderio od il terrore fanno impalli dire le guance. Mio Bei, se tu venissi all'improvviso, io cadrei estenuata dalla gioia sul tuo cuore, oppure la felicità mi ucciderebbe. Vorrei farti mille e mille domande, dirti un milione di cose. - Preparami, Bei, al tuo ritorno. Senza te gelo e tremo.

Guldana.

Epilogo tragico.

Tripoli, 1-12-1911.

Egregia Signora,

Il comandante di battaglione Amin Bei è caduto con molti suoi uomini dopo una battaglia durata parecchie ore, presso il forte di Messri.

Il Corpo Sanitario della “Mezza
Luna Rossa”.

Vegliando alle trincee di Ain Zara

Un mondo.

Ain Zara è un mondo ed è il nostro mondo ideale. In nessun altro punto della terra arde come chiuso da un breve fossato, tanto ebbro entusiasmo di giovinezza. In nessun altro luogo v'è un respiro ideale così concorde e così ampio quanto è questo che qui si ascolta a ogni ora e che pare allargare non solamente i limiti dell'orizzonte ma quelli della vita.

Un popolo di venti anni trasfigura le opere e i giorni in segni di bellezza e muta la maschera effimera della realtà quotidiana della vita in specie di eternità; è la fratellanza, l'altruismo, la gioia, e in faccia al nemico e al pericolo èalzata questa grande misteriosa fede della Patria per cui vale vivere e per cui giova morire e che sembra formare un altro cielo più lucente sul luminosissimo cielo del deserto. Tutte le cose si spogliano della bruta e sorda loro consistenza materiale per entrare nel circolo di una spiritualità ineffabile. Gruppi annitrenti di cavalli in mezzo al campo, neri carriaggi di cannoni, tende grigie presso cui si eleva lento nell'aria serena il fumo az-

zurrino dei ranci, file infinite di salmerie che tagliano l'orizzonte: sono cose sì, ma sono cose che entrano nella sensibilità con tanta partecipazione di vita, che tra noi ed esse non si sa più chi sia quello che dà e quello che ne riceve più d'anima.

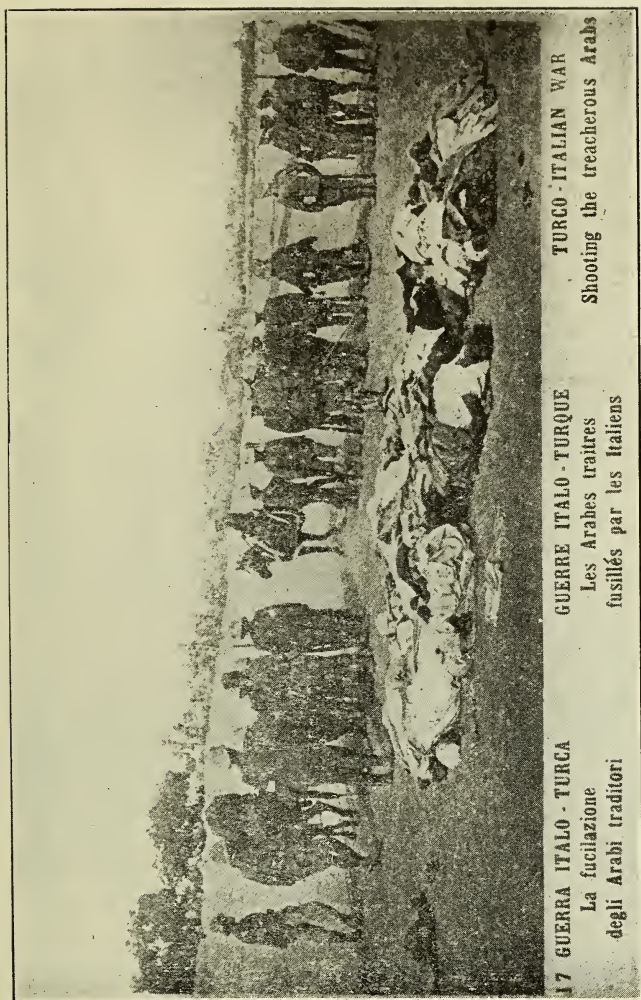
Ed il paese? Una linea d'una grandiosità sacra! I soldati quando il sole al tramonto raggiunge l'orizzonte interrompono il lavoro di trincea — quello più geloso per la difesa e per l'offesa — e stanno muti, paralizzati dall'emozione, davanti a questo divino miracolo della luce che si ripete ogni sera sempre diverso e sempre diversamente più bello.

Poi il campo a poco a poco si pacifica: le opere cessano, le voci si smorzano, i nitriti si fanno più rari, i fuochi sono spenti, l'ombra della sera insensibilmente uguaglia tutte le cose. L'accampamento si addormenta — senza segnali — vigilato dalle scelte mute e guardato dalle stelle traslucide nel cielo profondissimo.

Dovrebbe essere il sonno, ed è il sogno che regna sotto la tenda: i corpi dei soldati sono stanchi, ma il loro spirito è vigilante ed i cuori sono sempre svegli sul campo di battaglia. E d'onde viene un lamento la è sorta la visione di un lampo e la sensazione di una ferita; è dove si alza un sospiro là è apparsa una manina pallida sopra la proda di un letto vuoto in una piccola cameretta deserta.

Presso i fuochi.

Intanto l'aria nelle tende gela: la temperatura, dopo la mezzanotte, precipita in un modo così sensibile da produrre degli acuti dolori allo stomaco ed ai reni. Molti soldati si svegliano improvvisamente dal sonno e tutti quelli che sono colti dal freddo svegli, non riescono più a raddormentarsi. Allora si odono sospiri, lamenti, sbadigli dentro le tende; poi una di esse piano piano si apre e lascia uscire un soldato, poi un'altra, poi un'altra. Pic-



17 GUERRA ITALO - TURCA
La fucilazione
degli Arabi traditori

GUERRE ITALO - TURQUE
Les Arabes traîtres
fusillés par les Italiens

TURCO - ITALIAN WAR
Shooting the treacherous Arabs

coli capannelli si formano nelle tenebre come di congiurati che complottino.

Difatti i soldati, avvolti nelle coperte, discutono il modo di fare un poco di fuoco per riscaldarsi! Il materiale da accendere non manca mai in campo di battaglia, quello che manca è il permesso di accendere fuoco.

Ma il freddo è troppo forte, i soldati si consultano, si assicurano bene che tutti gli ufficiali dormano, poi adottano un espediente che a loro pare garantire le preoccupazioni del divieto. Essi infatti scavano una profondissima buca nell'arena come una grande marmitta e nel suo fondo accendono la poca legna che hanno potuto raccogliere, e per meglio celare ogni luce, accovacciati sull'orlo del piccolo fosso, si stringono a catena attorno al fuoco. Dopo un poco si accende un altro di questi fuochi. Il mimetismo nel campo, quando un espediente è scoperto per una comodità qualunque — per risparmiare lavoro, per difendere la vita, per offendere il nemico — si spande e si propaga con una rapidità meravigliosa. In un'ora difatti, tutto l'accampamento apparisce punteggiato di queste lampade sotterranee.

Bambini.

In un piccolo gruppo di richiamati si discorre di bambini: un soldato, improvvisamente, fa le guancie rosse sul fuoco e si allontana dal cerchio, nelle tenebre. Un altro ne parla pacatamente, con orgoglio e gode dell'ammirazione che ha suscitato nei compagni, scaldandosi le mani alla fiamma, con aria indifferente. Ma altri chiamano altri bambini e sembra che questi escano a mano a mano, per i discorsi che si fanno, dall'ombra, e vengano attorno ai fuochi del campo: sono fratellini, e sorelle e piccoli amici; altri affacciati presso al ceppo, altri chini ad accendere gli ultimi lumicini d'un presepe, vigilati dai gesti della mamma...

Ogni soldato ha il suo ricordo che più gli duole; ha la immagine cara che lo assedia. E nessuno, ora, più parla. Tutto un fantastico mondo è nato in queste tenere: bianche casette basse dell'Abruzzo o della Calabria, sulle pendici alte e silenziose dei monti, nascosti dalle nevi lavare dalle raffiche della pioggia ora vivono nel cuore di questo soldato bruno che attizza la fiamma, e di quest'altro che sembra arrabbiarsi perchè il fumo improvvisamente gli fa male negli occhi....

Nel deserto.

Un piccolo soldato del primo squadrone cavalleggeri Lodi, in cerchio con cinque fantaccini attorno al fuoco, per distrarsi dalla malinconia così prende a raccontare:

— Oggi abbiamo fatto la più lunga ricognizione nell'interno...

— Fin dove?

— Per cinquanta chilometri, verso Aziziah.

— Eravamo in marcia, da cinque ore, — riprende a dire il soldato — soli, spersi nel deserto, quando improvvisamente ci sentiamo fucilati al fianco. Guardiamo: nulla: la duna ci nasconde i nemici. Il mio maggiore ordina una conversione di fronte ed una carica: "Savoia!". Con le sciabole alzate piombiamo sopra un gruppo di arabi: buona parte di essi resta massacrata; riusciamo a catturarne sei. Lo squadrone doveva avere l'ordine di andare più lontano perchè il maggiore chiama il mio tenente e gli fa: — Prenditi otto uomini e trasporta questi prigionieri ad Ain Zara. — Il mio tenente ordina il suo piccolo drappello (io sono stato il primo ad essere chiamato); allora mettiamo in mezzo i prigionieri, voltiamo i cavalli, e march! Quei ravi ceffi ci guardavano.

Il tenente ci grida: — Ricordatevi di essere italiani; trattate questi uomini con gentilezza; sono in nostre mani. — Ed ecco che li trattiamo con gentilezza. Costoro che hanno cucito gli occhi ai

nostri bersaglieri. . . . Basta; rifacciamo la via del ritorno. Discendiamo una duna, ne risaliamo un'altra e poi un'altra, e poi un'altra. . . . Quando ecco, improvvisamente, un inferno di fucilate ci assale da tutte le parti; arabi sbucano da ogni duna che ci sovrasta; sono due o trecento; siamo otto solamente noi. . . . Il tenente ci guarda negli occhi: — Ragazzi, egli ci dice, non vedete che sono cinquanta straccioni? — Attento, signor tenente io gli grido. — Uno di quei prigionieri, quello che sembrava il più smorto, che si lamentava camminando, facendo piagnucolosamente: "Allah! Allah! . . ." lo scorgo sotto il cavallo del tenente con una lama di pugnale nella mano. Il cavallo del signor tenente ha uno scarto ed il mio Caporal maggiore con il calcio del fucile spacca la testa a quel brigante. Gli arabi intanto vengono attorno a noi da tutte le parti per liberare i loro compagni; questi, accortisi dell'aiuto, si slanciano alle testiere dei nostri cavalli per impedirci la difesa: sembrano tante tigri. . . .

" — A me, ragazzi: fuoco! — ordina il tenente; i cinque arabi cadono come tanti stracci tra le zampe dei nostri cavalli: allora noi ripieghiamo dietro una duna e seguiamo la nostra via."

Un'avanzata?

— Sapete che stamane, all'alba fra tre ore, ci sarà un'avanzata?

— Chi te l'ha detto?

— Il mio capitano — risponde il piccolo bersagliere, che passa allegro, nell'oscurità, da un gruppo all'altro di soldati e lascia dietro a sè scoppi di allegria.

— Dove si va?

— Verso Garian. . . .

— Ci sono i turchi?

— Ci sono. . . .

— Questa volta non ci scapperanno.

— Quanto sono lontani?

— Andate a domandarlo al figliuolo del tenente Berti.

Il figliuolo del tenente commissario, Berti, bisogna sapere, che è un piccolo negro di dieci anni. Nell'avanzata su Ain-Zara questo misero essere stava accovacciato, come un piccolo cane spaurito, dentro una buca nella sabbia. Il tenente Berti lo scoprì, se lo trasse dietro nella tenda e gli diede da mangiare. Il negro divorava ancora i cibi con gli occhi, quando, dopo una giornata intera di pasto, dovette fermarsi di masticare. Egli si fece fedele come un cane al suo protettore, ed ora lo ama teneramente. Dopo due giorni già conosceva un intero vocabolario italiano: sapeva domandare la carne, il pane, il vino, il brodo: mostrava di conoscere che cosa volesse dire fucile e che cosa fosse un soldato; e sapeva trovare nell'imbroglio degli arredi del tenente la pipa, il tabacco ed il giornale. Ora, dopo due settimane, fa gravi discorsi con gli ufficiali e lunghi litigi coi soldati. Ma serve l'Italia. Fa da interprete coi prigionieri che arrivano al campo; ed ha un'abilità straordinaria a far parlare le donne dalle quali sa trarre informazioni che nessun altro era riuscito a cavare. Egli dunque aveva saputo la sera, da una ragazza che era stata allora condotta nell'accampamento, che le forze turche stanno a quattro ore di cammino da Ain Zara. Lo Stato Maggiore naturalmente ha dato un'attenzione molto relativa a queste voci, ma i soldati vi giurerebbero come sul Vangelo. Ed ora che l'avanzata è annunziata, a loro pare ch'essa sia stata decisa unicamente per le informazioni che il piccolo Gebel Romano ha fornito nella sera ai comandanti.

Gebel Romano (così egli è stato battezzato nel campo) dorme in questo momento tra due intercapedini di tenda, sotto le stelle, avvolto negli stracci d'un vecchio sacco. Egli ha fatto baruffa la notte coi soldati che lo ospitavano ed è uscito disdegnoso rivendicando la sua libertà. E' stato

impossibile riportarlo a dormire sotto la tenda; bisognò lasciarlo all'aperto, ed il piccolo negro ora si è addormentato sulla sabbia ben conosciuta del suo deserto.

Quando i curiosi arrivano presso di lui, il piccolo negro dorme con un respiro riposato di bambino.

— Lasciamolo tranquillo — dice uno dei soldati; — tanto fra qualche ora lo sapremo bene se i turchi sono qui vicino. . . .

Le sentinelle.

Allora il gruppo si sparge sulle trincee prossime per visitare le sentinelle che vigilano mute sul nero orizzonte deserto. Queste trincee di Ain Zaira non hanno nulla di eguale con quelle che cingevano l'oasi di Tripoli; quelle erano opere costruite per la difesa; queste sembrano alzate solamente per l'offesa; quelle erano a contatto con la truppa ed erano nello stesso tempo protezione ed alloggio di tutti i soldati: queste sono deserte e lontane dal cuore del campo; quelle erano allegre e rumorose, per la vita comune nella notte; queste sono severe e tragiche nella oscurità silenziosa.

Addossate al pericolo, sembrano la paratia d'una nave sollevata in mezzo alle onde: e nella luce già chiara per un lieve diafano arco di luna che monta nel cielo, danno all'accampamento, che la forma ovale, l'aspetto d'un vascello munito che voglia salpare sul mare sterminato delle dune. Le sentinelle sono i piloti che vigilano il passaggio infido: chiuse nei loro pastrani, con la baionetta innastata sul fucile, esse vanno gravemente avanti e indietro nel breve fossato che li copre appena fino alla metà del corpo. Ogni dieci passi, da un lato o dall'altro una di esse incontra il compagno di guardia accanto; ma i due non si volgono parola quando i pastrani si toccano. Quella loro veglia è sacra, protegge il sonno di migliaia di compagni.

Canti alle trincee.

Io vi ho parlato delle trincee: ma è bene intenderci anche sul significato di questa parola. Le nostre trincee servono all'esterno per difenderci dal nemico, ma sono diventate all'interno dei piccoli giardini, un pò per la feracità del suolo e un pò, anzi molto, per la cura che i nostri buoni combattenti hanno per gli arbusti che vi son venuti crescendo e per i fiori che vi sono stati piantati.

Ancora una volta, in tal modo, la vecchia fama gloriosa, che faceva l'Italia il paese dei carmi dei fiori e delle armi, è ripresa in tutto il suo vigore. Poichè — è bene ripeterlo, sebbene tante volte, innumerevoli volte sia stato detto — queste occupazioni di gentilezza nulla tolgono al valore di coloro che combattono. Nei momenti di intervallo, le trincee risuonano di canti in cui s'intrecciano tutti i dialetti d'Italia, dal gaio napoletano al veneziano birichino e sentimentale: ognuno ritrova in qualche angolo remoto della sua anima commossa, una calda scena di poesia e di musica: e allora, come in un impeto commosso, la strofa agile balza su col suo motivo belle e fatto.

Non bisogna essere troppo esigenti. Quante volte la strofa e rimasta a mezza via, e un verso che voleva essere un indecasillabo non è andato più della settima sillaba. O un proiettile traditore, o la voce delle sentinelle vigili hanno interrotto il "travaglio" poetico-musicale.... E per sempre, forse. E invece della dolce melodia sonora, anche nella sua imperfezione, è il grido gagliardo di guerra che risuona in quei momenti, con l'accompagnamento dei cannoni, delle mitragliatrici e col sordo crepitio dei fucili. E quei giovani che sembravano fossero quasi cullati da un'onda nirvanica di tenerezza e di poesia—cullati quasi in una barchetta di cioccolatte su di un

mare latte e miele — ritrovano tutto il loro sangue freddo, tutto il loro eroismo, come non avessero fatto altro, da quando sono al mondo...

Dopo, quando le armi han cessato di far sentire la loro parola violenta, si ripiglieranno le dolci occupazioni.

Un tenente e il suo cavallo.

Il tenente della Croce Rossa Mangirelli, si vede immerso in un'occupazione che con la sua missione umanitaria non aveva nessun punto di contatto, si era dedicato all'ammaestramento del suo cavallo come per un circo equestre. Passa delle miche di pane sotto la gamba posteriore sinistra del suo cavallino, ed esso si affretta a pigliarlo. Quando poi vede che è invece del pane, un quadrettino di zucchero allora è una festa addirittura. Così, se non altro ha la soddisfazione di constatare che il suo cavallino non rassomiglia ai signori arabi che, trattati dai nostri con ogni gentilezza possibile ed immaginabile, ne hanno ripagato nel modo più avanti detto.

Gli ufficiali di un battaglione del 93.º fanteria, posto di riserva alle trincee nella ricognizione verso Am Kuss, hanno formato un gruppo fotografico.

Vogliono, con la fotografia far giungere alle famiglie il loro saluto dalle terre lontane che il valore di soldati ha già conquistato all'Italia. Il saluto e l'augurio per le attuali feste del 1.º dell'anno essi celebreranno tra il fragore dei cannoni e il rumore sordo dei fucili, pensando ai loro cari.

Un tono di commozione sincera, nel pensiero della casa lontana, che non sorriderà, certo, di suoni e di grida festose mentre uno dei loro rischia la vita.

Le armi contro il fratello?

L'occupazione più favorita dei soldati è però,



PENSIERI.....

la floricultura. Nessuno pensava, certo, che nel fondo dell'anima dei nostri militari questo ramo della botanica avesse tanti e così ferventi amatori.

Bisognerebbe vedere, ad esempio, la palazzina dove ha sede il comando del 2.º battaglione dell'84.º fanteria. La casina era proprietà di un ex-ufficiale turco.

Perchè anche questo innato amore ai fiori è anch'esso un indice di pura e nobile poesia e di gentilezza.

Per opera, dunque, dei componenti la 6.ª compagnia, il giardino è tornato ad avere l'antico splendore. Dovunque è una lieta fioritura di tuberose fragranti e di gelsomini e di gaggie: una festa di profumi e di colori sapientemente intrecciati. E nella piccola vasca marmorea, bellamente ripulita, rivivono i pesciolini rossi.

E, poichè l'utile non deve mai essere scompagnato dal dilettevole, nel terreno limitrofo sorgono numerose piante di ortaggi.

Nè si fermano qui le sapienti arti industrie dei soldati. Un detto arabo ammonisce che della palma tutto si può utilizzare: è i nostri si sono affrettati a sanzionare la verità di questo giusto proverbio, in cui si compendia una gran parte della sapienza araba.

L'8.ª compagnia dell'84.º — e non è inutile ricordare quante aspre giornate questo reggimento abbia avute — si è dedicato ad un lavoro di pazienza: Con foglie di palma, magistralmente intrecciate e legate, i soldati di questa compagnia hanno formato delle casse "nouveau style": le quali casse, riempite di terra ben pressata, formano quindi dei solidi tavoli, che servono a tutto. Su di essi si consuma il modesto rancio, e allora funzionano da tavole da pranzo: quando il rancio è stato consumato, la tavola da pranzo cambia... destinazione se non connotati e di-

venta, di punto in bianco, uno scrittoio con delle pretenzioni di eleganza, magari.

Ed è su questi tavoli, frutto di pazienza, che vengono scritte le lettere — quelle lettere che molto spesso non sono che dei preziosi scarabocchi indecifrabili — che porteranno alla mamma, alla sorella, alla fidanzata, all'amico le attese notizie dal campo.... Forse anche, quando i preziosi scarabocchi indecifrabili giungeranno al loro destino, sotto gli occhi di chi aspettava con l'ansia più viva e angosciata e fremente, colui che aveva scritto potrebbe forse, non vivere più.

Ho detto "indecifrabile", ma la parola non è esatta: l'affetto di chi riceve la lettera farà comprendere, di primo acchito, quelle parole che per altri sarebbero incomprensibili.

Per i fratelli caduti

E, mentre pensano a sè, i soldati d'Italia non dimenticano mai i caduti.

Non li dimenticano quando si tratta di vendicarli, sia pure a corpo a corpo, nell'assalto alla baionetta, quando il grido di "Avanti Savoia!" pare che squarci l'aria: e non li dimenticano neppure nelle loro occupazioni... floreali.

Si è parlato tanto della Scuola d'Agricoltura, che ha segnato uno degli episodi più belli del valore italico. — Ma solo per questo esso merita di essere conosciuto.

I soldati del 23.º fanteria, nel terreno retrostante alla Scuola, han sotterrato i fratelli uccisi, e su ciascuna tomba han posta una croce e una semplice iscrizione e il modesto tumulo han circondato — devoto e affettuoso omaggio fraterno — di fiori olezzanti. E questi, per un alto senso di patriottismo, ha la forma di stela d'Italia o di Croce di Savoia!

In tutte le lettere i nostri soldati fanno rilevare come dal principio di questa guerra fino ad

oggi — e così sarà certamente anche in seguito — un legame di affetto grande legasse, fra di loro ufficiali e soldati. Si sono visti colonnelli mangiare insieme coi fantaccini il rancio nella “gavetta”.

Una nuova “camaraderie” che inamora e che fa bene: per essa il soldato vede veramente nel superiore quasi un suo fratello maggiore.

E di questi vincoli affettuosi si vedono le prove dovunque. Perchè dovunque, davanti alle tende degli ufficiali, a cura degli attendenti, sorgono palmizi adolescenti, piante di cotone, erbe dal profumo gradito e del più magnifico e autentico verde primaverile.

Molte volte, anzi, non è l'attendente che vi bada: è il soldato a cui la bontà del superiore ha risparmiato qualche giorno di prigionia o anche di ferri. . . . E non è, questa, una esagerazione o una invenzione.

Porterò un esempio, un aneddoto che vale la pena di essere raccontato.

Le armi contro il fratello!

Un soldato aveva avuto, negli scorsi giorni, un incidente un pò vivace con un suo compagno. Effetto, forse, dello stato di nervosismo, latente sempre, anche quando si sembra più calmi, egli, che era perfettamente incensurato, si lasciò andare, nell'impeto dell'ira a minacciare il compagno con l'arma al pugno.

Fu, per la gravissima mancanza, posto ai ferri dal capitano.

Il colonnello venne a conoscenza del fatto, chiamò a sè l'insensato e gli parlò con quell'affetto che gli viene dal bene che vuole ai suoi figliuoli e con l'autorità che gli viene dal suo grande valore. Gli disse della madre lontana, dei colleghi morti gloriosamente sul campo, della macchia da lui portata col suo atto insensato alla famiglia del reggimento. . . . E seppe trovare, con le sue

parole, scovre da qualsiasi fronzolo rettorico, talmente la via del cuore del soldato che questi piangendo, domandò di baciare la mano al capitano e di chiedere scusa al compagno. Debbo aggiungere, per la verità, che non era solo il colpevole ad essere commosso.

I ferri furono cambiati in cinque giorni di rigore. Ma si può essere certi che il soldato non rinoverà più la pazza sua minaccia....

Ho accennato al buon umore dei soldati. Eccone ancora qualche altro documento....

Un soldato, forse invidioso dei successi del tenente Mangirelli, ha dedicato le sue sapienti cure al cane del suo tenente. Gli ha insegnato, come si deve saltare il cerchio formato dalle braccia. E il cane pare ci abbia preso gusto, a quanto il... maestro gli impara.

Ma i soldati sono veramente inesauribili nelle loro trovate.

La tragica impiccagione...

In un quadratino di terra era stato fatto un piccolo rialzo, come una collina infinitesimale. Su la.... collina si ergeva, ma non troppo, una forca lillipuziana: due pezzettini di legno, attraverso i quali, alla sommità, scorreva un piccolo filo di ferro, dal quale veniva giù la.... corda, modestamente rappresentata da un filo di cotone nero. In un angolo stava scritto, a caratteri relativamente grandi, questa strana epigrafe terrificante: "Impiccato perchè questa notte non ci ha lasciato dormire".

La cosa, evidentemente, era grave. Si trattava, di una atroce parodia dell'impiccagione degli arabi traditori! si faceva giustizia!



La visita del Re ai feriti a Palermo

7 NOVEMBRE.

Alle 8.30, il “Perseo” si ormeggiava alla banchina. Il Re ed i generali conversavano in coperta, presso l'entrata della prima classe. La solita folla che ogni giorno si riunisce sulla banchina di Santa Lucia era tenuta un po' lontana dal ponte di sbarco da un buon numero di guardie sotto gli ordini del questore.

Non appena finita la manovra di ormeggio, si è collocato il ponte da sbarco sul quale si è steso affrettatamente un tappeto. Il Re, preceduto dal questore, è sbarcato immediatamente, prendendo posto coi generali su una delle due automobili pronte sulla banchina che si è allontanata di corsa infilando la via Francesco Crispi, mentre la folla dei passeggeri, riunita sul ponte del piroscalo e quella che stanzionava sulla banchina lo acclamavano entusiasticamente.

Le autorità erano state avvertite fin dalla sera con telegramma cifrato dell'imminente arrivo del Re, ma nulla ne avevano fatto trapelare, poichè il Re viaggiava in strettissimo incognito e nessun autorità militare o civile si è recata ad ossequiare all'arrivo.

L'elogio ai cavalleggeri.

All'ospedale militare erano ad attendere il Sovrano il generale Marini, comandante del XII corpo d'armata, il maggior generale Piacentini, comandante la divisione, il colonnello medico commandator Giuliani.

Il generale Brusati fece tosto sapere al direttore dell'Ospedale che il Re, per non disturbare i feriti, desiderava di non essere seguito dai medici. Tutti gli ufficiali medici, meno i capi-reparto,

si ritirano ed il Re è introdotto subito nel reparto dove sono ricoverati gli ufficiali feriti. Si avvicina a tutti i letti, e a tutti gli ufficiali domanda notizie della loro salute e come furono feriti. Il dott. Amenia, capo-reparto, dà tutti gli schiarimenti informando il Re dello Stato dei feriti.

Il Sovrano entra poi nella stanzetta dove si trova il capitano Gandolfi, che comandava il 1.º squadrone dei prodi cavalleggeri "Lodi" nella battaglia di Sciara-Sciat. Alle domande del Re il capitano, commosso, risponde narrando nei più minuti particolari l'attacco eseguito dai cavalleggeri "Lodi" appiedati corsi al centro della linea di combattimento in soccorso della fanteria che era stata con violenza attaccata.

Gli episodi particolareggiati dello scontro interessano sommamente il Re, il quale dice: — Capitano, il suo squadrone è degno di elogio e di encomio. Esso s'è dimostrato veramente eroico. Le parole del Re commuovono il capitano Gandolfi. — Maestà — dice — io chiedo il permesso di comunicare ai soldati del mio squadrone l'elogio di Vostra Maestà; e poi una grazia ancora ho da chiedere; appena mi sarò rimesso in salute e appena le mie ferite saranno sanate, desidero di tornare a Tripoli per riassumere il comando del mio squadrone.

Il Re si è commosso anch'egli alle parole del capitano ed ha accordato il permesso di comunicare l'elogio ed ha assicurato il Gandolfi che potrà tornare a Tripoli.

Il racconto di un soldato.

Il Sovrano, dopo essersi trattenuto al capezzale del maggiore Paolini e a quello del capitano Russo, entra nelle sale di chirurgia dove sono ricoverati i soldati feriti. Per tutti ha parole di conforto e a qualcuno chiede dettagliate notizie degli scontri cui prese parte. Al soldato Raffaele Senese, dell'84.º fanteria, da Afragola, il Re ha

domandato a quale compagnia appartenesse: — Alla VIII — risponde il Senese — Ah! proprio alla compagnia dei prodi che conquistò la bandiera del profeta.

Il soldato dell'11.o bersaglieri Salvatore Esposito, da Procida, narra al Sovrano, che gli rivolse benevole numerose domande, come fu ferito nel combattimento del 23 ottobre a Sciara-Sciat ed indica, quasi a testimone, un suo compagno Antonio Aquino, rimasto ferito nello stesso combattimento e che giace in un letto di fronte al suo.

— Abbiamo fatto — narra il soldato — cinque chilometri di corsa, inseguiti dagli arabi che ci tiravano fucilate, ma non ci colpirono. Gli stessi arabi poi si diedero a tirare fucilate contro i feriti uccidendoli. Noi raggiungemmo così la compagnia dove abbiamo avuti i primi soccorsi.

Il Re si è interessato vivamente al racconto ed ha esclamato: — Bravo! bravo! Vi auguro di guarire presto.

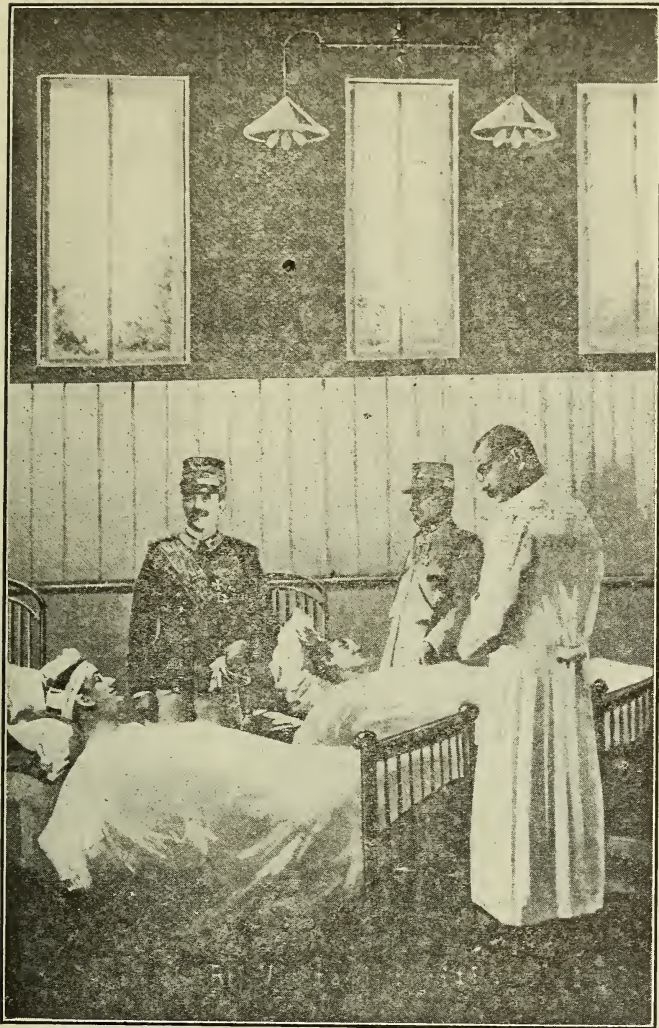
La visita è durata fino alle 11 e mezzo: due ore e mezzo circa. Nell'ospedale si trovavano anche numerose dame della Croce Rossa.

Intanto fuori si era addensata molta folla e quando la tromba annunzia l'uscita del Sovrano, la folla si dà ad applaudire entusiasticamente gridando: Viva il Re!

L'automobile reale per via Cavour e via Volturno si reca in via Olivuzza e si ferma quasi di fronte alla villa Florio. Il Re si reca a visitare il figlio del generale Moni, che si trova nella casa di salute del prof. Aiello.

L'ufficiale mutilato.

Il Re sale al piano superiore ove s'incontra col generale Moni che pronunzia commosso parole di ringraziamento e di gratitudine. La signora del generale, che è presso il figliuolo, visibilmente commossa, ringrazia pur ella il Sovrano. Il tenente Moni fa per levarsi a sedere. Ma il Re



lo costringe a stare coricato e gli chiede particolari della battaglia alla quale ha partecipato e poichè si accorge che il tenente — che ha avuto un braccio amputato — si commuove, lo consiglia a rianimarsi e a sopportare con rassegnazione il dolore fisico e il dolore morale per la sventura occorsagli. Gli fa rilevare come con la calma dell'animo e dello spirito con la forza di rassegnazione egli possa trionfare della grave crisi che lo agita.

Quando il Re gli chiede in quali circostanze è stato ferito, il tenente risponde che si trovava con due tenenti ed un capitano che poi fu ucciso. Essi erano lontani dai soldati; egli, volendo vedere dove si trovasse il nemico, si diede a guardare col binocolo appoggiando il braccio ad un muricciolo. In quel momento udì una detonazione e si sentì colpito ad un braccio. Era uno di quei micidiali proiettili del "Mauser" che gli spezzò l'osso. Tosto si fasciò la ferita che mandava gran copia di sangue con un fazzoletto, ma venendogli poi meno le forze fu portato all'ambulanza ove ebbe i primi soccorsi.

— E vide il suo feritore? — chiede il Re.

— Sì, Maestà fu un soldato regolare turco che si trovava accovacciato su una palma.

Il Sovrano, dopo avere espresso i migliori auguri al valoroso ufficiale, lascia la casa di salute per recarsi all'ospedale della Concezione.

All'Ospedale della Concezione il direttore prof. Tricomi era stato avvertito già sin dalla sera dell'arrivo del Re e della visita che il Sovrano avrebbe fatto alle cliniche ove sono in cura alcuni feriti gravi.

Fra i soldati feriti.

Alle 11,20 si ferma rombando davanti all' Ospedale un automobile. Un applauso fragoroso scoppia nella strada. "Viva il Re"! si grida da

tutti. Il Sovrano saluta militarmente e scende dall'automobile.

Il Re chiede tosto notizie dei feriti mentre il prof. Tricomi lo accompagna nella stanzetta dove giace il tenente Balsamo ferito ad una gamba. Il tenente, che sta facendo colazione, tutto confuso si fa rosso in viso e tenta di fare il saluto militare pure trovandosi in una incomoda posizione. Il Re rivolge all'ufficiale delle parole di conforto e di elogio e si rivolge poi al prof. Tricomi per conoscere la natura della ferita. Il prof. Tricomi, dando spiegazioni minute, aggiunge che la guarigione potrà compiersi in due mesi circa e che l'arto purtroppo si raccorcerà di circa quattro centimetri. Il Sovrano ha nuove espressioni di conforto per il ferito, che appare commosso, ed esce dirigendosi nella clinica del prof. Albanese dove giacciono i soldati.

I soldati, che stavano per la maggior parte consumando la colazione, alla vista del Re tralasciarono di mangiare, se non che il Sovrano, guardandosi attorno per la sala, esprime il desiderio che essi continuino il loro pasto. Si avvicina ai feriti, batte loro famigliarmente la mano sulla spalla, ha per tutti parole di incoraggiamento e di augurio e chiede minute notizie delle ferite riportate e degli scontri cui hanno preso parte. Si reca poi nella seconda clinica "Bottini" e si ferma davanti al letto dove riposa pallido, dolorante un soldato con la testa fasciata. Gli chiede il nome, e il ferito con voce fioca, facendo uno sforzo ma illuminandosi nel volto emaciato, pronuncia il suo nome. Il Re si curva per sentire. Il prof. Tricomi dice che al giovane — il soldato Marano Salvatore — è stata estratta una scheggia da un occhio.

Il Sovrano esce alle 12,10 dall'ospedale dopo aver espresso la sua soddisfazione per la cura che si ha dei feriti al prof. Tricomi.

Il Cippo Romano

28 DICEMBRE

La mattina del 28 Dicembre alle ore 19, sopra la collina di Henni fu scoperto il cippo romano che, fu portato dagli studenti per essere destinato quale omaggio della gioventù italiana ai nostri valorosi combattenti.

La cerimonia fu delle più commoventi e solenni nella sua semplicità.

Assistevano i generali De Chaurand, Nasalli-Rocca Del Mastro; le rappresentanze dell'11.º bersaglieri, del 18.º e del 93.º fanteria; moltissimi ufficiali di ogni arma e di ogni reggimento.

Il cippo domina la tomba nella quale sono racchiuse le ossa di sedici bersaglieri e di un marinaio che furono orrendamente trucidati nella triste giornata del 23 ottobre.

La tomba fu costrutta dal capitano Pasquale con materiali della villa del Caimacan. Sopra la croce fu messa la seguente iscrizione:

“Agli eroici bersaglieri—Gli artiglieri da forza — testimoni del loro valore. —

La tela avvolgente il cippo fu tolta da due bersaglieri.

Per primo parlò lo studente Sabatini, il quale con foga giovanile, ricordò il sacrificio dei nostri bersaglieri, che rimarrà imperituro nella storia, ed espresse con ardenti parole l'ammirazione della gioventù italiana per l'impresa compiuta mercè il valore dell'esercito e della marina, orgoglio della nazione, degno di essere ricollegato ai fasti del nostro risorgimento ed essere preso ad esempio dalle nuove generazioni.

— Perdonate — egli disse — perdonate se non riesco a portare la mia debole voce all'altezza della voce concorde di milioni di cuori latini. Qui, dove in battaglia e nel martirio il migliore

frammento della nostra millenaria grandezza, soggiogatrice di barbari. Lo stesso vento che bacia il mosaico romano di Ain Zara passerà sopra questo cippo, ridicendo ai posteri dei morti come il loro caro giaccia lontano dalla patria sua, sopra un suolo che fu antica e sarà nuova patria nostra.

In quest'ora solenne gli spiriti dei grandi caduti, che aleggiano certamente attorno a noi, sentono il giuramento sacro che facciamo su questo nostro berretto caro a Garibaldi, d'essere noi nuovi figli per le loro madri orbate, pronti a rinnovar qualunque sacrificio in nome della gran patria cui esse crebbero la prole gloriosa.

Parlò il colonnello medico Ceccherelli, il quale specialmente ricordò il tenente medico Murtas che fu martorizzato dagli arabi mentre attendeva alla sua opera umanitaria curando i feriti. Infine parlò il generale De Chaurand, che cominciò così: "Voglio che i bersaglieri odano!"

E i bersaglieri corrono al comando per ascoltare con avido spirito d'elogio dei loro fratelli.

De Chaurand disse rivolto agli studenti:

"Le parole elevate, dette da uno di voi, trovano un'eco profondo nel nostro cuore di soldati. Il vostro pensiero gentile di recare sin quaggiù il cippo al Campidoglio che fu centro di ogni ispirazione ideale, ci insegna che la gran madre latina segue con tutto il suo cuore i figliuoli lontani, che tutta la Nazione vibra dello entusiasmo stesso che anima il suo esercito e la sua flotta.

"Voi giovani, sempre primi in ogni impresa generosa, venite quaggiù a ricercar la voce moderna d'Italia. Il saluto dei nostri cuori portatelo a tutti i vostri compagni d'Italia.

"Fui delegato dal Generale Caneva a prendere in consegna il cippo dedicato ai bersaglieri e ai marinai morti qui. Mi sento orgoglioso dell'incarico ricevuto.

"Questo sarà il colle sacro; perchè tale lo rese

l'eroismo dei nostri fratelli ed il loro sangue e quello di Verri che ne arrossì la sabbia, alla testa degli imberbi garibaldini del mare. Qui la storia si intreccia col martirio. Quella del 26 ottobre fu la più triste nostra sera, giacchè dovemmo lasciare, costretti da più forti imprescindibili ragioni di igiene, molti cari morti in balia dei nemici.

“Ma, nel trigesimo, una grande giornata rivendicò la nostra angoscia; poichè i nostri cari abbandonati udirono passare alto il grido di “Savoia” sulle zolle riconquistate e poterono dormire tranquilli i loro sonni, vegliati da insonni fratelli.

Giovani, in alto i cuori! Con la fronte verso la vittoria, mentre il tricolore sventola su Henni.

“Uniti nel pensiero del Re e della Patria gridiamo: Viva Tripoli Italiana”.

A questo appello risponde un grandioso urrà, seguito dalla marcia reale.

Nel pomeriggio gli studenti si sono recati ad un ricevimento al Municipio.

Sono stati accolti da Hassuna pascià, da suo figlio e da suo fratello. Hassuna ha confermato i suoi sentimenti di italianità, dicendosi pronto a sacrificare anche il figlio per la nostra causa.

Ha aggiunto di essere desideroso di visitare Roma, della cui grandezza rimangono a Tripoli tante vestigia.

Rispose lo studente Sabatini, con nobilissime parole.



Episodi di guerra

Lettere dal campo.

Il fervore e l'entusiasmo per la guerra hanno fatto partire per Tripoli molti soldati che non ne avevano l'obbligo. Alcuni anzi, per riuscire, sono ricorsi a sotterfugi ingegnosissimi: qualcuno è stato scoperto e rimandato, qualche altro, come il valoroso sottotenente di complemento Vaglia-sindi, ha potuto combattere e rimanere.

Disertore per combattere!

Tipico è il caso del caporale di cavalleria Manlio Gregori di Trescore Balneario, il quale per l'ardente desiderio di combattere e non essendo chiamato in servizio di guerra a complottato una vera fuga, riuscendo ad arrivare a Tripoli ed aggregarsi ai cavalleggieri del 15.º reggimento Lodi. Ecco come egli stesso, in una batteria da Ain-Zara, racconta la sua fuga alla famiglia:

“Studiato il piano che credevo facile, il 14 novembre uscii dal quartiere; per mezzo di un amico potei consegnare le armi e quindi levatimi i galloni dal pastrano potei mettermi in viaggio finto attendente del generale Colombini. Rimasi due giorni a Napoli e prima di imbarcarmi trovai un ufficiale medico del mio reggimento il quale per sentimento di affetto mi consigliò di consegnarmi perchè giammai avrei raggiunto Tripoli. Io mi rifiutai e alle sue minacce risposi:

“— Signor tenente, faccia come crede, vale dire che se i carabinieri di Napoli sono furbi mi arresteranno.

“E senz'altro scappai al porto. Vaglia telegrafo non ne riscossi, ero senza quattrini. Salii sulla nave “Garibaldi” ed aiutato dal buio della notte levai la tela a una scialuppa, precisamente quella portante il n. 7, e mi calai dentro. Speravo che partisse subito. Ma purtroppo passai la notte li

rinchiuso. Pioveva, l'acqua filtrava dal telo. Trat tenevo il respiro, sentivo i canti bellicosi dei soldati, il gridio dei marinai: quale agitazione!

“Sul far della sera del giorno dopo la scialuppa mia pian piano si alzava, mi credei perduto, ma non fu altro che uno spostamento che le facevano i marinai. Finalmente una ondulazione nuova mi parve di fare. Sentii il saluto della bella cittadina napoletana. Feci un buco nel telo e guardai e mi accorsi che la nave partiva alla volta di Tripoli. Piansi e ringraziai Iddio. Oh come mi fu doloroso il non poter emettere anch'io col grido dei soldati un saluto alla bella Italia! La fame cominciò a farsi viva; credendo che il bastimento andasse direttamente a Tripoli, decisi di farmi vivo, chiamai i marinai che accorsero e mi trasportarono per la nave in mezzo agli applausi dei soldati; il cuore mio era commosso. Mi presento agli ufficiali che mi lodano, mi promettono di condurmi a Tripoli, ma ecco che il tenente di vascello si oppone non volendo responsabilità e ad Augusta, dove la nave fece una breve tregua, mi sbarca.

“Addio sogni miei dorati, tutto credevo perso! Rimango tre giorni ad Augusta nella prigione di un distaccamento di fanteria, finalmente mi danno il foglio di via per Milano, passo una notte a Messina, riparto per Napoli, vi giungo, dormo in stazione con l'intenzione di ripartire alle sei di mattina, ma i soldati che trovo mi assicurano che a mezzogiorno del dì dopo partivano per la guerra.

“Volo al porto, mi getto senza nascondermi sulla nave “Santo”, mangio e bevo (avevo riscosso il vaglia) allegro, quasi sicuro di riuscire questa volta nell'intento. Infatti non errai: due giorni dopo sentivo i cupi colpi del cannone. Ed ora eccomi qui coi valorosi cavalleggeri di “Lodi”, la cosiddetta schiera della morte, dove nulla tralascio per farmi onore ed essere degno delle glo-



riose loro gesta. E sono lieto di avervi recato gioia. Dico gioia, poichè, o madre, l'educazione che m'hai impartito m'insegna un culto speciale per la patria, ed ora credo che tu quale santa donna, vera donna italiana, mi benedirai."

La schiera della morte.

Ma il caporale Gregori doveva essere sottoposto a processo per la sua simpatica bravata. Ed ecco quello che egli scriva in proposito, sempre da Ain-Zara, in un'altra lettera:

"Ieri dovetti comparire davanti al tribunale militare di guerra imputato di diserzione. Dopo di avere raccontato ai giudici tutto sulla mia fuga, dopo parole lodevoli dell'avvocato fiscale al quale si unì l'avvocato difensore, per la sala gremita di signori e signore italiane, scoppiò un applauso al quale risposi piangendo. Il colonnello che presiedeva mi disse:

"— Cavalleggero, la tua azione ti fa meritevole del reggimento "Lodi". Va e fatti onore."

A proposito dei cavalleggeri di "Lodi" e dell'alta fama che li circonda per l'audacia che li distingue ecco quì un piccolo episodio che il caporale Gregori racconta:

"Noi cavalleggeri di "Lodi" siamo tenuti nelle azioni più difficili e più aspre. Molti di noi cadono, tantissime volte vediamo la morte..... ma siamo orgogliosi. In uno di questi primi giorni dell'anno i nostri squadroni si trovavano schierati davanti al generali Pecori e quando il nostro maggiore diede l'attenti si portò dal Pecori gridando:

"— Squadroni in riga.

"Pecori domandò : — Squadroni di che?

"— Di soldati — disse il maggiore.

"— No, di eroi — rispose Pecori".

Una cartolina del gen. Fara.

Ed ecco qui una cartolina del generale Fara, il valoroso comandante dell'11.o bersaglieri. E' indirizzata al signor Emilio Tigrini di Milano capitano dei bersaglieri della riserva, e dice:

“Caro capitano. Giunge sempre gradito il memore saluto di chi ci fu compagno d'arma, qualunque possa essere stato il grado rispettivo coperto in quel tempo, che purtroppo deve essere alquanto remoto. Comprendo che Ella che ebbe la ventura di portare il fatidico pennacchio, segua con ansiosa trepidazione le vicende della campagna tripolitana, soffermandosi con maggior interessamento sulle azioni compiute dai bersaglieri. Il mio reggimento provato rudemente diè mirabile prova di salda disciplina, alto sentimento del dovere ed elevatissimo spirito di corpo. Fu una nobile gara fra gli ufficiali e gregari per dimostrare alla nazione che può in ogni occasione contare sull'elevato spirito di sacrificio e sul valore dei suoi Figli in arme”.

Combattimento nel vallone del Derna

27 DICEMBRE.

A Derna si correva il pericolo di rimanere senz'acqua. L'Uadi a Derna, che taglia a mezzo la città e che la fornisce di acqua, era stata deviata dal nemico, oltre la linea di difesa nel giorno precedente. Bisognava misurare l'acqua per bere, e riusciva difficilissimo abbeverare i cavalli.

Il torrente era stato deviato in una specie di vallone a monte della città dove l'acqua si distende in un breve bacino: occorreva portarsi nel vallone fuori dalle trincee, nelle vicinanze dello accampamento nemico, e riparare al più presto il

guasto dannosissimo. L'operazione si presentava aspra e pericolosa perchè si sarebbe dovuta svolgere allo scoperto dinanzi alla linea avversaria, e giustamente il Comando, impressionato dal continuo apparire di numerose pattuglie nemiche dinanzi alle nostre trincee dispose che la compagnia del genio incaricata dei lavori fosse protetta da un forte contingente di truppa. Fu un ordine provvidenziale che decise della vittoria di un combattimento improvviso e singolarmente violento.

La mattina del 27 dicembre agli accampamenti la sveglia, suonò prima dell'alba; una di quelle ingannevoli albe di pace serena che sembrano un controsenso in questo aspro periodo di guerra.

Immediatamente le truppe furono in ordine; ai soldati vennero distribuiti pane, carne e caffè, e alle sei si cominciò la marcia, per avanzare fuori dalle trincee. La compagnia del genio, munita di zappe, di vanghe e di picconi, procedeva attorniata dalla scorta di due battaglioni del 26.o fanteria comandata dal tenente colonnello Manfredi e dal maggiore Zuini, da una sezione del 2.o reggimento artiglieria da montagna e da una sezione di mitragliatrici. Procedevano le due compagnie 50.a e 51.a del battaglione "Edolo" del 5.o alpini e il 1.o battaglione del 7.o fanteria. Il comando delle truppe era tenuto dal generale Capello.

L'uscita della nostra linea di difesa si svolse senza molestie. L'artiglieria apriva la strada al 26.o fanteria, e si avanzò per circa otto chilometri in quello strano e deforme paesaggio di monti e di vallette, fitto di continue insidie. Le truppe verso le nove raggiunsero il vallone, ove si accoglie il bacino del torrente Derna e subitamente i soldati del genio si misero con alacrità ai lavori di riparazione incominciati il giorno prima.

Le truppe si allargarono e si distesero per rendere più efficace la linea di protezione.

111 linea di combattimento.

Ad un tratto scoppiò uno "shrapnell" nemico, che non produsse danno. La nostra artiglieria si lorditiva. Anche la sezione mitragliatrici del 7.º fuoco con una prontezza ed una precisione sbalorditive. Anche la sezione mitragliatrici del 7.º aprì il fuoco sgranando una infinità di colpi micidialissimi perchè i beduini fiduciosi della protezione che loro poteva accordare l'artiglieria turca si erano avanzati scoprendosi, contrariamente alla loro abitudine. I proiettili delle artiglierie infilavano a volte.

Le due compagnie del battaglione alpini procedevano alla destra e si avanzavano fino alle 9 disponendosi in linea di combattimento, avendo alla loro sinistra la fanteria che si era avanzata essa pure in linea. Cominciarono subito dopo ad arrivare terribili le prime fucilate nemiche. I nostri soldati si gettarono a terra improvvisando delle trincee sommarie con la terra e i sassi che si trovavano lì attorno. Intanto da una collinetta più in alto l'artiglieria da montagna aveva fatto tacere le batterie nemiche. Le nostre truppe occupavano un colle fronteggiante il vallone, e mentre più in basso i soldati del genio procedevano al sicuro, tranquillamente ed attivamente, nei loro lavori, si iniziò la fase più acuta del combattimento.

Una nuvola rossastra di beduini fece per avanzarsi di slancio contro la fanteria. Le mitragliatrici al comando del tenente Barberis disposte sul fianco di un costone insellato, li accolsero con scariche vertiginose, e li dispersero. Si vide quella moltitudine nemica scomporsi, ritirarsi, riapparire poi più densa, fatta sempre bersaglio dalle mitragliatrici e dalle scariche delle truppe. Ma le vallate tutte animate di barracani scuri, e lo spettacolo della strage era spaventoso. Si vedevano intere viuzze montane spazzate completamente,

mentre intorno si agitava nella confusione della fuga una moltitudine terrorizzata, e il terreno si andava coprendo di cadaveri e di feriti.

Attacco generale.

I soldati regolari turchi, fedeli alla loro prudenza tradizionale di battaglia, se ne stavano all'ultimo posto. Il nemico si presentava numerosissimo, audace, agguerrito. Probabilmente i beduini, assai più che da uno spirito di riconquista, erano spinti dalla voracità di fare delle prede, di spogliare e derubare poi i prigionieri, di saccheggiare eventualmente le provvigioni.

Verso le 11 il loro attacco si manifestava generale. Una folta linea di beduini si lanciava già da una discesa per raggiungere attraverso la valle le nostre posizioni, sostenuta, ma alquanto lontano, dai regolari turchi. Il fuoco intenso delle nostre artiglierie li fulmina. Impavidi i beduini superstiti proseguono nella loro avanzata. I nostri soldati fremono di impazienza per lanciarsi all'attacco. Le due compagnie di alpini hanno l'ordine di avanzarsi a sbalzi, in gruppo. La 4.a compagnia del 7.º fanteria innasta la baionetta, la tromba dà il segnale d'assalto, e i nostri fantaccini si slanciano furiosamente contro il nemico al grido di "Savoia". Stanno per arrivarlo quando sentono rombare e crepitare dinanzi a loro un fuoco spaventevole. Son gli "shrapnells" della artiglieria che vanno a scoppiare proprio sulla linea avanzante del nemico. I soldati del 7.º si gettano a terra retrocedendo un poco per non correre il pericolo di rimanere colpiti dai proiettili.

I beduini respinti.

Mentre questo attacco vigorosissimo si svolge tra la valle e le nostre posizioni, i regolari turchi, che stavano alla retroguardia tentando di aggirare la destra dei nostri. Ma nello stesso tempo che i beduini vengono fiaccati e respinti con gravis-

sime perdite dinanzi ai nostri, il movimento accerchiante dei turchi è fermato nel suo primo svolgersi dalla azione violentissima delle nostre artiglierie. I turchi sono costretti a ritornare alle loro posizioni e dal fronte i beduini vengono continuamente ricacciati ed incalzati dalle nostre truppe mentre li persegue il fuoco delle artiglierie e delle mitragliatrici. Essi vennero a ridiscendere nella valle, ma i nostri li inseguono e li stringono obbligandoli a sloggiare anche da lì, sotto la tempesta dei colpi dei cannoni.

Gli alpini coadiuvati dalla fanteria li inseguirono con uno slancio prodigioso, e mentre il nemico in fuga scompariva dietro la collina che avevano prima sorpassata con tanto ardore, essi si spinsero fin sulla cima, ma quando vi arrivarono trovarono una specie di spianata esposti troppo visibilmente al fuoco dei beduini che si erano fermati a un centinaio di metri.

Un tenente di artiglieria da montagna e un soldato caddero mentre stavano su quella altura per mettere in azione un pezzo.

Il caporale Pierino Brumana di Belluno Comasco, del battaglione alpino "Edolo", che si era spinto avanti fra i primi si trovava di tratto isolato sotto l'infuriare dei colpi. Per fortuna vide poco lungi da sè un fosso che sembrava scavato apposta: vi si rintana e vi rimase per oltre dieci minuti, mentre sopra di lui passavano rabbiosi i colpi dei nemici. Egli raccontò d'essersi accorto che i compagni per trovare un rifugio s'erano assai scostati da lui e che i nemici non abbandonavano le loro posizioni e che pur senza ardirsi di avanzare nuovamente, continuarono il fuoco. Occorreva fuggire di lì. Caricò la sua rivoltella, deciso ad uccidersi in caso disperato piuttosto di cader prigioniero e di corsa, balzando dal fosso, traversò il lungo terreno scoperto tra le fucilate che lo rincorrevano. Sul suo cammino incontrò tre soldati che raccoglievano pietosamente un compa-

gno ferito: si fermò e col suo e con gli altri fucili improvvisò una barella, vi deposero il ferito e con quel carico doloroso senza curarsi si recarono al primo posto di medicazione.

Il combattuto ritorno.

Intanto il genio che aveva continuato a lavorare, mentre intorno ad esso si disfrenava la battaglia aveva finito il riattamento dell'argine; l'acqua dell'Uadi scorreva nuovamente nel vecchio letto avviandosi alla città che l'attendeva. Erano le 11,30.

Il gen. Capello, mentre manteneva all'avanguardia ordinò di battere il nemico, diede le disposizioni per il ritorno all'accampamento, e alle 13,30 si cominciò a ripiegare. Prima partì la compagnia del genio con la piccola scorta di protezione, mentre i due battaglioni del 26.o erano tuttora impegnati col nemico. Ma oramai, gravato dalle perdite e ricacciato violentemente ancora più in là dei suoi posti di difesa, il nemico non rispondeva che debolmente ai colpi dei nostri. Tutto pareva finito. Un ultimo crepitare di fucilate si diffondeva lontano e si andava smorzando. Si vedevano a volte fra le gole passare svolazzando dei baracani in fuga.

Eppure, se il combattimento vero era finito, la giornata riservava ancora un episodio oltremodo terribile e tragico. Dopo la compagnia del genio si disimpegnò il battaglione Manfredi, seguito a sua volta da quello del maggiore Zuini, sostenuti entrambi dalle mitragliatrici e dalla 7.a compagnia. Ma questo naturalissimo movimento di ritorno fece ritenere ai beduini e ai turchi, come già era avvenuto nel combattimento del 26.o che il ripiegamento fosse dovuto a stanchezza o a mancanza di munizioni da parte dei nostri e beduini e turchi apparvero imbaldanziti.

Un'orda fortissima, violenta — circa duemila uomini — si slanciò disperatamente contro la re-



Il Generale OTTAVIO BRICCOLA
che diresse il vittorioso combattimento di Bengasi.

troguardia sperando forse di risolvere in una fuga disastrosa il ritorno. Ma la retroguardia si fermò, si dispose in ordine di combattimento, le artiglierie ripresero il fuoco, e anche quest'ultimo attacco della disperazione venne respinto. I nemici non ebbero che il triste risultato di vedere enormemente accresciuto il numero delle loro perdite. Purtroppo però anche dalla nostra parte qualche altra ne avemmo. Il tenente Barberis cadde eroicamente presso la sua sezione di mitragliatrici, mentre i suoi soldati si misuravano con meravigliosa audacia in una lotta asprissima corpo a corpo, riuscendo a rimettere in fuga gli assalitori.

In quest'ultimo attacco alcuni gruppi dei nostri erano rimasti alquanto isolati. Il maggiore Zuini con alcuni ufficiali e sottufficiali e con pochi soldati era alla coda del suo battaglione. Qualche ferito nostro qua e là invocava aiuto e il gruppetto della retroguardia accorreva pietoso al soccorso. Il tenente Gandolini fra gli altri, che era ferito ad una gamba, venne raccolto dal sottotenente Bernardino De Blaw che mentre infurriavano ancora le scariche lo prese e con l'aiuto di alcuni soldati lo trasportò nel vallone.

La morte di Zuini.

Altre grida di aiuto venivano da poco lontano. Il gruppo di ufficiali e di soldati della retroguardia si misero in ascolto. Erano grida e lamenti. Il tenente Secreti, ferito piuttosto gravemente, veniva portato da un soldato che procedeva stanchissimo sotto il peso. Il maggiore Zuini e il sottotenente De Blaw accorsero in aiuto e già avevano tolto il Secreti dalle braccia del soldato e si accingevano a trasportarlo più lestamente quando si trovarono di colpo accerchiati da un gruppo di nemici.

Abbandonando il ferito i due ufficiali e i loro compagni si sarebbero facilmente salvati. Non

vollero. Si misero in cerchio per proteggere il ferito e si difesero. De Blaw venne ferito subito da una fucilata. L'atletico maggiore Zuini rimase ucciso di colpo. Il tenente Secreti fu anche lui ucciso. Gli arabi si slanciarono allora sul De Blaw che ebbe una sciabolata alla testa, e fu spogliato completamente, probabilmente perchè lo si credeva morto anche lui. Con uno sforzo egli potè metter mano alla rivoltella che non gli era ancora stata tolta e scaricò uno dei due colpi che gli restavano contro uno degli aggressori, colpendolo. L'arma gli fu presa, e gli fu scaricata addosso l'ultimo colpo che lo ferì al polso sinistro. Poi si tentò di trascinarlo via. Intanto però il battaglione si era accorto degli sperduti ed accorreva in loro aiuto, e gli arabi e i beduini furono messi in fuga dalle fucilate italiane.

Le truppe tornarono a Derna verso le ultime ore del pomeriggio.

Sotto le ridotte nemiche.

Un artigliere della 26.a batteria, da montagna, il soldato Natale Maggioni, raccontò d'essersi trovato coi suoi compagni in una posizione estremamente difficile. Il capitano avendo scorto il campo nemico si era rivolto al generale dicendogli:

— Signor generale, ci fermiamo qui?

Il generale rispose: — Dobbiamo andare avanti, ancora, capitano.

E così si avanzò fin sotto alle ridotte del nemico. Si prese posizione e si sparò a "shrapnell" col l'alzo a zero, buttando all'aria tutte le trincee nemiche. Le artiglierie turche non risposero subito, ma i beduini traversarono una valletta e si trasportarono di fianco alla 26.a batteria, e allora da un lato e dal fronte il nemico che era in numero assai superiore si abbatteò tutto contro la batteria, avanzata, incurante del fuoco d'artiglieria che l'accoglienza. Così, malgrado le perdite gra-

vissime, essi si avanzarono fino al punto da mettere in serio pericolo i nostri cannoni per la loro stessa vicinanza. Mentre qualche pezzo poteva ancora funzionare, il capitano corse alla catena e gridò ad alta voce:

— Ragazzi, fate fuoco col moschetto. Tirate bene; bisogna vincere; non abbiate paura.

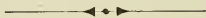
Tutti i soldati in coro risposero:

— Morire, piuttosto!

E resistettero con fermezza entusiasticamente all'attacco ferocissimo. Ma non sarebbero riusciti a liberarsi perchè già la preponderanza del nemico li opprimeva, e i cannoni e le munizioni erano ormai alla portata dei beduini.

Arrivavano in tempo gli atletici alpini che sbaragliarono il nemico, e la 26.a batteria, ripresa la sua libertà, si vendicò immediatamente degli assalitori in modo degno.

Le nostre perdite più gravi furono subite dal 5.o alpini e dal 26.o fanteria. Le perdite del nemico furono incalcolabili: oltre ai moltissimi morti e feriti ch'esso riuscì a trasportare con sè secondo la sua abitudine, rimasero ancora sul campo poco lontano dalle trincee tanti cadaveri di arabi e di beduini — e v'era anche qualche turco, ma isolato qua e là — da occupare per il loro seppellimento quasi due giornate di alcune nostre pattuglie spintesi in ricognizione mentre l'artiglieria era pronta a proteggerle.



A bordo della nave ospedale Menfi

Pagine di Diario.

Le signorine Clelia Parisch e Vittorina Gniffetti, le due infermiere torinesi della Croce Rossa a bordo della nave-ospedale "Menfi", alunne, nell'opera santamente cristiana e italiana, della duchessa Elena d'Aosta, danno alla "Stampa", questi appunti del loro diario, che è un mirabile documento dell'ardore patriottico e del valore dei nostri soldati:

Una barella. — L'eroe.

Famoglietti Tommaso, del 68.o fanteria, ferito a Bengasi il 28 novembre, era molto grave. Il chirurgo non gli concesse a Napoli di sbarcare senza barella. Il soldato mi pregava di intercedere per lui; ma quando comprese che era proprio necessario che scendesse in barella due grosse lacrime gli riempirono gli occhi.

— Non è per vanità, — mi disse; — è perchè sono di San Sebastiano Vesuvio; e a Napoli potrebbe esservi qualcuno della mia famiglia, che si spaventerebbe troppo a vedermi in barella.

Alfredo Marone, un giovane intelligente del 70.o fanteria, ferito a Bengasi il 28 novembre, era chiamato "l'eroe", perchè, ferito, non aveva voluto lasciare il suo posto di combattimento.

— Perchè mi chiamano "eroe?" — ci chiese un giorno con grande semplicità — Ho fatto soltanto il mio dovere. Loro non restano forse sentinelle del loro dovere senza timore, fino all'ultimo istante presso quell'ammalato di tifo, presso quell'altro di polmonite, presso i malati infettivi? La loro missione è questa: la mia missione

era di restare sotto il fuoco fino all'ultimo, finchè le forze non mi fossero mancate.

“Il mio reggimento!”

Il capitano Pagni, del 22.o fanteria, ci fu inviato a Derna il 23 novembre dal suo colonnello, colla raccomandazione di non lasciarlo ritornare finchè non fosse stato guarito. Non voleva venire, voleva rimanere alle trincee. Aveva una espressione abituale di tristezza infinita, parlava di un suo bambino di quattro anni che a casa, a Pisa, continuava a chiedere alla sua mamma, perchè non lo conduceva da papà. Il giorno 26 arrivando a Tripoli, dove ferveva il combattimento su tutta la linea, una torpediniera venutaci incontro di ritornare a tutto vapore verso Derna, dove, in seguito ad un combattimento della sera innanzi vi erano dei feriti. Mentre la “Menfi” obbediva, il capitano da pallido si fece pallidissimo.

— Il mio reggimento! diceva — Il mio reggimento! Io sono qui!

Non vidi mai volto umano rivelare più profondo dolore: nessuno ebbe il coraggio di dirgli una parola di conforto nei due giorni di navigazione, tanto era assorbito nel suo pensiero. A Derna, all'alba, era già sul ponte. Non era ancora guarito. Ma invano i medici e gli amici gli consigliarono di rimanere. Rispose:

— La forza di arrivare fino alle trincee l'ho. —

E scese nella prima lancia che andava a terra.

Anche il tenente Cesare Emilio, del 20.o reggimento fanteria, accolse a Tripoli, il 28 novembre la notizia del ritorno a Derna e Tobruk, dove era il suo reggimento, con commozione intensa, e volle alzarsi per provare le sue forze, senza ascoltare esortazioni e preghiere di chi lo curava; sofferentissimo, svenne. Questa delusione non gli fece svanire il suo sogno: gli fioriva nel cuo-

re la speranza che a Tobruk avrebbe potuto sbarcare.

Arrivammo a Tobruk a sera tarda. Quando gli andammo a dire che il proiettore della “Vittorio Emanuele” ci aveva investigato col suo raggio da lontano, che avevamo riudito la voce amica del megafono del cacciatorpediniere venutoci incontro, a lumi spenti che ci aveva chiesto due volte il “chi siete?”; quando gli dicemmo che il cacciatorpediniere aveva catturato due velieri turchi, il tenente Cesari, con l’emozione che gli mozzava il respiro, volle fare il suo baule. E quando, alla prima luce dell’alba, dalla nave ammiraglia partì l’annuncio angoscioso che a Bengasi vi erano dei feriti, e il tenente Cesari si avvide poco dopo di essere nuovamente in navigazione, vedendo lontanare Tobruk, pianse.

“Quel fucile!”

Il soldato siciliano Salvatore Genovesi, del 18.º Cavaleggeri, “Piacenza”, secondo squadrone, fu ferito il 28 novembre e proposto per la medaglia d’oro. Caduto sotto il suo cavallo ferito, si rialzò col braccio spezzato, si gettò contro un arabo a cavallo che puntava il fucile su di lui, e, ferito anche all’altro braccio, gli strappò il fucile, e con questo stesso l’uccise, e portò l’arma al suo capitano.

Il conte Perrone di San Martino, che volle vederlo a Bengasi sulla nave, gli chiese:

— Sei tu l’eroe?

Egli rispose, sorridendo:

— Fummo tutti eroi!

Sorrìdeva sempre, non si lamentava mai. Quando si svegliava la notte, e gli domandavano che cosa desiderava, non chiedeva mai nulla. Una volta sola mi disse:

— Vorrei il fucile che ho tolto all’arabo!

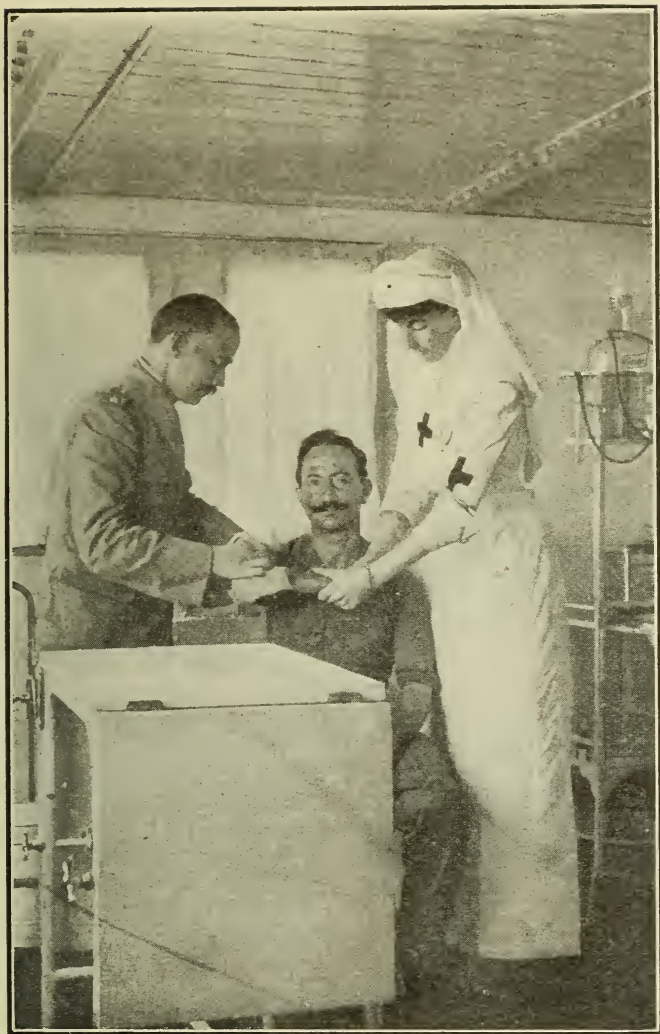
Non pensava che a quel fucile. Quando venne

il Duca d'Aosta a vederlo, il giorno 6 dicembre, a Napoli, e l'interrogò sul suo episodio di valore, egli conservò il suo sorriso semplice, come se il suo atto valoroso fosse stata la più semplice cosa; il sorriso che aveva avuto dinanzi agli ammiragli che avevano voluto stringergli la mano. E quando il Duca d'Aosta gli chiese:

— Che cosa desideri! dimmi che cosa desideri, egli rispose ancora che desiderava soltanto quel fucile.

“Fateci ritornare!”

Il giorno 18 novembre, al tramonto, il “Re d'Italia”, su cui erano stati trasbordati i feriti che la “Menfi” aveva raccolto e curato a Homs, Bengasi e Derna, partiva per l'Italia, e passava accanto alla nostra nave, così vicino che si distinguevano perfettamente tutti i nostri soldati. Erano tutti feriti gravi; eppure si erano tutti arrampicati a guardare verso il colle di Tobruk, dove la corazzata “Etna” tirava cannonate da un'ora. Vi erano Meloni, il valoroso ferito di Homs; il tenente Baratta, ligure, del 22.o fanteria, ferito gravemente il 14 novembre, d'arma da fuoco, al petto, con frattura del quarto superiore dell'omero sinistro e che non ebbe mai un lamento malgrado le gravi ferite; il tenente Buscemi dell'8.o bersaglieri di Palermo; Guerri Quintillo, genovese, del 21.o fanteria, con frattura dell'omero; Terroncelli, ferito alle braccia; Sulla Fiore, e tanti altri che ci avevano lasciato con lagrime di commozione. Ora erano tutti sul cassero di poppa, sulle sorte, incuranti delle loro sofferenze, tutti cogli occhi fissi verso Tobruk, dove si vedevano i nostri soldati combattenti, e le loro operazioni, da dove ci arrivavano il metallico fragore della fucileria e le detonazioni formidabili dell'artiglieria, mentre il cannoneggiamento dell’“Etna” seguiva maestoso, calmo,



S. A. R. LA DUCHESSA D'AOSTA,
infermiera a Bordo del Menfi.

imponente. Una voce partì dai nostri feriti quando ci passarono accanto; ed era un grido di dolore: “là si combatte e noi partiamo!”.

Mi ricordo un soldato, ferito alla testa, che tendeva le braccia verso Tobruk, gridando:

— Fateci ritornare, sbarcateci!

Quando già il “Re d’Italia” era così lontano che non si vedevano i feriti che col cannocchiale, quando già veniva l’ordine impressionante dalla nave ammiraglia: “Menfi”, oscuratevi!!” li vedevamo ancora arrampicati alle sartie, appoggiati ai parabordi, con gli occhi al fuoco della corazzata. Mai come allora ci apparve, in quella sera meravigliosa di tramonto, sotto quel cielo divino, la visione complessa e gloriosa della guerra; mai come in quel momento abbiamo apprezzato il sacrificio delle giovani vite destinate al più alto ideale.

Vttoriosa battaglia navale di Kurfuda

7 GENNAIO.

Le nostre forze.

La battaglia navale svoltasi nella giornata del 7 gennaio si trovarono impegnate le navi: Piemonte incrociatore protetto, varato nel 1888 di una velocità massima di 22 nodi, fornito di artiglierie da 152 mill., 120, 57 e 37, nonchè altre minori, ed Artigliere e Garibaldino, cacciatorpediniere varate nel 1909, dislocanti 370 tonn., munite di artiglierie da 76 millimetri, con una velocità di 29 nodi.

Le forze nemiche.

La flottiglia nemica si componeva delle cinque cannoniere Malassia, Baffra, Aintar, Ordou, Sei-

di-Bair, varate nel 1907, e dislocanti ciascuna 215 tonnellate armate di quattro cannoni ognuno di 65 millimetri e di 2 da 37: della cannoniera Marmaris, varata nel 1907, dislocante 420 tonnellate, armate di sei cannoni da 65; e di un'altra cannoniera di cui si ignora il nome. Faceva parte della stessa flottiglia lo "Yacht" Aunette, dislocante 900 tonn., fornito di otto cannoni da 47 e svilupante una velocità di 21 nodi.

L'azione simultanea.

— Convinto — il capitano Cerrina-Ferroni — che numerose cannoniere turche si fossero rifugiate nei canali interni verso Kurfuda e che notevoli reparti di truppe occupassero Leheia, Midy e Kurfuda, decisi l'operazione simultanea delle navi, coordinando l'azione in modo di impedire che le cannoniere sfuggissero.

Operata una rapida diversione gli incrociatori "Calabria" e "Puglia" bombardarono l'accampamento turco di Gebalta; poi l'incrociatore "Piemonte" e le cacciatorpediniere "Garibaldino" ed "Artigliere" andarono ad esplorare la costa, cominciando da "Cedda" proseguendo verso "Fari-san".

Leheta e Midy bombardate.

Contemporaneamente la "Calabria" e la "Puglia", reduci da Gebalta, bombardarono Leheia e Midy, danneggiando gli accampamenti nemici e distruggendo il forte Midy, battendo inoltre efficacemente le colonne turche, con cammini, in marcia.

Di fronte a Kurfuda.

Il mare era agitatissimo.

Ciò nonostante, uniformandosi agli ordini ricevuti, i comandanti delle tre nostre navi incrociavano, attraverso gli indi marosi, di fronte al ter-

ritorio turco dello Yemen, in Arabia, prospiciente le nostre rive della colonia Eritrea e della Somalia italiana.

Il nemico, che aveva accentrato parecchie migliaia di uomini in prossimità di Kunfuda, voleva tentare di trasportare questo notevole contingente di armi e di armati, attraverso le acque del Mar Rosso, alle coste Egiziane, per poi inviarlo in Cirenaica, per ivi ricongiungersi alle forze del generale Enver Bey; e volesse approfittare del mare tempestoso, lusingandosi che appunto a motivo della inclemenza delle acque la vigilanza delle nostre navi potesse essersi rallentata.

Ma il turco tracotante si ingannò ancora una volta.

Vigilavano la Piemonte, l'Artigliere e il Garibaldi sulle coste del sud; vigilava la Puglia sulle coste del nord; vigilavano infine non meno attivamente, non meno assiduamente, la Calabria, la Aretusa, la Staffetta e la Caprera.

Non v'era dunque via di scampo per il nemico, che ove avesse potuto sfuggire la vigilanza delle prime avrebbe incontrato quella delle seconde.

La ventura del contatto colle navi turche e l'onore della vittoria sono toccate alle prime tre. Ed esse si sono dimostrate pari alla fama della nostra Armata.

I primi colpi.

Non appena avvistata la flottiglia nemica, i primi colpi furono sparati alla distanza di seimila metri dalla "Piemonte".

Vistesì scoperte, le cannoniere e lo "yacht" turco tentarono la fuga; onde l'inseguimento immediatamente iniziato e condotto meravigliosamente dalle cacciatorpediniere nostre "Artigliere" e "Bersagliere", a 29 e 30 nodi all'ora.

La "Piemonte" nel contempo, inseguiva la flottiglia nemica con efficacissimi tiri progressivi.

Il fuoco del nemico.

S'iniziò immediatamente un vivace combattimento, nel quale si trovarono impegnate oltre lo "Artigliere", la "Piemonte" e la "Garibaldino".

Aprirono un vivo fuoco pure le batterie dei forti di Kurfuda.

I nostri cannonieri sono eccellenti tiratori.

La flottiglia nemica, incalzata dal fuoco vivacissimo dei nostri, facendo tutte le 8 unità acqua da tutti i lati, essendo in parte già ridotte le artiglierie ottomane al silenzio, non vide altro scampo che nella ritirata, sperando di potere riparare in tempo in qualche insenatura dello Yemen.

Ma i proiettili nostri non le concessero tregua.

Due cannoniere affondarono a due chilometri dal litorale e l'equipaggio venne ingoiato dagli abissi del Mar Rosso: le altre cinque, cercando un rifugio fra gli scogli infidi Madreporici, vi si incagliarono, piegandosi, silenziose, fracassate, come carcasse cadaveriche, sui fianchi ed a poco a poco affondarono.

I pochi marinai turchi superstiti furono poi raccolti a bordo delle scialuppe calate dalle nostre navi e fatti prigionieri di guerra.

La sorte dello "yacht".

Lo "Yacht" fu più fortunato.

Stretto fra i due fuochi terribili, micidiali, distruttori, levò bandiera bianca, di resa.

Così l'elegante nave fu catturata e l'equipaggio fatto prigioniero.

Lo "Yacht" di nome Faunette, già fu rimorchiato fino al porto di Massaua.

I trofei.

Il combattimento di Kurfuda ed il suo esito produsse lungo tutta la costa araba, dove le truppe turche rimasero disperse senza mezzi di comuni-

cazione ed esposte ad attacchi, la più profonda impressione.

I principali trofei di guerra sono oltre al yacht "Fauvette", sette bandiere, quattro fiamme, un cannone da 65, un cannone da 57, quattro pezzi da 47, tre da 37, una mitragliatrice Maxim, tre mitragliatrici Nordenfeld, tutte con affusto, basamento, scudo, ecc., alcune bussole, libri, segnali, un riflettore elettrico completo, 33 cassette di munizioni ed altri oggetti di secondaria importanza.

Poco dopo di aver lasciato Kunfuda, il "Piemonte" incontrò due sambuchi con carbone per la flottiglia turca, nonchè una ruota di timone di ricambio del "Fauvette". Il carico venne sequestrato.

All'inizio delle ostilità la forza navale Turca nel Mare Rosso si componeva delle seguenti unità:

Incrociatore "Peiq-iShevket", dislocamento 800 tonnellate; armamento: 2 cannoni da 105, 8 cannoni a tiro rapido, 3 tubi lanciasiluri; velocità oraria 24 nodi.

Cannoniere: Ordou, osyaz, Tach Kupruk, Alish, Rafahia, Mokka, Aintab, Baffra, Castamuni, Dieda e Shipka.

E le cannoniere Malassia, Ordou, Josyaze Tach Kupruk, fuggendo allo inseguimento delle nostre navi si rifugiarono a Suez ove furono disarmate; e la cannoniera Alish fu affondata ad Akaba da cannoni della R. Nave Puglia.

Nel combattimento del giorno 7 presso Konfuda furono annientate le seguenti sette cannoniere: Rafahia, Mokka, Aintab, Baffre, Castamuni, Djedda e Shipka e fu catturato il Yacht Fauvette.

Queste navi sono in massima parte costruite in Francia ai Cantieri del Creuset in quest'ultimo triennio. Hanno un dislocamento dalle 250 alle 350 tonnellate; il loro armamento guerresco si compone di 4 o 5 cannoni a tiro rapido ed un tubo

lanciasiluri: Velocità oraria intorno ai 12 nodi.

Yachts armati in guerra: Beyrouth e Fauvette dei quali si ignorano le esatte generalità.

Onore alla nostra squadra ed al comandante Cerrina Ferrone e che seppe con la sua energica azione navale far rifulgere di gloria il vessillo tricolore.

La violenta battaglia durò tre ore.

Combattimento ad Hmos

8 GENNAIO 1912

La mattina dell'8 Gennaio avvenne un vivacissimo combattimento il più importante di tutta la campagna ad Homs, dato che si ebbero perdite abbastanza rilevanti, cioè, sette soldati morti, uno disperso, ed una ventina di feriti.

Il Comando del presidio era tenuto dal maggior generale Reisoli, proveniente da Torino, aveva deciso di costruire a milleottocento metri circa dalle trincee alcune ridotte avanzate, per la maggior protezione delle trincee stesse e della città ed anche per prepararsi eventualmente ad una avanzata generale verso le posizioni tenute dal nemico.

A tal uopo, dunque, uscirono dalle trincee due bataglioni di fanteria, e cioè uno del 37.o e l'altro del 6.o reggimento, con una sezione di mitragliatrici. Queste truppe dovevano proteggere i lavori delle ridotte, che dovevano essere fatti dagli zappatori del genio e dagli zappatori delle varie compagnie di alpini, bersaglieri e fanteria uniti insieme. Due compagnie di alpini vennero destinate di riserva per proteggere la ritirata della fanteria, qualora questa fosse stata seriamente attaccata.

L'avanzata.

I due battaglioni, adunque, si avanzarono in catena, che partiva dal mare, e, formando un largo semicerchio, finiva ad una casa bruciata, ove tutti i giorni stazionano i piccoli posti. Quivi vi era di riserva la decima compagnia alpini. L'estrema destra vicino al mare, era formata di un piccolo reparto di bersaglieri dell'8.o reggimento, che proteggeva un gruppo di zappatori lavoranti alla costruzione di un'opera avanzata. In linea, dopo i bersaglieri, vi era il battaglione del 6.o fanteria e poi alla sua sinistra il battaglione del 37.o

Alle ore 6 di mattina la decima compagnia alpini partiva in avanguardia e subito occupava la cosiddetta casa bruciata, ove si fermò trincerandosi e rimanendo di riserva. Contemporaneamente partivano le altre truppe che senz'altro avanzarono cautamente, giungendo in breve tempo nei luoghi stabiliti senza che il nemico si fosse fatto vedere o sentire in qualsiasi modo.

Però l'allarme al campo nemico era dato. Le grida rabbiose con cui gli arabi gettavano l'allarme partivano da sotto il Margheb e si sentivano ripetere man mano lungo le pendici del monte fin sulla cima. Le sentinelle isolate arabe aprirono intanto isolatamente il fuoco sulla fanteria nostra avanzantesi, che ad ogni balzo in avanti si arrestava un poco, preparandosi col le vanghette dei piccoli ripari. Procedendo la prima linea imperturbabilmente la sua avanzata, i piccoli ripari venivano successivamente occupati ed ampliati dalla seconda linea, anch'essa procedente con calma in sostegno.

Gli attacchi respinti.

Ai primi colpi di fuoco i nostri non risposero anche per non allarmare inutilmente i reparti degli zappatori, che col fucile alla portata di mano lavoravano con lena ad apprestare le ridotte.



Il Comandante CERRINA FERRONI che diresse il vittorioso combattimento navaledi Kunfuda.

Gli arabi non insistettero nel loro fuoco contrariamente al solito. Vi fu quindi una lunga pausa, certo per avere il tempo di riunirsi in buon numero. Ad un tratto vivamente attaccarono i due battaglioni in linea, cercando di scompaginare le rade fila. A questo punto la "Marco Polo", che era in rada si spostò in un attimo e, trovata la sua linea di tiro, vomitò sulla massa centrale nemica un nugolo di proiettili, scompaginandola e mettendola in fuga.

Il loro attacco adunque naufragò e così pure fu di quelli susseguenti, specialmente respinti per il fuoco delle mitragliatrici e per i colpi della nave, radi sì, ma efficacissimi. Allora i turco-arabi si spostarono verso la nostra sinistra, che attaccarono vigorosamente, ma i pezzi di una batteria da campagna colà in posizione, ebbero presto buon giuoco di loro, ricacciandoli indietro, coll'aiuto anche del fuoco di fucileria della 10.a compagnia alpini di riserva alla casa così detta bruciata.

Per far scindere le nostre forze continuarono a molestare il nostro fianco sinistro, ma i loro colpi erano così mal diretti, che non preoccuparono affatto i nostri soldati, che per tutta la giornata sostennero tranquillamente il fuoco di questi innocui molestatori.

Ad un certo punto coi binocoli si poterono vedere benissimo due piccole carovane recanti munizioni ai combattenti. L'una era composta di due cammelli e marciava a sinistra del Margheb, l'altra era di 5 cammelli e si trovava alla destra del Margheb sulle colline sottostanti.

Sino alle ore tre del pomeriggio non si ebbe più a verificare alcun attacco serio. I soldati facevano fuoco soltanto ad intervalli, mentre le mitragliatrici incominciarono a tironare e man mano seguitavano a sparare contro gruppi nemici, che tentavano di radunarsi. E' dopo quest'ora che avvenne la parte più interessante e più grave della giornata. Dal Comando era stato diramato l'or-

dine alle truppe in ricognizione di rientrare nelle trincee, essendo lo scopo stato pienamente raggiunto. Le artiglierie della "Marco Polo" e quelle da campagna incominciarono i loro tiri contro il nemico per proteggere la rientrata delle truppe nelle trincee.

L'estrema destra incominciò il ritorno a scaglioni di piccoli reparti, che si fermavano ogni tanto rispondendo vivacemente al fuoco nemico.

"Fu un vero macello!"

A questo punto l'ostinatezza degli arabi nel marciare all'assalto si dimostrò chiaramente. Essi avanzarono inosservati in un vallone conducente alla casa numero tre, che era occupata dalla fanteria, e vi pervennero facilmente, essendosi l'ala destra nostra spostata indietro per rientrare nelle trincee. Con uno slancio incredibile e con coraggio attaccarono i nostri fantaccini, che vigorosamente resistettero fino a quando, colpiti di fianco, dovettero spostarsi. Entrò allora in azione la nostra riserva, che si stese in catena in un attimo, accogliendo con un nutritissimo fuoco di fucileria gli arabi, che cadevano gli uni sugli altri come spighe mietute dalla falce. Tutti quelli che si presentarono dinanzi alle bocche dei fucili dei nostri caddero colpiti a morte. Fu un vero macello.

La nave intanto, libera ormai dalla preoccupazione di colpire i nostri, incominciò a sparare, facendo cadere su quegli audaci una pioggia di granate e di "shrapnells", che sollevavano nugoli di terra e membra umane insieme. Le artiglierie da montagna aiutarono quelle della nave ed i nostri in buon ordine facevano ritorno alle trincee, ove alle 5 erano tutti riuniti e inneggiavano alla vittoria conseguita.

Gli atti di valore dei nostri soldati furono innumerevoli. L'alpino Gregorio Finimondi della 10.a compagnia, per ben quattro volte sfidò la morte per andare a raccogliere sotto il fuoco nemico i

compagni caduti. Ad un tenente addetto alle mitragliatrici una pallottola, dopo aver spaccato il mirino dell'arma, gli perforava il berretto; un'altra pallottola poi gli stracciava la giubba per la lunghezza di 10 centimetri. Altrettanto occorre a molti altri ufficiali e soldati, alcuni dei quali ebbero ferite curiosissime, per esempio uno ebbe l'orecchio destro perforato da una pallottola ed un altro la guancia sinistra sfregiata anch'essa da una pallottola di Mauser.

Intanto, decimati dalle scariche di fucileria e specialmente da quelle di artiglieria della "Marco Polo" e dei cannoni da campagna e da montagna, gli arabi furono costretti a ritirarsi. Lasciarono sul terreno cataste di morti, che durante la notte riuscirono a sotterrare.

Nel campo di Homs

'Tagliàno bònò! Mangerìa, mangerìa!' era la frase che ogni momento si udiva ripetere dagli arabi che son rimasti a Tobruk. Ed ormai queste parole essi le pronunziavano non più colla timidezza del debole che ha paura e vuole accattivarsi l'animo del più forte, ma colla disinvoltura di chi si sente tranquillo e chiede ed ottiene. . . . La maggior parte degli abitanti di Tobruk nell'interno al primo sbarco delle truppe italiane ed era corsa ad unirsi alle tribù nomadi che i Turchi persuasero combattere la guerra santa fornirono di fucili e munizioni. Rimasero i vecchi, alcune donne che raramente si affacciavano agli usci ed una trentina di uomini, validi alle fatiche della guerra, che però vilmente preferirono rimanersene alle loro case, lontani dal pericolo, attratti dalla mangerìa italiana. Questi esseri infelici che nelle soddisfazioni del ventre trovano il loro benessere, furono felici allorchè si accorsero che il nostro soldato lungi dal trattarli coll'asprezza e

colla crudeltà dei turchi che formavano il presidio di Tobruk, offriva invece ad essi cibi sani e nutrienti e li lasciava poltrire nell'ozio.

Sudiceria e indolenza.

Nei primi giorni dell'occupazione ebbero paura, purtuttavia, la guerra coi suoi pericoli li fece rimanere e rimasero chiusi per vari giorni nelle loro case, aspettandosi da un momento all'altro di essere massacrati. Poi qualche viso spaurito cominciò a far capolino dietro l'uscio socchiuso, qualcuno dei più coraggiosi uscì al di fuori e ritornò sano e salvo a riferire ai reclusi che nessuno gli aveva torto un capello, che nessuno l'aveva staffilato. Allora uscirono tutti, tranne le donne, e l'italiano diede ad essi la mangeria e da quel giorno alle cucine della truppa fu un pellegrinaggio continuo di arabi affamati.

Si accoccolavano per terra colle gambe incrociate secondo il loro costume, e sorbivano, succhiando rumorosamente a lunghi sorsi, il brodo sano e nutriente, socchiudendo, gli occhi, coi gomiti in alto impararono a dire: "Bongiorno!" e lo dicevano anche di sera ed ogni volta salutavano militarmente e passavano via, veloci, quasi per sottrarsi ad una ipotetica staffilatura che il ricordo del turco faceva ad essi supporre come cosa possibile ad avverarsi.

Il commissariato di marina ne assoldò diversi per lo scarico del materiale e li pagava ogni sera al tramonto con moneta italiana. Seduti per terra, l'uno all'altro vicino, attendevano avvolti nei barracani la paga quotidiana, e, nell'attesa, mettevano in fuga le tribù dei parassiti che vivevano numerose sotto il fetore delle vesti cenciose. L'avidità di questa gente (parlo degli arabi che erano rimasti a Tobruk era difficile concepirla: solo la molla del guadagno, solo la spinta del desiderio del lucro riesciva a destarli dalla loro ignavia e li

conduceva al lavoro. E l'abitudine dell'ozio era nella loro natura: seduti sulle gambe rimanevano delle giornate intere a meditare.

Fu veduto uno che dava l'idea di un animale immondo. Un barracano tutto brandelli ed una tunica logora lasciavano scorgere attraverso i buchi numerosissimi la sporcizia da cui il suo corpo era coperto. Era seduto per terra; i suoi occhi cisposi guardavano il mare e le mani, dal dorso sgretolato, stringevano le ginocchia, e si notò con ripugnanza sulle sue labbra una diecina di mosche si affacciavano indisturbate.

Quelli che lavoravano al commissariato di marina si servivano per il trasporto dei materiali, di una diecina di ciuchi che insieme al dromedario della "Sindachessa di Tobruk", rappresentavano gli unici animali indigeni che erano rimasti.

La madre che odia.

La madre dello Sceik Mebrin aveva un grosso cane da guardia che se ne serviva per inviare al figlio dei messaggi nel campo nemico, poichè quasi ogni notte le nostre piccole guardie lo vedevano passare velocissimo e sparire nelle tenebre. Una notte però un maresciallo del 20.o lo uccise con un colpo di pistola mentre rientrava a Tobruk: quella notte non recava alcun messaggio, al suo ululare continuo, persistente, lamentoso che sovente toglieva il sonno ai nostri soldati sembrava quasi che lo maltrattassero per fare dar noia o che quella bestia, avvezza a vedere volti neri, protestasse ad alta voce per la invasione dei bianchi e chiamasse Allah con voce di pianto, per incarico della sindachessa di Tobruk.

Questa donna famosa: mentre soldati trasportavano balle di fieno nel cortile antistante all'uscio dell'abitazione di lei, uscì fuori l'uscio seguita da una schiava nubiana e si diresse alla volta dei soldati. Vestita di una tunica bianca e pulita, colle spalle coperte da uno scialle di lana a righe

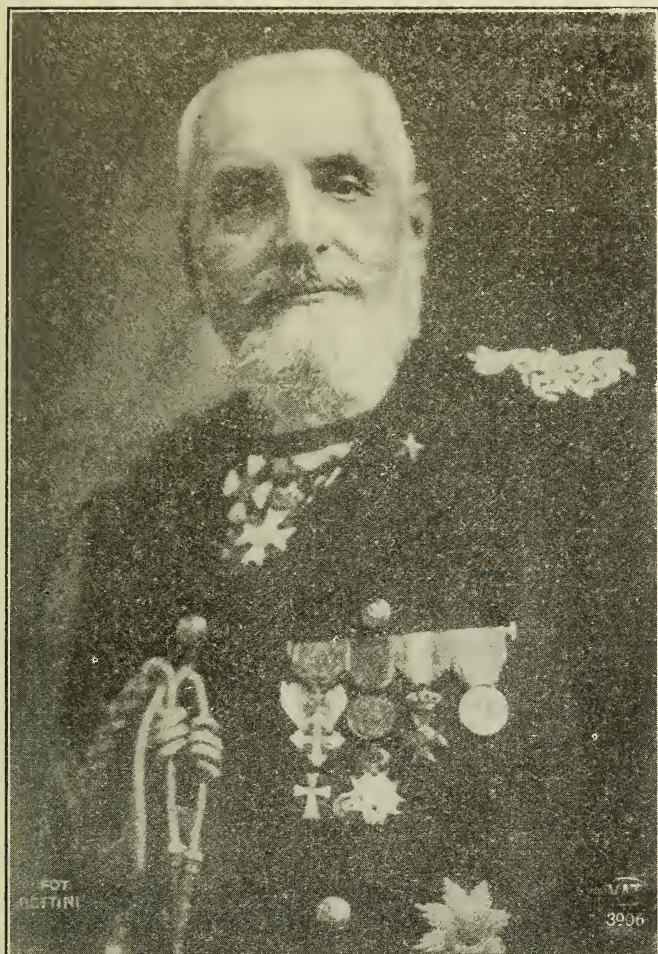
nere e gialle, bassotta e curva si appoggiava ad un piccolo bastone. Era brutta nel volto grinzoso ed aveva l'odio nello sguardo perchè il figlio di lei fu ucciso nella battaglia, del 22 dicembre. Si fermò a pochi passi e cominciò a parlare colla voce roca, gesticolando rabbiosamente. Si capiva dalla sua mimica espressiva che essa sentiva il bisogno di confermare ad alta voce la sua padronanza assoluta su tutto quanto trovavasi intorno alla sua casa e che in quel cortile non le garbava che rimanessero a far da padroni i nostri. La schiava nera, dietro le spalle di lei, si permetteva di sorridere, allargando ancora di più la bocca immensa dalle labbra grosse due dita e quel sorriso voleva dire: "è solita di brontolare; io ne so qualche cosa". Rientrò in casa richiudendo l'uscio con gran fracasso. Se le fosse stato possibile questa vecchia rabbiosa avrebbe voluto incenerire il mondo.

I traditori.

La mattina del 16 alle 6,35 venti soldati del 34.º fanteria, al comando del maresciallo Massenti, uscirono dal recinto del forte, costruito sulla collina dove si svolse il combattimento del giorno 22 dicembre, dirigendosi alla volta del tumulo romano (che sorge alla distanza di circa quattrocento metri dal forte) per occuparlo e collocare su di esso un posto di avviso. Durante la notte, favoriti dalla oscurità quattro arabi si erano nascosti fra i ruderi del Tumulus, in attesa che uscissero dal forte i soldati che all'alba erano soliti di recarsi ad occupare quella località. Gli arabi attesero che i nostri soldati fossero arrivati a soli cento metri dal Tumulus e fecero fuoco uccidendo un soldato, ferendo gravemente un altro e lievemente il maresciallo. Si diedero poi subito a fuga precipitosa riuscendo a mettersi in salvo a causa della natura ondulata del terreno. Il soldato morto si chiamava Lantena Stefano del distretto di

Mondovì, richiamato della classe '88: morì istantaneamente, essendo stato colpito al petto. Il soldato ferito si chiamava Cesarani Carlo, del distretto di Pavia, richiamato della classe '89: e fu ferito con perforazione dell'intestino, del duodeno e con fuoruscita al lato destro. Fu la mattina operato di laparatomia dai chirurghi della Croce Rossa, ma la sera, non ostante tutte le cure, spirò. Il maresciallo Massenti fu ferito leggermente ad una mano.

Il 34o. fanteria, dopo essere rimasto per tre o quattro giorni nell'accampamento, passò ad occupare la collina sulla quale si svolse il combattimento del 22 dicembre, per attendere al completamento dei lavori del forte su di essa costruito e si attendè nel circuito del forte. I turchi si erano prefissi di non fare mai riuscire a completare i lavori di costruzione del forte, perchè la posizione cui esso sorge domina tutte le circostanti colline. Munito di potente artiglieria e protetto da difese accessorie, questo forte impedisce al nemico di potersi avvicinare a Tobruk, dal lato sud-ovest-sud-est. Il nemico in numero di circa duecento fra cui una trentina di cavalieri tentò di eseguire una ricognizione da quel lato, ma fu respinto dalle artiglierie. Non osando attaccare allo scoperto ed in battaglia campale, gli arabo-turchi ricorsero alla guerriglia, cercando di molestare di continuo, di riuscire a trarre in inganno ed a cogliere di sorpresa i piccoli reparti. Pratici come erano delle località gli arabi, coprendosi coi loro barracani di colore perfettamente uguale a quello dei grossi sassi di cui il terreno circostante è disseminato, strisciando carponi, riescono a spostarsi da un punto all'altro, in piccoli gruppi, senza che sia possibile con sicurezza affermare che si tratti di un macigno oppure di un arabo abilmente coperto dal barracano. Era una specie di mutismo che que-



Ammiraglio BOREA RICCI d'OLMO

Primo Governatore Italiano di Tripoli

sti predoni sanno abilmente sfruttare a lor vantaggio.

I nostri soldati.

Un arabo arrestato per aver rubato sotto la tenda di un marinaio un panciotto ed un orologio era accoccolato nella prigione improvvisata in una stanzetta a pianterreno adibita a scuderia: una nostra sentinella lo guardava a vista.

Riversava sui suoi compagni la colpa del maleficio. Un altro di questi arabi, il più giovane di tutti, aveva ricevuto in dono dal cappellano della Croce Rossa due medagliette d'ottone coll'effigie della Madonna. Una diecina di soldati facevano circolo attorno a lui. Un soldato aveva estratto dal suo portamonete un biglietto da cinque lire e lo mostrava all'arabo: questi cercava di prenderlo; il soldato ritraeva la mano. L'arabo allora credendo di ricorrere ad un argomento persuasivo tirò fuori dalla sua borsetta le due medaglie avute in dono dal frate e fece capire che le avrebbe volentieri date in cambio del biglietto da cinque. Povero padre ce ne vorrà ancora del suo sudore per riuscire a convertirlo! . . .

Rossi col suo Farman compì uno splendido volo spingendosi oltre la grande carovaniera. Segnalò a sud-ovest la presenza di un accampamento nemico ed atterrò con un magnifico volo planè dopo essere rimasto in aria circa cinquanta minuti. Questo aviatore fu encomiabile per il suo ardimento, perchè compì dei lunghi voli in direzione del nemico e si mantenne a soli duecento metri d'altezza.

Non riteneva necessario volare più in alto perchè egli credeva al destino.

Una mattina riuscì per vero miracolo ad evitare un sinistro: si era spinto a circa un chilometro da Tobruk in direzione sud-ovest e volava a duecento metri d'altezza allorchè ad un tratto il biplano inchinò e poi scese rapidamente; un colpo

di vento improvviso era stato lì per lì per rovesciare l'aeroplano se l'abilità del pilota non fosse riuscita a trionfare. Appena atterrato, Rossi ricevette congratulazioni vivissime da tutti gli ufficiali.

Nelle trincee di Bengasi

Attacco respinto.

Il 13 gennaio alcune colonne di beduini formate dall'elemento più rivoluzionario ed impaziente decisero l'attacco della piazza ben fortificata di Bengasi. L'obbiettivo era di sfondare la linea dei nostri verso la Berka. Difatti, verso la 9 antimeridiane una lunga colonna lasciò il campo dei nostri dirigendosi alla volta Giunta a 6 km. dalle nostre posizioni si fermò in un avvallamento del terreno dietro l'oasi del Foyat, forse per studiare il punto preciso verso il quale dirigere lo attacco. Le loro mosse però furono viste passo per passo dai punti di osservazione che il tenente generale Briccola fece costruire numerosi e dai quali c'era ordine di vigilare scrupolosamente tutto il giorno. Enver Bey non si sentiva più in grado di trattenerne l'orda dei Beduini, i quali minacciarono che, stanchi di privazioni e di sacrifici, volevano assolutamente ritornare alle loro occupazioni normali al più presto. Le truppe nemiche sostarono come ho detto al Foyat: intanto il 4.º fanteria ed il 79.º fanteria ricevevano l'ordine di recarsi oltre i nostri avamposti. Tutte le truppe erano pronte in attesa degli eventi. In questi momenti il soldato si entusiasma.

I Beduini però sostarono al Foyat e non si avventurarono all'attacco. Il 4.º fanteria ed il 79.º fanteria giunsero in vista del nemico quando questo aveva deciso di ritirarsi riconoscendo l'assoluta superiorità delle forze italiane. Infatti la colonna

si ritirò senza colpo ferire. Verso il tramonto si scorsero pattuglie erranti dell'estrema retroguardia. I mezzi di cui era dotato non gli permisero di attaccare la piazza di Bengasi, assolutamente inespugnabile. Essi si ritirarono verso l'accampamento già molto diminuito per larghe defezioni in massa, il più vivo malcontento esisteva nei beduini per le vessazioni che erano costretti a subire dai Turchi.

La sera un gruppo di arabi armati tentava di uscire dalla città per recarsi al campo nemico. Fu affrontato da un gruppo di carabinieri contro i quali fecero fuoco. I carabinieri puntarono i loro moschetti uccidendone alcuni, mentre gli altri si rifugiaron in una casa asserragliandosi, inseguiti e circondata la casa dalla truppa, furono arrestate 20 persone armate.

Bombardamento di Garumas.

Il 14 Gennaio verso le ore 13 tre colonne nemiche di alcune centinaia di beduini preceduti da cavalleria si diressero verso la nostra sinistra del nostro arco fortificato che dal mare va fino oltre alla Berka. Tentarono più precisamente di colpire la direzione di Coeifa — Oasi Suani Osman.— Dal denso polverio che si sollevava si accertò che in queste colonne vi era qualche pezzo di artiglieria.

Intanto dal nostro fianco destro partì uno squadrone di cavalleria per eseguire una ricognizione circa le mosse e l'entità del nemico. Giunto a poche centinaia di metri fu fatto segno a tiri di fucileria. Bastò questo per far partire dalle batterie della Berka i primi e micidialissimi colpi delle batterie da 149. Intanto verso le 16,30 la nave "Etruria" bombardava con un tiro efficacissimo il villaggio di Gariunas. Questo fatto costituì l'applicazione di un avvertimento dato dal Comando militare che sarà bombardato quel paese che farà fuoco sui nostri soldati.

La batteria da 149 di stanza alla Berka aiutava il tiro efficacissimo delle navi incutendo danni gravi. Le fanteria non entrarono in azione causa la distanza. Versole 18,15 si scorsero da lungi nello accompagnamento turco parecchi fuochi accesi. - Essi costituivano dei segnali: dal modo come tali fuochi si disponevano si credè che le truppe nemiche erano in marcia. Nelle oasi rimasero alcune centinaia di beduini che nella notte si ritirarono. I Turchi smisero l'idea di un attacco generale.

In ricognizione.

Il 15 Gennaio le nostre truppe non rimasero mai inattive: era appunto questa attività che faceva stupire gli arabi la cui indolenza era proverbiale. Il Comando della divisione ordinò che per le ore 12 sia fatta una ricognizione sul fronte Gariunas Gaurscià da tre squadroni di cavalleria agli ordini del maggiore Diotiauti. Erano gli squadroni degli usseri di Piacenza ai quali era aggregato il 3.o squadrone dei cavalleggeri di Lucca.

Il fronte che da Gariunas va a Gaurscià, due piccoli villaggi vicini alla costa, era di circa 4 chilometri ed era fitto di palmeti e di ulivi. La nostra balda e brillante cavalleria partì in colonna ordinatissima ed oltrepassò di circa 6 chilometri la linea dei nostri avamposti, linea fortificatissima. Giunta all'altezza di Gariunas fu accolta da un vivo fuoco di fucileria da parte degli arabi, i quali spararono da una linea ben costituita di trincee fatte di terra addossata ai muri a secco bassi che circondavano i loro orti fertilissimi. La nostra cavalleria si dispose in ordine di combattimento, si sparpagliò per cercare di avere altre notizie più esatte sulla entità e disposizione del nemico e rispose al fuoco avversario sparando da cavallo, rievocando così un breve periodo della sua storia nel secolo 17.o e più particolarmente dei tempi di Gustavo Adolfo. Questo modo di combattere era

molto in uso presso gli arabi, i quali per la loro spiccata attitudine nel cavalcare e per la positura dei terreni sono spinti a combattere in questo modo. E' noto però che il tiro riesce meno efficace perchè manca, pur essendovi la calma, la fermezza necessaria al puntamento dell'arma. I cavalli sardi che montavano la cavalleria italiana non erano per nulla inferiori ai cavalli arabi. Addestrati alla scuola nostra rimangono immobili anche sotto le detonazioni forti dei moschetti. Verso le ore 15,30 la cavalleria nostra, ottenuto lo scopo prefisso della ricognizione, si ritirava verso la Berka. Gli arabi uccisi a Gariunas furono numerosi. Per parte dei nostri un ferito: il soldato Barla di Porto Maurizio, che ebbe il naso passato da parte a parte, ed un cavallo ucciso.

Ritiratisi gli squadroni la nave "Etruria" e la batteria da 149 di stanza a Berka e più specialmente alla ridotta Castellaccio, iniziarono un fuoco di granate, distruggendo completamente gli abituri del villaggio di Gariunas.

Il 16 gennaio verso le 9, una sezione di artiglieria da 144 scortata da un battaglione del 79.o fanteria e da uno squadrone di artiglieria uscì dalla Berka per una esplorazione verso Guarscià. Compito di questa colonna era il seguente: bombardare anche Guarscià dal quale partirono alcuni colpi isolati di fucile verso i nostri.

Il bombardamento incominciò verso le 11 antimeridiane ed ebbe lo stesso esito del giorno precedente. Tutte queste azioni parziali deprimono sempre più il morale dei beduini al comando di Enver-bey. I Dorsa e buona parte degli Abil, tribù beduine, abbandonarono il campo turco, ove perdurava l'incertezza sul do farsi. Era intendimento dei beduini di attaccare risolutamente Bengasi. Enver-bey non poteva dire loro la verità assoluta perchè essa avrebbe portato lo sfacelo del suo esercito di circa 300 regolari turchi e delle numerose tribù beduine.

Lo spirito offensivo è qualità intrinseca di questi indigeni non condiviso dai turchi che tutti conoscono ottimi soldati nella difensiva. Scopo di Enver-bey quello di attirare le nostre truppe fuori della cerchia di Bengasi per sorprenderle con truppe tenute in agguato. Esso era ben compreso della impossibilità di cozzare con successo contro Coeifa a Lidi Muftà e di qui alle oasi Guarscià indugiavano nella ritirata. Le nostre batterie da 149 li costrinsero a ripiegare; la ritirata avvenne confusa e senza alcuna organizzazione.

Sulla nostra estrema sinistra dei nostri e più precisamente sulla ridotta No. 1 caddero alcuni tiri di fucileria isolati da gruppi di arabi che si trovavano nell'oasi di Luani Osman.

Dalla ridotta No. 2 la batteria agli ordini del capitano Giustiniani aprì il fuoco a "shrapnells" e granate. L'effetto di questo tiro fu straordinario.

Episodi.

Il bersagliere Marcucci, della 7.a compagnia del 4.o bersaglieri nelle ore brevi di riposo costruì una corona di palme, con alcuni compagni si recò all'accampamento del 68.o fanteria e depose sulle fosse dei commilitoni caduti eroicamente quel semplice pegno di vivo cameratismo. Fu un episodio tenero di pietà sgorgata da un cuore di un povero e bravo soldato!

Nuclei di beduini erano sparsi nelle oasi prossime alla nostra linea difensiva. Una pattuglia esplorante di cavalleria italiana fu improvvisamente assalita da alcuni colpi di fucileria nemica appostata. Passava intanto di ritorno da una perlustrazione nell'oasi la 4.a compagnia del 4.o bersaglieri che con alcuni colpi di fucile protesse la ritirata della nostra Cavalleria, mettendo, in fuga il nemico. Da parte dei nostri neanche un ferito.

La battaglia di Gargaresch

18 GENNAIO.

Avanzata.

Mentre il sole tramontava fra le nubi di oro stagnanti 2000 nemici, che avevano attaccato con violenza non conosciuta, erano messi in fuga sotto la maledizione delle nostre artiglierie. Componevano la colonna tutto il 52.o fanteria agli ordini del colonnello Amari, il terzo battaglione del primo granatieri comandato dal tenente colonnello Rivello, due squadroni di cavalleria al comando del maggiore Bollati, una batteria da montagna, una sezione su due pezzi in fusto rigido della batteria Zoppi comandata dal tenente Falta e finalmente una compagnia del genio per eseguire i primi lavori di fortificazioni. Riassumento otto bocche da fuoco, 3500 fucili con tutto il materiale necessario per impiantare subito le ridotte di artiglieria e le trincee, il tutto sotto gli ordini del colonnello Amari.

La nostra formazione.

Il punto di riunione fu stabilito al fortino B posto allo sbocco della strada di Gargaresch. Alle sette dal fortino B uscivano quattro battaglioni di fucilieri, artiglieria e cavalleria. La cavalleria naturalmente prese l'avanguardia, disponendosi in modo nuovo a trapezoide così da formare un lieve velo protettivo davanti alla testa e ai fianchi della colonna di fanteria. I fucilieri si disposero per plotone affiancato, prendendo l'artiglieria al centro. Prima delle otto la colonna giunse in vista delle palme il Gargaresch.

Appena l'avanguardia si avvicinò all'asi a tiro



GUERRA ITALO-TURCA - Il capitano Verri al grido "avanti, Garibaldini del mare!", conduce all'attacco

di fucile dai muricciuoli limitanti i giardini partì una scarica di fucilate.

La salva si ripeté veemente, ma non molto fitta. Era evidente che, come si attendeva, la resistenza dell'oasi non era molto forte. I tiratori nemici non dovevano essere più di una sessantina.

Gli avvisatori nemici fuggono.

Mentre la fucileria avversaria continuava la cavalleria si aprì ai due lati e lasciò avanzare i granatieri che formavano la testa della colonna. I granatieri si distesero in catena per improvvisare rapidamente una trincea, ma i nemici non dettero tempo ai granatieri di aprire il fuoco: fecero una ultima salva e si dettero alla fuga attraverso i viottoli incassati nella piccola oasi. I due brevi periodi di fuoco non costarono vittime. Cadde solo mortalmente ferito il cavallo del maggiore Bollati.

Mentre il nemico fuggiva fu possibile constatare che non sommava a più di settanta uomini, dei quali una diecina regolari turchi. La batteria da montagna si piazzò rapidamente sopra l'altura dominante le posizioni, collocate a sinistra dell'oasi a metà lunghezza, ed aprì il fuoco contro i fuggenti, ma la velocità del ripiegamento era tale che nei pochi minuti necessari per montare e collocare i sei pezzi la esigua colonna nemica era una lieve pullulare di forme ed oltre duemila metri. La batteria inseguì con alcuni colpi il nemico. Alcuni "shrapnels" tirati fra 35 e 38 ettometri colpirono la colonna, ma la sua formazione era così tenue e la distanza così forte che non si può dire se i tiri furono efficaci.

Calma ingannatrice.

Tutto legittimava la certezza che l'occupazione dell'oasi era realizzata. Il genio aveva iniziata la costruzione della ridotta ai confini dell'oasi, la cavalleria erasi spinta in ricognizione per alcuni chilometri, verso sud est, la batteria da montagna

aveva completata la sua piazzuola sulla vetta dell'altura da cui aveva tirato i primi colpi, la sezione da campagna aveva preso posizione sopra un'altra altura inferiore, situata più avanti ed a destra della batteria da montagna.

Il battaglione dei granatieri occupava alcune alture avanzate ed altri battaglioni del 52.o erano sparsi sulle vette delle dune circostanti, sulle quali andavano rafforzandosi con piccole trincee lunate.

Una giornata luminosa e calda e limpidissima esultava sulle coste pallide e sul mare profondo.

Le lineette sulla sabbia.

Gli ufficiali guardavano ai confini dell'orizzonte, dove le ultime dune si seguivano in una fuga senza fine, incidendosi contro la massa fantastica del cielo, più per seziare le pupille con la solenne maestosità del paesaggio che per scoprire l'avvicinarsi del nemico. Improvvisamente videro lontano, le giogaie sabbiose, alla destra di tre palme isolate, discinte, dentellarsi di minuscole lineette nere verticali. Era il nemico che ritornava verso Gargaresch, in forze considerevoli.

Molte centinaia di armati, che non avevano osservati, avevano già varcato le dune ed eransi distesi per l'ampia radura sabbiosa, declinante verso il fondo verde, mentre altre forme apparivano continue sul sommo delle colline, stampando i loro profili crudi sulle montagne diafane.

Due mila armati.

La sua provenienza era dal settore di sud ovest, molto probabilmente da Fonduk El Tugar o da Bu-Selim. Vedendo apparire la colonna nemica; rammentarono tutti che, su quelle estreme alture, presso quelle tre palme, durante la mattinata era stazionato un gruppo di una cinquantina di uomini immobili in evidente osservazione dei movimenti dei nostri.

Si calcolano che circa due mila uomini avan-

zassero verso le nostre posizioni.

I reparti nemici avanzavano con rapidità incredibile, in ordine sparso, mantenendo un contatto vigoroso pure nella vastissima zona percorsa e sembravano un formicaio in migrazione.

Alle armi!

Erano apparsi all'estremo limite delle dune, alla distanza di almeno dieci chilometri, verso le 11 e mezzo e dalle dodici sparavano i primi colpi radi di Mauser contro i due squadroni di guide che erano appiedati nella vasta radura verde stendentesi a sud est di Gargaresch e che non avevano potuto notare l'imponente avanzata, a causa delle dune interposte.

Con manovra rapidissima, il reggimento Guide balzava in sella e raggiungeva il grosso delle forze, senza subire la più lieve perdita. Intanto, l'allarme era stato dato da una estremità all'altra dell'accampamento ed in pochi minuti i quattro battaglioni, scaglionati lungo il confine orientale dell'oasi, erano preparati all'attacco.

I granatieri, che avevano preso posizione avanzata si erano ravvicinati all'oasi ed il Genio aveva interrotto i suoi lavori della ridotta ed aveva raccolto le pale e le sgombra ai fucilieri del valoroso 49., che accorrevano lieti al posto di combattimento. L'artiglieria da campagna e da montagna era pronta al fuoco, con tutte le munizioni necessarie per un lungo combattimento.

Il nemico si avvicina.

I contingenti nemici si avvicinano concentricamente al campo con leggiera tendenza avvolgente dalla loro sinistra. Il movimento era ampio e maestoso, come lo scorrere di una smisurata onda ricurva in mare.

Alle 12.5 crepitarono sulla estrema destra le prime fucilate. Il nemico, sfuggito alla cavalleria, apriva il fuoco contro i granatieri da oltre 2 mila

metri. La distanza era troppo grande e le pallottole non giungevano fino alle linee dei nostri. I granatieri, intenti a rafforzarsi le trincee, non risposero.

Il nemico continuò ad avanzare, avvicinandosi alle due ali ed accentuando il movimento sulla sua sinistra su cui era piazzata una batteria da montagna.

Quando le prime pallottole nemiche raggiunsero i nostri granatieri questi occupavano la nostra estremità destra fino al mare, due battaglioni del 52. guernivano i tratti di trincee interrotti dalla distesa dei granatieri e dalla batteria del capitano Battaglia. Tre battaglioni erano di riserva un poco indietro fra i fondachi che occupano il lembo occidentale dell'oasi. La cavalleria erasi ritirata dietro il limite orientale di Gargaresch.

La prima cannonata.

Il nemico era visibile nitidamente anche ad occhio nudo.

Le centurie dei fanti scorrevano veloci sulle sabbie chiare, invicibili nel verde folto nell'intensa vegetazione palustre, cresciuta sulla bassa spiagnata, distesa come una piana sotto il cerchio delle altre che sparivano dietro le ultime propaggini delle dune e ricomparivano al sommo delle insenature minute fra catene verzicanti.

Erano riconoscibilissimi gli arabi, stretti nei baracani color marrone delle tribù del Gebel, dai regolari turchi chiusi nelle uniformi giallo-verde. Un centinaio di cavalieri scorazzavano nella piana e dietro le frange delle dune.

Questi erano quasi tutti ufficiali turchi, che percorrevano la catena degli avanzati da un capo all'altro per guidarne i movimenti, con qualche plotone di cavalleria regolare che operava con tattica non ben definita nel centro della linea.

Fu contro uno di questi plotoni che la batteria di battaglia aprì il fuoco. Il primo colpo fu tirato

alle 12.45 a 31 chilometri, fu un colpo meraviglioso. Lo “shrapnel” scoppiò a 15 metri di altezza sul reparto della cavalleria che avanzava in formazione così regolare da far temere, a qualcuno che non aveva visto i due squadroni di “Guide” rientrare, che il proiettile fosse esploso sui nostri.

Pochi secondo dopo, un altro colpo eguale partì: lo “shrapnel”, per la seconda volta, scoppiò ad altezza regolarissima, sul reparto dei cavalieri, che il primo tiro aveva dispersi.

La cavalleria nemica in fuga.

Al primo colpo, si vide il plotone ondeggiare, esitare, poi fuggire in tutte le direzioni, come se fosse esplosa sotto le zampe dei cavalli, una bomba. In qualche gruppo cavallo e cavaliere si vede crollare e abbattersi al suolo, come percossi da uno stesso fulmine, ed un cavallo nero fuggire a sella vuota come impazzato.

Il secondo “shrapnel” giunse prima che i superstiti avessero potuto sbandarsi. Nel velo di fumo sottile della prima esplosione i cavalieri, battuti dalla seconda raffica di piombo, sparvero come ombre convulse. Qualcuno rovinò a terra, gli altri continuarono per tutti i lati.

Dopo questi due colpi maestri non si videro più ammassamenti di cavalleria. I cavalieri corsero in pattuglie minime come spole veloci attraverso l'abile ordito, lungo la linea nemica o si ritirassero in disparte, coronando le vette delle alture dominanti.

Questi erano, evidentemente, i capi che comandavano i movimenti: quelle le staffette che portavano gli ordini ai capi reparti.

Un attacco avvolgente.

Mentre la batteria di battaglia continuava i tiri contro i gruppi numerosissimi che venivano sul nostro fianco sinistro, i due pezzi da campagna,

collocati sopra il poggio, a 400 metri più avanti, aprirono il fuoco contro l'ala sinistra del nemico, che tendeva verso il mare.

Finora, però, era evidente che il comando del nemico voleva esercitare una pressione massima sulla nostra sinistra e investire l'oasi di fianco, che da questo lato era difeso dall'artiglieria.

Appena comparvero i forti contingenti mandati a sfondare la nostra sinistra, la batteria da battaglia ne iniziò la liquidazione, con un impeto indescrivibile.

I gruppi, che si portavano all'attacco sotto quel diluvio di morte, si scioglievano in innumerevoli pattuglie di quattro o cinque uomini e correvano verso qualche ciglio o qualche sporgenza più vicina ai nostri per ripararsi. Poi riprendevano la corsa sino a venire sotto, a meno di 2000 metri, perchè i loro fucili potessero entrare in azione.

Di quando in quando correndo per la distesa erosa, ove erano meno appariscenti, si fermavano e si stendevano a terra, scomparendo fra le erbe alte; qualche secondo dopo, da quel punto, si alzava una piccola nuvoletta bianca: il nemico aveva tirato una fucilata, ma la distanza era troppo grande ed il proiettile non raggiungeva la ridotta.

In certi momenti decine e decine di queste piccole fumate chiare sorgevano dal verde folto della brughiera, senza che una sola persona fosse visibile. Allora la brughiera prendeva una curiosa apparenza di una zona di acqua termale, da cui sfittassero innumerevoli getti di vapori.

La caccia selvaggia.

La batteria da montagna inseguiva con accanimento questi gruppi via via che diventavano visibili e ripigliavano la corsa verso una dunetta pronunziata, sorgente ai piedi della nostra altura a

duemila metri di distanza, evidentemente indicata dal comando nemico per l'attacco alle nostre posizioni.

Era drammatica e bizzarra insieme, quella lotta fra il nemico privo di mezzi da offendere, poichè era oramai certo che non disponeva di artiglieria, e la nostra meravigliosa batteria. Pareva assurda la partita di caccia in cui quei gruppetti di uomini erano la selvaggina e l'arma era il cannone, quando, con audacia spettacolosa, un nuovo potente flotto di arabi mandati dai turchi (a questia cimenti terribili i turchi preferiscono di rinunciare) lanciavasi di corsa attraverso l'ampia distesa scoperta per forzare il passaggio e prendere la posizione delle piccole dune.

La batteria concentrò sulla brughiera un fuoco così infernale che il movimento fu arrestato e la banda dovette retrocedere, mentre infuriava sulla brughiera la tempesta di fuoco scatenata dalla batteria Battaglia.

Sul campo, una dopo l'altra, ad intervalli, arrivarono 12 granate enormi, le quali scoppiarono sollevando alti pini neri di fumi e di polvere. Le granate erano state lanciate dalla batteria dei pezzi da 149 collocata presso la Sumeliana, che dal suo alto osservatorio aveva potuto identificare dal fumo dei nostri shrapnels, che il punto ove il nemico si trovava e si univa era a quasi ottomila metri di distanza dalla batteria Battaglia.

Il Comando nemico comprese che da questo fianco la nostra posizione era non solo imprendibile ma inattaccabile.

L'attacco si concentra a destra.

I reparti che giungevano decimati dalla frontiera erano immediatamente lanciati all'attacco sulla nostra destra verso il mare, ove non vi erano artiglierie, all'infuori di due pezzi della sezione Falta, collocati assai indietro e sopra un'altura non dominante. Cosicchè per un certo tempo, lo



GUERRA ITALO-TURCA - La eroica morte del tenente Solaroli alla battaglia di Messri

ammassarsi e lo sfilare del nemico dietro le dune non era visibile. Dalla batteria Battaglia si vedeva nettamente scorrere la catena continua degli uomini, neri, profilati nel cielo, vibrante di luce, verso il mare. Ma i pezzi erano impegnati nella distruzione dei gruppi arabi; che passando incolumi nella fitta maglia di piombo dei tiri precedenti sulla brughiera avevano raggiunto le dune e vi si erano annidati, cominciando a molestare le sezioni di mitragliatrici e una compagnia del 52.º collocata sopra due poggetti vicini, che potevano prendere di fianco e di infilata.

Queste due rilevantissime forze mandate di rincalzo ai reparti che attaccavano sulla nostra destra il centro di battaglia. I granatieri e i fantacini resistettero potentemente, per quasi due ore, all'attacco terribile degli arabo-turchi. Poi ripiegarono ordinatamente, per plotoni, fino al margine dell'oasi.

I pezzi della sezione Falta inutilizzati.

I due pezzi della sezione Falta tiravano furiosamente sulle catene attaccanti, troppo nascoste dalle dune e dalle sporgenze interposte. Gli arabi si facevano sotto incalzanti, selvaggi, invocando Allah, randendo fucili che mandavano lampi al sole. Ma i nostri rimanevano imperterriti sulle posizioni, in difesa dell'oasi.

I primi feriti, furono portati via sulle barelle o a braccia dai compagni.

I due pezzi della batteria Battaglia erano fatti segno ad un fuoco spaventevole. Il fuoco della batteria si era accorciato gradatamente fino a 300 metri, per battere la falange nemica che incalzava ed era così rapido che l'anima del cannone era arroventata. Una palla araba aveva infilato la gola di un pezzo e lo aveva reso inservibile. La sezione non aveva più fanteria davanti.

Il tenente Falta ordinò agli artiglieri di levare gli otturatori e di trarre i pezzi nella stradetta

sottostante. Poi la piccola, eroica compagnia prese i moschetti e andò a combattere coi compagni alle trincee del primo fanteria.

Lo sforzo sulla via del mare.

Quando il nemico, sicuro dalla parte del mare perchè tutte le nostre navi erano andate a bombardare Zuara, aumentò ancora la sua pressione sulla sinistra, il colonnello Amari, che comandava l'azione iniziata di battaglia mandava una compagnia del 52.º di rinforzo sulla destra e ordinava agli squadroni di cavalleria di collocarsi nella lista sabbiosa ondulata e scoperta che è interposta fra l'oasi e il mare.

Il combattimento aveva raggiunto il suo momento culminante. Il colonnello Amari che seguiva dalle alture le fasi della battaglia e dava le sue deposizioni, freddo e calmo, aveva riconosciuto che le forze disponibili erano sufficienti per respingere vittoriosamente l'attacco, perciò non richiese rinforzi a Tripoli e ordinò ai vari reparti di resistere a tutti i costi.

Attacco disperato.

Erano le 4. Gli arabi iniziarono un attacco di violenza disperata. Dal margine delle alture, verso il mare che i nostri avevano abbandonato, vedevansi nettamente la trincea sinuosa, lunga trecento metri, che gli arabi avevano occupata.

Da questa trincea oramai il nemico, vedendo due pezzi di artiglieria del tenente Falta ridotti al silenzio e la batteria Battaglia impegnata contro i residui delle prime forze che avevano attaccati dalla brughiera, cercava di scendere vittoriosamente alla conquista dell'oasi. La batteria Battaglia abbandonando i suoi arabi rivolse i pezzi contro le trincee presso il mare, decidendo l'azione ancora sospesa in una stupenda vittoria.

Fuoco accelerato.

Con due colpi la distanza era precisata, il tiro aggiustato ed allora incominciò lo spettacolo più esultante.

Il capitano Battaglia ordinò ai suoi pezzi di aprire il fuoco accelerato sulle trincee. La grande batteria piemontese, che ha preso parte a tutte le fazioni dal principio della campagna, scagliò un torrente di fuoco e di metallo fulmineo e continuo, implacabile e preciso come il castigo di Dio, sulla trincea musulmana.

I proiettili fuggivano a due a tre la volta, con un sibilar acuto di felino, tra l'eco dei fragori nell'aria oscurata dal fumo delle esplosioni e scappavano inesorabili sulle trincee.

Il tuono degli spari riempiva gli orecchi di tempesta e di urli e le anime di ebbrezza; i cannoni balzavano indietro sugli affusti come belve colpite da una barra arroventata i buoni artiglieri delle nostre montagne li afferravano per le ruote e li ricacciavano avanti, li caricavano, li puntavano, li sparavano, metodici, calmi, infallibili.

Gli ufficiali erano tutti elettrizzati e gridavano senza levare gli occhi dalle lenti del cannocchiale: Bravo! caduto in pieno! così così ancora, avanti! Fuggono! Evviva l'Italia! Fuggono!

L'attacco spezzato e rotto.

Infatti fuggivano. Il fumo che si sollevava dalle trincee si era sollevato in pochi secondi, lacerato qua e là, poi era scomparso. Gli arabi scappavano sgomenti, inseguiti in tutti i sensi da un nugolo di pallottole dei nostri fucilieri che erano usciti dalle trincee e andavano alla carica a occupare quelle nemiche.

Intorno ai fuggenti si sollevavano miriadi di spolverii minimi prodotti dall'urto dei proiettili contro il suolo. Molte pallottole colpivano e abbattevano ed allora si assisteva a scene di un'au-

dacia incredibile, i vicini si fermavano sotto il ciclone di ferro, impavidi, e raccoglievano i caduti e li portavano via lentamente, se erano feriti, per non farli soffrire.

I fuggenti si dirigevano tutti nella direzione donde erano venuti, ma varcate le dune che li proteggevano dovevano oltrepassare un passaggio obbligato, una valletta presa fra due brevi alture, sul cui fondo corre la strada di Zanzur.

La fuga generale.

La Batteria Battaglia li attendeva al varco e li inseguiva con accanimento fragoroso, riprendendo il suo tiro accelerato, più veemente ancora del tiro precedente che aveva sloggiato il nemico dalle trincee.

La vittoria era dei nostri e completa. Il nemico sbaragliato. Quell'ultimo inseguimento tra balenii e lampi della gloriosa batteria dalla vetta del colle coronata di soldati sembrava un finale di un sovrumano spettacolo di apoteosi.

Gli eroi.

Così fu l'azione verso Garagaresch senza l'aiuto di navi, con quattro battaglioni ed otto cannoni contro un nemico forte di duemila uomini terribili per rapidità di movimento e disprezzo della morte. Nessuna lode è uguale al merito dei nostri combattenti. Il comandante Amari diresse l'azione con freddezza e chiarezza di veduta ammirevole. Il suo bellissimo reggimento, che si gloria di essere stato condotto da Garibaldi, fu veramente garibaldino nella determinazione, nella resistenza e nell'impeto del contrattacco.

Si distinsero specialmente l'ottava e la decima compagnia, che con la terza e la quarta, guidate dal maggiore Ciotolo, eseguirono le cariche contro il nemico. Aprirono la carica l'ottava, al comando

del capitano Poretini e la decima al comando del capitano Oberti.

I granatieri del 1.º reggimento furono magnifici di eroismo. Tennero fronte quasi due ore, da soli, all'aspro attacco avvolgente delle loro posizioni presso il mare. L'artiglieria comandata dal maggiore Verani, col coraggio leonino dei cannonieri di Falta e la precisione e la celerità dei cannonieri di Battaglia, decisero la giornata di vittoria.

Le perdite nemiche.

La sola batteria Battaglia sparò 505 colpi. La cavalleria "Guide" non potè svolgere la sua azione specifica per la tattica nemica, ma, lasciati i cavalli, prese il moschetto e andò a difendere le trincee al passaggio presso il mare minacciate dal nemico.

La giornata fu supremamente interessante, perchè è la prima che si combattè in campo aperto, col nemico veramente visibile, con cui si potè prendere contatto, di cui si potè finalmente conoscere la tattica e, bisogna ammetterlo, tattica estremamente utile, fondata sulla inaudita mobilità che in pochi minuti si dislocò di migliaia di metri sotto il fuoco, tendente regolarmente all'avvolgimento del fianco più debole dell'avversario. Le perdite del nemico furono rilevantissime perchè furono in numerevoli gli "shrapnels" scoppiati in pieno sopra gruppi e sulle trincee nemiche. I morti nemici superino il centinaio.

Alle cinque, il combattimento era finito. Duravano solo i colpi di fucile, non molto fitti, di qualche gruppo di arabi lasciato di retroguardia dal nemico, in posizione presso il mare.

Il generale Frugoni assistette alla pacifica occupazione dell'oasi.

Il generale Fara giunse a battaglia finita, lasciando al fortino B due battaglioni di bersaglieri

di rinforzo ed assumendo, perciò, il comando delle forze dislocate a Gargaresch.

Tutte le misure, dai reticolari ai proiettori elettrici, erano state prese per passare la notte nelle posizioni, ma, dopo il tramonto, il comando generale decise di fare entrare le truppe nelle trincee.

Come fu bombardata Zuara

18 GENNAIO.

Si sapeva che Zuara lontana trenta miglia verso il confine tunisino serviva di base di rifornimento ai turchi, che vi concentrarono le provviste sbarcate di contrabbando nella laguna di El Biban ed introdotte lungo la via carovaniera della costa.

Notizie giunte al Comando avvertivano che il nemico, volendo opporsi a qualche temuto sbarco, il quale chiuderebbe la preziosa strada, aveva concentrato delle forze a Zuara e fatti dei preparativi di difesa.

L'incrociatore corazzato "Carlo Alberto" con l'avviso "Iride", le torpediniere "Cigno e Canopo", e il cacciatorpediniere "Fulmine" avevano perciò ricevuto ordine di distruggere Zuara.

Il "Canopo" lasciò Tripoli il 16 di sera per riconoscere le posizioni e stabilire gli ancoraggi il "Fulmine" che perlustrava la costa fu avvertito per radiotelegramma di trovarsi all'alba del 18 davanti Zuara. Il Carlo Alberto, il Cigno e l'Iride salparono il 17 alle undici, navigando a lumi spenti verso la meta. Il mare calmo favoriva la operazione e nella notte stellata apparivano improvvisi all'orizzonte dei pallidi getti di luce; erano i proiettori delle navi in crociera per la caccia ai bastimenti contrabbandieri.

Per lungo tempo si videro ancora dalla parte di terra dei barlumi crepuscolari, i proiettori

dell'esercito che erano agli avamposti frugavano il deserto.

In vista di Zuara.

Prima dell'alba la piccola squadriglia si trovava al largo all'altezza di Zuara: un lume brillava intermittente verso la spiaggia, era il "Canopo", che ancorato faceva i segnali convenuti con una lampada visibile solo dal mare; ma un'altra luce scintillava a ponente dalla parte di Sidi Alì e le torpediniere pratiche dei servizi di perlustrazione l'avevano riconosciuta. Era il segnale turco indicante la posizione alle navi contrabbandiere che si fossero trovate al largo.

Una notte il "Cigno" incrociava presso i confini; aveva a bordo come guida precisamente un contrabbandiere greco passato al nostro servizio, che vedendo una di quelle luci si fece dare due lanterne e le agitò a semicoperchio tre volte.

Era il segnale stabilito dai turchi a terra, lo stesso segnale si era ripetuto dai nemici che aspettavano le munizioni, e ne ebbero immediatamente sotto la forma di qualche granata.

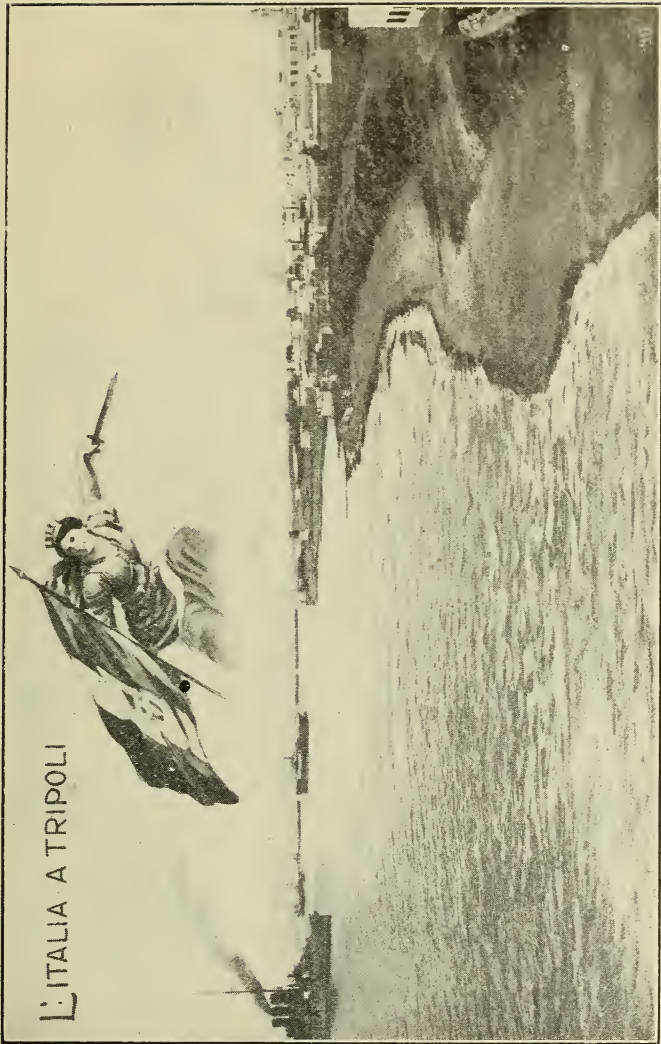
Lentamente il "Carlo Alberto" e l'"Iride" si erano appressate al Canopo e avevano dato fondo a circa duemila metri dalla riva bassa, che ne reggiava all'orizzonte.

Per mantenere tutta la bordata di fronte alla spiaggia avevano unito con dei cavi le due poppe ancorando con prue convergenti.

Quando fu sorta l'alba i turchi appena scorte le nere masse fumiganti già postate, hanno gridato l'allarme.

Come appare il paese.

La mattina fredda si velava di bruma, ma la terra vicina si scorgeva nitidamente un poco grigia colle dune basse dalle quali i palmeti scendevano verso il mare come un gregge oscuro dalle lunghe gambe sottili.



L'ITALIA A TRIPOLI

Cinta da una muraglia di fango Zuara sollevava fra le palme gli edifici maggiori fra una folla di casupole misere e si stende verso terra.

Intorno fino alla riva si elevavano delle piccole cupole di marabut, fra i ciuffi della vegetazione.

Soltanto un angolo della città si avvicina al mare; vari edifici sono discosti dall'abitato, e uno grande, giallo, a Levante, mezzo celato dalle piante, è la caserma; l'altro a Ponente, tutto bianco, alto, di apparenza graziosa è chiamato Casa del figlio del Sultano.

Si vede un casamento turco indicato ed il magazzino militare.

Zuara non è abitata più che dai combattenti.

Fino dal principio della guerra, quando i turchi organizzarono il contrabbando vi giunse un comandante militare, che proibì il lavoro della terra, arruolò per forza tutti gli abitanti atti alle armi e fece allontanare i vecchi e i fanciulli in lunghe carovane internantesi nel Gebel.

Rimasero coi combattenti arabi soltanto alcune donne per preparare i cibi.

Fra gli arruolati per forza vi fu anche qualche straniero che si trovava a Zuara per affari.

A bordo del "Carlo Alberto" si trovava un maltese impiegato a Zuara come agente della Regia dei tabacchi ottomana, sorpreso in guerra con l'arma in mano.

Incorporato nella guarnigione ai primi di gennaio riuscì a fuggire, raggiungere la Tunisia ed imbarcarsi per ritornare a Tripoli, ove lo aspettava la famiglia ansiosa.

Un pennacchio di fumo nero lontano annunciò che il "Fulmine" arrivava puntuale al ritrovo.

Pochi minuti dopo la torpediniera si avvicina al "Carlo Alberto" per rendere conto della crociera notturna e prendere ordini.

Il bombardamento.

Le ultime disposizioni furono date a voce, i comandi lanciati per mezzo dei megafoni passarono di plancia in plancia, le navi si chiamavano per nome e si comunicavano le istruzioni, mentre sul "Carlo Alberto" squillava la tromba segnalante pronti ai posti di combattimento.

Il Fulmine si diresse a Levante colle navi maggiori, il Cigno e il Canopo andarono a Ponente.

Il compito delle torpediniere era di sorvegliare gli sbocchi della via carovaniera ai fianchi di Zuara, e, potendo, cercare di colpire d'infilata le posizioni nemiche.

Le siluranti si allontanavano lentamente verso la spiaggia e si fecero sotto fino a sostenere più tardi qualche piccolo combattimento a fucilate.

Sorse il sole, le brume si dissipavano, il Carlo Alberto e l'Iride issarono il piccolo pavese di combattimento, le munizioni vennero portate ai pezzi, che sono pronti a far fuoco.

Nella mattina gelida, luminosa e calma si distinse perfettamente l'accorrere dei nemici alla difesa. Scendevano a gruppi dal paese alla caserma avanzavano sulle sabbie, arrivavano un piccolo marabut, circondato di rovi e sparivano.

Entravano evidentemente nella strada protetta che li conduce alle trincee.

Alcuni di corsa levavano in alto il fucile, altri tranuillamente si fermavano ad osservare la strada facendosi più indietro. I manipoli apparivano e scomparivano fra i turchi delle palme.

Si riconoscevano i turchi dal cappotto grigio e dal fez rosso, che si affaccendavano a guidre i plotoni arabi per disporli e faceva gesti di comando.

Un ufficiale turco rimase lungamente immobile, osservando col binocolo le navi, poi entrò nel passaggio coperto.

E' evidente che i nemici supposero che gli i-

taliani vogliano operare uno sbarco e seguivano il piano di difesa già preparato.

All'ombra azzurra e diafana del palmeto s'innalza qualche spira di fumo.

Aspettando l'assalto gli arabi freddolosi accesero dei piccoli fuochi per riscaldarsi, un grido, alto, confuso e persistente veniva dalla spiaggia, un lungo clamore di voci lontane: era la chiamata alle armi, il grido di guerra che passa, sfuma e ritorna.

Lo stesso urlo si udiva alle trincee di Tripoli durante gli assalti.

Ad ogni istante nuove comitive sopraggiungevano, guidate dai soldati, gli arabi marciavano in disordine avvolti nel baracano bianco impugnando il fucile.

Per iniziare il fuoco il Carlo Alberto aspettò che le posizioni nemiche siano ben guarnite.

Alle 8 pare che la difesa sia tutta a posto, il passaggio sembrava deserto; ma il sole che comincia a penetrare fra gli alberi rivela delle file di teste che sembravano posate al suolo; sono i difensori affondati nelle trincee.

E' difficile dire quanti siano le schiere non folte, si tratta di varie centinaia di uomini, che evidentemente formavano la piccola guardia per una prima eventuale difesa.

Secondo le informazioni il nucleo principale delle forze nemiche si trovava ad alcuni chilometri verso l'interno, in un grosso villaggio, ove pure si accampavano numerose carovane.

L'oasi di Zuara era molto profonda e per fare dei tiri efficaci oltre la costa bisognava potere innalzare un drachen ballon dalla cui navicella soltanto sarebbe possibile scoprire gli accampamenti e dirigere il fuoco.

Bisognava però contentarsi degli obbiettivi immediati.

Le trincee lunghissime, a più linee parallele e-

rano scavate sul dorso delle dune sabbiose, un intreccio regolare di foglie di palma si distende avanti come strane trine verdi: erano le siepi messe come difesa ausiliare contro un assalto, come noi mettiamo i reticolati di fili di ferro.

Coi fucili spianati turchi ed arabi aspettavano.

Le navi aprono il fuoco.

Alle 8,15, al segnale della sirena, tutta la bordata di destra del Carlo Alberto fece fuoco, cinque colpi da 152 partirono insieme, e cinque immani scoppi di granate ad alto esplosivo risposero da terra.

Cumoli enormi di fumo nero si sollevavano lentamente fra le palme, si gonfiavano, si svolgono densi, poi abbattuti dal vento annebbiano tutte le posizioni nemiche e svaniscono come un velo grigio di gas micidiali quando la brezza spazza l'aria.

Non più alcun uomo osava mostrarsi sui parapetti; turbanti, fez e tarbusc erano scomparsi.

Il bombardamento proseguì sopra la terra in parte inabitata e il rombo formidabile dei cannoni persisteva sul mare, come un profondo coro di tuoni.

Le prime salve sparpagliarono le trincee, ma cadendo sulla sabbia, le granate non fecero enormi danni, il proiettile affossava l'esplosione soffocata non irradiava e sfogava in alto scavando profonde buche ad imbuto.

Gli effetti dei tiri.

Dalle torpediniere arrivava il crepitare della fucileria. Il "Fulmine" telegrafava che dei cavalieri arabi tiravano sopra di lui, il "Cigno", trovavasi pure alle prese con un gruppo di arabi.

Sulle trincee di tanto in tanto si sorprende qualche movimento di confusione, alcuni cavalli sellati fuggivano dalla caserma turca, atterriti dai

colpi, galoppavano facendo dei giri folli presso le trincee, inciampano sulle briglie impennandosi. Una granata ne abbattè due.

I proiettili raggiunsero il paese, il piccolo marabut, colpito, scomparvero come un incantesimo e quando il fumo si dissipava non si scorgeva che una macchia nerastra.

Gli effetti del bombardamento facevano pensare ai cambiamenti istantanei di uno scenario. La casetta bianca del figlio del Sultano venne demolita con due colpi.

Dopo il primo si scorgeva lo sfondo del cielo attraverso una lunga breccia, dopo non rimane che un angolo di piramide candida, che si piegava lentamente.

Crollando a grandi pezzi le pareti scivolavano giù con tutte le finestre e si coricavano annientati fra i nembi di polvere.

Ad ogni scoppio, pezzi di muro e travi schiantate saltavano in aria, è una pioggia di massi nel fumo dell'esplosione.

Il tiro procedeva a lunghi intervalli, per osservare bene dalla coffa gli edifici da distruggere e gli effetti dei colpi.

Gli equipaggi pranzano.

A mezzogiorno il fuoco venne sospeso per il rancio degli equipaggi, che mangiando la zuppa, discutevano pacatamente i buoni tiri fatti.

Il bombardare era diventata un'abitudine per lo incrociatore Carlo Alberto, che ha ottenuto il ricordo delle cannonate.

Nella storia delle guerre non vi è nave che abbia sparato come lei, circa mille colpi per cannone.

I turchi e gli arabi rassicurati dal lungo silenzio si arrischiavano ad uscire fuori qua e là dalle trincee, gruppi di nuova gente arrivava e fra loro alcune donne andavano e venivano portando qualche cosa, forse da mangiare, forse delle cartucce.

Altri gruppi si allontanavano curvi sotto il peso dei feriti e dei morti caricati sulle spalle.

I nuovi venuti si internavano nelle trincee, armati di fucile. I nemici si ostinavano ad aspettare l'invasione.

Si torna a bombardare.

All'una il bombardamento ricominciò, si sferzavano le salve al lamentoso segnale della sirena, col fragore dei treni in corsa le granate solcavano lo spazio per cedere a stormi sugli edifici turchi non ancora demoliti.

Dove scoppiavano era uno scompiglio di palme, di piante troncate che saltavano in aria fra i rottami della caserma distrutta, e solo un melanconico angolo giallo rimase in piedi come una bizzarra torre.

Nella casa del caimacan ove sembrava abitasse il comandante turco, il tetto crollò, i magazzini militari non erano più che un rudere informe.

Le torpediniere in azione.

Le torpediniere, si avvicinarono e a poche centinaia di metri dalla riva, verso la fine occidentale dell'oasi.

Sulla dunosa spiaggia fulva, la risacca gettò tante alghe formanti degli enormi banchi neri che sembravano scogliere.

Le torpediniere bordeggiavano di fronte ad uno di questi singolari ammassi, quando dei colpi di fucile echeggiarono e delle pallottole passarono un poco avanti di prua al Cigno.

I turchi avevano disseminato delle vedette lungo tutta la spiaggia e due arabi nascosti dietro il banco di alghe, allarmati dall'avvicinarsi delle piccole navi, aprirono il fuoco, poi si videro visti arrampicare fra gli sterpi e sparire. Poco sicuri del baluardo si ritirarono fra le palme.

Il fuoco ricominciò più tardi dalla finestra di una casupola, che le vedette forse avevano ritenuto più sicura.

— Buttatemi giù quella baracca! — ordinò il comandante ai cannonieri, e un minuto dopo il piccolo pezzo di prua da 75 mm. cominciava ad abbaiare.

Il Canopo pure entrava in gara: il primo colpo asportava un angolo della casa, il secondo era entrato per la porta scoppiando nell'interno, al terzo il tetto era crollato.

Ma l'allarme era stato dato ed altri arabi erano sopraggiunti, forse i fuggiaschi di Zuara.

Qualcuno fu visto accorrere sulla strada dalla frontiera tunisina, tutta fiancheggiata di rozze casupole sulla pianura nuda.

Le scariche di fucileria erano bene disciplinate, le salve partite dalla riva con violenti colpi sonori e le pallottole avevano colpito qua e là il Cigno ammaccando le lamiere e rimbalzando sul ponte deformate e lucenti.

Qualche proiettile era passato sibilando sulla plancia, fra il parapetto e la tenda ad un palmo dalle teste del comandante e del timoniere.

Ma le torpediniere erano preparate al fuoco di fucileria, con le rande si erano fatto un baluardo intorno alla plancia, le teste dei siluri furono protette col fasciame delle cinture di salvataggio, con sparto e materassi, i portasiluri si trasformarono in trincee, le casse delle munizioni vennero portate sul ponte, le carabine furono distribuite.

I marinai, felici di battersi come i soldati, presero posizione dietro quelle stravaganti trincee ed aperto il fuoco contro gli arabi, ma questi non insistirono; qualche cannonata indiretta del Canopo li sloggiò e si ritirarono oltre la collinetta erbosa.

Si contentarono di sparire ogni tanto qualche



Ammiraglio AUGUSTO AUBRY

Comandante supremo della Flotta Italiana in Tripolitania

colpo, quando le siluranti si avvicinavano più verso terra.

La missione compiuta.

Intanto le navi maggiori compivano la terribile opera distruggitrice.

Alle ore 18 il Carlo Alberto richiamava il Cigno e il Canopo, mentre il Fulmine partiva verso occidente in perlustrazione.

Non una voce, non una luce sulla spiaggia, scomparsa sinistramente nell'ombra.

Alle 23 la piccola squadriglia aveva lasciato lo ancoraggio. La missione affidatale era compiuta.

L'occupazione permanente di Gargaresch

19 GENNAIO.

La mattina del 19 Gennaio le nostre truppe sotto il comando del generale Felice De Chauvand, si mossero verso l'oasi di Gargaresch per l'occupazione permanente e definitiva.

Si sperava di incontrare il nemico oltre Gargaresch contando sulla sua tattica di tirare contro qualche nostro reparto ad ogni costo pur di far sapere al mondo che i Turchi sono in vita, ma senza curarsi di ottenere un serio e durevole vantaggio strategico. E' precisamente l'opposto della tattica dei nostri.

Giunti sulle posizioni non si trovò alcuna traccia del nemico.

Le nostre pattuglie laterali incontrarono quattro arabi armati che si erano nascosti.

Dovevano essere in quei dintorni per spiare. Benchè si fossero dati a gambe con una celerità prodigiosa furono raggiunti dai nostri fucili e fulminati da pochi colpi.

Dell'assenza del nemico fu specialmente dolente la bella brigata Rainaldi. Erano i due splendidi reggimenti 82, e 84, che marciavano baldanzosi e ordinatissimi. Non par vero dopo la non lunga sosta dietro le trincee della Menscia di andar in cerca del nemico.

Vi erano anche due battaglioni dell'11.o bersagliere e batteria da 75.

Inoltre vi erano 4 squadroni lancieri di Firenze, due squadroni di Guide e un battaglione del Genio destinato al lavoro delle ridotte.

La strada era bella, in vista com'è del mare. Il cammino sulle dune fu faticoso, ma la fatica fu alleviata dalle amenità del panorama marino.

Davanti a Gargaresch incrociavano la "Carlo Alberto", la "Coatit" e le cacciatorpediniere.

La marcia della colonna de Chaurand fu seguita dal generale Frugoni e dal suo stato maggiore.

Anche il governatore, generale Caneva, si recò a Gargaresch tornando al Castello verso il mezzogiorno.

Presso il fortino stazionavano una batteria da 149, due battaglioni di bersagliere e il 37.o reggimento fucilieri che dovevano servire in ogni caso di riserva.

La marcia si compì senza incidenti. Era cominciata simultaneamente alle ore 7 con le necessarie misure di sicurezza avendo fiancheggiatori e cavalleria in testa.

I cavalieri si spinsero da Gargaresch fino a Bir Kareb con le avanguardie sorveglianti Zanzur.

Nell'oasi di Gargaresch le truppe furono poste in battaglia con linee e piccoli posti.

Gli zappatori del Genio e della Fanteria con gli operai iniziarono la costruzione delle ridotte destinate alla Fanteria ed all'Artiglieria.

Le ridotte sono tre in ottima postura, da cui dominano largo terreno e tutelano in ogni parte

Gargaresch, le sue oasi, le cave di pietra sino al mare. Le due più elevate furon battute facilmente ed efficacemente in modo da impedire le prove nienze da Zanzur e dal Fonduco Eltorac.

Anche nella marcia, come nella ricognizione della cavalleria si constatarono infinite tracce della sconfitta subita dai turchi e arabi il 18.

Tra i caduti furono trovati moltissimi fucili "Martini", munizioni, cappotti turchi.

Furono anche rinvenuti alcuni ufficiali morti, tra cui due di grado superiore.

L'eroismo a Bengasi

19 GENNAIO.

Mario Loia.

La "block-house" presidiata dal tenente Bianchini si trovava in prossimità dell'Uadi Osman, a circa 8 chilometri da Berca, che alla sua volta era un sobborgo di Bengasi.

Il tenente Bianchini apparteneva alla dodicesima compagnia del 69.o fanteria.

Vegliava in vedetta il caporale Mario Loja di Milano. Gli altri diciassette erano: il caporal maggiore Rossi Enrico di Milano; il Caporale Veniziani Ernesto di Milano, il trombettiere Voce Francesco di Napoli; lo Zappatore Bartoli Luigi di Forlì ed i soldati Zappone Domenico di Benevento, Torrenova Vincenzo di Messina; Danna Luigi di Napoli; Mazzicola Benedetto di Napoli; Mangani Gauterio di Messina; Dimedio Emidio di Chieti; Valente Raffaele di Campobasso; Rinaldi Angelo di Benevento; Del Vecchio Corrado di Barletta; Reboldi Luigi di Brescia; Angelini Antimo di Napoli; Broggi Fortunato di Varese; caporale del terzo Genio Bellini Giuseppe di Perugia ed il Caporale del 12.mo artiglieria Grippa Mario di Pavia.

Il Loja avvertì sulle prossime dune, alla distanza di meno di cento metri (la notte era oscurissima- una gran massa che si avanzava quasi strisciando, approfittando delle anfrattuosità del terreno, verso il fortilizio.

Loja dava l'allarme.

Il tenente Bianchini, risvegliato di soprassalto sparava due colpi di rivoltella, segno agli altri diciassette di fare fuoco.

Fucili e mitragliatrici, a fuoco accelerato vomitavano centinaia di proiettili al minuto sull'orda nemica.

Si trattava di non meno di quattrocento beduini.

Questi, vistisi scoperti, risposero vigorosamente al fuoco dei nostri eroi, che, per altro, erano ben protetti.

Il nemico, supponendò addormentati i nostri, si era avvicinato a carponi fino al reticolato di difesa al fortino, tentando l'avvolgimento della "block house" e di tagliare i fili telefonici, congiungenti il fortino col comando centrale e coi prossimi fortini 1 e 2.

Tagliate le comunicazioni telefoniche, ai nostri sarebbero mancati i rinforzi.

Ma il piano del nemico andò fallito per la vigile scolta della vedetta Loja.

Non appena il tenente Bianchini sparò le due rivoltellate, dai diciannove fu organizzata ed iniziata la più strenua resistenza che mente umana possa immaginare.

Il nemico approfittava delle trincee naturali offerte dal terreno per nascondersi e procedere, contro la "block-house", per quanto lentamente.

I selvaggi beduini gridavano: Allah! Allah! Essi già pregustavano la gioia di una strage. I nostri rispondevano: "Viva l'Italia"! ed aumentavano di valore e di energia.

Sotto la “block-house”.

Dopo mezz'ora di feroce combattimento, i beduini si erano portati tanto vicini al fortilizio quasi da lambirlo!

Alcuni beduini avevano raggiunto il piano inferiore della “block-house”.

Il momento era disperato, pei nostri.

Dei diciannove combattenti sei erano stati resi inabili da gravi ferite.

I sei valorosi trattenevano perfino i lamenti, per timore di scoraggiare gli altri tredici commilitoni.

Viva l'Italia.

Pareva che il nemico stesse già per invadere il fortino, quando, raccolte tutte le energie della mente e del cuore, il prode Bianchini con un nuovo e più potente grido di “Viva l'Italia” rincorò i compagni ed il fuoco divenne anche più nutrito, se possibile, di prima.

I beduini che avevano lambito la base del fortino caddero tutti morti o feriti.

La mitragliatrice vomitava di bel nuovo un fuoco infernale e micidialissimo.

Occorre notare che la sabbia aveva prodotto il guasto di alcune armi ed aveva reso inservibile per alcuni minuti la mitragliatrice. Di questi maugurati momenti di pausa, mentre il tenente ed il caporale di artiglieria Bellini riparavano i guasti) avevano approfittato i beduini per spingersi fin sotto la “block-house”.

I soccorsi.

Nel frattempo accorrevano al soccorso, avvistate per telefono, le sezioni di mitragliatrici delle ridotte Una e Due.

Il prode Bellini rimasto ferito, non potendo più manovrare la mitragliatrice, faceva i segnali, con una lanterna ai commilitoni delle sezioni, indican-

do la posizione della “block-house”, perchè i tiri loro non dovessero essere fatali pei nostri.

La sabbia, di tanto in tanto, inceppava la manovra dell’otturatore dei fucili: imprecazioni in vario dialetto si levavano allora da quei prodi. Il caporale telefonista ed il tenente fungevano da armaiuoli; e quando non dovevano attendere alle armi si servivano per cooperare alla difesa.

All’1,33, finalmente, il nemico si ritirava.

Alle 3, però, il nemico si ripresentava, e questa volta con forze triple.

Ma i soccorsi erano giunti e i beduini furono respinti una seconda volta.

Alle 3,30 arrivavano altre truppe di rinforzo al comando del maresciallo Taddia: con queste truppe si organizzava l’inseguimento dell’orda nemica, che lasciava dietro di sè un gran numero di feriti e morti.

Il terzo attacco.

Alle 5,30 il nemico ripeteva l’attacco alla “block-house”.

Erano, questa volta, seicento beduini: ma furono respinti con enormi perdite.

I valorosi avevano ricevuto già i rinforzi dei bersaglieri da Bengasi.

Il tenente Bianchini spediva poi il messaggio di vittoria al comandante del reggimento, che lo comunicava al generale D’Amico, il quale alla sua volta ne rendeva edotto il tenente generale Briccola.

Il colonnello Ravelli poi, insieme col generale D’Amico si recarono alla “block-house”, insieme con quattro porta-feriti.

Ivi abbracciavano e baciavano i quattro eroi, proponendoli al generale Briccola per l’encomio solenne.

Combattimento a Tobruk

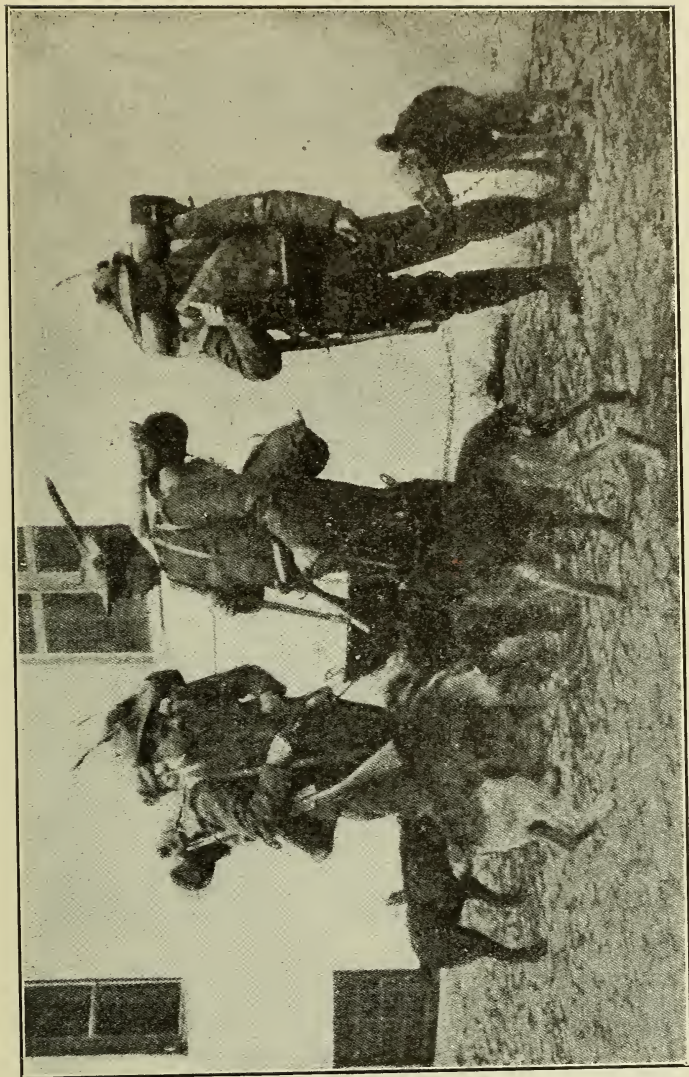
20 GENNAIO.

Il 20 gennaio il comando militare aveva avuto notizia che i beduini la notte seguente avrebbero tentato un assalto generale per distruggere completamente i lavori della ridotta. In seguito a queste istruzioni, fu disposto che la nave "Benedetto Brin" si ormeggiasse verso la punta sud della rada, pigliasse posizione di combattimento e facesse fuoco al primo segnale. I riflettori dalle trincee poi illuminarono il fortino in costruzione in modo da poter scorgere l'avanzata del nemico.

I nostri soldati del genio, unitamente al settimo fanteria e all'artiglieria, erano saliti su di un poggio per continuare i lavori della ridotta B. Anche la nave "Ferruccio" era pronta a far fuoco al primo segnale di combattimento.

Una strage di nemici.

Un tenente di fanteria prima che fossero incominciati i lavori, salì sul punto culminante della collina, e potè guardare nella sottostante vallata, ove si vedevano raccolti circa un migliaio di arabi condotti da ufficiali turchi. Egli allora diede l'allarme e le nostre artiglierie incominciarono a vomitare fuoco, facendo strage del nemico che si avvicinava. Anche le artiglierie della "Ferruccio" fecero fuoco. Il nemico, sorpreso, tentò di ritirarsi, ma in condizioni disastrose, perchè perdette oltre 400 uomini. La vallata era seminata di cadaveri e munizioni abbandonate dagli arabi. In una ricognizione furono raccolti diciotto cadaveri, che furono portati in giro per la città. Fra gli uccisi vi era un arabo assoldato dai nostri e incaricato di trasportare materiali. Costui era



I cani guerrieri.

scomparso da dodici giorni ed aveva raggiunto il nemico.

Tobruk era inespugnabile. Gli arabi morti furono così numerosi che, non essendo possibile seppellirli tutti, il comando militare ordinò di ricoprire i cadaveri di calce.

Nelle Isole di Tremiti

I deportati arabo-turchi

Il gruppo è composto di quattro isole a 25 chilometri dalla costa settentrionale del promontorio del Gargano e dipende dal circondario di S. Severo della provincia di Foggia.

Sulla Copperaio, famosa per l'abbondante produzione dei capperi, sorge il faro che protegge i naviganti dagli scogli infidi nelle notti di burrasca; Cretaccio, come dice il nome, non è che una roccia cretacea disabitata e difficilmente accessibile; San Domino, la più vasta e la più ridente, è ricoperta di vigneti ed ha un bel boschetto di verdi pini; San Nicola è la più abitata ed in essa, per le sue qualità strategiche e per ripidezza degli scogli che la difendono sorge il penitenziario dove erano 1142 deportati di guerra.

Sulla massa rocciosa solcata da strette e ripide viuzze, domina l'antico castello degli Angiò che molti secoli or sono fu invaso dai pirati turchi, i quali, su una delle alte torri issarono la loro bandiera.

Più tardi l'austero edificio fu sede ricca e sfarzosa dei frati cisternensi, che dominarono nell'isola per vario tempo.

Gli abitanti di origine napoletana, conservano i loro antichi costumi e parlano il loro dialetto imbastardito tra il pugliese ed il napoletano; sono circa trecento e vivono esclusivamente dei prodotti della pesca che esercitano intensamente. Le

autorità della minuscola e singolare colonia sono il direttore della stessa che attende ai suoi "pupilli" di nuovo genere con cura indicibile e con vera abnegazione: il brigadiere della dogana e qualche graduato dei carabinieri, dell'esercito, e della p. s.

I deportati al lavoro.

Non bastando il personale dell'isola ad accudire ai tanti servizii che i nuovi abitatori imponevano per la loro esistenza, alcuni deportati, oltre una cinquantina, furono adibiti al trasporto dell'acqua, alla pulizia, alla cucina, ecc., pagati, si capisce dai quaranta centesimi ad una lira al giorno, guadagno che essi videro presto sfumato. . . . in fumo!

La squadra A, (portatori d'acqua) arrivava sulla banchina fino dalle cinque, vale a dire un'ora prima della sveglia.

Le botti, legate ad una corda, erano calate in acqua e dai deportati trascinate nell'isola. Cominciava allora un lavoro regolatissimo sotto la vigilanza degli agenti di P. S. fra il più assoluto silenzio, rotto di tratto in tratto da una cantilena che i deportati cantavano in coro accompagnando il lavoro.

Che spettacolo strano e pietoso!

Erano cinquanta vestiti nelle foggie più capricciose, ricoperti di panni scoloriti, rattoppati, insaccati in vecchie divise di fantocci, infagottati negli abiti di coatti. — La testa avvolta in quattro o cinque giri di stracci oppure ingolfata fino agli orecchi in un berretto senza visiera o in un fez di panno rosso o in qualche strano turbante fatto magari con un calzone o con la manica di una giubba! In quella turba di sciagurati tutte le razze dell'Africa settentrionale erano rappresentate: dal Galla lungo, enorme, gli zigomi sporgenti, la mandibola prominente, al Sudanese dal

viso nerissimo, gli occhi a mandorla scintillanti, al Beduino dalla piccola barba ricciuta e incolta e dallo sguardo truce, all'Egiziano muto, impassibile, dall'espressione ebete.

A tutti si sottomettono.

Non c'era da fidarsi di questa prova continua di sottomissione, di rispetto: erano incivili, barbari, primitivi ma avevano una fine tattica di opportunismo che era la loro risorsa! Ma quando potevano beninteso fra di loro, dimenticavano le arie pacifiche e si palesavano nella loro vera natura.

Due deportati vennero alle mani ed uno colpito dall'avversario da un terribile pugno al ventre cadde riverso rompendosi la testa. Morì quasi subito. Le autorità di Serra Capriolo andarono sul luogo per le constatazioni di legge e l'uccisore fu passato alle carceri.

Il capo riconosciuto dei "portatori d'acqua" era un sudanese alto, tarchiato che capiva e masticava un po' l'italiano. Era il deportato n. 1 battezzato col nome di "Giovanni" e per la sua ottima condotta, per la sua lodevole attività fu promosso caporal maggiore con una paga di una lira per ogni giorno di lavoro. Era un famoso divoratore di pasta asciutta: basti sapere che dopo il pasto del penitenziario egli sapeva divorarsi mezzo "bidone" di maccheroni, vale a dire dai quattro ai cinque chilogrammi di pasta!

Un altro tipo, un arabo, era famoso per la mania di offrire a chiunque che l'avvicinava monete del suo paese. Tanto - egli ragionava - a Tripoli non ci torno più; si sta troppo bene qui. Mi conviene liberarmi delle monete antiche, anche perdendoci qualche cosa, e realizzarmi un piccolo gruzzolo. Ma alla fin dei conti, il furbo non ci perdeva proprio niente!

Un ragazzino appena dodicenne insaccato in un vecchio cappotto militare, con la testa ficcata

in un largo kepì, stava appoggiato ad una roccia; aveva una espressione triste.

Il disgraziato era minato da una terribile malattia e che perciò aveva il permesso di uscire tutto il giorno senza essere obbligato a lavorare.

Il lavoro era sempre ininterrottamente e i deportati, aiutati da alcuni coatti, si caricavano sulle spalle le piccole botti, salivano lentamente per la china recandosi al penitenziario.

Lavoravano come macchine, soltanto perchè se restavano in ozio non guadagnavano più i pochi soldi. Nessun ricordo, nessun rimpianto, nessun dolore: prendevano la vita così come viene, fortunati se domani potrà essere come oggi, felici se il penitenziario di S. Nicola li ospiterà per tutta la vita. Un piatto di pasta, un mucchio di paglia, qualche soldo per il sigaro e la vita passava bene, lì in riva al mare, tranquilli, indisturbati, protetti. Creature sciagurate che non sapranno mai cosa sia veramente la vita!

La battaglia di Ain Zara

28 GENNAIO

Il 28 gennaio i turchi tentarono un vero colpo di mano sopra Ain-Zara sferrando sulle nostre posizioni uno di quei loro attacchi brevi, ma impetuosi nei quali colla vigoria dell'azione essi cercavano di compensare la loro deficienza numerica.

Il nemico contava di prendere di sorpresa i nostri, di far breccia in qualche punto debole della difesa, di irrompere nel campo trincerato, portarvi la confusione e impadronirsene.

Nemmeno quarantamila uomini potevano conquistare Ain-Zara con un attacco regolare e le forze arabo-turche assalirono quelle formidabili ridotte non superavano i seimila uomini. Vi era-

no anche forti riserve, ma, tutto compreso, si trattava di masse assolutamente insufficienti. Erano troppo deboli per una battaglia sistematica, ed enormi per una ricognizione. L'azione nemica non si spiegava se non come un tentativo disperato di sorpresa.

L'attacco preannunciato

Prima di iniziare l'azione i turchi spinsero una piccola ricognizione a tastare il fronte delle nostre posizioni principali vicino a Tripoli, per sincerarsi che la notizia del loro movimento non fosse trapelata e che nessun nucleo di truppe nostre stesse concentrato fuori delle trincee, pronto a intervenire piombando sul fianco degli assalitori.

Gli informatori da vari giorni annunziavano che un grande attacco turco si preparava, ma si ignorava il momento, l'obbiettivo, l'entità di questa minacciata azione e la fede degli informatori arabi era molto discutibile.

La ricognizione era composta di circa un centinaio di soldati regolari turchi con molti ufficiali. Gli arabi erano inadatti a simili missioni, nelle quali occorreva freddezza, disciplina, educazione militare.

Alle 23 la ricognizione toccava Gargaresch, osservava le ridotte a lume della luna avanzando fino ai reticolati. Scorti dalle sentinelle, i turchi scambiarono qualche salva coi nostri soldati e si allontanarono nella direzione di Bu-Meliana. - Certamente batterono quella zona, segnalati dalle vedette quando essi si avvicinavano alle trincee e di tanto in tanto qualche fucilata scoppiava al loro passaggio: percorsero così il fronte.

Il primo colpo

Il risultato della loro osservazione era stato rassicurante e l'attacco era seguito.

Il nemico aspettò che la luna tramontasse per avvicinarsi. Erano le tre. I soldati dormivano profondamente sotto le tende che si allineano nei fossati presso le trincee; non una luce brillava negli accampamenti. Ain-Zara sarebbe sembrata deserta. Soltanto le sentinelle immobili dietro i parapetti, avvolte nelle coperte da campo, vigilavano.

Nessun rumore giungeva dalla steppa, ma al chiarore sidereo della notte una vedetta del 50.º fanteria vide qualche cosa muoversi oltre i reticolati silenziosamente come un'ombra. Il soldato, incerto ancora, aguzzò lo sguardo portando lentamente il calcio del fucile alla spalla: l'ombra era immobile; sarebbe potuta sembrare un cespuglio. Dopo pochi secondi la cosa si era spostata; non vi era più dubbio, si trattava di un uomo. Un altro uomo avanzava più a destra e un brulichio silente era nel buio lontano. Immediatamente il soldato aggiustò la mira e sparò.

Una scarica immensa di fucilate rispose. — Non più di duecento metri lontano dalle trincee una lunga striscia di vivide vampe si era distesa seguendo l'ondulazione del terreno e una raffica di piombo era passata sui parapetti tempestando lo accampamento.

Allora avvenne questo fatto magnifico: senza che alcun ordine fosse impartito, senza che alcun segnale fosse dato, con una rapidità silenziosa, disciplinata, tutti i soldati si trovarono ai loro posti di combattimento. Non una voce si era udita, non vi era l'ombra di quella concitazione che sembrerebbe naturale in un simile momento.

Le truppe pareva facessero una esercitazione. Destate all'improvviso dalla voce della battaglia,

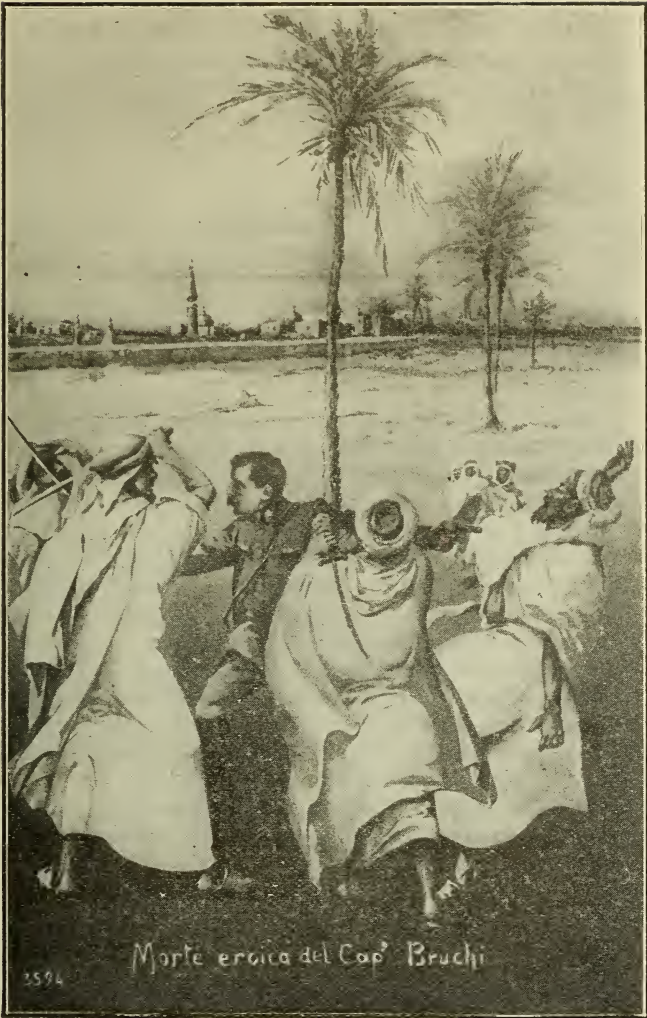
erano calme come se non conoscessero altra sveglia.

A mano a mano che arrivavano al parapetto i soldati aprivano il fuoco senza chiedere nulla; molti erano a capo nudo, non avevano perduto tempo a cercare il berretto negli angoli della tenda. I ritardatari correvano nella trincea dietro le file dei tiratori cercando una feritoia. Un minuto dopo il primo colpo la difesa era completa.

Inferno di fucilate.

La fucileria scrosciava lungo tutto il lato orientale delle posizioni. Il nemico aveva occupato una collina erbosa che fronteggiava quella parte Ain-Zaza e che, per riconoscerla, venne chiamata colla cifra della sua altitudine: quota 45. Com'era apparso poco dopo, i turchi volevano, con un attacco ammassato sopra un lato, o riuscire a sfondare la difesa oppure attrarre l'attrovare indebolito qualche altro punto. Infatti essi tenevano forze maggiori di fronte al lato sud e furono più tardi lanciate all'attacco. Intanto fra la quota 45 e le trincee era un inferno di fucilate. I soldati cercavano di tirare sulle vampe dei colpi nemici.

Gli assalitori erano divenuti invisibili, ma il combattimento era cominciato da pochi minuti quando un torrente di luce candida attraversò la notte gettando bagliori nello spazio, e le posizioni nemiche apparvero vividamente lumino-se sullo sfondo buio del cielo. Il proiettore entrava in azione. Postato in alto all'altra estremità del campo trincerato il suo raggio possente rasentava alle volte le nostre difese; orli dei parapetti, file di teste inclinate sui fucili spianati, gesti rapidi di mani che manovravano i caricatori apparivano ad istanti in un fulgore. Il getto di luce intimidiva i nemici sui quali cadeva. Il loro fuoco aveva lunghi intervalli di sospensione e si vedeva un fuggire confuso di gente curva che



Morte eroica del Cap' Bruchi

3594

cercava un angolo d'ombra, una piega del terreno ove celarsi.

Subito dopo una batteria da montagna postata da quel lato in solide cannoniere era entrata in azione lanciando salve di "shrapnells". Allora l'attacco sul lato sud cominciò. I turchi occupavano un'altra lieve altura a circa seicento metri dalle trincee. Su questa altura, come anche sulla quota 45, stavano durante il giorno, i nostri posti avanzati, che alla sera si ritiravano per non lasciare nessun reparto esposto a sorprese. Le vette delle colline erano scavate da trincee nostre e apparentemente da esse partiva il fuoco nemico. Sul lato orientale era il 50.o fanteria che combatteva e nel lato meridionale i granatieri entravano in azione.

Ma l'attacco non durò a lungo colla stessa intensità. Dopo quaranta minuti la fucileria nemica dirada e improvvisamente si spense. Dalla parte nostra il fuoco cessò; sotto il proiettore il terreno appare nuovamente deserto, il nemico era scomparso, tutto sembrava finito. Si trattava invece di un'astuzia. I turchi calcolavano nella confidenza che nasce quando un attacco era respinto, immaginavano che la sorveglianza divenisse meno attiva e che la stanchezza per il combattimento e per la veglia intorpidisse i soldati. Essi preparavano un nuovo formidabile attacco per l'alba, l'ora classica degli attacchi arabi, perchè in essa la facoltà di attenzione e di vigilanza si rilascia.

Alle cinque i soldati erano ritornati sotto le tende a riprendere il sonno così bruscamente interrotto e dormivano.

Bizzarro episodio.

Mentre ancora echeggiava il cannone, succedeva avanti alle trincee di Tripoli, presso la Caserma di cavalleria, un bizzarro episodio. Lo strepito della battaglia notturna lontana sette chilometri,

aveva dato l'allarme e nelle trincee i soldati attendevano scrutando la notte, quando si era inteso un galoppo serrato e cavalli avvicinarsi nel deserto.

— La cavalleria turca alla carica!—avevano esclamato i soldati pronti a far fuoco. Per quanto potesse sembrare strana l'idea che la cavalleria turca facesse una carica contro le trincee, era però innegabile che dei cavalli arrivavano furiosamente, ciecamente, ventre a terra addosso alle posizioni. Pochi istanti dopo due cavalli caddero in pieno nei fili di ferro, s'intralciano, scalpitano una scarica li abbatte. Altri sette avanti all'ostacolo deviavano di colpo, galoppavano fino all'eccesso alle posizioni ed entrano. Davanti a questa sicurezza topografica i soldati pensarono che si trattasse di nostri cavalleggeri; non fecero fuoco e si sono precipitati sulla strada.

Con meraviglia trovarono che i cavalli non avevano cavalieri, erano sellati, coperti di spuma, ansanti. Erano fuggiti da Ain-Zara spaventati dai colpi, avevano spezzato le corde che li tenevano e saltando ostacoli inverosimili si erano precipitati verso la caserma di cavalleria che sembrava loro il miglior rifugio.

Alle 6 precise, come ad un segnale, con quella contemporaneità meravigliosa che si era già riscontrata nell'attacco di Tripoli del 26 ottobre, il silenzio era stato squarciato da una scarica terribile di fucilate, da migliaia di colpi sparati su tutto il fronte, meno che dal lato nord. I turchi avevano impiegato due ore ad operare il vasto aggruppamento; i loro tiri erano a salve, parevano fatti per plotone, a comando.

Con la stessa rapidità e lo stesso ordine di poco prima, le trincee furono guernite e il fuoco della difesa rispose impetuosamente.

Assalto generale

L'alba cominciava appena a schiarire l'oriente; l'oscurità era ancora profonda. Dei nemici non si vedevano che le canne dei fucili indicanti approssimativamente le loro posizioni. Questa parte era difesa dal 40.o fanteria.

I nemici però non osavano più avvicinarsi troppo; stavano ad ottocento o mille metri. Di tanto in tanto abbondanti gruppi disordinati arrivavano fino a cinque o seicento metri, ma il fuoco dei nostri li fermava. Non fu possibile scorgervi bene che mezz'ora dopo, quando la luce del giorno cominciava a diradare le tenebre. Allora cominciò il coro formidabile delle artiglierie: trenta cannoni da montagna uno dopo l'altro si sveglarono. Erano tempeste di proiettili che scoppiano sulle schiere assaltrici.

La parola schiere conferisce un'idea inesatta dell'aspetto che il nemico presentava.

Erano gruppi confusi di arabi che si agitavano con una mobilità singolare. Non vi era uomo che sparato il colpo non si spostava rapidamente correndo curvo fra le dune, cercandosi una nuova posizione.

Era un viavai di baracani, un comparire e uno scomparire repentino di gente, un coronarsi di alture che si granulano di teste, uno sprizzare di migliaia di pennacchetti di fumo di ogni valletta, da ogni riparo.

Apparve subito che i turchi avevano le forze principali ammassate all'angolo ovest, da dove sembrano sgorgare nuovi nuclei. Talvolta, sotto lo scoppio ben misurato degli "shrapnells" era uno scompiglio, una fuga di uomini che si imbucavano nelle asperità del suolo. Uomini a cavallo galopavano lontano.

Si distinguevano perfettamente i turchi dagli arabi ometti scuri e ometti grigi.

Il nemico in ritirata

Il comando generale adunò le riserve alla Caserma di cavalleria, ma per pura precauzione il generale Lequio, che comandava ad Ain Zara, non adoperò per niente le sue riserve formate da una parte del 50.o del 40.o e del 6.o reggimento di fanteria e del battaglione degli alpini. Queste riserve aspettavano in buon ordine coricate al suolo. Lo attacco durò violento fino alle sette, poi declinò, Il nemico iniziò la sua ritirata. Era in questo movimento che apparve l'entità delle forze turche.

Si scorsero colonne che si formavano e sfilavano fra le dune con lunghe, nere carovane di muli, di cavalli, di cammelli. I turco-arabi avevano le loro salmerie che indicavano l'intenzione di un'azione ben decisa. I cannoni da fortezza da 149 con le loro terribili tuonanti granate che sollevavano montagne di fumo perseguitando la ritirata, e siccome arrivavano a ottomila metri, per lunghe ore, quando i fucili e le altre artiglierie tacevano da un pezzo, essi continuavano a rombare implacabili.

Dalla ridotta delle Fornaci, detta anche quota 20, posta a metà della strada di comunicazione, nuclei arabo-turchi erano scorti. Si trattava probabilmente di colonne di riserva. Si vedevano gruppi di cavalieri che sorvegliavano, invisibili da Ain-Zara, e anche i cannoni delle Fornaci entrarono in azione mettendo i nemici in fuga fra un impennarsi di cavalli sbandati.

Alle nove la fucileria era cessata. Soltanto qualche colpo di Mauser scoppiettava qua e là, ma due ore dopo ancora i cannoni da assedio persistevano implacabili contro gente lontane che forse soltanto il "Drachen-Pallon", innalzatosi sopra Tripoli ad onta del vento, poteva vedere.

Alle 11 là guarnigione di Ain-Zara rioccupava i posti avanzati come negli altri giorni, e un vo-

ciare lieto si spandeva nell'accampamento fra i soldati intenti a pulire le armi, preparandole per la prossima volta.

Tra feriti e prigionieri di guerra

Caserta, un giardino delizioso della terra campana, era forse la sola città d'Italia che possa far sentire ai turco-arabi meno acuta l'amarezza della prigionia ed ai feriti nostri più tenere e dolci le cure che ad essi vennero prodigate. Un estremo palpito di fascini e di mollezze e che in questa regione ogni cosa si adagi e sonnecchi in un abbandono di voluttà e di sogni. Non v'era stimolo che possa commuovere i cittadini se non il sole e la luce e si comprende perfettamente come Annibale si sia lasciato ammorbidente dalla dolce e terribile tenaglia della voluttà e del piacere. I Borboni vi vollero la loro residenza favorita e Carlo III, che fu forse il solo monarca intelligente e mecenate della dinastia detronizzata, ordinò al Vanvitelli la costruzione di quel gigantesco Palazzo Reale, il più bello forse ed il più fastoso del mondo e che Ferdinando II soleva chiamare "l'anticamera del Paradiso".

I nostri feriti erano stati ricoverati nell'ala occidentale, un centinaio. Non era possibile immaginare da quale tesoro di cure essi furono assistiti. Il comandante del presidio, generale Frammarin, disse che il Re volle organizzare in casa sua le cose con una fastosità davvero regale dispose che i feriti fossero mantenuti e curati a spese della "cassetta privata". I nostri soldati si ritempravano in un'atmosfera di signorilità e di agi, che li sollevava dalle sofferenze delle penose ferite e li consolava del distacco delle famiglie lontane. Camere da letto, da bagni, refettori, sale di lettura,

di trattenimento, di scrittura, giornali, giuochi, cinematografo, teatro; a tutto fu provvisto e pensato per rendere gaia la permanenza dei ricoverati. Anche il teatro. Perchè questo Palazzo Reale è munito anche di un teatro dove ogni sera i feriti che non erano costretti a letto, assistevano a riproduzioni cinematografiche dei luoghi della guerra.

I feriti ballano

Alla Direzione dell'Ospedale fu assegnato il maggiore medico Sogliotti, un valoroso sanitario ed un organizzatore sapiente. Egli disponeva, regolava, dirigeva tutti i servizi ed amministrava le somme che il dottor Quirico, medico di casa reale, gli trasmetteva copiosamente. In mancanza d'orchestrina, per trattenimenti musicali e balli, gli ospiti si servivano di grammofoni, il loro pasatempo prediletto. Una coppia, in lotta aspra ed affannosa con... un "valtzer", costretta a seguire il ritmo pazzesco dell'istrumento, che miagolava ora in un tempo di lenta nenia, ora in un quello sfrenato "galop". Era avvenuto che un napoletano, ferito ad una gamba, tormentava il grammofono regolando a suo piacimento la chiovetta del disco per il bel gusto di non lasciar ballare i compagni e, battendo le grucce sull'impiantito, gridava: "è tempo perzo, è tempo perzo!"

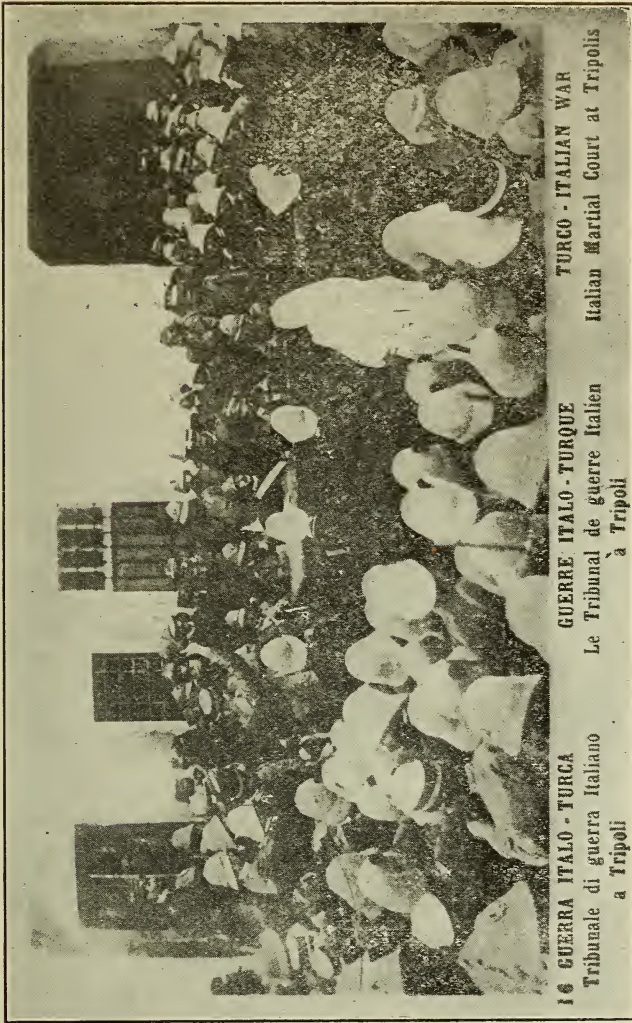
In un'altra sala, il duca d'Ascoli, gentiluomo di onore della Regina, venuto appositamente da Napoli per rendersi conto del definitivo assestamento della magnifica casa di salute, conversava col generale Frammarino, i feriti sedevano a tavola. Erano quasi tutti meridionali e manifestavano la loro gioia per l'inattesa villeggiatura. Uno di essi, diceva "A chillo surdato turco che m'ha ferito, s'avarria da' 'na medaglia... chisto è o paraviso!" Ed infatti, non mancavano che... le dodici

Uri per ciascuno ricoverato ed il paradiso di Maometto era al completo.

La Regina ed i principini andarono e consegnarono a ciascun ferito una ricca strenna di Natale e disposero l'arredamento di nuovi locali per accogliere cinque ufficiali feriti.

“Zito Italia!”

I prigionieri turco-arabi nella caserma d'Aldifreda. Ve ne erano chiusi più di quattrocento sotto la sorveglianza del capitano Cimmino e del tenente Rippoli del 15.mo fanteria. La vigilanza non si limitava soltanto all'esterno della caserma, ma era necessario raddoppiare le sentinelle e tenere a freno i prigionieri anche all'interno, per essere scoppiata una grave discordia... nel campo d'Agramante. Una settantina di essi erano sudditi ottomani, ma cristiani di nazionalità greca e per giunta disertori. All'inizio della guerra, superarono la frontiera montenegrina e si consegnarono a quel Governo, che ne fece un regalo al nostro paese. E' inutile dire che erano italo-fili entusiasti e che nel turco vedevano il tiranno crudele ed il selvaggio musulmano. All'inizio della prigionia, tutte le mattine, molti fra essi riuscivano a farsi scorgere da giovani studenti casertani che abitavano lì presso e, non sapendo come manifestare la loro solidarietà con l'Italia, ricorsero a un mezzo eloquente e decisivo: un bel giorno un soldatino di Smirne cavò di sotto la giubba un minuscolo crocifisso di legno e lo mostrò agli amici improvvisati. Si inaugurò allora un nuovo sistema di segnalazioni, a furia di gesti, e si sa bene che in questo muto... “esperanto” i napoletani sono insuperabili operatori ed interpreti meravigliosi. E le notizie della guerra venivano così fornite ai nostri amicissimi-nemici prigionieri, i quali, ad ogni batosta inflitta ai turchi, si precipitavano in mezzo ai correligionari,



16 GUERRA ITALO - TURCA
Tribunale di guerra Italiano
a Tripoli

GUERRE ITALO - TURQUE
Le Tribunal de guerre Italien
à Tripoli

TURCO - ITALIAN WAR
Italian Martial Court at Tripolis

che solennizzavano il lieto avvenimento, gridando a squarciagola di fronte a quelli... dell'altra sponda: "Zito Italia, Katà, Turkol, zito Tripolis italà!". Avveniva che tutti gli altri, seguaci di Maometto, rispondevano per le rime ed allora, ad evitare guai peggiori, si pensò di dividerli nettamente: i turchi da una parte, i greci dall'altra.

Chiesa e moschea insieme.

Restavano le pratiche religiose. L'affare si presentava serio. La chiesa era una sola, un edificio ottagonale nel centro dell'immenso cortile. Al tempo dei Borboni, i soldati del nostro... vecchio regime vi ascoltavano la messa. Ed i prigionieri greci, giunti qui, vollero seguire la tradizione e pregarvi Gesù ed i santi. Ma i turchi pretendevano anche essi la loro moschea e la cosa era preoccupante, anche perchè, nell'interno della chiesa, facevano malinconica mostra di alcuni affreschi di madonne, di santi e di angeli, così ignobili e grossolani, da non poter infondere certamente un profondo misticismo nelle preghiere dei credenti in Cristo. I turchi, da parte loro, osservavano gli allegri dipinti e scoppiavano dalle risa. E dire che due fra quelle immagini sacre riproducevano le sembianze dei santi più belli e più giovani della cristianità: S. Giovanni Battista e S. Sebastiano! Si trovò allora un accomodante terreno d'accordo; le pitture scomparvero sotto il pennello profano di un imbianchino ed i greci si radunarono qualche volta nell'interno della chiesetta ed i maomettani si genuflessavano sui gradini che graziosamente le facevano corona.

Fatalismo musulmano.

Gli ufficiali avevano i loro alloggi a parte e, come i soldati, riscuotono regolarmente lo stipendio dovuto al loro grado. Essi erano elegantissimi e corretti e si mostravano del tutto indifferenti al-

la guerra ed alla prigionia. Sembravano senza dubbio moderni ed intelligenti ed anche colti. Eppure se ne stavano tutto il giorno raccolti e riservati, non manifestavano notizie, non chiedevano giornali. Poche parole all'ufficiale di guardia quando non ne potevano fare a meno ed un giorno tira l'altro, così, fino a quello della pace. Un maggiore della marina turca sperava in una prossima fine delle ostilità, "se lo vuole Allah!"

Il giovane capitano medico Misbah Latifè, sorprende per la sua vasta cultura e per una profonda conoscenza della storia del nostro paese, e va riconoscente ai nostri ufficiali per il trattamento cavalleresco che l'usavano. Diceva, che il nostro era il paese della gentilezza e della libertà ed era felice di essere tenuto prigioniero dove successe la battaglia del Voltorno, dove l'eroe Garibaldi cementò l'unità d'Italia. La Turchia diceva si batteva più per una quistione di principio, che per la difesa del "suo" territorio.

Un ufficiale fece comprendere che il territorio occupato, non era turco, apparteneva agli arabi e non credeva che questi si battevano per l'indipendenza del loro paese.

Lui rispose:

— Perfettamente. Gli arabi difenderanno a prezzo di sangue, solo la religione e la donna. Ma i turchi resistono per non sollevare nuovi precedenti e sollevare l'appetito delle nazioni. In ogni caso la guerra è una grande sventura, soprattutto per la Turchia, risorta, può dirsi, da una crisi secolare, ed io che sono medico penso che un organismo esausto e convalescente non possa abbandonarsi ad esercizi faticosi.

— La Turchia moderna, è giovanissima: è appena iniziata alla luce della civiltà politica. E deve resistere, se non altro, per un sentimento di dignità. Ed è la ferita inferta a questo sentimento che la esaspera!

Attacco respinto a Bengasi

22 GENNAIO.

Dopo l'attacco valorosamente sostenuto dal presidio del *blockhouse B* nella notte del 19 gennaio, attacco nel quale parecchie decine di beduini perdettero la vita sotto i colpi precisi dei soldati del 68.o agli ordini del tenente Levi-Bianchini, il comando aveva disposto che il piccolo fortino venisse migliorato allo scopo di metterlo in grado di resistere anche ai più vigorosi assalti.

Il giorno 22 cinque compagnie del 68.o fanteria ebbero dunque il compito di proteggere i lavori intorno al *blockhouse*.

Il comandante del 68.o fanteria dispose le sue compagnie a semicerchio, occupando il bosco di Osman-Suani, che prima era stato battuto dall'artiglieria della ridotta N. 2 allo scopo di cacciarne qualche reparto nemico che nella notte vi si poteva essere annidato. Alle 8 la 9.a compagnia che si trovava in posto avanzato, avvistò dei gruppi di cavalieri beduini che provenivano da Sidi-Califa. Compito di tale compagnia era di attirare il nemico a tiro efficace ed indi di ripiegare sulla riserva, smascherandone la fronte, in modo da poter consentire l'impiego ed il concorso dell'artiglieria delle ridotte e della batteria mobilmigliaio di uomini insinuandosi nelle pieghe del generale D'Amico che dirigeva l'operazione, portata sulla linea della ridotta N. 1. Il piano riuscì completamente. Il nemico, valutato a circa mezzo migliaio di uomini insinuandosi nelle pieghe del terreno, si avvicinò a circa un migliaio di metri dalla 9.a compagnia, la quale ripiegò secondo il concetto prestabilito dalla riserva.

I turco-arabi, creduto ad un successo, s'avanzarono rapidamente, ma vennero fulminati dal

fuoco della fanteria e dell'artiglieria delle opere e mobile, che li costrinse a ripiegare infliggendo loro delle rilevanti perdite che i nostri informati valutarono a 150 morti e feriti.

L'azione vittoriosa si svolse in circa un'ora e mezza e da parte dei nostri non si ebbe a lamentare alcuna perdita.

Il nemico a Tobruck

A Tobruk, causa non ultima la natura sterile del terreno (sassoso anche nel sottosuolo, privo d'acqua, senza piantagione, nè traccia di agricoltura) che per un raggio di parecchi chilometri si estendeva incoltivato oltre le due sbalze sporgenti, che scendendo scoscese sulla spiaggia, coprivano da nord il più vasto e profondo porto di tutta la costa settentrionale dell'Africa, l'esodo dei Beduini era mantenuto fermo, o almeno pochi furono gli indigeni che preferirono presentarsi al Comando sottraendosi ai disagi e alle asprezze della guerra.

Le dieci o dodici casupole che in fondo al magnifico golfo si specchiavano nel mare turchino, e che costituiscono il villaggio di Tobruk si raccolsero poche persone marinaresche, legati ai nostri da vincoli di sottomissione per i vantaggi che la occupazione italiana portò nel loro mare.

Agli italiani, ricoverati nelle baracche di legno costruite dal Genio, o accampati sotto le fulve tende che si confondevano coll'arena incalzata dal libeccio dominatore sin presso le pendici montane, gennaio, colle sue noiose giornate di vento e di pioggia, fu apportatore di ore rigidissime durante la notte, mentre di giorno il termometro non era mai sceso al disotto dei 17 centigradi.

Finalmente, dopo il lungo ululare del ghibli, dopo i turbini di sabbia, dopo l'addensarsi quoti-

diano di nubi folgoranti, e l'innalzarsi minaccioso del mare, gennajo volgeva prossimo al suo fine senza che il nemico dava soverchia molestia.

La compagnia del 5.o genio, coll'ausilio della fanteria, continuò indisturbata i suoi lavori stradali per il trasporto delle grosse artiglierie, e quelli per la trasformazione a fortino difensivo del Castello Saraceno; l'altura dei Tumuli, la località bagnata dal sangue generoso dei prodi mitraglieri parmensi, era stata occupata, senza contrasto, dal 34.o fanteria.

Il campo nemico

Beduini isolati, o a gruppi di due o tre uomini, colla loro astuzia di abili guerrieri, sapendo trarre riparo da ogni minima ineguaglianza del suolo, arrampicandosi, scivolando, strisciando con meravigliosa sveltezza, si avvicinavano a meno di cento metri dalle trincee, e nascosti tra i piccoli ciuffi di sparto, o dietro le rocce sporgenti, spiavano i lavori, studiando le posizioni dei nostri, seguivano le mosse, e, audaci, temerarii, non si ritiravano neppure sotto il fuoco delle nostre vedette.

Prima che Rossi, col suo Farman, esplorasse dall'alto le posizioni nemiche, qualche nostro ardito ufficiale, spintosi in lontane ricognizioni, aveva potuto segnalare, oltre la solitudine petrosa e sabbiosa che si estende per 15 chilometri, il pascolare di numeroso armento (200 pecore, 100 cavalli, ed una ventina di camelli) nelle verdi praterie dell'altipiano, e più indietro, per una distesa di alcuni chilometri, diversi accampamenti, capaci di contenere complessivamente dagli otto ai diecimila uomini.

I voli dei nostri arditi aviatori volontari, confermavano la presenza di numerosi nemici ad una tappa di marcia dalle nostre posizioni; avevano altresì fatto conoscere che i turchi, a prote-

zione dei loro campi, avevano costruito dei lavori di trincea.

L'attacco generale tante volte preannunciato era un mezzo del Comando turco per impedire il dissolvimento delle tribù berbere, rose da tendenza disgregatrice; i turchi, per cementare una coesione che minacciava di dissolversi, annunziavano a frequenti intervalli alle orde sottomesse colla forza, un'avanzata generale imminente per tutto il vasto teatro di guerra, per riprendere il possesso delle terre perdute; facevano balenare la speranza agli avidi alleati, di arricchirsi col pingue bottino, data la certezza di una vittoria sicura, facile e completa. Se i diecimila turco-berberi che circondavano Tobruk da terra, non avevano osato attaccare quando le nostre forze erano realmente esigue, assai difficilmente verrebbero ad urtare contro i nostri che erano forti per numero e per munizioni.

Un attacco di viva forza contro le nostre trincee era atteso con viva impazienza; desiderato da ufficiali e da soldati, anelanti di vendicare l'agguato del 22 dicembre.

Bufere di sabbia

30 GENNAIO

La sera del 30 Gennaio verso le ore 22, un drappello di soldati del 50.o fanteria che erano di guardia alle trincee nei pressi della quota 49, scorsero due ombre bianche che si avvicinavano caute fino al reticolato di fili di ferro che difendeva le trincee stesse. Le sentinelle avanzate dettero subito l'allarme; ed una pattuglia uscì dal campo per impadronirsi dei due arabi spioni. Si ebbe però un bel cercare: le due ombre bianche si erano dileguate.

Ciò avveniva mentre sopra il deserto imper-

versava una terribile bufera di sabbia che, cominciata all'alba, non dette un minuto di tregua fino alla mezzanotte circa.

Durante la giornata il ghibli vorticoso aveva completamente trasformata la configurazione delle dune; sotto la pressione del terribile vento, le primitive collinette di sabbia si erano disfatte in modo che dove erano avvallamenti furono protuberanze prodotte dai mucchi di sabbia e dove erano dune apparvero pianure lievemente ondulato.

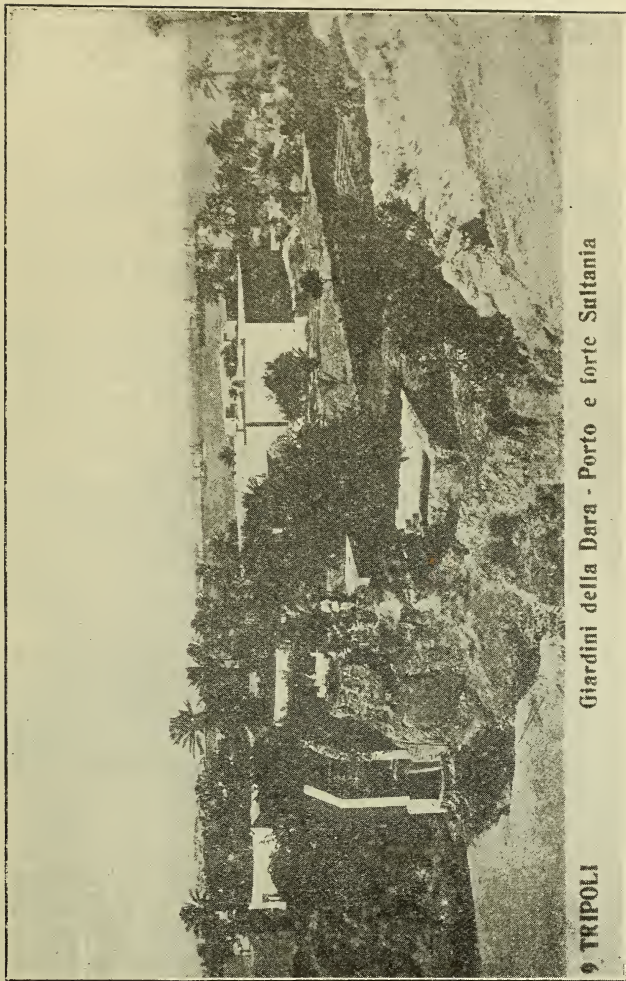
Lo spettacolo era indescrivibile, meraviglioso sopra tutto quando il sole, riuscendo a far capolino tra le fitte nubi veloci, investiva in pieno la pioggia di sabbia roteata dal turbine. Guardando dalle trincee in lontananza verso il Gebel, pareva che l'orizzonte fosse chiuso da una fantastica cortina giallastra, pendula dal cielo.

Nell'interno dell'accampamento la furia dell'uragano secco era tale, che i soldati non si distinguevano l'uno con l'altro alla breve distanza di cinque metri.

I turbini di sabbia riempivano a poco a poco i fossi delle trincee, cosa che costrinse i soldati all'immane fatica di rigettare con l'alacre lavoro della pala la sabbia che penetrava dappertutto e che in certi momenti pareva volesse seppellire sotto la furia tende e baracche. Le sentinelle lontane, viste dal campo, parevano fantastiche figure avvolte in turbini giallastri.

Nel deserto era impossibile fare un passo. Il vento furioso atterrava gli incauti che si fossero arrischiati ad uscir fuori dal campo.

Verso una certa ora nel pomeriggio, la bufera crebbe talmente di intensità, che i soldati addetti ad impedire che le trincee si colmassero non potevano più lavorare. La sabbia fine, quasi impalpabile del deserto, penetrava negli occhi, così che molti soldati furono costretti a riparare nell'in-



● TRIPOLI

Giardini della Dara - Porto e forte Sultania

fermeria per un sollecito lavaggio. Ma siccome urgeva l'opera di escavazione e di sgombero dei fossi, il Comando fece distribuire alle truppe gli occhiali da automobili, che con somma previdenza erano stati inviati in ingenti partite dall'Italia.

Durante la bufera la temperatura discese sensibilmente e il mare si agitò in modo, da impedire ai piroscafi l'entrata e l'uscita dal porto.

A tempesta finita

La furiosa tempesta che imperversò per due giorni sul mare e sulla costa, incominciava a calmarsi. Il postale Egadi e il vapore mercantile tedesco che incrociavano davanti a Tripoli, avevano potuto finalmente entrare nel porto. I nostri soldati sopportarono con spirito meraviglioso l'aspro tormento del vento, della sabbia e dell'acqua

Dalla sterminata superficie fulva del deserto si sollevava una cortina, folta veemente di sabbia, nell'atmosfera fredda, che accecava, soffocava, senza che vi fosse riparo.

Nel vedere come i soldati avevano sopportato il supplizio, si rimaneva stupito e commosso dalla ammirabile forza di resistenza e dell'anima virile delle truppe. Le trincee, le ridotte, i blockhaus, formicolavano di soldati intenti al compimento delle opere difensive, ilari e sereni.

Gli bacerei.

Gli ufficiali esprimevano il loro entusiasmo per quello spettacolo mirabile di forza e di ostinazione. Un maggiore dell'82.o fanteria raccontava con accento commosso che durante la notte tempestosa, egli non potè dormire, di quando in quando usciva dalla tenda e percorreva le trincee interrogando i soldati: — Hai freddo? Il soldato ri-

spondeva: Signor no, signor maggiore tengo il cappotto.

— Però questa sabbia è cattiva.

— Pazienza, la sabbia c'è per tutti.

Il maggiore chiedeva ancora al soldato:

— Hai bisogno di qualche cosa?

— Signor no, signor maggiore.

Il maggiore si spinse fino agli ultimi *blockhous* posti sulla riva del mare sbattuti dal vento e dalle onde.

Il maggiore trovò tutti i soldati svegli appoggiati al parapetto delle trincee con gli occhi fissi nelle tenebre per scoprire il nemico. L'ufficiale diceva: Avrei abbracciati e baciati quei soldati per le loro madri, per l'Italia.

Sottomissioni ed esecuzioni capitali

31 GENNAIO

Ecco un episodio che dimostrava negli arabi il desiderio di abbandonare i Turchi.

Un capo arabo si presentò al fortino di Tagiura, dichiarando che 40 indigeni, dopo aver letto il proclama lanciato dagli aeroplani, avevano abbandonato il giorno 28 dicembre, il campo turco, e desideravano presentarsi agli italiani e giurare loro fedeltà a patto che venissero a loro riguardo mantenute le promesse contenute nel proclama piovuto dal cielo.

Fu risposto che i 40 arabi potevano benissimo entrare nell'oasi, purchè — a dimostrare le loro intenzioni pacifiste e la loro sincerità — consegnassero i fucili che il Governo italiano avrebbe pagato 20 lire l'uno.

Il capo arabo ripartì subito per portare quella risposta ai suoi uomini e il giorno dopo 18 arabi

di Taruna, Zanzur e del Sahel si presentarono consegnando i fucili al comando del fortino di Tagiura.

Poi andarono a Tripoli, ove al comando generale ripeterono la loro promessa di fedeltà agli italiani.

Molti arabi di Tripoli fecero domanda di arruolarsi sotto la bandiera italiana; e questo fatto produsse enorme impressione. Certo, esso non poteva essere assai sintomatico; tanto più quando lo si metta in rapporto con le notizie che giungevano sempre più frequentemente dal campo turco e che parlavano di gravi dissidi fra turchi ed arabi.

E poi non bisognava trascurare la propaganda italiana che i nostri bravi zaptiè eritrei andavano facendo fra gli indigeni con una spontaneità ed un attaccamento a noi, davvero commovente.

Uno di questi zaptiè, che accompagnava il capitano Broglio al mercato di venerdì, cioè a Suk el Giama, circondato da una quarantina di arabi.

Il buon carabiniere ascaro raccontava che l'Italia tratta benissimo i suoi soldati eritrei e che a quelli venuti a Tripoli essa corrispondeva doppia paga, non solo, ma che l'Italia aveva preso a suo carico le loro famiglie non facendole mancare di nulla.

Il racconto che lo zaptiè eritreo faceva con voce calma e calda di convinzione, in certi punti quasi solenne, suscitava ogni tanto esclamazioni di stupore tra gli arabi che pendevano dal labbro del buon ascaro.

E di questa propaganda si incominciò a vedere i buoni frutti. E si comprendeva quali buoni servizi — anche dal punto di vista extra militare — potè rendere il battaglione eritreo a Tripoli.

Due esecuzioni capitali.

Alle ore 4 furono impiccati lo zaptiè Sguzi ed il complice Mohamed El Glelia, che furono condannati a morte per avere ucciso il soldato italiano Amato.

Lo Sguzi diede le sue disposizioni testamentarie. Chiese di essere seppellito nel cimitero arabo.

Furono svegliati alle tre e un quarto nel carcere situato nei sotterranei del Castello. Appena svegliati, si prostrarono toccando con la fronte la terra e pregando per quasi un'ora. Poi i condannati furono fatti uscire da due zaptiè indigeni; al di fuori del Castello li attendeva un plotone di carabinieri.

I condannati traversarono il parco di artiglieria, giungendo fino alla porta della città che è denominata Bebel Orria. Sotto il bastione era eretta una forca. L'esecuzione avvenne rapidamente.

Alle 8 i corpi dei due giustiziati erano stati deposti dal lugubre palco.

Nel campo di Trobuck

Piccola guerra.

La buona scelta e l'afforzamento delle posizioni, la ponderata distribuzione delle truppe, i numerosi posti di osservazione che sceglievano continuamente le mosse dell'avversario, la potenza delle nostre artiglierie, e la solidità delle truppe, fidenti in sè stessi e nei loro capi, erano fattori da convincere che, sotto l'azione del non interrotto e disciplinato fuoco, assai difficilmente avrebbe potuto il nemico col suo attacco portare nel complesso della nostra azione difensiva una benchè minima perturbazione.

L'attività nemica, che all'inizio del mese e sino

verso il giorno 20 si era manifestata con spostamenti di grosse colonne, con marce di avvicinamento, andava gradatamente diminuendo per cedere il posto a incursioni notturne di piccole bande di beduini; il lontano apparire di grosse colonne che si dileguavano non appena tuonava il cannone, le lunghe soste inoffensive, un'immobilità che mal si addice ad un nemico, di sua natura nomade e irrequieto, lasciavano comprendere che nel campo avverso, e specialmente nel Comando, colla incertezza e la titubanza, si era fatto strada il convincimento che anzichè attaccare era meglio attendere di essere attaccati.

In questa attesa, il comandante nemico, evitando grandi atti risolutivi, mirava con proposito determinato a molestare con operazioni di piccola guerra; scopo suo era l'indebolire con piccoli scontri di sorpresa, molestare la costruzione delle nostre opere difensive, stancare con scorrerie utilizzando l'esatta conoscenza dei luoghi, la grande mobilità e l'astuzia degli indigeni.

“Pietro Micca”.

Tra i vari episodi che caratterizzano l'audacia dei nostri nemici il più codardo fu quello che i nostri soldati battezzano col nome di *Pietro Micca*, avvenuto nella notte dell'11 gennaio e finito collo scoppio di una carica di gelatina esplosiva che fece saltare in aria tre o quattro beduini, intenti a demolire i muriccioli di scarpata di alcuni nostri lavori in costruzione fuori della linea delle trincee. Contro le molestie notturne delle piccole bande, che venivano a disfare ciò che i nostri minatori del genio costruivano di giorno, venne disposto coll'interrare alcune cartucce di gelatina, in modo che, non potendo farle brillare per mezzo dell'ettricità, l'esplosione avvenisse per effetto dell'urto durante il lavoro di demolizione compiuto di notte e furtivamente dai beduini.

E infatti così avvenne; al mattino larghe macchie di sangue ci fecero sicuri che l'audacia nemica era stata punita; ma non per questo cessò nelle notti susseguenti il lavoro di demolizione. Per porre fine a tale inconveniente dovette intervenire il cannone, che sparò quasi un'intera notte sul bersaglio illuminato dai nostri potenti riflettori.

Fra le minacce di attacchi parziali la più seria si manifestò la sera del 14, per opera di una colonna proveniente da un accampamento situato al di là della linea delle così dette pendici secondarie. Il nemico, avanzando in direzione della Laguna salmastra, mirava a cadere sul nuovo fortino innalzato sul poggio, gravitando più specialmente verso il settore a nord. Il movimento fu arrestato a distanza dalle nostre artiglierie che con aggiustato tiro costrinsero il nemico a ripiegare frettoloso, trascinandosi dietro morti e feriti. Nè esito più felice ebbe al mattino il pronunciarsi di un attacco lontano, coperto da un velo di cavalieri beduini e irregolari turchi; segnalato all'osservatorio della R. Marina, le artiglierie da 149 aprirono il fuoco a 70 ettometri, obbligando l'avversario a retrocedere prima ancora che l'attacco avesse avuto un inizio di svolgimento.

Il mattino del giorno 16 una pattuglia del 34.º fanteria, comandata dal maresciallo Massenti, durante il servizio di ricognizione veniva fatta segno, alla distanza di 200 metri, ad alcuni colpi d'arma da fuoco partiti dai ruderi del vecchio castello. La solita piccola imboscata, astutamente compiuta da un gruppo di beduini appostati in modo da nascondersi anche a chi passava a distanza relativamente breve, costò la vita a due nostri richiamati.

Il Sergente Mondelli.

Il presidio di guerra di Tobruk, che nella giornata del 22 dicembre aveva dato prova di splen-

dido valore, specie per opera delle due sezioni mitragliatrici, aveva un valoroso superstite. Alludo al sergente maggiore Giovanni Mondelli, del 61.º fanteria, già allievo per un anno della scuola di Modena, che ferito al collo all'inizio del combattimento continuò a combattere, e corse a chiedere aiuto alla compagnia del genio tornò sul posto del conflitto precedendo la compagnia stessa, cercò e riuscì ad impedire che si facesse scempio del cadavere del capitano Marcucci, cooperando di poi efficacemente al ricupero delle mitragliatrici cadute in mano del nemico. Il bravo sott'ufficiale, quale graduato più anziano tra i pochi rimasti delle due sezioni mitragliatrici, nonostante la non lieve ferita, chiese di non essere rimpatriato, desideroso di poter vendicare i commilitoni caduti.

Contrabbando da guerra

Durante la notte del 22 gennaio le vedette dai loro posti d'osservazione, dietro il muro di cinta della ridotta D — fronte sud del nostro sistema d'avamposti — credettero di vedere varie ombre moventesi circospette e sospettose nelle tenebre cupe che limitavano l'orizzonte a brevissima distanza dalla ridotta e contro di esse spararono qualche fucilata. Le ombre si dileguarono subitamente e precipitosamente, e ciò fece sicuri che le vedette non erano state vittime di un'allucinazione, ma che realmente le larve intravedute, non erano ombre inesistenti, ma uomini.

Un piccolo reparto uscì dalla ridotta in ricognizione e, quasi a pochi passi, s'imbattè in tre somarelli che, abbandonati dai loro conducenti, si si erano fermati, forse stupefatti dell'abbandono e incerti della direzione da prendere.

I somarelli furono condotti nella ridotta e fu



24 TRIPOLI

Beduini nell'Oasi

perquisito il carico, che gravava su i dorsi docili e pazienti.

Si comprese la causa dell'abbandono e della fuga dei conducenti: il carico era contrabbando di guerra: voluminosi rotoli di tela, grande quantità di munizioni contate: 12,000 cartucce di fucile Mauser. Il bottino sequestrato fu trasportato in paese presso il Comando; e il giorno dopo furono fatte indagini minuziose presso i varii negozianti e bazar, per vedere se era possibile rintracciare notizie sui compratori. Inoltre, in seguito ad informazioni avute, furono arrestati tre arabi presunti proprietari dei somarelli. I tre arrestati furono deferiti al Tribunale militare straordinario di guerra, sotto la presidenza del maggior-generale Del Buono; il Collegio dei giudici fu composto di un colonnello un tenente-colonnello, quattro capitani del presidio di Derna. Ebbe funzioni di avvocato fiscale il capitano Spallanzani del 7.º fanteria; e fu avvocato di difesa il capitano Cumietti, pure del 7.º fanteria.

Il processo si svolse con basi assolutamente indiziarie, poichè non fu possibile raccogliere delle prove esaurienti persuasive circa la colpevolezza o l'innocenza degli imputati. Però gli indizi di colpevolezza furono sciacciati e convincenti, e la sentenza, malgrado la brillante difesa del capitano Cumietti, fu di condanna. Sei voti contro uno condannarono alla morte per impiccagione il maggiormente sospetto degli imputati; degli altri due, uno fu condannato all'ergastolo, uno assolto per insufficienza di prove. Per il condannato alla impiccagione dal Tribunale, forse, in vista della non completamente provata reità, fu chiesta la grazia e la commutazione della pena capitale in quella dell'ergastolo. Il Comando delle truppe, rappresentato dal tenente-generale Trombi, accolse il ricorso di grazia, e lo sciagurato arabo ebbe salva la vita. Egli in breve fu imbarcato e tra-

sportato alle Tremiti, dove potrà riflettere sullo scampato pericolo e di persuadersi che la giustizia italiana era inflessibile e illuminata, era grande la clemenza dei nuovi e più civili dominatori.

Combattimento a Derna

3 FEBBRAIO

Da alcuni giorni il generale Trombi, comandante la guarnigione di Derna, aveva impartito disposizioni perchè i fronti di difesa fossero rafforzati con nuovi contingenti di truppe ed altre bocche di artiglieria.

Informatori, infatti, avevano recato al comando la notizia, confermata anche dalle esplorazioni dei nostri aviatori e dai risultati delle ripetute nostre ricognizioni, che il nemico si preparava ad un attacco impetuoso sulle trincee di Derna, attacco che si sarebbe iniziato nelle prime ore del crepuscolo mattutino. Onde un'attiva ed anche più vigile scolta da parte dei nostri piccoli e grandi avamposti.

Sul Barca.

Le informazioni affermavano che i turchi avevano radunate parecchie forze ed altre ne avevano avviate sull'altipiano del Barca, altipiano semicircolare, le cui balze degradano sul mare e sul cui orlo sono posti ad occidente Bengasi e ad oriente Derna.

I turchi stavano dunque preparando un'azione su quell'altipiano, sia facendo attraversare ai loro rinforzi ed ai loro vettovagliamenti la frontiera egiziana nei vari punti che sfuggivano alla sorveglianza ordinata da Lord Kitchener, sia forzando il blocco italiano nei punti della lunghissima costa meno sorvegliati e cercando di sbar-

care munizioni e uomini con piccoli velieri che potevano eludere le crociere esploranti delle nostre navi.

Alle quattro, mentre ancora incombeva l'oscurità, radi colpi isolati crepitando qua e là ruppero il solenne silenzio della notte.

I primi guizzi.

Erano i primi guizzi di una gran fiamma di guerra.

L'attacco non diede al principio alcun pensiero.

Pareva l'opera di pochi nemici sparsi e disorganizzati.

Non dimeno i nostri soldati ruppero il riposo e risposero con un fuoco ben disciplinato.

Nel chiarore rosato ed ancora vago dell'alba gli attaccanti non parevano oltrepassare il centinaio.

Sotto l'efficacia dei nostri la fucilata nemica si affievolì.

Gli arabi parvero desistere dall'impresa.

I nostri soldati ritornarono alle tende, alle baracche.

Ma fu un sospiro breve di pace.

La massa minacciosa.

Verso le cinque, improvvisamente, eseguendo certo un piano abilmente ed astutamente prestabilito, quella tenue schiera nemica si infittì minacciosamente.

Sull'altipiano fronteggiante le nostre trincee cominciarono a delinearsi vasti gruppi, nei quali apparivano come macchie bianche i barracani dei Beduini, e come macchie scure le divise dei regolari turchi.

Questi ultimi guidavano le mosse dei barbari.

Apparve allora chiaro che la massa attaccante comprendeva parecchie migliaia.

Il nemico, avanzava rapidamente, quasi fosse

certo di non incontrare resistenza o fosse deciso ad uno sforzo supremo, disperato.

Il cannone nemico.

Ed ecco sulle nostre trincee disegnarsi le nuvolette bianche degli shrapnells nemici.

Gli assalitori erano forniti di artiglierie.

Le sezioni di artiglieria nemica erano state piazzate su alture distanti circa tre chilometri.

Il nemico disponeva di quattro pezzi.

Fu allora che entrarono in azione le nostre bocche, colla solita gara, che dovèva avere per epilogo vittorioso il rovesciamento delle sezioni nemiche.

Dopo cinque ore di duello di artiglieria, che dimostrò la perfezione dei nostri tiri e l'inefficienza dei tiri del nemico, i pezzi dei turchi erano ridotti al silenzio.

Nel contempo la nostra fanteria, in prima linea il 26.mo reggimento che già si era creato una storia gloriosa anche in questa campagna, riusciva a frustare un tentativo di aggiramento da parte del nemico.

I nostri pezzi battevano ostinatamente le ali ed il centro della massa nemica, la quale nondimeno resisteva coll'accanimento furioso di cui i turco-arabi avevano già date ripetute prove fin dall'inizio delle ostilità.

Mentre la mischia era al suo massimo, giunsero dalla città alle trincee sei compagnie di fanteria a rinforzare i posti attaccati.

Questi rinforzi decisero immediatamente del combattimento.

La vittoria!

Il nemico, che aveva perduto già i quattro pezzi, era costretto a ripiegare, ed abbandonare le posizioni, mentre le nostre bocche con tiri progressi-

vi lo inseguivano seguitando a seminarvi la morte. Alle tre il combattimento era cessato.

Dieci ore i nostri avevano eroicamente combattuto infliggendo ai turco-arabi grandissime perdite: centinaia di caduti.

Le nostre perdite furono insignificanti.

Anche in questo combattimento vi furono episodi di supremo valore, istanti di suprema bellezza.

Il nemico battuto a Derna

10 FEBBRAIO 1912.

Il primo assalto.

Il primo tentativo di assalto si ebbe all'alba del giorno dieci.

Potevano essere circa le cinque quando i nostri grandi e piccoli avamposti avvistarono sulle alture di Mogar e di Bu Mansur densi nuclei nemici.

Furono segnalate le navi nostre da guerra ormeggiate nel porto, ed esse, prima ancora che potessero entrare in azione le artiglierie da campagna e da fortezza, aprirono un fuoco nutritissimo contro le forme nemiche che accennavano già a discendere verso il mare.

I tiri precisi e micidiali dei pezzi navali ebbero un effetto immediato: il nemico ripiegò ed abbandonò le posizioni affrettatamente.

In questo primo scontro i turco-arabi riportarono considerevoli perdite.

Sosta.

Il comando intuì che a questo tentativo avrebbe seguito un nuovo e disperato attacco, e perciò dispose che i nostri fossero anche più vigilanti e pronti del consueto alla difesa.

Però la giornata passò tranquillamente, senza nessun'avvisaglia.

Al tramonto tenne dietro una serata vigilantissima da parte dei nostri che non cessarono dall'esplorare i dintorni coi potenti fari e riflettori.

Alle undici non si pensava oramai più alla possibilità di un attacco nemico, e già i soldati si erano coricati sotto le rispettive tende o baracche quando pochi minuti dopo quell'ora si intesero vari scoppiettii di fucilate.

Erano le nostre sentinelle (le detonazioni dei nostri fucili si distinguono perfettamente da quelle dei Mauser dei turco-arabi) che davano l'allarme.

Il secondo attacco.

Le nostre sentinelle avevano avvistato un agitarsi intensissimo di ombre, sulle colline di Mogar.

I riflettori furono rivolti su quelle posizioni e vi scorsero due colonne foltissime di turco-arabi.

Il nemico, vistosi scoperto, aprì il fuoco.

I nostri invece, fedeli alla tattica, prudente ed infallibile di non sciupare munizioni e di sparare a colpo sicuro, attesero che la massa nemica si avanzasse.

Intanto i serventi e puntatori nostri si erano portati a lato dei rispettivi pezzi, pronti a mandare un uragano di granate e shrapnells sulle torme ostili. al primo ordine.

Obbiettivo del nemico evidentemente era di avvolgere la nostra nuova linea di difesa, attaccando contemporaneamente il nostro vecchio fronte di destra, tenuto dal battaglione d'Alpini Edolo.

L'attacco del nemico si accaniva specialmente sul nuovo fortino Lombardia, di recente completato e guernito di poderose artiglierie.

Attacco bilaterale.

Il presidio del fortino resisteva valorosamente al nemico che era in forze soverchianti.

Concorreva alla resistenza il presidio della torretta annessa al fortino.

Accorrevano poi, a sostegno dei due presidi, altre compagnie di Alpini dello stesso battaglione, che attuavano un vigoroso attacco alla baionetta mettendo in fuga il nemico.

Mentre al fortino Lombardia si svolgeva questo episodio dove si riaffermava il valore dei nostri Alpini, numerosi gruppi arabi inquadrati da turchi regolari si addensavano nella più profonda oscurità notturna, sull'estrema destra del fronte dei nostri.

Concorrevano alla difesa energica e vigorosa delle nostre posizioni, oltre ai presidi delle trincee, i presidi e le artiglieria delle ridotte "A" e "B".

Anche in questo attacco il nemico fu respinto con gravissime perdite.

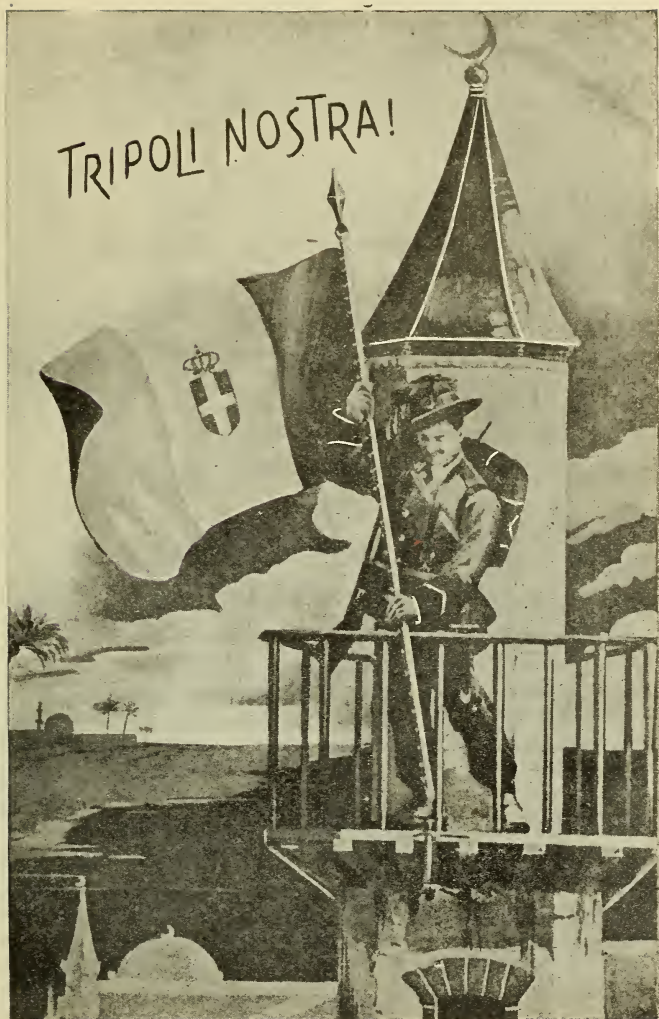
I turco-arabi si erano portati fin sotto al reticolato, tanto che all'indomani impigliate in esso si ritrovarono decine e decine di cadaveri.

I cani guerrieri.

Concorsero al successo di questi due attacchi contemporanei i presidi di cinque nuove nostre fortificazioni, la vigilanza dei cani che preannunciarono l'appressarsi del nemico e la potenza dei riflettori e fari nostri i quali proiettavano luminosi fasci nel campo nemico.

Il nemico faceva uso delle granate Haasen, che si lanciano a mano: ma esse si dimostrarono assolutamente inefficaci.

Alle due del mattino il nemico era respinto da ogni parte.



Terzo ed ultimo attacco.

I tiri cominciavano già a languire ed il nemico faceva fuoco soltanto per proteggere la ritirata quando una massa compatta di turco-arabi, sopraggiunta in rinforzo dei combattenti, si profilò lungo le rive dell'Uadi Derna, e si portò a contatto del presidio del nostro nuovo fortino Piemonte, situato ad oriente dell'Uadi istessa.

Il combattimento in queste posizioni si svolse vigorosamente per oltre tre ore.

A mettere in fuga anche queste riserve nemiche concorsero varie compagnie del 26.mo reggimento fanteria mandate dal comando di Derna.

Le artiglierie dei fortini Lombardia e Piemonte vomitarono fuoco per ore e ore, avendo illuminati i bersagli dei fari, alla luce dei quali invano gli assalitori cercavano di sottrarsi.

Le perdite del nemico.

Le nostre artiglierie si distinsero in questo combattimento non meno che nei precedenti.

Al mattino dell'undici le nostre ricognizioni poterono stabilire che il nemico aveva avuto centinaia e centinaia di morti e feriti.

Soltanto nei reticolati furono ritrovati sessanta cadaveri di turchi e di arabi. Molti di questi avevano le membra dilaniate, parte delle terribili ferite prodotte dagli shrapnells partenti da cannoni il cui alzo, per la brevità della distanza fra le loro posizioni e quelle del nemico, doveva mantenersi a zero, e parte dai cani randagi.

I nostri ebbero tre morti e ventidue feriti: fra questi ultimi un ufficiale: tutti alpini e fucilieri.

Fra gli artiglieri, neppure un ferito.

Fatto d'armi memorabile.

Anche questo fu un fatto d'armi memorabile nella storia dell'occupazione della Cirenaica, splendida di energia collettiva e di valore individuale.

Dalle undici pom. del giorno 10, fino alle 3 ant. del giorno seguente fu, si può dire, tutto un combattimento ininterrotto ed accanito, e per la meravigliosa tempra delle nostre truppe l'alba del giorno 11 salutò una nuova vittoria italiana.

Risultò inoltre quanto prudente e sapiente insieme fu l'opera di difesa organizzata dal generale Trombi, disponendo numerosi fortini e ridotte di protezione fossero levati nei posti avanzati sull'altipiano sulle colline rocciose che si levavano, in prossimità di Derna, a circa duecento metri sul mare: le belle colline donde si scorgeva la larga distesa del fertilissimo altipiano ricco di gelsi, di ulivi e di viti, ancora tenuto dal nemico.

Questi forti e fortini cingevano Derna con un cerchio formidabile di ferro e fuoco.

Si distinsero nel notturno combattimento, oltre agli Alpini, i fucilieri del 26.mo reggimento fanteria.

Ottima prova fecero ancora una volta le mitragliatrici, abilmente manovrate dagli Alpini e le artiglierie da campagna, appostate in buone posizioni, particolarmente quelle collocate sul pendio che scende al mare.

Le prime luci dell'aurora del giorno undici rivelarono le posizioni, battute dal nemico nella notte, macchiate di sangue e sparse di cadaveri e di feriti turco-arabi. E si noti che il nemico porta via i morti e feriti.



Vittoriose fazioni ad Homs

15 FEBBRAIO

..La mattina del 15 un battaglione di bersaglieri, uno squadrone di cavalleria ed una sezione di artiglieria da montagna, lasciarono le trincee di Homs in servizio di ricognizione, spingendosi lungo la pista carovaniera di Mergheb.

Dopo quattro chilometri di marcia si avvistarono alcuni gruppi di cavalleria araba. Seguì uno scambio abbastanza vivace di fucilate che si chiuse colla rapida ritirata del nemico.

La colonna faceva poi una punta fino allo sbocco della valle del Mergheb e vi sorprendevasi un accampamento nemico di recente abbandonato. L'accampamento veniva dato in preda alle fiamme.

Si iniziava quindi la marcia di ritorno alle trincee.

La marcia si svolgeva per un buon tratto senza che la colonna fosse disturbata. Però in prossimità delle trincee, verso il tramonto, alcune centinaia di regolari turchi attaccavano i nostri. Si impegnava un vigoroso combattimento.

La colonna, rispondendo sempre al fuoco nemico, si ritirava in buon ordine per plotoni, entro le trincee.

Entravano quindi in azione le artiglierie e le truppe trincerate, che, dopo due ore di tiri nutriti ed efficacissimi, costringevano il nemico a ripiegare. Data l'oscurità della notte sopravvenuta, non fu possibile l'inseguimento.

Al mattino furono ritrovati sul campo undici cadaveri di turchi regolari, ed un ferito arabo, che venne identificato pel capo arabo Hamadat.

Dalle tracce di sangue numerosissime si era po-

tuto indurre che il nemico ebbe, oltre a quelli raccolti dai nostri, molti altri morti e feriti.

La Croce Rossa a Bengasi

Apostoli oscuri.

L'impresa coloniale dell'Italia sulla costa settentrionale dell'Africa — era stata in modo diverso giudicata e vagliata dagli uomini e dai partiti che si contendevano il predominio della vita pubblica italiana.

Purtuttavia amici ed avversari delle conquiste coloniali, tutti quelli insomma che si vantano di possedere un'anima italiana debbono convenire che la guerra ha "messo in valore" l'energia insospettata della nostra Patria!

I nostri soldati si batterono con un coraggio che — diciamolo pure — non sospettavamo possedessero, dando prove maravigliose di disciplina, di tecnica, d'eroismo e di uno spirito di sacrificio vittorioso d'ogni disagio e di qualsiasi pericolo.

... Ma accanto a questi eroi che ingigantivano il prestigio del nome italiano, al fianco dei combattenti, altri umili apostoli diedero prova d'una grande energia morale: e questi furono i "medici" che sul teatro della guerra prestarono il conforto umano dell'arte sanitaria ai feriti e agli invalidi delle sanguinose giornate del conflitto italo-turco.

E' bene che anche i nomi di questi buoni, modesti e valorosi — siano additati all'ammirazione e alla gratitudine degli italiani.

Vero che il grande pubblico — ch'è un fanciullo pieno di fantasia! — predilige gli eroi dei fatti d'armi più clamorosi... Ma chi esprimerà sufficienti parole d'encomio per quei medici della Croce Rossa che portarono il contributo prezio-

so della loro arte sanitaria nei campi di battaglia mietuti dalla Morte, soccorrendo i feriti, raccogliendo i caduti, compiendo un'alta missione umanitaria, apprestando il provvido aiuto della scienza, prodigando — in mille atti di solidarietà veramnente fraterna — un'assistenza sanitaria a tante giovinezze dilaniate dal piombo omicida, a tante creature umane attanagliate dagli spasimi della morte e soccombenti lungi dalla patria, senza la carezza della madre o il bacio dell'amante?..

L'Ospedale N. 43.

Il dottor Antonino Zappulla, capitano della Croce Rossa, — espertissimo e valoroso chirurgo — dirigeva mirabilmente l'ospedale N. 43. Alto, magro, con baffi biondi piuttosto spioventi, dotato di una grande e quasi inverosimile modestia nonchè d'un sorriso un po' bonario e un po' leggermente beffardo, non sembrava disposto a credere d'aver compiuto qualche cosa che... oltrepassi lontanamente il suo "dovere" d'uomo e di medico!

Questione di temperamento. Non era uomo da da menar vanto dell'opera propria. E detestava sinceramente le lusinghe e i clamori della "pubblicità".

Egli aveva alla sua dipendenza parecchi ufficiali medici tra i quali: dott. Montalti, dott. Perso, dott. Bugatti e una cinquantina di militi e graduati della Croce Rossa — tutti adibiti al servizio dell'ospedale 43 inviato a Bengasi.

Parlava con compiacimento dell'organizzazione del servizio, veramente inappuntabile e perfetta. L'ospedale N. 43 era fornito in modo mirabile d'un materiale ricchissimo.

Durante il non breve soggiorno, ufficiali e militi diedero — indistintamente — prove magnifiche di abnegazione e di resistenza, affrontando disagi e fatiche con animo sicuro e pieno di fede.

L'ospedale 43 fu in un primo tempo destinato a Raska, alcuni chilometri da Bengasi) provvisoriamente installato in un quartiere turco conquistato dai nostri dopo un efficace combattimento e discretamente crivellato dagli obici dei cannoni italiani.

Dopo alquanti giorni fu trasportato in una piazza di Bengasi dove furono compiuti gli attendamenti e disposti in modo preciso e ordinato i varii servizi di medicina e di chirurgia.

Diceva il dott. Zappulla — al nostro ospedale vennero anche affidate altre mansioni (oltre la cura dei feriti della guerra) cioè a dire l'assistenza agli infermi comuni. Avemmo non pochi malati di parotite, di tifo e di altre malattie....

— Nessun caso di colera fu mai avvertito a Bengasi. Soltanto, poco più che una ventina di casi di tifo, ma che — contrariamente alle prime supposizioni fatte — non furono dovuti all'acqua.

L'approvvigionamento delle acque veniva fatto giornalmente mediante piccole spedizioni inviate a parecchi chilometri da Bengasi.

L'acqua non era perfettamente limpida, tutt'altro! Purtuttavia la bevevano tutti senza che le condizioni generali della salute dell'esercito ne risentissero alcun nocimento. La scarsezza dell'acqua costituiva anche una fonte di guadagno per tanti piccoli arabi che la trasportavano per derla ad un prezzo non sempre tenue ed onesto.

Inutile dire però che circostante l'acqua era sempre relativamente scarsa e che i soldati, poveretti, trovavansi costretti alle più dure privazioni per ciò che riguarda la pulizia del corpo. Molti, infatti, erano affetti da scabbia e tutti soffrivano i disagi del sudiciume.

Ma tutte queste dure privazioni non valsero a deprimere l'energia e il coraggio dei nostri soldati.

— Ah, non si può avere un'idea nemmeno approssimativa dello spirito e del meraviglioso coraggio dei nostri soldati!

Ragazzi dal cuore leonino!... Alle trincee stavano sempre allegri e di buon animo come tanti scolaretti nell'ora della ricreazione...

Il generale Ameglio.

Il generale Ameglio era realmente un valoroso e un competente. Egli aveva esperienza e senno: due qualità preziose in un comandante. Era amato con affetto filiale dai suoi soldati, i quali ben sapevano com'egli disdegnava il pericolo ed era pronto a pagare di persona in qualsiasi congiuntura.

A Bengasi trovavansi nelle file dell'esercito, moltissimi meridionali e specialmente siciliani, i quali erano fieri del loro generale.

Le nostre truppe erano poi dotate d'uno spirito di disciplina e di sacrificio superiore a qualsiasi aspettazione. Il lavoro compiuto nel campo militare di Bengasi era semplicemente meraviglioso: per quasi 15 e 16 chilometri il nostro campo era in modo formidabile difeso da qualsiasi insidia nemica mercè opere di protezione, trincee, reticolati vastissimi e intricati come labirinti, ridotti, mine, ecc. in guisa da rendere vano qualsiasi tentativo nemico.

Coraggio di siciliani.

Fu ammirato il coraggio di non pochi soldati siciliani. Anima di eroi, semplicemente. Non saprei trovare altra espressione. Tra gli altri un soldato che fu medicato. Era un ferito d'arma da fuoco. La palla gli aveva fracassato un braccio: il destro. Egli aveva tentato di continuare a combattere sforzandosi di utilizzare l'arto sinistro... Mentre lo medicavano (e la ferita gli dava spasimi) rimpiangeva di non aver potuto continuare

a sparare: “Ah, se mi avessero lasciato continuare!... Non pareva di sentire racconti d'altri tempi? d'assistere ad atti di coraggio di epoche remote?”

— E poi fu visto la semplicità, la naturalezza e lo spirito gaio di tanti soldati durante i momenti di pericolo!

Alle trincee bisognava trattenerli e redarguirli severamente perchè restassero fermi ed ai loro posti. Tutti brandivano i fucili impazienti di battersi, sospirando il momento di poter venire ai ferri corti col nemico. Sembravano indemoniati.

Un giorno, improvvisamente, si sparse la voce che gli arabi volessero tentare una sortita contro i nostri. Forse l'eco delle notizie dei tradimenti infami avvenuti a Tripohli avevano acceso le fantasie. Ebbene, fu un moto irrefrenabile di furore che investì l'anima di tutti i soldati.

I feriti stessi, ricoverati nelle tende, vollero brandire le armi e preparare i loro fucili. Vi erano dei soldati siciliani che imprecaivano contro gli arabi traditori, con le parole più espressive del loro pittoresco dialetto, ansiosi di dare una lezione memorabile a quegli arabi che tante volte avevano ingannato vigliaccamente i nostri fratelli.

La giornata di Natale.

— Un altro ricordo bello e indimenticabile fu della giornata di Natale.

I turco-arabi avevano avuto la sfrontatezza di minacciare che nel giorno di Natale sarebbero venuti nel campo dei nostri per fuggare e, nientemeno, per asportarvi i doni inviati dalle famiglie lontane ai soldati italiani.

Gl'informatori avevano già dato l'avviso che si sarebbe avuto un assalto accanito. Infatti il fuoco cominciò di mattina e durò circa 8 ore. I can-

noni turchi spararono, ininterrottamente per tutto quel tempo. Però i tiri nemici erano troppo corti e nessun proiettile arrivò mai alle trincee.

I nostri soldati si divertivano un mondo a beffarsi dell'impotenza del fuoco nemico.

A lungo andare però furono invasi tutti quanti dal desiderio di battersi. Era un'ossessione. Gli ufficiali dovevano rimproverarli. Molti caricavano e scaricavano i fucili macchinalmente, carezzando i grilletti con un desiderio intenso, irrefrenabile di far fuoco.

Un soldato che palpava amorosamente il suo fucile, pigliava la mira e faceva ad ogni momento l'atto di chi sta per far fuoco. Si vedeva che gli prudevano le mani dalla voglia matta di misurarsi col nemico, come rapito da questa ossessione, con l'anima protesa in quel desiderio imperioso e inappagato!

Ebrei e sudanesi.

I ripetuti tradimenti degli arabi lasciarono solo doloroso nell'animo buono e fanciullesco del nostro soldato.

I nostri uomini furono di una generosità esemplare e di una bontà quasi puerile con gli indigeni. Le donne furono rispettate e così la religione e il culto dei medici. Di più molti straccioni, che pullulavano nel campo venivano soccorsi, molti altri guadagnavano mercè tante industrie improvvisate. Tuttavia degli arabi non si poteva mai fidare completamente. Si poteva avere dei rapporti con gli ebrei e con i sudanesi. Gli ebrei non erano teneri nè per i turchi, nè per gli italiani, purchè potevano essere garantiti nei loro commerci e nei loro traffici, non badavano ad altro!

I sudanesi rendevano realmente dei buoni servizi. Essi venivano adibiti per una grande quantità di lavori faticosi. Alcuni erano "zaptiè" al-

tri servivano per il trasporto di vettovaglie, materiali, ecc. Lavoravano come bestie e per intere ore, sotto il peso di immani fatiche, non tralasciavano un loro canto monotono, un ritornello mesto, una nenia caratteristica. Era un coro incessante, lento, malinconico: “aialès! aialès, aiales”!.

Gli arabi ricolmavano di ossequi ma erano sempre ostili agli italiani. Appena possono tradiscono.

Un soldato redivivo!

Era noto che il nemico non era affatto capace di risparmiare i nostri. Tutt'altro! Era di una crudeltà spietata come dieci, cento, mille, fatti poterono confermare e assodare. Senza contare che i proiettili nemici erano infinitamente più micidiali dei nostri, perchè deformati e dotati di una violenza esplosiva straordinaria.

I nostri proiettili mettono fuori combattimento. Quelli dei turchi scoppiano nella ferita.

Parecchie volte accadeva curando dei feriti, che non si poteva rinvenire la palla: si trovava invece delle scheggie, dei frammenti di piombo “disseminati” nella carne viva....

Le ferite erano rese, per questo solo fatto inaudito e crudele, di una gravità estrema. Tuttavia qualche bel caso di esito inattesamente fausto.

Tra questi il caso di un soldato, certo Rudellato Gasparino d'Ozieri (Sardegna). Era gravemente ferito alla nuca ed aveva un polmone forato. Avea vomitato sangue. Era in uno stato disperato.

Il padre, capotronco delle ferrovie dello Stato, lesse la notizia della gravità della lesione e scrisse una lettera: desolato poveretto, per la sciagura che lo colpiva così duramente e convinto che il figlio fosse già morto!

Ebbene il soldatino sardo si guarì meravigliosamente e potè, sano e salvo, riabbracciare i genitori!....

L'assistenza degli arabi.

A Bengasi oltre all'ospedale N. 43, il servizio sanitario era espletato da un altro ospedale di 50 letti della Croce Rossa (medici della Toscana) e dalla Sanità Militare che vi aveva impiantato due ospedali da 100 letti.

Ebbene piace far notare che gli ospedali italiani furono anche adibiti per il servizio degli arabi ammalati.

Gli arabi, dapprima diffidenti, si rivolgevano fiduciosi a gli italiani per averne — in contraccambio dei loro tradimenti! — una assistenza sanitaria certo eguale a quella che si poteva apprestare ai nostri fratelli....

Basterebbe questo solo atto di bontà umana e di magnifica solidarietà per cancellare dalla nostra mente di uomini civili il ricordo molesto degli orrori sanguinosi della Guerra!

La bellezza squisita del "gesto" rimane inalterabile: c'era qualche cosa di straordinario, di commovente, di portentoso, qualche cosa che trascina le nostre anime facendole assurgere ad altezze supreme, nell'atto — semplice, umano e divino — del medico d'un esercito che prodiga le sue cure al ferito d'un esercito nemico....

I due uomini: il medico e il nemico ferito erano due fratelli e la piccola tenda da campo che ricoverava i due esseri era qualche cosa di più angusto che un tempio, di più grande che un mondo, di più eletto che un lembo di paradiso; perchè già racchiudeva nella poesia delle sue bianche e nude pareti di tela, tutta l'Umanità del domani!....

FINE.

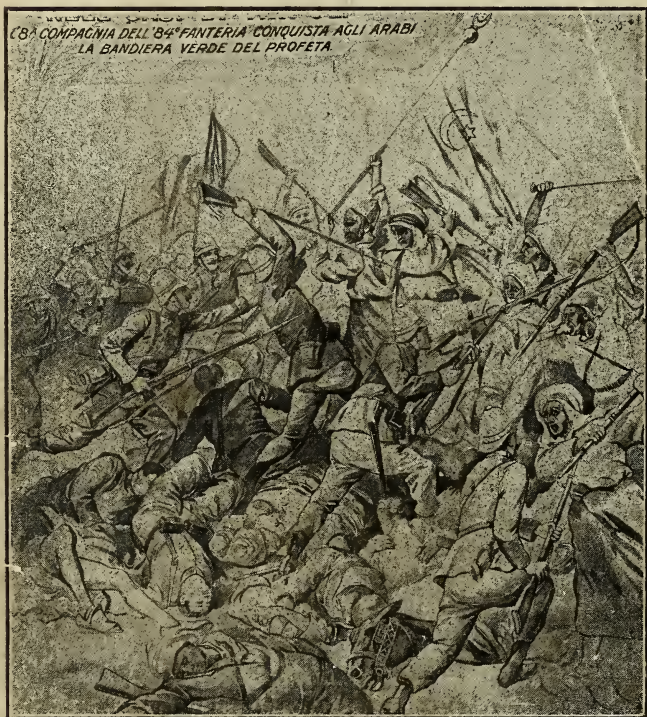
Il cippo Romano — 28 Dicembre	Pag. 316
Episodi di guerra	“ 319
Combattimento nel vallone di Derna — 27 Dicembre	“ 323
A bordo della nave ospedale Menfi	“ 333
Battaglia navale di Kurfuda — 7 Dicem- bre	“ 338
Combattimento ad Homs — 8 Gennaio	“ 343
Nel campo di Homs	“ 348
Nelle trincee di Bengasi	“ 355
La battaglia di Gargaresch — 18 Gennaio	“ 360
Come fu bombardata Zuara — 18 Gen- naio	“ 375
Occupazione permanente di Gargaresch — 19 Gennaio	“ 386
Eroismo di 19 Italiani a Bengasi 19 Genn.	“ 388
Combattimento a Tobruk — 20 Gennaio	“ 392
Nelle isole di Tremiti	“ 394
La battaglia di Ain Zara — 28 Gennaio	“ 397
Tra feriti e prigionieri da guerra	“ 406
Attacco respinto a Bengasi — 22 Genn.	“ 412
Il nemico a Tobruk — Gennaio	“ 413
Bufere di Sabbia — 30 Gennaio	“ 415
A tempesta finita	“ 418
Sottomissioni ed esecuzioni capitali — 31 Gennaio	“ 419
Nel campo di Tobruk	“ 421
Contrabbando da guerra	“ 424
Combattimento a Derna — 3 Febbraio	“ 427
Il nemico battuto a Derna — 10 e 11 Feb- braio	“ 430



CA



La conquista della Bandiera del Profeta



8ª COMPAGNIA DELL'84ª FANTERIA CONQUISTA AGLI ARABI LA BANDIERA VERDE DEL PROFETA



Il 26 Ottobre 1911
 L'ottava compagnia dell'84.º Reg.to Fanteria con slancio indescrivibile, si getto' alla baionetta nel folto della mischia, e fatta carneficina orribile dei Turchi-Arabi, strappo' ad essi la sacra Bandiera verde del Profeta.



Nuovo quadro - *a sette colori di effetto insuperabile.* \$0.25

Bombardamento di Tripoli - 3 Ottobre 1911
Splendido quadro a colori \$0.25

La battaglia di Bengasi - 19 Ottobre, Riuscitissimo quadro a colori \$0.25

Grande battaglia alle porte di Tripoli -
 26 Ottobre. Artistico quadro a 14 colori, un vero gioiello dell'arti grafiche \$0.50

A richiesta si spedisce GRATIS il Catalogo Illustrato
 delle pubblicazioni sulla Guerra Italo-Turca